



Al Ministro di Polizia e Polizia

Roma 15. Aprile 1849

Marcello Piccioni

Nella venuta che fecero li francesi

**Il feudo Altieri e il Patrimonio
tra insorgenti, francesi e giacobbini loro partigiani
1798-99**

Stante che la Polja (sapi citata) all'obediencia della
la Parca adiacenti, e la Pontella (sapi) per la strada che da se
condurre a... (sapi) alle rubbioni, ed intelli da
sia' nelle diocesi, nonendo nelle in terroniamer belli gli' de' tanti in
evidente, perico' d'opparci ad una sorta di peggiora della Polja inda
di solo, peradino nonio potete ripararci a un tanto peggiora -
per il bene di quelle rubbioni, e di tanto, peradino la - (sapi) della Polja
dine nel... (sapi) in quelle peggiora a vantaggio della Polja
mandando della peggiora a... (sapi) Bracciano, Campagna, gli
dine, capo, d'ora, e della Polja opera, perche' le maliventi - (sapi)
cunti, e condotti nelle buona cui s'edia all'opame dei tre d'ora,
relinguenti sono.
1° Altierielli padre con due figli
2° Pancullo -
3° Andrea de' Bracciano gia' guardiano in... (sapi)
4° Agnazio della Polja gia' figlio in... (sapi)
5° Agnazio della Polja
6° Giovanni de' Bracciano, e guardiano in... (sapi)
7° ... (sapi)

Dello stesso autore

I figli del Pellicane

*Storia della famiglia Santa Croce
di Viano, Oriolo e Rota dal 1598 al 1604*

È consentita la riproduzione anche parziale del testo e delle illustrazioni previa autorizzata dell'autore o dell'Ente Gestore.

Pubblicazione a cura del Comune di Canale Monterano,
Ente Gestore Riserva Naturale Regionale "Monterano".

Canale Monterano, giugno 2003.

Marcello Piccioni

Nella venuta che fecero li francesi
Il feudo Altieri e il Patrimonio
tra *insurgenti*, francesi e *giacubbini loro partipanti*, 1798-99

Ringraziamenti

Desidero ringraziare per la collaborazione offerta ed i suggerimenti forniti:

Baldini don Augusto, Bernardino Altigieri, Bartolotti don Fausto, Bergomi don Vittorio, Gianfranco Breccola, Giovanni Briganti, Vincenzo Ciccotti, Maurizio D'Angelo, Gabriella Del Frate, Lorella Ercolani, Federica Eusepi, Maria Falcone, Simonetta Filesi, Giovanni Fiori, Chiara Gizzi, Giorgio Gizzi, Siro Grimani, Romualdo Luzi, Andrea Maggi, Brigida Mantini, Flavio Marani, Patrizia Marani, Francesco Marchetti, Donatella Marinelli, Montironi Livia, Arduino Nuti, Angelo Olivieri, Luigina Orlandi, Paola Pennesi, Franco Pietrini, Chiara Piccioni, Maurizio Piccioni, Michele Piccioni, Patrizio Prezioso, Arnaldo Ramadori, Carla Ramadori, Agostino Ragni, Floriana Ragni, Re Raimondo, Roberto Rossi, Diana Tiburzi, Giuseppe Trancalini, Wlderk don Felice.

In particolare desidero ringraziare l'avvocato Andrea Maggi che ha messo a disposizione il manoscritto del canonico Giacomo Marchetti di Bassano Romano e Agostino Ragni per le ricerche presso l'Archivio di Stato di Roma.

Infine, un ringraziamento all'associazione fotovideoamatori *black&white* SMF di Oriolo Romano che ha curato la realizzazione grafica.

Canale Monterano, maggio 2003.

Indice

Ringraziamenti	I
Presentazione	V
Introduzione	VII
Premessa	1
Capitolo primo 1789 - 1796	3
Capitolo secondo 1797- 1798.....	67
Capitolo terzo 1798. Gennaio, febbraio, marzo, aprile	89
Capitolo quarto 1798. Maggio, giugno, luglio.	143
Capitolo quinto 1798. Settembre, ottobre, novembre, dicembre.....	153
Capitolo sesto 1799. Gennaio, febbraio, marzo.	181
Capitolo settimo 1799. Aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre	195
Conclusioni	249
Bibliografia	293
Indice delle illustrazioni.....	299
Indice analitico	303
Note.....	313

Presentazione

Sul finire del '700, alla dura condanna della Chiesa al nuovo corso rivoluzionario in Francia seguì l'invasione armata dello Stato Pontificio da parte dei francesi, con l'abbattimento del potere temporale e l'esilio del Papa.

La nuova Repubblica Romana, nei suoi due travagliati anni di storia, 1798-99, suscitò nelle popolazioni, nelle città e nei borghi dello stato abbattuto reazioni contrapposte, dove favorevoli ed entusiastiche, dove ferocemente contrarie. “*Giacubini*”, francesi e “*insurgenti*” erano l'un contro l'altro armati e decisi a prevalere.

Molti, indecisi, confusi o semplicemente opportunisti, cambiarono casacca, anche più volte: papalini si fecero filofrancesi e viceversa, secondo la fazione che si affermava localmente.

Cosa avvenne in quel turbolento periodo nella nostra zona? In quale contesto nel 1799 si è arrivati al saccheggio e alla distruzione totale di Monterano?

Queste sono le domande che si è posto l'autore, da sempre studioso degli accadimenti del feudo Altieri, ed ora ancor più motivato nel suo nuovo impegno di Sindaco di Canale Monterano. Da questi interrogativi è nata la scrupolosa e interessante ricerca “*Nella venuta che fecero li Francesi – Il feudo Altieri e il Patrimonio tra insurgenti, francesi e giacubbini loro partipanti 1798-99*”.

Il lavoro non deve essere stato facile principalmente per due motivi. Il primo è la estrema frammentarietà della documentazione disponibile, considerato che i notabili dell'epoca, tra rivolte e restaurazioni, erano alla continua eliminazione dagli archivi delle prove di un passato “scomodo”. Il secondo è lo stato non sempre ordinato degli archivi locali, peraltro saccheggiati nel corso del tempo. Il risultato, grazie alla tenacia e all'esperienza dell'autore, è per contro un notevole contributo alla conoscenza di un periodo cruciale della nostra storia.

Da alcuni anni le rovine di Monterano sono oggetto di restauri conservativi. Sono stati liberati dal terreno, dal materiale di crollo e consolidati i principali monumenti: il palazzo ducale, la fontana del Leone, il campanile della cattedrale, san Rocco, san Bonaventura, la via e la porta Gradella, le mura e i bastioni settentrionali, il giardino segreto,

ed ora è in corso il recupero della porta di san Bonaventura. Molte manifestazioni vengono dedicate a Monterano, tra le quali è doveroso evidenziare la “Giornata Monteranese” dell’11 giugno 2000, che ha ricordato il bicentenario della distruzione e dell’abbandono di Monterano con gli interventi di insigni studiosi e la partecipazione di tantissimi cittadini.

Si è in presenza di una vera e propria riscoperta dell’antico abitato, con risultati sorprendenti e fino a pochi anni fa difficilmente immaginabili. In questo filone la presente ricerca storica, dove sono delineate le convulse fasi conclusive della storia monteranese, si inserisce a pieno titolo.

Per vari anni, esattamente dal 1993 al 2001, abbiamo lavorato cordialmente insieme, io e Marcello Piccioni, come amministratori del Comune di Canale Monterano e abbiamo, con gli altri colleghi di amministrazione ed il contributo fondamentale delle associazioni locali e dei cittadini, impostato e portato avanti la allora “impossibile” opera di recupero di Monterano.

Ho ricordato quel felice periodo nel leggere con interesse “*Nella venuta che fecero i francesi*”, ed è piacevole esprimere gratitudine a Marcello Piccioni per questa sua ulteriore fatica e per l’attenzione che mette ogni giorno nel recupero e nella valorizzazione delle nostre tradizioni e memorie storiche.

Dott. Francesco Stefani
Sindaco di Canale Monterano dal 1993 al 2001

Introduzione

Esistono momenti della Storia, quella che pensiamo con la maiuscola, durante i quali una concatenazione di eventi, magari lontani, porta a delle conseguenze importanti, spesso fatali per una moltitudine di destini umani.

Gli anni seguenti la Rivoluzione Francese furono certamente uno di questi momenti, momenti dopo i quali, con una frase di cui si è abusato anche recentemente, *“nulla è più stato come prima”*.

Per richiamare l’atmosfera di questo periodo chiedo aiuto alle parole di un nostro scrittore Risorgimentale, garibaldino, che raccolse i ricordi di alcuni anziani che ebbero la ventura di partecipare alla grande epopea post rivoluzionaria e Napoleonica, Giuseppe Cesare Abba (da *“Cronache a memoria”*, 1866): *“la conquista d’Italia era già stata un’idea capitale del Comitato di Robespierre, ma l’ispirazione pare fosse dovuta all’influenza del Buonaparte sul gruppo. Comunque sia l’onore toccò a lui. Entrare in Italia, trovarvi mezzi da campare tra gli agricoltori, ricchezze tra la nobiltà da spogliare: ecco la tesi «Vincere il nemico e farsi fare le spese da lui era un vincere due volte», aveva detto Baudot alla Convenzione del 1794. Buonaparte lo sapeva, non aveva bisogno di impararlo da lui”*.

E *“quel giovane magro, di capelli lunghi, i cui occhi tiravano come due pistole”*, montato sul suo cavallino bianco cominciò la sua folgorante ascesa proprio dall’ Italia, al comando *“di soldati mezzo nudi, pasciuti appena da reggersi ritti, mandati alla guerra da un governo che, per bocca del giovane generale, aveva dichiarato di non poter nulla per loro. Ma il generale aveva aggiunto di suo, che di qua dai monti v’erano le più belle campagne d’Europa, città ricche, abbondanza... quei soldati venivano lieti e cantando alla terra promessa”*.

Il resto è Storia con la maiuscola, con il suo corteggio di battaglie, conquiste, accordi diplomatici, saccheggi ma anche istruzione più diffusa e leggi più moderne.

Il grande merito di questo volume, frutto di tanta pazienza e di un profondo gusto per la ricerca, è di aver indagato quella parte di questa storia, che forse consideriamo con la minuscola, che ha influito

profondamente sulla vita di intere comunità, destando passioni forti e contrastanti, speranze e delusioni, portando con sé distruzioni e saccheggi, come quelli che causarono il colpo di grazia a Monterano, ma seminando anche nelle nostre regioni i fermenti del Risorgimento e una visione moderna della storia europea.

Il suo inserimento nella collana dei Quaderni della Riserva Naturale vuole costituire un importante contributo alla conoscenza delle vicende fondamentali del Borgo di Monterano, cuore della nostra area protetta, ma anche uno stimolo ai giovani e a tutti i cittadini di Canale a scoprire una parte importante della loro stessa identità.

Dott. Francesco Maria Mantero
Direttore della Riserva Naturale Regionale Monterano

Premessa

Nelle pagine seguenti descriveremo le vicende legate all'occupazione dello Stato Pontificio ed all'istituzione della Repubblica Romana, nel 1798-99, da parte delle truppe francesi. Non è facile analizzare queste vicende storiche in quanto, anche se si perdono nel buio di duecento anni fa, sono capaci ancora di suscitare sentimenti contrastanti e perfino di avere una coloritura politica. Non è questa la nostra intenzione. Non vogliamo rivisitare la storia. È nostro compito e nostro intento ricordare i fatti accaduti nei nostri piccoli paesi che allora facevano parte del feudo della famiglia Altieri, nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Abbiamo, dunque, cercato, senza la pretesa di esserci riusciti, di raccontare i fatti con obiettività e con chiarezza, anche quando non fossero particolarmente graditi ai nostri sentimenti. Ma questa è la storia. Questa era la vita di tutti i giorni dei nostri antenati. Quella che descriveremo fu la parte piccola, piccolissima, che costoro ebbero nella storia di quegli anni tremendi. Vogliamo far conoscere il ruolo e la parte che recitarono i nostri contadini e i nostri braccianti, la nostra gente umile, laboriosa, fiera e gelosa della propria identità e della propria libertà. Vogliamo o meglio, vorremmo, inserire nel grande mosaico della storia, la piccola tessera costituita dall'operato dei nostri avi. In questi avvenimenti, che coprono un arco di tempo che va dal 1789 al 1799, si consumò tra sangue e dolore, episodi di eroismo e di tragici voltafaccia, un'epoca che era iniziata diversi secoli prima con il potere temporale dei papi. I roghi e gli incendi dei nostri paesi, ad opera sia dei francesi che degli *insorgenti*, illuminarono la fine del nostro Medioevo.

Con questi avvenimenti, altamente drammatici, iniziò il Risorgimento italiano e si iniziò a parlare di unità nazionale e di patria, tra mille incertezze e laceranti contraddizioni. Non per niente in questi anni nacque il tricolore, simbolo della nostra nazione. Tutto ciò, però, occorre ricordare, non avvenne per munifico dono dei francesi ma fu conquistato, a caro prezzo, dai nostri antenati, in quale dei due campi combattessero. Peccato che i libri scolastici sorvolino su questo periodo!

Non altrettanto fece Giuseppe Mazzini in un proclama della II^a Repubblica Romana, quella del 1848, in cui incitava i cittadini di Roma e del Lazio, a combattere contro gli invasori francesi, nella sicurezza della vittoria, come era accaduto nel 1798-99.



[1] Palazzo Ducale, Monterano 1781. Tela di G. Barberi. saletta da pranzo, palazzo Altieri, Oriolo Romano.

Capitolo primo

1789 - 1796

Gli echi della rivoluzione francese del 1789 arrivarono alle orecchie dei nostri antenati non in maniera diretta ma accuratamente filtrati, forse non involontariamente e in modo non del tutto casuale, dal sistema politico, cioè lo Stato della Chiesa, che allora viveva nella Toscana.¹

Questi avvenimenti e le idee che essi propagandavano trovarono una audience e un proselitismo relativamente scarso tra la popolazione, soprattutto rurale e nel proletariato delle grandi e medie città dello Stato Pontificio. Ebbero, viceversa, un'accoglienza abbastanza calorosa nella borghesia in genere ed in alcuni ordini religiosi, come ad esempio gli Scolopi, che avevano avuto contatti con il pensiero giansenista. Piuttosto favorevoli alle nuove idee furono le minoranze etnico-religiose, soprattutto gli ebrei, per quanto riguarda le nostre zone.

Ma la popolazione, ben lontana dalle discussioni teologico-politiche che si tenevano nei salotti e nelle accademie di Roma, era ben più preoccupata da quanto sentiva dire dai propri parroci e dai vari predicatori. Particolarmente incisivi si mostrarono, in questo contesto, i numerosi sacerdoti e religiosi che erano stati costretti a fuggire dalla Francia rivoluzionaria perché non avevano voluto assoggettarsi alla *Costituzione civile del clero*, approvata il 12 luglio 1790, dietro insistenza di Talleyrand che allora era ancora il giovane vescovo di Autun. Praticamente, con questa legge, erano confiscate e incamerate dallo stato francese tutte le proprietà del clero. Tale operazione si era resa necessaria per ripianare l'enorme voragine del debito pubblico e serviva soprattutto a "coprire" gli *assegnati*, cioè la carta moneta che, di fatto, era poco più che carta "straccia". Oltre che ad essere privato delle proprietà fondiarie e delle relative rendite il clero veniva anche spogliato da ogni autonomia e veniva costretto a giurare fedeltà allo stato (*il servizio degli altari è una funzione pubblica*, diceva Talleyrand). Ciò realizzava un vecchio sogno di una certa parte dei francesi, quello di costituire una Chiesa autonoma da Roma.² In questa fase, dunque, vi furono delle vere e proprie persecuzioni, con assassini e condanne nei confronti degli ecclesiastici che si rifiutavano di prestare il giuramento

di fedeltà. Ovviamente la Curia Romana non stava con le mani in mano e si affrettò subito a condannare questo stato di cose³.

Questa persecuzione determinò la fuga dalla Francia rivoluzionaria di molti sacerdoti e religiosi, tra le trentamila e le quarantamila unità, che, in un primo tempo si rifugiarono nelle zone vicine ai confini francesi in attesa degli eventi. La maggior concentrazione si ebbe a Nizza e nella Savoia, che allora facevano parte del Regno di Sardegna; altri religiosi si rifugiarono in Belgio, altri in Germania, Svizzera, Austria, Svezia, Portogallo, Stati Uniti, Spagna ed Inghilterra. Anche la Russia sovvenzionò il mantenimento di questi preti fuggiaschi. Ma, nel settembre 1792, le truppe rivoluzionarie arrivarono in questi luoghi e fu giocoforza trovare un'altra sistemazione. Per costoro la cosa più logica da fare fu quella di incamminarsi verso lo Stato Pontificio per trovare rifugio ed ospitalità tra le braccia di Santa Madre Chiesa, dopo aver considerato che la maggior parte degli stati italiani si erano rifiutati di accoglierli. L'amministrazione papale, sempre in ritardo, non si era fatta trovare impreparata di fronte a questa evenienza. La posta in gioco era troppo alta per sfigurare di fronte a tutta la Cattolicità. Infatti il papa aveva delegato mons. Lorenzo Caleppi ad approntare un piano per ospitare questi sfortunati confratelli. Tale studio fu presentato il 9 ottobre 1792 a Pio VI che lo giudicò valido e fattibile. Il progetto prese il nome di *Opera Pia dell'Ospitalità Francese*. Questo prevedeva la divisione dello Stato Pontificio in cinque zone e cioè Roma, Viterbo, Perugia, Ferrara e Bologna. A questo problema vennero interessati i vescovi diocesani i quali avrebbero dovuto, a loro volta, rivolgersi ai vari enti del territorio di loro competenza per assicurare un'ospitalità decorosa ai confratelli francesi. Tuttavia anche se la pubblicistica antifrancese aveva descritto e descriveva questi preti come martiri della fede la loro ospitalità non fu né semplice né scontata. Innanzi tutto la Segreteria di Stato era seriamente preoccupata dall'impatto politico negativo di questa "invasione" di circa 3.000 religiosi. Le preoccupazioni erano di diverso tipo. Infatti, si sarebbe andato a rompere equilibri che duravano da quasi un millennio all'interno delle comunità religiose ospitanti. Quale sarebbe stata la reazione di un umile "frate torzone" del convento di Oriolo o di Bracciano o di Monterano nei confronti di un dottore in teologia francese? Si sarebbe potuto, poi, escludere a priori che tra costoro ci fossero degli infiltrati *giacobini* che avrebbero potuto minare le traballanti basi della Chiesa Romana? Forse la vera paura delle alte sfere ecclesiastiche non era neanche il *giacobinismo*. Quello che si temeva di più era sicuramente il *giansenismo*, che come un'*infezione* subdola poteva minare, ancor più

della rivoluzione, la Chiesa dal suo stesso interno. Quale sarebbe stato l'effetto devastante di queste "nuove" idee nel clero rurale che neanche sapeva chi fosse Giansenius? Come avrebbe accolto la popolazione questi preti stranieri e per di più francesi? A queste domande dettero corpo le obiezioni che, per esempio, vicino a noi sollevò il vescovo di Civitacastellana. Infatti disse che la popolazione non li vedeva di buon occhio perché prima di essere preti erano comunque francesi, popolo di senza dio e senza religione. Il vicario Foraneo di Corneto (Tarquinia) obiettò che i frati erano *scalzi e ignudi*, già derubati di tutto e, comunque, spesso con solo i vestiti che portavano addosso e pochissimi oggetti personali. Chi avrebbe fatto fronte alle spese per sostenerli? In ogni modo, risposero tutti generosamente ai bisogni dei preti francesi. Anche il vicario capitolare di Montefiascone esternò a mons. Caleppi le proprie perplessità, asserendo che i priori dei conventi avrebbero accolto *oborto collo* questi ospiti. Comunque si preferì applicare, nella scelta del luogo in cui ospitare i religiosi francesi, il seguente criterio: ogni famiglia religiosa avrebbe ospitato, di massima, i propri confratelli d'oltralpe.

Così, intanto che fervevano i preparativi per quest'accoglienza, arrivò, sbarcando a Civitavecchia, il primo contingente di religiosi espulsi. Per l'esattezza non erano frati o preti ma otto monache. Costoro, appartenenti all'ordine delle Carmelitane Scalze, furono ospitate in parte in un monastero presso il Quirinale e in parte a Regina Coeli. La cosa non fu più semplice per i preti secolari, cioè quelli che in Francia avevano funzioni di parroco. Costoro si trovarono decisamente a disagio nei conventi in quanto non erano abituati a sopportare le rigide regole monastiche. Pertanto ci furono molte richieste per cambiare monastero. In questa situazione il clero di campagna accolse gli ospiti con maggior generosità di quello di città. Anzi molte chiese rurali, non più officiate, ma dotate di *legati* per celebrare le sante messe, furono affidate a qualche prete francese, consentendogli di sbarcare il lunario. In alcuni casi i preti *emigrés* divennero ricercatissimi dalle famiglie più o meno colte per poter conoscere dalla loro viva voce le vicende francesi. Alcuni religiosi cercarono di costituire delle comunità autonome *ex novo*. Un esempio furono i cosiddetti *frati lavoranti*, probabilmente trappisti, che si stabilirono sulle montagne della Tolfa, nella zona detta *Fontaccia*, dove costituirono un piccolo e provvisorio cenobio. La fantasia popolare rimase molto colpita dal modo di vivere di questa comunità religiosa.

A Bracciano gli Agostiniani, ospitarono dei loro correligionari francesi. Ad Oriolo il convento dei Frati Minori *Osservanti* dette ospitalità a dei confratelli corsi i quali non poterono mai più partire a causa del blocco

navale che gli inglesi avevano posto alla Corsica. Nelle città portuali, come Tarquinia o Civitavecchia, la colonia dei preti francesi fu sempre guardata con un certo sospetto in quanto l'immaginario collettivo vedeva in costoro l'avanguardia delle armate rivoluzionarie e quindi tenuta sotto stretto controllo dagli sbirri delle comunità. Non potevano uscire dal territorio della diocesi che li ospitava e Roma rimaneva, per loro, una città proibita per ostacolare qualsiasi rapporto con l'inquieta frangia di *giacobini* romani. Ad alcuni soltanto, in via del tutto eccezionale, fu concesso, prima di tornare in patria, di andare in pellegrinaggio lampo a Roma, per pregare sulla tomba dell'apostolo Pietro. Gli unici preti e religiosi di origine francese che dimoravano a Roma erano quelli che provenivano da Avignone e dal contado venassino e quindi sudditi del papa Re. Altri preti presenti a Roma erano al servizio di alti prelati francesi o di nobili fuoriusciti.

Nel 1792 molti altri erano giunti a Roma dopo aver lasciato la loro patria. Il loro numero non era poi disprezzabile. Si trattava di circa 724 tra sacerdoti e religiosi. Ma in tutto lo Stato, nell'autunno del 1794, il loro numero aveva raggiunto e oltrepassato le cinquemila unità. Del resto, costoro, tra le due fazioni in cui si era divisa la Curia Romana e la pubblica opinione, relativamente alle cose di Francia (gli *zelanti* e gli *indulgenti*), non fecero mai nessun mistero di schierarsi con i più accerrimi avversari della rivoluzione. La Curia Romana pretese da tutti gli "ospiti" un giuramento antigiansenistico e, nel caso che avessero già giurato fedeltà alla Costituzione civile, anche la revoca scritta di quest'ultimo. Insieme a questi *emigrés* ecclesiastici non mancarono diverse migliaia di laici, che furono accolti nello stato ecclesiastico. Anche questi dovettero fare atto formale di giuramento antirivoluzionario. Vennero affidati ai governatori che li divisero nelle comunità in ragione di due "esiliati" ogni cento abitanti. Ad essi era prescritto, come ai sacerdoti, di non allontanarsi dal domicilio assegnato e di presentarsi ogni due mesi ai funzionari incaricati della loro sorveglianza. Alcuni sacerdoti iniziarono a partire per la Francia, ad esempio, da Civitacastellana, già nel marzo 1795 allorché sembrò, dopo l'approvazione della legge Cambon, il 18 settembre 1794, che le condizioni religiose nel loro paese, fossero mutate. La partenza avvenne a piccoli gruppi di quattro o cinque persone distanziate tra di loro di circa quindici giorni. Questa particolare situazione fu voluta dalla Curia per non dar nell'occhio alla popolazione. Con questo si cercava di non far sapere che in Francia qualche cosa, nei confronti della Chiesa e della religione, era mutato o stava mutando. Occorreva che tutti continuassero a credere che i francesi fossero ancora i soliti senza dio e senza

religione. Non tutti partirono. Alcuni divennero parroci di parrocchie rimaste senza preti, altri si inserirono nel mondo accademico o in altre attività, come ad esempio don Mario Laurent che divenne organista nella cattedrale di Sutri. La stragrande maggioranza, comunque, lasciò lo Stato Pontificio già nel 1797 e quindi non fecero in tempo a vedere la Repubblica Romana. Quelli che non partirono spontaneamente furono costretti dal governo *quisling* filo-francese della Repubblica a prendere di nuovo la via dell'esilio, prima a Padova e poi a Venezia. Alcuni sacerdoti malati od anziani non partirono. L'aspro clima che si era instaurato tra popolazione e francesi conquistatori o quello tra gerarchia ecclesiale e gli stessi occupanti, nocque grandemente a questi sacerdoti, guardati con sempre più sospetto dalle due parti in conflitto e costretti ad elemosinare per la loro sopravvivenza. Nel 1800 ce n'erano rimasti in tutto lo Stato solo 273. Le comunità delle Tuscia che diedero asilo a questi sacerdoti *émigrés* furono principalmente Viterbo, Bagnoregio, Bassano, Bracciano, Caprarola, Civitacastellana, Civitavecchia, Farnese, Marta, Montefiascone, Oriolo, Orvieto, Ronciglione, Soriano, Sutri, Tarquinia e Tolfa. A Viterbo fu ospitata una colonia assai numerosa. Infatti, undici sacerdoti scelsero il capoluogo della Tuscia come residenza. Tra costoro il più noto era Jean Baptiste de Roux de Bonneval, vescovo di Senz. Uno di questi sacerdoti, don Giuseppe Moraldi (il nome è italianizzato), venne a stabilirsi a Bassano Romano. Ma il più famoso di questi sacerdoti fu Jean Siffreyn Maury che fu addirittura vescovo, dal 1794 al 1814 di Montefiascone e Corneto (Tarquinia).⁴ Chiaramente, tutti questi sacerdoti, nel corso delle loro attività pastorali non parlarono bene della rivoluzione francese e misero, forse, troppo in luce gli aspetti negativi, legati soprattutto alle loro vicende personali, rispetto a quelli positivi, di indubbio valore generale. Inoltre, gli avvenimenti che questi sacerdoti avevano vissuto anche sulla loro pelle erano già stati superati dalla fine di quel periodo che viene chiamato Terrore. Un altro episodio che gettò luci fosche sulla rivoluzione francese fu l'arrivo a Roma delle principesse Vittoria e Adelaide, sorelle del *Re Sole*. Costoro, nel 1790, erano fuggite dalla Francia ed il 16 aprile dello stesso anno arrivarono nella città eterna, ospiti del loro ambasciatore cardinale De Bernis e di quello spagnolo De Azara. Tutta la colonia reazionaria francese e la nobiltà romana si mobilitò per accogliere queste due nobildonne come era di prassi per il loro rango. Così si organizzò un corteo di nobili cavalieri che andò loro incontro a Monterosi, sulla Cassia. A Porta del Popolo a Roma erano attese da una folla oceanica, commossa e sbigottita. Non solo. Furono organizzati dei ricevimenti fastosi con grande affluenza di popolo che

prese subito in estrema simpatia le due donne. Anzi questa partecipazione popolare portò a diversi episodi di disordine e ci furono vari tentativi di sfondare le porte dell'Accademia di Francia per fare giustizia sommaria degli artisti *giacobini* che vi si erano rifugiati. Soltanto un cordone di mercenari svizzeri riportò la calma. Le due sfortunate principesse che probabilmente vissute al di fuori della vita di tutti i giorni, non riuscivano a capire quale razza di finimondo stesse succedendo in Francia, furono ospitate nel palazzo De Carolis. Non si erano rese ben conto degli avvenimenti francesi e, quando il re abbandonò Parigi per riparare all'estero, gli scrissero una lettera indirizzata semplicemente *A Sua Maestà il Re di Francia*. A chi faceva loro notare che il nipote era fuggitivo gli risposero, con candore: *qualcuno lo saprà ben trovare!*

E fu trovato, ironia della sorte, da Billot, addetto al servizio postale, a Varennes. Le principesse continuarono a vivere a Roma fino alla morte del cardinale François De Bernis (3 novembre 1794), circondate da una piccola corte composta dalla principessa Santacroce, dama di compagnia, da monsignor François Narbonne-Lau, vescovo di Coënt in Normandie, espulso dalla Francia, dall'*abbé* Rousseau, da monsignor Madier, dall'*abbé* Ruellem, dalla duchessa di Narbona, da madame De Chastelloux, da Claude Cornette e Malonet, due medici, e dal maggiordomo Raoul. Poi partirono per Albano e negli anni successivi furono ospiti della corte di Napoli. Furono anche ospiti, venerdì 26 ottobre 1793, degli Altieri, nel palazzo del Gesù in occasione delle nozze di Paluzzo, duca di Monterano, e di Marianna di Sassonia, figlia del duca Francesco Saverio Augusto e di Clara Spinucci. Il nonno della sposa era Augusto III, re di Polonia. Le nozze dei due giovani erano avvenute già il martedì 15 ottobre dello stesso anno: erano state celebrate nella cappella privata di palazzo Barberini dal cardinale Giovan Battista Albani, vescovo di Ostia. La cerimonia fu presenziata dalla nobiltà romana al gran completo. I due sposini non fecero in tempo a vedere le due principesse ospiti al Gesù in quanto erano già partiti in luna di miele per il feudo dove rimasero fino al 13 novembre. Ma a Roma e di riflesso nella Tuscia viveva un'altra colonia di francesi, non meno attiva della prima. Costoro erano dei giovani artisti (scultori, architetti, pittori, ecc.) che studiavano a Roma sotto la direzione di Manageot, all'Accademia di Francia, presso l'attuale palazzo Salviati al Corso. Fintanto che costui fu il direttore le cose rimasero estremamente tranquille, salvo qualche duello o qualche rissa o qualche altro episodio di indisciplina. Ma allo scoppio della rivoluzione francese le cose cambiarono di colpo e gli studenti si trasformarono dopo il siluramento

di Manageot, uomo gradito alla corte e al re, in ferventi attivisti *giacobini*. Questi artisti *ufficiali* erano quattordici, tutti assai mediocri, eccezion fatta per Girodet. A costoro bisognava aggiungere altri artisti che studiavano a Roma per conto proprio e non a spese del governo francese. Questi rispondevano ai nomi di Mérimée, Gérard, Vignalis, Gauffier, Gagnereux, Wicar, Lange, Moinet, Michalon, Dudrillon, Duvivier, Dutertre, Chastel, Meissier, Minard, Lorimier, tutti ardenti *giacobini*. (Benois Gagnereux lavorò per gli Altieri nel loro palazzo al Gesù). Tra tutti sveltava un altro pittore, Topino Lebrun, che amico di Ceracchi, scultore romano di provata fede giacobina, fu, con lui, ghigliottinato a Parigi nel 1810, per un complotto contro Napoleone. Tutti erano abilmente manovrati dal pittore David, da Parigi, mentre a Roma prendevano ordini dall'ambasciatore Hugou De Basseville. La frenesia rivoluzionaria di questi artisti, *giacobini* di razza, provocava un continuo stato di tensione tra lo Stato Romano e quello Francese. Valga, uno per tutti, l'episodio che vide attori due di questi artisti e cioè Joseph Chinard e Idelphonse Rater. Costoro la sera del 22 settembre 1792, furono arrestati dagli sbirri per ordine del Sant'Uffizio con l'accusa di offese alla religione (e di propaganda politica). Furono condotti prima alle Carceri Nuove e poi a Castel Sant'Angelo. Quest'episodio, di per se innocente, fu subito caricato di un preciso significato politico. E il ministro degli esteri della Repubblica Francese, fece subito la voce grossa contro la Curia Romana, pretendendo la liberazione dei due rei che nel frattempo erano trattati, comunque, come ospiti di riguardo più che da detenuti. Lo stesso Topino Lebrun, maestro dei due, dopo aver scritto una lettera piena di accuse nei confronti del governo di Roma all'Assemblea Costituente Francese, dove David era deputato, fuggì da Roma per paura del clima che egli stesso aveva creato e delle minacce che quotidianamente gli venivano rivolte dai popolani di Trastevere, che a Parigi venivano chiamati anzi, idealizzati, come i *sanculotti del Tevere*. Ma ancor prima che la lettera fosse giunta a destinazione i due incauti pittori erano già stati liberati dalla prigione.

Tuttavia questo segnale di benevolenza fu inteso come debolezza e i giornali francesi dell'epoca commentarono l'episodio definendo Roma come la Coblenza del cattolicesimo e che era ora di marciare in armi verso la sede papale; né, d'altra parte, queste cose passarono inosservate da parte del popolo romano.



[2] Paluzzo Altieri, duca di Monterano. Olio su tela di G. Conca, 1829, salone degli avi, palazzo Altieri, Oriolo Romano.

E, per tutti, commentarono l'avvenimento Pasquino e Marforio, che proclamarono: *ah canajaccia porca, birbi indegni, - che l'assemblea de merda componete - che v'acchiappi il malanno a quanti sete - e a chi v'attizza a assassinà i regni*. E un altro sonetto recitava: *che vonno sti frociacci, dio sacrapo - Venire proprio proprio in bocca al lupo - che hanno preso er Papa per un pupo - e li trasteverini senza capo? - Due o tre artri par mii che me li capo - Né porvere né palle io già ce sciupo - li fo a pezzetti e drento a un piatto cupo - Je magno er core sia salato o sciapo*.

Anche queste due statue, simbolo dell'arguzia e della mentalità del popolino, non erano affatto d'accordo con le idee francesi ed esprimevano a pieno quale fosse stata la posizione del popolo dei sobborghi e dei quartieri popolari della città eterna nei confronti degli innovatori d'oltralpe e dei loro emuli *casarecci*. A questi episodi andava sommata l'influenza della pubblicistica antifrancesa, molto attiva, e la predicazione dei preti e dei religiosi che dipingevano i *giacobini* come esseri senza dio ed assetati di sangue, soprattutto cattolico. Del resto ogni episodio cupo e orrendo della rivoluzione veniva costantemente ripreso ed amplificato dalle diverse centinaia di libelli ed opuscoli che giravano tra i nostri antenati più eruditi. Tutte queste vicende provocarono, inoltre, l'allontanamento dello Stato della Chiesa dalla Francia, sua tradizionale alleata e crearono tra la popolazione un senso di paura e di astio nei confronti dei francesi in genere e delle idee rivoluzionarie in particolare.

Chiusosi positivamente, o quasi (ma in realtà fu soltanto rimandato), il contenzioso tra Santa Sede e il governo francese, scoppiato con il caso Chinard e Rater, arrivò a Roma un personaggio che, come vedremo, riuscì a sconvolgere la tradizionale calma e sonnolenza della curia romana. Costui era Nicola Giuseppe Hougu De Basseville. Ufficialmente era arrivato a Roma con l'incarico di portare i ringraziamenti del governo francese a quello romano per il comportamento tenuto nell'*affaire* dei due pittori. In realtà era una specie di 007 venuto a spiare lo Stato Pontificio e in particolare le strutture militari del porto di Civitavecchia, dove, secondo i disegni del Direttorio, sarebbe dovuto sbarcare un corpo d'invasione. Altro scopo, ma tutto personale, era quello di farsi accreditare come ambasciatore della Repubblica Francese a Roma, scavalcando il suo capo, ex barone Mackau, che in quel periodo reggeva l'ambasciata repubblicana di Napoli. Così il 13 novembre 1793 fu ricevuto a Porta San Giovanni dalla *crème* dei simpatizzanti filo-francesi, capeggiati dal banchiere Moutte, uno dei tanti che in quel tempo si divertiva a fare proselitismo tra l'aristocrazia e il popolo romano. Dunque questo pseudo ambasciatore, che veniva a sostituire il De Bernis, di nomina regia, fu ricevuto dal cardinale Zelada in via del tutto informale. Ma intanto che procedevano questi colloqui una flotta francese era già partita da Tolone con l'intento di prendere terra a Civitavecchia. Ma il comportamento di Basseville, indispettita oltremodo i popolani romani in quanto aveva trasformato la sua abitazione in un ritrovo per *giacobini* e non faceva mistero della sua fede politica in pubblico distribuendo a chi incontrava per Roma coccarde tricolori, vera mania dei *giacobini* e dei loro *partipanti* romani.

Intanto la flotta francese, comandata dall'ammiraglio Touche-Tréville, incappava in un terribile fortunale e pertanto era costretta, piuttosto malconcia a riparare nel porto di Napoli. L'ambasciatore della Repubblica Veneta commentò così quest'episodio: *la maggior difesa dello Stato Pontificio è il libeccio*. Quando giunse questa notizia a Roma ci furono da parte dei romani delle esplosioni di gioia e la gente nei caffè e perfino nelle chiese reclamò a gran voce una guerra contro i francesi.

Anche il papa, rassicurato da quest'intervento "soprannaturale" ebbe a dire, riferendosi alla preannunciata invasione francese, che non sarebbe fuggito e che: *il mio posto è alla porta della Chiesa di San Pietro*. I nostri concittadini conobbero queste vicende, come ci riferisce il canonico Marchetti, il 21 ottobre 1792: *il dì 21 ottobre 1792, festa del glorioso apostolo S. Tomasso, si ebbe notizia essersi suscitata nella città di Cagliari in Sardegna una fiera tempesta che giunse fino nei nostri paesi, nel tempo stesso che detta città era prossima ad essere invasa dalla furia dei francesi che con 48 bastimenti erano giunti sulla spiaggia per sbarcare e dare assalto alla città ed introdursi poi dentro l'Italia e Stato Pontificio. Si vidde un vero prodigio dell'Onnipotente mano di Dio quando quei boni cittadini si viddero fuori da ogni umana speranza di resistere a sì fiera e numerosa gente, andarono alla cattedrale col clero esponendo il SS. Sacramento per implorare per mezzo del divino aiuto per l'allontanamento di detti nemici, con gran fervore e lagrime, quando all'istante sopraggiunse la tempesta e fece perire buona parte di detti bastimenti con morte di francesi che perirono annegati e parte furono dalla tempesta dispersi e trasportati dalle parti dell'Affrica [...] e così per via di simil prodigio restò per divina disposizione preservata la città di Cagliari da detta invasione.*

Da Napoli fu inviato il maggiore di vascello Jean Charles De Flotte, imbarcato sul Languedoc, per portare a Roma i dispacci del ministro Monge da consegnarsi a Basseville (in queste lettere c'era l'ordine di togliere lo stemma del re di Francia dal portone dell'ambasciata e sostituirlo con quello della Repubblica. Tale ordine avrebbe dovuto essere esaudito entro 24 ore, e, se il papa avrebbe fatto resistenza, si sarebbe dovuto minacciarlo con un intervento armato). Ma questi ordini e il comportamento imprudente e provocatorio di De Flotte e di Basseville avrebbero causato un'altra tragedia. Intanto il papato fece un passo di distensione nei confronti della Francia, consentendo alle navi di quella nazione di attraccare ai porti dello Stato per potersi rifornire.

Il 6 dicembre 1792 i due diplomatici, rassicurati dal clima distensivo procurato dalle decisioni del papa e dalla presenza della flotta francese

che incrociava davanti Civitavecchia, andarono a spasso per il Corso distribuendo coccarde a destra e a manca, organizzando una specie di corteo con i *giacobini* romani. Questa provocatoria distribuzione non passò inosservata e l'abate Bernardi, scrisse in proposito un celebre sonetto: *otto coccarde dispensò Basseville – fra Turlonia, Mutte e quattro sceme – Spera che sien della discordia il seme – E sien di libertà tante faville.*⁵ Nel frattempo, l'11 gennaio 1793, i due emissari dell'ex barone Mackau, presentarono la richiesta ufficiale di cambiare lo scudo gigliato dei re di Francia con quello della Repubblica, disegnato da Jean Baptiste Wicar (1762–1834). Due giorni dopo, domenica 13 gennaio, il Basseville, insieme con la sua famiglia e il maggiore De Flotte fecero la solita passeggiata dimostrativa per il corso, distribuendo coccarde e sventolando tricolori rivoluzionari. La folla, che nel frattempo si era radunata, cominciò dapprima a rumoreggiare ed ad inveire contro i francesi provocatori. Ad un certo punto fu esploso in aria un colpo di pistola, che, come un segnale convenuto, fece scoppiare il finimondo. I cocchieri delle carrozze francesi, fiutata aria di linciaggio, frustarono i cavalli e si diressero *a gran carriera* verso palazzo Caprara, abitazione del banchiere Moutte. La folla inferocita si mise ad inseguire le carrozze che raggiunse dentro il cortile interno dell'abitazione del banchiere. Poi si diede ad inseguire per le scale il De Flotte e Basseville. Il maggiore, vistosi perduto, tirò fuori le pistole che spianò contro i primi del gruppo degli inseguitori. Ma Basseville fu svelto a disarmarlo. Tuttavia questo gesto fu interpretato come se avesse l'intenzione di far fuoco lui stesso sulla folla. A questo punto il malcapitato francese fu circondato e colpito con pugni e calci. Nella ressa qualcuno tirò fuori un coltello e lo piantò nell'addome di Basseville, che cadde esanime in una pozza di sangue. Alla vista di questo spettacolo parte della folla si diresse a distruggere l'Accademia di Francia mentre i più facinorosi si diedero ad inseguire il De Flotte, la moglie e il figlioletto di Basseville che nel frattempo erano stati fatti nascondere da alcuni vicini di casa.

Il giorno successivo furono fatti partire da Roma sotto la protezione del cardinale Zelada e di sessanta soldati papalini del battaglione dei *Turchini*. Basseville intanto ferito, non certamente in modo gravissimo, neanche per la medicina dell'epoca, fu trasportato, dopo essere stato di nuovo colpito dai sassi lanciati dai dimostranti, nel corpo di guardia della gendarmeria in via Frattina. Qui gli furono prestate le prime cure da un medico *giacobino* di nome Bussan, che, piuttosto inesperto, non fece altro che peggiorare, con manovre non idonee, il già precario stato di salute del ferito.⁶ Più tardi accortosi della sua *malpratic*, chiamò il parroco di San Lorenzo in Lucina per i conforti religiosi del ferito e cosa

ancor più saggia fece chiamare il medico personale di Pio VI, Dottor Faiani. Ma, nonostante le validissime cure prestategli dall'Archiatra, la sorte di Basseville era segnata. Infatti morì all'alba del 14 gennaio 1793 e fu seppellito, essendosi confessato e comunicato, nella chiesa di San Lorenzo in Lucina.

Nel clima di paura e di tensione che si era instaurato a Roma si sparse la voce che gli ebrei romani avessero nascosto delle armi e coccarde tricolori nel ghetto. Fu facile scagliare addosso agli ebrei, come al solito, le ire e i bassi istinti del popolino di Trastevere e del Rione Monti. È pur vero, ma questo non vuole assolutamente giustificare questo comportamento, che tra questa minoranza le idee rivoluzionarie avevano fatto una notevole presa in quanto queste avrebbero loro consentito di condurre una vita umana normale, come tutti gli altri cittadini di Roma, senza vessazioni, continue angherie ed umiliazioni. Comunque i romani dei rioni popolari, per punirli pensarono di incendiare il ghetto. Pertanto si diedero un gran da fare per portare fascine e legname a ridosso delle mura, al grido di *viva la religione cattolica! viva il Papa!* Quando le cose sembravano volgere al peggio, arrivarono circa 700 uomini del generale Caprara che dispersero i dimostranti. Ma più dell'intervento militare dovette essere efficace la pioggia *dirottissima* che si rovesciò sugli assalitori. Non contenti di ciò i rivoltosi, due giorni dopo, ci riprovarono ma trovarono la città e i ponti pattugliati da ben quattro reggimenti (o battaglioni) dell'esercito pontificio. Nei disordini che, comunque, proseguirono, fu ucciso un caporale a Ponte Sisto. Ma l'episodio dell'uccisione di Basseville non fu né l'unico né un episodio isolato. Faceva parte dell'infuocato clima antifrancese che si era venuto a creare negli ultimi due anni nella capitale e in tutto lo Stato Pontificio. Ci fu addirittura una delegazione di popolani che si recò dal cardinale segretario di stato a fare la proposta di uccidere tutti i francesi. L'11 febbraio ci fu un tentativo di invasione dell'Ospedale della Nazione Francese di San Luigi per uccidere un cuoco che qualche giorno prima aveva dichiarato in pubblico che i francesi sarebbero arrivati a Roma. Successivamente ci saranno diversi tentativi di linciaggio verso francesi e danni ai loro beni. Alcuni di questi, circa una quarantina, si fecero rinchiudere in Castel Sant'Angelo per paura di rappresaglie, in attesa di tempi migliori.

La curia romana, per stigmatizzare questi incresciosi avvenimenti, per mezzo del cardinale segretario di stato De Zelada, pubblicò la seguente notificazione.

Roma Cattolica si è fatta sempre un pregio di adempire alli sagri doveri dell'ospitalità e Roma Civile si è costantemente distinta sopra ogni altra Metropoli nell'amorosa accoglienza degli Esteri. A fronte delle attuali circostanze d'Italia, e del sistema delle opinioni concepite da' popoli sulli Nazionali francesi non possono, né debbono soffrire alterazione veruna queste massime di Religione e di Gloria.

L'Apostolico zelo della Santità di Nostro Signore Papa Pio VI, felicemente regnante, ha ben dimostrata la sua paterna sollecitudine a prò di quei virtuosi emigrati, li quali avendo anteposta la fedeltà e l'attaccamento per la Fede Cattolica alle lusinghe o di una eminente condizione di nascita o d'impieghi luminosi o di pingui rendite o di altre viste terrene, hanno tutto abbandonato per mantenersi nel centro dell'Unità; e nel concorso di tanti Venerabili Vescovi, zelanti Ecclesiastici, sagre Vergini ed altri Individui di specchiata probità, che han cercato e trovato un amoroso asilo fralle braccia del Padre comune dei Fedeli, ha il Santo Padre avuta in mezzo alle angustie del suo Ministero la consolazione di vedere sotto li suoi occhi un trionfo degno dé primi secoli della Chiesa; Trionfo al quale sono concorsi gloriosamente anche altri illustri Dominii ed altri n'ha egli stesso animati col suo special Breve dé 21 del decorso novembre.

Nel rimanere di pacifici sentimenti, quali la Santità Sua ha solennemente dichiarato al Pubblico di voler conservare nelle divisate circostanze verso tutti gli Esteri, senza omettere alcuna di quelle providenze, quali esigge la vigilanza di un ben regolato Governo per garantire la sicurezza del suo Stato e la tranquillità de' suoi sudditi, debbono necessariamente produrre che gli Esteri stessi, qualunque sia la loro origine, non soffrano molestia o aggravio nel suo Dominio, ogni qualvolta uniformandosi alle leggi proprie e regolatrici del medesimo, non si rendano immeritevoli di quell'asilo, protezione, ed amorevolezza a questa condizione viene accordata dal dritto comune delle Genti e vi han sempre goduta.

Ad effetto pertanto che queste provide cure non rimangano in avvenire per qualunque accidente defraudate anche nella menoma parte, ed il Popolo di Roma insieme con tutti gli altri Sudditi Pontificj conservi inviolabilmente li dettami di quella Carità fraterna e civile Urbanità che è stato sempre uno dei suoi distintivi caratteri, la Santità Sua in primo luogo richiama e conferma espressamente gli editti pubblicati in data dé 16 del decorso Gennaro e dé 12 del corrente Febraro ed in particolare nella parte che riguarda gli attruppamenti ed unioni, per reprimere le quali, se per avventura n'accadesse alcun'altra, sarà impiegata la forza pubblica e la pena prenderà il luogo dell'indulgenza e con tutto rigore si

procederà del pari contro chi, anche occultamente, ed indirettamente l'eccitasse o in altra maniera se ne rendesse Fautore, Istigatore o Complice.

Vuole inoltre, e comanda, la medesima Santità Sua, che niuno, tanto in Roma, che in tutto il suo Stato, faccia il menomo insulto ed ingiuria, rechi danno ed offesa, vilipenda co' fatti o colle parole, o attenti in qualsivoglia modo nella Persona o nella Robba alla sicurezza e tranquillità degli Esteri o per relazione a loro di qualunque altro individuo, sotto pene, le quali sono stabilite non meno comunemente per quelli che commettono simili eccessi, ma anche particolarmente per gli altri che si rendono debitori di perturbazione della tranquillità pubblica, con l'espressa dichiarazione, che non suffragherà per esentarli dal rigore delle medesime l'allegazione di qualunque causa o irritamento che si pretendesse eccitato e occasionato dagli Esteri o dalle altre indicate persone, giacché vuole la Santità Sua, che quante volte si creda di aver motivo di sospetto, reclamo, o lagnanza sulle azioni e condotta di essi debba portarsene la rappresentanza alli Pubblici Magistrati, il solo giudizio dè quali può essere senza equivoco e senza detrimento della verità e della giustizia decidere in merito e dell'importanza di simili azioni e condotta.

Nel tempo stesso però mentre gli Esteri dovranno in vista di queste Sovrane disposizioni esser convinti della sincerità de' pacifici sentimenti del Santo Padre e della parte che Egli prende efficacemente per la loro tranquillità e sicurezza nel proprio Stato, la giustizia ed il dovere esigge che essi vi corrispondano col loro contegno e perciò si fa loro intendere che saranno ugualmente soggetti mediante le procedure della Pubblica Potestà alle corrispondenti pene quante volte in maniera perturbino la tranquillità pubblica o contravengano alle leggi sì generali che particolari dello Stato Pontificio.

E la presente affissa e pubblicata che sarà nei luoghi soliti, obbligherà ciascuno, come se gli fosse stata personalmente intimata: Data dalle Stanze del Vaticano questo dì 17 Febbraro 1793.

Card. De Zelada

Come si può notare, questa notificazione, è divisa in tre parti ben distinte. Nella prima si mette in luce come il popolo romano e la cristianità ritengano l'ospitalità una cosa sacra, pertanto sono da condannare indistintamente tutti coloro che violano questo dovere.

NOTIFICAZIONE



ROMA CAPITOLINA. E' sempre stata un luogo di asilo per gli oppressi, e lo era di nuovo nel 1791. Il papa Pio VI, che era stato costretto ad ospitare nei suoi domini i martiri della fede, e gli altri cittadini emigrés che hanno lasciato tutto pur di non rinunciare al loro credo religioso. Nella terza parte, invece, c'è di nuovo un richiamo, blando, alla sacralità dell'ospite, rivolgendosi a tutti i cittadini francesi giacobini, dimoranti in Roma, che però debbono

... e restano espressamente gli stessi politici in caso di... del decreto di guerra, e di... del papa Pio VI, che era stato costretto ad ospitare nei suoi domini i martiri della fede, e gli altri cittadini emigrés che hanno lasciato tutto pur di non rinunciare al loro credo religioso. Nella terza parte, invece, c'è di nuovo un richiamo, blando, alla sacralità dell'ospite, rivolgendosi a tutti i cittadini francesi giacobini, dimoranti in Roma, che però debbono

F. X. Card. De Zelada.

Stampato in Roma nel 1791.

1791, nella Stamperia della Libreria Apostolica.

[3] Notificazione del cardinale segretario di stato De Zelada.

Nella seconda parte si mette in rilievo che l'ospitalità è sacra e che il papa è stato costretto ad ospitare nei suoi domini i martiri della fede, i sacerdoti francesi e gli altri cittadini emigrés che hanno lasciato tutto pur di non rinunciare al loro credo religioso. Nella terza parte, invece, c'è di nuovo un richiamo, blando, alla sacralità dell'ospite, rivolgendosi a tutti i cittadini francesi giacobini, dimoranti in Roma, che però debbono

attenersi alle regole e alle leggi dello Stato Pontificio, se non vogliono incorrere nella severità della legge. Probabilmente, però nessun francese fece caso a questi proclami in quanto erano occupati in faccende ben più importanti. Infatti, dopo alcuni giorni, il Terrore mandò sulla ghigliottina Luigi XVI e gli alleati della coalizione antifrancesa, strinsero d'assedio la Francia.⁷ La morte del re di Francia destò un'enorme impressione anche nella nostra zona. Anche i fenomeni naturali furono caricati di cupi significati: *il dì 24 gennaio di detto anno dalla parte occidentale, sulle ore 17, essendo l'aria serena, furono da molti contadini osservati intorno al sole due piccoli globi che comparirono, della stessa grandezza e rotondità come due altri soli di color giallo con il contorno alquanto azzurro e sopra il sole un semicircolo. E durò tal apparizione fino alle ore 17. Tal vista fu osservata in Bassano ed in qualche altro luogo viciniore ma non dappertutto [...]*.

Quindi tutti i propositi di vendetta da parte dei repubblicani contro lo Stato Pontificio furono momentaneamente sospesi. Tuttavia, il Direttorio incaricò l'ambasciatore François Cacaault di rivolgere al cardinale segretario di stato le seguenti richieste: 1) invio di un nunzio a Parigi per porgere le scuse del papa per il delitto commesso; 2) ritiro del divieto di esporre lo stemma della Repubblica Francese sull'ambasciata a Roma; 3) espulsione degli emigrati francesi; 4) punizione severissima degli attentatori; 5) risarcimento a francesi e romani per i danni subiti nei disordini di quei giorni; 6) restauro dell'Accademia di Francia. Comunque la morte di Basseville fece versare fiumi di inchiostro a poeti e poetastri. Non ultimo ci fu una serrata polemica tra l'Archiatra Faiani che accusò di somaraggine l'inesperto collega Bussan. Continuarono, invece, e si fecero più pressanti, i lamenti e gli intrighi dei fuoriusciti francesi che, con la morte del re, si trovarono senza punti di riferimento. Tutti si aspettavano che a Roma, come altrove, venissero celebrate solennemente le esequie di Luigi XVI, come era stato fatto per suo padre Luigi XV. Ma ciò non accadde. I motivi vanno ricercati nelle pressioni che i rappresentanti della Repubblica Francese facevano sulla Curia Pontificia nonostante le insistenze del cardinale De Bernis, ex ambasciatore del re di Francia, ghigliottinato dalla rivoluzione. (Questa situazione si allentò allorché i francesi, dopo aver tentato uno sbarco in Sardegna, furono respinti dagli isolani e dai Piemontesi, al comando del capo Nocchiero Domenico Millelire. Tra i comandanti degli invasori c'era anche uno sconosciuto sotto tenente di artiglieria, un certo Napoleone Bonaparte).

Questo fatto ebbe un certo eco anche nel feudo Altieri (comprendente gli attuali Comuni di Canale Monterano, Oriolo Romano e Veiano). Infatti,

il cardinale aveva dato l'incarico di eseguire il catafalco da collocarsi all'interno della chiesa romana di San Luigi dei Francesi, all'architetto Giuseppe Barberi, molto conosciuto nella nostra zona in quanto, essendo il professionista di fiducia dei principi Altieri, aveva realizzato alcuni progetti nel feudo.⁸ Inoltre, questo artista aveva a suo tempo realizzato lo stesso catafalco per Luigi XV. Ma i tempi erano cambiati e il nostro artista era in forte odore di *giacobinismo* in quanto anche i suoi due figli maggiori, architetti loro stessi, erano fuggiti all'estero per motivi politici. E così il cardinale affidò l'esecuzione dell'opera al Belli. Tuttavia, questa cerimonia per evidenti motivi di opportunità politica si tenne a Roma, solo nei primi di novembre, cioè circa dieci mesi dopo l'uccisione di Luigi XVI. (Un'altra manifestazione, non pubblica, si era tenuta nella Cappella Paolina del Quirinale, alla presenza del papa, il 23 settembre). A Viterbo la cosa non fu di minore impatto politico. Infatti i funerali si celebrarono nella chiesa del convento di Santa Maria in Gradi, per volere della numerosa colonia di sacerdoti fuoriusciti, ma solamente il 16 maggio 1793. Ciò provocò un grave imbarazzo agli amministratori municipali viterbesi in quanto in un primo tempo dettero la loro adesione; poi, fatte le dovute valutazioni politiche, decisero di aderire a questa manifestazione solo a titolo privato, sconcertando i cittadini che già avevano fatto la loro scelta di campo essendo stati molto impressionati da ciò che era successo in Francia, secondo i racconti degli undici sacerdoti *refrattari* che si erano rifugiati in quella città.

Tutti questi avvenimenti avevano creato un grave malessere sia a livello popolare sia nella curia romana. Così la diplomazia vaticana non stette a guardare passivamente l'allontanarsi della "cattolicissima" Francia dalla sua orbita. In quegli anni soltanto l'Inghilterra sembrava, agli occhi di molti moderati, l'unica nazione capace di risolvere tutti i problemi causati dalla rivoluzione francese agli stati europei. Così la diplomazia ecclesiastica iniziò un lungo viaggio di avvicinamento alla Gran Bretagna con la quale, del resto, non c'erano più rapporti da secoli. Per di più il pretendente al trono inglese, come ultimo discendente degli Stuard, era proprio il cardinale di York, vescovo di Frascati, personaggio molto influente nella Curia. Infatti, risalgono a quegli anni (1792) gli accordi, segreti, tra il cardinale Zelada, capo del governo pontificio e sir John Cox Hhippsley, inviato della corte di Londra. In seguito a questi accordi un reparto inglese, il 12° reggimento lancieri, fu sbarcato a Civitavecchia, per proteggere il porto, e vi rimase tre mesi. Anzi, in occasione del reimbarco di tale reparto, gli ufficiali ed i sottufficiali del medesimo furono ricevuti in udienza da Pio VI, con grande disappunto

della Francia rivoluzionaria. Inoltre, fu inviato due anni dopo (14 ottobre 1794) un rappresentante pontificio nella persona di mons. Erskine, scozzese di Roma, alla Corte di Londra. Tutto questo lavoro sotterraneo non dette i frutti sperati perché, pochi anni più tardi, lo Stato Pontificio fu cancellato dalle armate del generale Berthier.

In Francia le cose sembrarono prendere una brutta piega per la rivoluzione in quanto, in seguito alla dichiarazione di guerra all'Austria e alla Prussia (20 aprile 1792), gli alleati riuscirono ad occupare la Lorena e attestarsi a Verdun. Inoltre, si verificò la diserzione di numerosi generali e truppe tra cui La Fayette che si consegnò in Belgio agli alleati austro-prussiani. Quando tutto sembrava perduto i rivoluzionari francesi si arruolarono in massa nell'esercito e nella guardia nazionale e riuscirono a fermare, grazie all'abilità dei generali Dumouriez e Kellerman, il nemico a Valmy. Questa battaglia, di scarso interesse militare, dimostrò al mondo che i francesi erano invincibili e che, comunque, avevano saputo resistere agli eserciti più potenti dell'epoca. In realtà la situazione andò un po' diversamente: i francesi persero circa 300 uomini e i prussiani circa 200. Ma la pubblicistica dell'epoca dipinse questa battaglia come le *novelle Termopili* e ingigantì i meriti dell'armata rivoluzionaria. Comunque fu dimostrato sul campo di battaglia che l'esercito francese, seppure orfano dei migliori generali dell'*ancien régime*, aveva saputo lottare e vincere avvalendosi di comandanti che provenivano, per lo più, dai ranghi dell'artiglieria e da quelli del genio, dove era preponderante la presenza di ufficiali di estrazione borghese o addirittura popolare. In realtà, dunque, più che di una modesta vittoria di un esercito contro un altro, fu considerata (e questo era vero) la vittoria del popolo francese in armi, contro l'esercito mercenario austriaco e prussiano.

Nell'estate dell'anno successivo il quadro della situazione militare fu di nuovo desolante per le armate francesi. Ad uno ad uno vennero perduti tutti i territori conquistati anzi i nemici si impadronirono di porzioni abbastanza vaste del territorio nazionale. Per di più alcuni dipartimenti erano in piena rivolta. Tra questi, quelli che impensierirono di più le autorità furono quelli della Vandea e della Bretagna.⁹ Inoltre, le casse dello Stato erano desolatamente vuote e di conseguenza le attività militari dovettero necessariamente subire delle notevoli battute di arresto. Così le truppe al fronte si ritrovarono nel caos per la mancanza di approvvigionamenti e delle paghe. Inoltre i capi che si erano guadagnati sul campo la fiducia dei propri uomini furono sostituiti da uomini di provata fede repubblicana, graditi alla classe dirigente.

Proprio in questo momento la Francia dette fondo a tutte le sue risorse umane e materiali.

Il Comitato di Salute Pubblica e in particolare Barère e Lazare Carnot, fecero votare dalla Convenzione, il 23 agosto 1793, il decreto che ordinava la leva obbligatoria per tutti i cittadini atti alle armi di età compresa tra i diciotto e i venticinque anni. Quindi si diede corpo a quell'esercito popolare che l'anno prima aveva dato ottima prova contro un nemico più preparato e meglio equipaggiato. Inoltre, grazie agli scienziati dell'epoca, Monge, Furcroy, Lavoisier, ecc., si costruirono nuove armi e si misero in atto nuove tecniche di produzione bellica. Vennero introdotti proprio in questo periodo l'uso del telegrafo ottico, inventato dal fisico Chappe, e la mongolfiera. Pertanto la Francia, stretta dai debiti e dal poderoso blocco navale inglese, riuscì a supplire momentaneamente alla estrema carenza di materie prime con l'impiego di nuove tecnologie e "*raschiando il fondo del barile*" delle pubbliche risorse. Ma il nemico non stava ad aspettare queste innovazioni e nel frattempo era arrivato a quattro giorni di marcia da Parigi occupando Arras. Ma le discordie in campo tra austriaci e inglesi, favorirono sfacciatamente le forze armate francesi. Infatti invece di marciare uniti su Parigi i britannici preferirono dirigersi su Dunkerque ove creare una testa di ponte per poter far sbarcare in sicurezza i rinforzi. Ma costoro vennero facilmente fermati sulla Manica dagli uomini del generale Houchard e da quelli del generale Hoche, comandante della guarnigione ivi assediata. Gli inglesi vennero così sconfitti e dovettero lasciare sul campo numerosi prigionieri, armi e salmerie (9 settembre 1793). Tutto questo galvanizzò l'opinione pubblica francese, esaltata dal fatto che un piccolo esercito di 60.000 uomini era riuscito a battere uno ben più poderoso e forte di 160.000 uomini.

Il 16 ottobre 1793 le truppe francesi registrarono un nuovo successo ai danni degli austriaci a Wattignies ad opera del generale Jourdan. Parimenti il 26 giugno 1794 a Fleurus i francesi comandati da Kleber, Championnet, Marceau e Lefebvre colsero un altro clamoroso successo contro gli alleati. Fecero da corona a questi successi quelli che sempre gli stessi francesi riuscirono a cogliere su altri fronti. Vennero, infatti, scacciati gli spagnoli oltre i Pirenei e i piemontesi oltre le Alpi. In totale, in poco più di un anno la Francia rivoluzionaria conquistò 27 vittorie, 116 piazzeforti, mise fuori combattimento 170.000 nemici, catturò 3.800 cannoni e settantamila fucili. L'eco di queste vittorie giunse anche dalle nostre parti e provocò, a quanto sembra, uno stato di isterismo collettivo. I nostri pavidi governanti persero il lume della ragione e, abituati a

gridare, da secoli, *mamma li Turchi!*, senza fare nulla di concreto, cambiarono in *mamma li francesi!*, non sapendo quali pesci pigliare.

Nel frattempo, anche se i *giacobini* francesi non avevano neanche varcato le Alpi, furono emanati, da parte dei governatori, ordini a tutte le comunità del Patrimonio di San Pietro in Tuscia di preparare una resistenza ad oltranza contro gli invasori. Nelle chiese e negli altri luoghi di culto si iniziò a pregare per liberare dal *male* le nostre terre. Insomma, si rispolverò anche il grido degli antichi romani *Hannibal ad portas!* E così, nel marasma più completo si pensò di risolvere questo problema ordinando a tutte le comunità di acquistare piombo e polvere da sparo per contrastare l'imminente invasione pretendendo di trasformare, in quattro e quattr'otto, i nostri pacifici contadini in feroci guerrieri. Il 31 gennaio di quell'anno 1793 fu affisso sui muri delle comunità dello Stato Pontificio il seguente proclama del cardinale Zelada.

Notificazione

Quel medesimo ogetto che animò già la Santità di Nostro Signore a dare diverse disposizioni per garantire nelle attuali circostanze d'Italia la sicurezza del suo Stato e la tranquillità dei suoi amatissimi sudditi, lo ha ancora eccitato ad aggiungere diverse altre providenze colle quali non intende mai d'allontanarsi da quel pacifico contegno che ha esplicitamente manifestato e serbato verso tutti gli esteri, vole soltanto che li suoi popoli sempre più co' fatti quanto indefessamente si occupi per rassicurarli dalle conseguenze di quei timori che non lasciano di spargersi tutt'ora sulle altrui aggressioni e quanto nel tempo stesso valuti e confidi sulli sentimenti e dimostrazioni di attaccamento di fedeltà e di coraggio che l'istessi suoi popoli lodevolmente conservano per la Religione per la di lui Persona e per la commune difesa.

Primo. Nel caso pertanto che (contro la giusta e fondata aspettazione con cui Sua Santità ha motivo di credere che non sia per ricevere da veruno ostilità sul suo Stato nella guisa stessa colla quale Egli non la usarà a veruno) avvenisse qualche insulto, aggressione o invasione in alcuna parte del suo Dominio, dovrà subito in tutte le adiacenti Città, Terre, Castelli altri paesi e luoghi abitati suonarsi campana a martello e affinché questo segno sia a tempo opportuno, senza ritardo, e mai fuor di proposito dovrà attendersi l'avviso del Commandante o di altro Officiale destinato alla guardia e custodia della piazza, Presidio o posto che sarà attaccato e nel quale si tenterà l'invasione, ovvero dovrà starsi in attenzione di quei segnali che si daranno dalla spiaggia e che li Commandanti stessi in prevenzione dovranno combinare e comunicare a ciascun Giusdicente e Magistrato locale con un sistema tale che allontani qualunque equivoco.

Secondo. A questo suono di campana tutti quelli che saranno atti a prendere armi tanto abitanti nei luoghi sudetti quanto anche agricoltori, coloni, lavoratori ed altri inservienti di qualunque specie nelle vicine campagne avranno subito cura di ritirare e far passare nell'interno gli animali di qualunque genere e più in particolare quelli da trasporto, allontanandoli per quanto è possibile dalla marina; si muniranno altresì immediatamente dell'armi che potranno avere e specialmente di quelle da foco colle loro rispettive monizioni, prenderanno seco de' viveri bastanti per due giorni e riuniti si porteranno senza ritardo al luogo che verrà loro designato o che altrimenti crederanno il più opportuno per opporsi all'invasione con impedire al nemico li viveri, li foraggi, l'acqua ed il passo; barricare le strade, rompere li ponti e fare tutt'altro onde non solo non s'avanzi ma venga altresì respinto, fugato e distrutto.

Terzo. S'intendono però eccettuati dalla detta riunione armata gli Ecclesiastici secolari, regolari, li maggiori di sessanta anni e li minori di sedici, le donne e quelli che si riterranno impediti da qualche corporale indisposizione. Tutti questi però potranno per la parte loro contribuire all'intento non meno colla prestazione dell'armi e di vivere a chi ne mancasse ma molto più con fervorose orazioni e preghiere a Dio per il felice successo dell'intrapresa a cui saranno accinti gli altri.

Quarto. Sarà opportuno che a capo dell'indicata riunione di popolo si ponga qualcuno degli individui componenti il magistrato locale o in mancanza di questo altra proba e sperimentata persona la quale specialmente avrà cura di due cose; l'una che non siegua nella marcia alcun disordine o violenza né si rechino danni altro quanto ne può richiedere la necessità di respingere il nemico. La seconda che avendo notizia del luogo ove sono in marcia accampate le Truppe Pontificie si uniscano a queste dipendendo interamente dagli ordini dell'Officiale che commanderà il rispettivo Corpo Militare.

Quinto. Ben lontano Nostro Signore dall'eccitare il rigore delle pene per quelli che si mostrassero renitenti nell'esecuzione di queste providenze, crede bastante tutti all'adempimento di esse, persuaso che nessuno recuserà di prestare l'opera sua in un oggetto che impegna la Religione ed il Principato e che perciò tutti si faranno un dovere ed un [...]. Di mostrare il carattere di buoni cattolici e valorosi cittadini fedeli alla Chiesa, attaccati al Sovrano e premurosi della Commune salvezza. Promette bensì a tutti quelli che s'impiegaranno in tal guisa non solo di farli pagare del prezzo dovuto per l'indicato tempo alla ragione d'un paulo per cadauno ma anche un premio proporzionato alle circostanze il quale per quelli che fossero inquisiti, condannati in contumacia per

qualche delitto sarà la grazia e remissione totale de' loro pregiudizij, quante volte abbiano utilmente agito nell'Impresa.

Sesto. Inculca finalmente e raccomanda con specialità la Santità Sua alli rispettivi Vescovi, Parrochi, ed altri ministri evangelici che non tralascino fin d'ora d'esortare sì in pubblico che in privato con assiduità e con zelo i loro popoli ad impegnarsi con coraggio e con fiducia quando per avventura se ne verificasse il bisogno ad una Difesa immediatamente diretta alla conservazione della Religione, del Sovrano, dello Stato, dell'Onore, delle Famiglie e de' Beni. Dalle Stanze del Vaticano, questo dì 31 gennaio 1793.

Cardinal De Zelada

Più che un proclama di un cardinale di Santa Romana Chiesa sembra quello di uno dei più celebri guerriglieri del XX° secolo. Gli ordini sono semplici, secchi e precisi. Ognuno, in caso di invasione, ebbe il suo compito assegnato. Gli uomini dai sedici ai sessanta anni dovevano armarsi e correre incontro agli invasori oppure arroccarsi in posizioni facilmente difendibili. I sacrestani dovevano suonare le campane a martello; gli inabili alle armi, gli ecclesiastici e le donne avrebbero dovuto prestare le armi a chi avrebbe potuto adoperarle e soprattutto pregare incessantemente per la riuscita dell'impresa. I contadini avrebbero dovuto nascondere i prodotti della terra e le bestie, soprattutto quelle da lavoro, sbarrare le strade e tagliare i ponti. Qualsiasi movimento sospetto avrebbe dovuto essere comunicato al più vicino comandante di piazza. Comunque in assenza di questi i priori e le altre magistrature locali avrebbero dovuto comandare la resistenza all'invasore.¹⁰ Tutti si sarebbero dovuti unire alle truppe *regolate*; anche i criminali andavano bene per questa santa crociata. Le loro colpe sarebbero state lavate dalla partecipazione alla guerra santa contro l'invasore. Appare, inoltre, ben evidente il dilettantismo militaresco dei curiali romani in quanto erano preoccupatissimi ed impensieriti dal fatto che l'invasione sarebbe potuta avvenire via mare. La classe dirigente papalina aveva ben da temere dai *diavoli* francesi e di mobilitare la popolazione civile ad una guerra senza quartiere. Infatti, lo Stato Pontificio, in toto, ma ancor di più le sue forze armate versavano in una situazione di pietoso abbandono. Le casse statali erano desolatamente vuote; disordini contro il caro vita scoppiavano con una certa frequenza nelle varie zone dello Stato della Chiesa.

Il papa Braschi, negli anni precedenti, aveva bruciato somme enormi per la bonifica delle paludi pontine e per altre opere pubbliche costosissime e di dubbia necessità ed utilità. La parte bonificata della piana pontina, destinata nei disegni papali a fornire grano per tutto lo Stato della Chiesa,

era finita in *enfiteusi*, a prezzo di “realizzo”, alla famiglia Braschi-Onesti (circa settemila ettari) con scandalo e disappunto dell’opinione pubblica.

NOTIFICAZIONE

Sebbene tutti altri volte pubblicati, e particolarmente sotto il dì 29. Luglio, e 22. Agosto dell' anno 1783. rimanga proibito non solo l'estrarre clandestinamente, e senza le dovute Patenti di Trarre per fuochi dello Stato Ecclesiastico ogni sorte di Grani, Orzi, Fieno, Farine, Trielli, Semole, Formentoni, Fave, ed altri minuti, ma quelli anche trasportare in Luoghi più vicini di venti miglia al Mare, e a' confini di Terra de' Dominj esteri, e dello Stato di Castro sotto le pene in caso di contravvenzione della perdita della Robba, e di Scudi Dieci per ogni Rubbio di Crano, e Scudi Cinque per ogni Rubbio di minuti, come pure sotto la pena della perdita de' Carri, Barrozze, Bestie, ed altro, colle quali si facesse il trasporto sudetto, ancorche non fossero proprie dei Contravventori, ma di altri, senza che i Padroni di esse possano ricuperarle, anzi colla pena ai medesimi di Scudi Cinquanta per ogni Viaggio, oltre altre pene corporali ad arbitrio; Pure volendoli da Noi sempre maggiormente ovviare a simili fraudi, per le quali la norma de' antecedenti Editti si può procedere per inquisizione, e stare al detto di un sol Testimonio, e ad oggetto di vieppiù animare ciascuno a denunciare, ed accusare chiunque li trovasse in ciò delinquente, si notasse colla presente, che agli Accusatori, e Denunciatori di tali fraudi non solo si darà la metà delle sudette pene in robbe, & denari, conforme pervenivano alla Rev. Camera, e sua Annona, ed il terzo tutto in denaro a di loro elezione, come si esprime nell' Editti sudetti, ma ancora si darà un premio a nostro arbitrio, e che nella fissazione del medesimo avremo principalmente in vista la qualità della fraude denunciata. Saranno poi ammessi a poter denunciare, ed accusare anche i Ministri, e Complici delle fraudi sudette, purchè non siano i principali Delinquenti, e tali Accusatori faranno tenuti segreti, e non solo non avranno pena alcuna della loro complicità, ma anche essi godranno della metà, e terzo, e del premio come sopra promesso; ed in mantanza degl' Accusatori si accorderanno li stessi emolumenti, e premio agl' Esecutori, qualora riesca loro di scoprire simili fraudi, e molto più di sorprendere *in fragranti* i Delinquenti. Dato dalla nostra solita Residenza questo dì 24. Luglio 1793.

Girolamo della Porta Chierico di Camera,
e Prefetto dell' Annona.

IN ROMA: Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica 1793.

[4] Notificazione di Girolamo della Porta.

In questo periodo non c'erano più denari per eseguire altri lavori pubblici, sicuramente più urgenti, come il ripristino della via Flaminia tra Civitacastellana e Roma, impaludata dopo lo straripamento del Tevere il 10 maggio 1794.

Questo “lavoro pubblico” non realizzato e la costruzione della via Nepesina, come poi vedremo, sarà di estrema importanza nella storia degli anni successivi, per le nostre comunità. Infatti, arrivate a Civitacastellana, le truppe d'invasione, dovevano deviare per Nepi ed immettersi sulla Cassia, in quanto non potevano arrivare a Roma con la via Flaminia, avvicinandosi maledettamente alle nostre zone. I bilanci delle comunità della Tuscia erano drammaticamente in rosso perché si dovevano ancora pagare i debiti contratti all'epoca della guerre di successione quando le nostre zone, quarant'anni prima, furono percorse da tutti gli eserciti in lotta con gravi danni alle colture e alle casse comunali.¹¹ Inoltre, anche l'agricoltura, principale fonte di entrate dello Stato e fonte di nutrimento per la popolazione, dopo gli interessanti sviluppi dei primi cinquant'anni del secolo (introduzione della coltura del granoturco, del gelso per la bachicoltura, della patata, del tabacco, della rotazione dei terreni a coltura e della concimazione), versava in condizioni pietose non bastando neanche a soddisfare le esigenze alimentari della popolazione. Non meno scoraggiante era la situazione degli allevatori di bestiame, strozzati dalla *tratta*. Tutti, cioè, erano obbligati a vendere i loro animali e i loro prodotti, a prezzo politico, sul mercato di Roma. Da questa situazione nasceva un'enorme speculazione che andava a vantaggio dei macellai romani e del contrabbando di carne da Roma verso la campagna. Questa situazione creò notevoli tensioni a livello sociale nel Patrimonio. A questo fatto potrebbe essere ricollegata la ribellione dell'autunno del 1797, avvenuta a Corneto (Tarquinia). In questa cittadina, la rivolta, oltre ad un significato socio-economico, se ne aggiunse anche uno politico in quanto i dimostranti si ribellarono al grido di *viva l'Assemblea Francese!*. La rivolta fu sedata solo con l'intervento di una colonna militare di *Turchini*, partita da Civitavecchia. Altre rivolte contro il carovita e le precarie situazioni socio-economiche delle popolazioni erano già scoppiate, pur senza coloriture “politiche”, nel Patrimonio negli anni precedenti (una per tutte quella di Morlupo del settembre 1793). Inoltre, la Tuscia era stata soggetta, proprio in questi anni, prima, nel 1763–1764, ad una grande siccità, poi ad una invasione di cavallette che avevano distrutto buona parte del raccolto. Per far cessare questo flagello vennero messi in atto numerosi espedienti, del tutto empirici, ma molto costosi. Ma il papa stesso, vista la loro inutilità, ricordandosi dell'episodio biblico, ammise

Dello stesso episodio ce ne da un ampio ragguaglio il canonico Marchetti: *si è avuta relazione che siavi grande quantità di locuste e che non solo gran danno rechino ai frumenti, biade, legumi, grani, ortaglie ma quel che più entrano perfino nelle case ed infastidiscono le mense allorché si desina, vero castigo di Dio simile a quello del Faraone. Di più che nelle campagne nascono gran quantità di grossi rospi e serpi che oltre si vedono di far spettabile oggetto [...] danneggiando anche le ortaglie, non finanche [...] da Padri Religiosi e Sacerdoti far delle orazioni e degli esorcismi ad effetto di rimuovere tale flagello.*

Occorre ricordare che negli anni 1766 e 1767 una spaventosa penuria di grano riguardò anche il feudo Altieri ed in particolare modo il ducato di Monterano, considerato, da sempre, il “granaio” della zona. La mancanza di questo genere di prima necessità fu tale che ad un certo punto i due granai della cittadina risultarono completamente svuotati e il forno *venale* dovette panificare con farine di altri cereali mescolate con la vecchia. Un fatto singolare e straordinario che ebbe, però, importanti ripercussioni sull’agricoltura e sull’andamento dei raccolti, fu l’eruzione del vulcano Laki nella lontanissima Islanda, avvenuta nella primavera del 1783. Le polveri e i lapilli eruttati da questo vulcano arrivarono anche nelle nostre zone e per diverso tempo il sole si oscurò con il conseguente abbassamento della temperatura. Come questo fatto fu vissuto dalle nostre genti ce lo racconta il canonico Marchetti di Bassano: *nel principio di giugno dello stesso anno fu in Roma e nel nostro distretto e in quasi tutta l’Italia una offuscazione grande di aria e durò fino alla metà di luglio ed era nel principio talmente cresciuta che il sole aveva perduto il suo comune splendore e raggi e nel nascere sembrava di colore sanguigno. L’aere era assai denso e offuscato come se vi fosse un continuo fumo e nebbia la quale durava tutto il giorno ed appena in alcuni giorni la vista si estendeva alla lontananza di mezzo miglio e non più. Questa offuscazione di aere e di sole diede a molti materia di discorrere ed in ispecie a letterati e medici di Roma vi fu chi vi scrisse e tra gli altri il medico Bonelli che ora vive con molto credito, il quale suppose essere una nube ferrea che nel giro di trecento e più anni forma il suo corpo e che ciò seguisse anche nel secolo decimoquinto. Questa sua opinione fu da molti riprovata e messa in derisione altri l’attribuiscono alle continue piogge cadute nella primavera in gran copia per raggione dell’attrazione, altri poi congettarono preludio funesto. La verità si è che non ha partorito effetti perniciosi ne’ nei corpi umani perché l’estate e l’anno tutto è stato salubre, ne’ nei seminati e vegetabili perché l’anno è rimasto, per la disgrazia, fertile di grano, vino, oglio, legumi e frutti.*

Comunque, nonostante le rosee previsioni del canonico, l'anno successivo il raccolto fu molto scarso. Infatti, l'anno dopo scrisse: *anno Domini 1784 [...] Gli eccessivi freddi e geli che occorsero circa li 10 e 11 di novembre 1783 e oltre non solo portarono nocimento alle viti che si trovavano in vigore che rimasero aridite ma eziandio anche ai grani già nati. Si è poi veduto coll'esperienza [...] anche il danno che poté cagionare la folta neve caduta li 1 aprile 1784. Le vigne non hanno prodotto generalmente quasi niente di uva [...] e lo stesso i grani essendo stata la raccolta assai scarsa. [...] la raccolta dell'uva in quest'anno 1784 è stata scarsissima dappertutto. La causa furono i geli di novembre che trovarono le viti in umore e le nevi di aprile lo stesso di frutti, dei fichi e dei persichi.*

Anno Domini 1787 [...] La notte del primo maggio il freddo fu eccessivo. Il Monte Cimino si vidde ricoperto di neve. Il dì seguente crescè il freddo e tornò di nuovo a nevicare in detto monte e sue vicinanze con qualche danno arrecato alle vigne come lo arrecò il gelo e brina dei 22 aprile nella diocesi di Bagnorea e Viterbo [...] I freddi e nevi di aprile e maggio e le acque cadute in detto mese di maggio in gran copia hanno prolungato la stagione circa un mese più del solito. La mietitura non principierà prima dell'8 o 9 luglio e terminerà circa il 27 dello stesso mese [...] Lo stesso dei legumi, frutti ed uva [...] La vendemmia principierà verso li 9 ottobre e nonostante la scarsezza d'uva terminerà li 31 detto mese. Il caldo fu eccessivo oltre modo in luglio e per tutto agosto, non cadde acqua dalla età di giugno fino alla fine di agosto ed in poca copia [...] L'estate fu piena di influenze rispetto ai corpi umani. Grandissime malattie putride e verminose che si dilatarono in tutta la provincia non furono di carattere pernicioso ma tra il gran numero delle persone i più deboli ed esposti morirono. La mattina del 30 giugno 1788 nei luoghi bassi e frigidi fu ritrovata una fitta brinata con freddo eccessivo e la mattina seguente 1 luglio ritornata cagionò qualche danno ai faciola, cocuzze ed altri piantati.

Ad aumentare la confusione e i disagi nelle nostre comunità non furono solo questi eventi climatici: nell'anno suddetto 1785 il 23 giugno il terremoto nelle ore cinque del mattino del suddetto giorno si fece sentire in Bassano, Capranica, Sutri, Vetralla, Viano, l'Oriolo, Montevergino, Monterano e Canale ed in altre vicinanze con due replicate scosse non molto forti. Niun danno per altro ha apportato il detto terremoto, da cui il Signore ci preservi. Altre scosse di terremoto si ebbero il 2 ottobre 1785: la sera dei 2 ottobre 1785 di domenica, festa del SS. Rosario, sulle ore 3 e tre quarti, vicino alle quattro, fu intesa una scossa di terremoto in Bassano da tutto quasi l'intero paese, avendo ritrovato la maggior

parte della gente in piedi. La sentii anch'io nell'atto che mi ero posto in letto, ma non mi mossi. Uscì il popolo quasi tutto fuori chi alla chiesa parrocchiale ove furono lette le litanie, Via Crucis ed altre orazioni, parte alla chiesa di San Gratiliano e molti alle capanne delle vigne e molti girando per le chiese di Bassano e fuori cantando orazioni per svegliare quei che dormivano che non avevano inteso. La scossa non fu così lieve benché danno alcuno non cagionò ne' agli edifici e molto meno ai camini, ma cagionò grande spavento. Fu inteso in tutte le vicinanze e in Roma, ma con maggior impeto fu inteso, per le relazioni avute, in Umbria e Campagna, massime in Terni dove la cattedrale patì del danno nelle mura e dove molti palazzi rimasero intronati, cascati camini e pavimenti, con morte di qualcuno e lo stesso in Rieti e sue vicinanze. Non si mancò di ricorrere al Signore acciò rimovesse da noi simile flagello essendosi la sera, per tutta la settimana, recitate le litanie dei Santi, con l'esposizione della sagra pisside e benedizione al popolo. Il giorno poi 8 ottobre, cioè la mattina ad ore 10, giorno di domenica, fu intesa altra più fiera scossa che non solo tutti sentirono ed uscirono di casa e andiedero a San Gratiliano, ma diede maggior spavento, tanto che si procurò continuare con più fervore le orazioni essendosi ordinato da questo Parroco Arciprete Salvucci con l'intelligenza del magistrato e con l'approvazione dell'Ordinario le seguenti esposizioni e processioni. In detta mattina de' 13 ottobre fu da molti intesa sulle ore undici una piccola scossa di terremoto. [...] La domenica 16 ottobre, verso le ore ventidue fu fatta altra processione di penitenza.

Lo sciami sismico durò fino al 19 ottobre e in questi giorni poco le persone badavano alle loro incombenze. Più scosse furono intese in appresso nei principii di novembre e nei mesi consecutivi e non poca apprensione dettero.

Altra scossa ci fu il giorno di Santa Caterina del 1786, alle ore nove [...] e si ebbe notizia che anche nei luoghi circonvicini si sentisse egualmente ma non fece troppo orrore perché essendo state frequenti entro un anno le scosse, massime nella mattina del 29 maggio verso le ore 6 e nella Festa di Pentecoste 4, 5 e 6 giugno proseguirono replicatamente e si sono rese più famigliari [...] Molti paesi hanno fatto la festa di Sant'Emondio, vescovo protettore dei terremoti e specialmente la Diocesi di Orte e Civita, avendo molti luoghi annoverato per santo protettore.

I gravi problemi alimentari ed economici della popolazione vennero aggravati anche una paurosa epidemia di afta epizootica.

In detto mese, giugno 1786, si scoprì l'epidemia del bestiame vaccino [...] che più migliaia di bestie ha fatto perire [...] non mancò di prendere precauzioni acciò l'infezione sconfini, avendo proibito il passo del bestiame, ordinato le provisioni con circolari [...] per accompagnare nelle pubbliche vie il bestiame non infetto munito di documenti di valetudine facendo seppellire le bestie morte del contagio, avendo anche proibito di lavorare per anni tre nei terreni dove sono sepolte. Si dice anche che il morbo sia nella lingua con una piccola vescica che appare esternamente prima bianca e poi convertendosi in negra [...] dopo segue la morte in ogni ruminante e che venga insinuata mediante i beverageggi che fanno nei fontanili.

Queste gravi difficoltà economiche crearono debiti paurosi e il denaro contante, introvabile sul mercato, fu sostituito con le *cedole*, che, non coperte dalle riserve auree, provocarono il collasso dello Stato Pontificio e della successiva Repubblica Romana. Anche il tesoro di Sisto V, contenuto negli enormi forzieri in Castel Sant'Angelo, si volatilizzò nel volgere di pochi anni, per soddisfare la penuria di generi di prima necessità per la popolazione. A peggiorare questo stato di cose c'era anche un fenomeno, endemico dalle nostre parti, che rendeva difficile la vita nelle nostre comunità: il brigantaggio. Infatti per circa un decennio i nostri paesi e la loro povera economia furono taglieggiati dal celebre brigante Giuseppe della Tolfa, *bandito omicidiario*. Questo era il vento che spirava negli Stati Romani. Dal punto di vista militare la situazione non era meno catastrofica. Basta pensare che per far fronte a spese correnti, il cardinale Fabrizio Ruffo, tesoriere generale, era stato costretto a vendere il legname delle costruzioni navali dell'arsenale di Civitavecchia. Le forze di terra dipendevano da tre organismi diversi e spesso non collegati tra di loro ed erano il Tesoriere Generale, il Segretario della Consulta e il Commissario delle Armi. A questi tre enti facevano capo seimila uomini dislocati per lo più nel Lazio e a presidio delle torri costiere e delle fortezze (le torri della costa della Tuscia presidiate erano le seguenti: Fiumicino, Maccarese, Palidoro, Palo, Santa Severa, Chiaruccia, Marangone, Valdaliga, Bertalda, Corneto, Graticciara, Montalto). A Roma c'era la Guardia Pontificia che comprendeva ottanta cavalleggeri, detti *Lance Spezzate* e circa cento svizzeri. Ogni Legazione (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) era difesa da circa 100 uomini dipendenti da ciascun legato. A questo stato di cose si tentò di porre rimedio con delle riforme e chiamando uomini d'arme provenienti dall'esercito austriaco come il generale Enea Caprara, già Luogotenente generale di Ungheria che riuscì, se non altro, a instaurare un comando unico con uno stato maggiore, provocando le ire e le gelosie dei

vecchi quadri pontifici. Le malelingue non potendo criticare il suo operato si divertirono a sbotterlo per la sua bassa statura: *ma presto, se al ciel piace – Scriverai sul tuo sasso: i Romani – Al Gran Caprara General dei nani.*



[6] Cedola del Monte della Pietà emessa nel 1792.

Il predetto generale dovette interrompere le sue riforme nel 1793, allorché morì, sessantanovenne, *non senza sospetto di veleno*. Di questo fatto ce ne dà anche notizia il canonico Marchetti, testimone oculare dell'evento: *il giorno dei 12 di settembre passò a miglior vita in Roma [...] cagionato da una pernicioso in meno di ore 24. [...] il Marchese Caprara, nobile bolognese, di età di anni 70, Generalissimo delle Armi Pontificie. La sera dei 13 fu con somma funebre pompa ed accompagnato da tutte le milizie di Roma, bande, tamburi e sordati e con gran sfarzo di cera alla Parrocchia dei SS. Lorenzo e Damaso, tutta riccamente parata a lutto ed illuminata, dopo aver fatto un lungo giro, ed io ebbi la sorte di esserne spettatore. Certamente che i Romani confessavano che a lor tempo non esservi veduta simile funzione con sì gran pompa e numero di sordati. Sabato poi, 14 settembre, fu fatto il solenne funerale con sbaro di artiglieria in piazza Farnese ove si ritrovarono schierate le milizie e ne fui io veramente spettatore.*

Nonostante le riforme quello pontificio restava un esercito poco addestrato, male armato, poco motivato e soprattutto molto infido. Non vanno dimenticate, a questo proposito, le congiure del capitano di cavalleria Baj (che ritroveremo come comandante del battaglione del Circeo della Repubblica Romana, con il grado di Tenente colonnello) e, primo agosto 1791, l'ammutinamento dei galeotti a Civitavecchia che si rivoltarono al grido di: *viva la libertà! viva l'Assemblea Nazionale Francese!* A questo ammutinamento ne seguì un altro il 14 agosto. Lo stesso mese ci fu anche una rivolta della guarnigione di Castel Sant'Angelo.

Il 19 marzo 1793, i soldati pontifici di stanza a Montalto, si ammutinarono per motivi abbastanza futili. Protagonista di quest'episodio fu la Compagnia *Valenti* del battaglione *Turchini*. I soldati di questa unità erano quasi tutti di origine marchigiana e si ribellarono al trasferimento verso un'altra destinazione. Tre di essi disertarono e non furono mai più catturati. Altri 53 furono arrestati dalla cavalleria a Tarquinia. Non va dimenticato, a proposito della lealtà delle truppe pontificie, che già il 12 ottobre 1789, un gruppo di disertori si era impadronito dell'importantissima fortezza di San Leo nelle Marche, dopo aver reso inoffensiva la numerosa guarnigione di stanza nella piazzaforte. Non va dimenticato che la maggior parte della forza era costituita da mercenari, soprattutto corsi, i quali, a riprova della loro lealtà, non appena le condizioni politiche lo permisero, passarono armi e bagagli all'esercito della Repubblica Romana. Le diserzioni erano, comunque, all'ordine del giorno e aumentarono vistosamente, fino a raggiungere le ottanta unità/mese, nel periodo in cui l'esercito papalino mosse contro i francesi in Romagna. Questo fenomeno, occorre dire, interessò maggiormente i reparti di antica costituzione, composti da soldati anziani che mai avevano combattuto. Prova diversa dettero i reparti costituiti per l'occasione con reclute giovani sui quali l'indottrinamento pontificio aveva fatto una buona presa. Comunque, appena si diffuse la notizia che la flotta francese di Brest avrebbe preso terra a Civitavecchia, cosa che poi non avvenne perché un fortunale la fece riparare nel golfo di Napoli, il cardinale Ruffo, nominato *Commissario del Mare* fece schierare lungo il litorale della Tuscia tutta la forza disponibile. Si trattava di 3.500 uomini e circa 200 pezzi d'artiglieria. Ad essi si aggiunsero i battaglioni *Guardie*, *Corsi*, *Verdi* e *Turchini*. Quest'ultimo reparto, così chiamato come il precedente dal colore delle mostrine, era schierato a difesa di Viterbo ed aveva come motto *in hoc signo vincit*, di costantiniana memoria. Questi reparti non furono del tutto inoperosi. A movimentare la vita di guarnigione dei *Turchini*, e dei *Corsi*, ci pensarono i galeotti di Civitavecchia, che,

nell'agosto 1793, ammutinatisi a bordo della nave *San Pietro*, ammiraglia della flotta papalina, riuscirono ad impadronirsene e a prendere terra nella spiaggia di Maccarese, con l'intenzione di unirsi alle truppe francesi che già operavano in Piemonte. In questa occasione entrò in azione, al comando del Tenente Biancoli, la neonata artiglieria da campagna dell'esercito papalino, che a Maccarese sparò a mitraglia contro i rivoltosi. Le palle da cannone dell'esercito papale venivano fuse a Bracciano e pagate a Luigi Mariani, affittuario del *forno del ferro*, 26 scudi il *migliaro*, pari a due bajocchi e mezzo la libra. Il *forno* continuò in questa produzione anche durante l'occupazione austriaca di Bracciano: *addì 29 novembre 1799: per vettura di una Barrozza [...] per aver trasportato le palle da cannone da Bracciano a Civitacastellana*. Costoro si dispersero a piccoli gruppi (erano circa trecento), interessando nelle loro scorrerie una vasta zona della Tuscia compresa tra Anguillara (qui si ruppero le ruote di un cannone pontificio), Bracciano, Monterosi, Nepi, Campagnano, Galeria, Ronciglione. I superstiti degli scontri furono catturati a Capranica da circa mille soldati papalini, al comando di Ottoboni, castellano di Castel Sant'Angelo, che riuscì anche a recuperare la bandiera della *San Pietro* finita nelle mani dei rivoltosi. I soldati della cavalleria che parteciparono a questa operazione di polizia, erano i dragoni della compagnia *Terme* che non si comportarono peggio dei forzati e compirono numerosi furti, soprattutto a Galeria. Erano comandati dal capitano tenente Saafeld, tedesco. Questo avvenimento imprevisto mise in grande agitazione le nostre comunità che, vivendo nella psicosi dell'invasione, scambiarono i forzati per francesi. Come ricalzo, a tutte queste scarsissime forze vennero schierati, in previsione dell'invasione francese, 4.000 *miliziotti*, volontari male armati e peggio addestrati, comandati dal generale Caprara. Anche la marina non versava in condizioni migliori. I tempi di Lepanto erano molto lontani. Di quella magnifica tradizione marinaiasca erano rimaste soltanto cinque galere, due guardacoste e pochi barconi armati. Inoltre, occorre dire, la flotta pontificia non veniva gestita direttamente dallo Stato ma veniva "appaltata" a delle società (in questo periodo gli appaltatori erano i fratelli Manzi di Civitavecchia) che pensavano all'armamento. Lo Stato Pontificio si limitava a fornire soltanto i soldati e i comandanti delle truppe imbarcate. Per di più, questa modestissima flotta navigava solo in estate, rimanendo in darsena da novembre ad aprile. Ma comunque la presenza di questa forza navale non risparmiò alle coste laziali le imprese dei pirati barbareschi che ripresero, più vigorose che mai, in virtù del fatto che la Repubblica Francese aveva stretto un patto d'amicizia con il Bey di Algeri.

Nonostante i parziali successi (cattura di due *sciabecchi* turchi, 25 ottobre 1795), la guerra di corsa non si arrestò anzi diventò più violenta per la comparsa di corsari corsi e provenzali che impedirono il traffico commerciale da Civitavecchia a Roma attraverso il Tevere (6 e 18 febbraio 1796, cattura di due bastimenti corsari francesi).¹² In questo caos amministrativo, però, la polizia funzionava abbastanza bene e riuscì a scoprire, in tempo, alcune presunte congiure giacobine. In particolare quella capeggiata dal chirurgo Liborio Angelucci, dai fratelli Corona e altri democratici fra cui il pittore Leonetti, alcuni nobili (i Marchesi Maccarani, Ceva, Massimi) e l'incisore Pichler, arrestati il 17 maggio 1794.¹³

Nell'autunno dello stesso anno venne scoperta a Bologna una congiura *giacobina* per rovesciare il dominio pontificio. La capeggiava uno studente bolognese di nome Lodovico Zamboni che con altri trenta congiurati, per la maggior parte studenti universitari, intendeva, facendo leva sul desiderio di autonomia dei bolognesi, instaurare una repubblica *giacobina* indipendente. La rivolta fallì perché tutti i congiurati, ad eccezione di De Rolandis, lo lasciarono solo. Zamboni cercò di fuggire in Toscana ma fu catturato e incarcerato insieme all'unico compagno. Il primo venne trovato impiccato nella propria cella il 17 agosto 1795, mentre era in attesa di giudizio. Il secondo, studente di teologia, accusato di aver distribuito volantini di critica al governo, fu invece impiccato il 23 aprile 1796. Accanto alla sua forca ne venne piazzata un'altra destinata ad accogliere il ritratto di Zamboni, già morto da diversi mesi. Gli altri congiurati vennero condannati a pene detentive. Giova ricordare che in questo episodio comparve, per la prima volta, il tricolore italiano. Tali congiure non avrebbero infastidito più di tanto la stabilità dello Stato Pontificio in quanto si trattava di manifestazioni velleitarie e d'élite, senza seguito popolare (il partito *giacobino*, in questo periodo poteva contare su circa settecento adepti, la maggior parte pavidì e titubanti). Comunque la loro carcerazione servì per far capire ai francesi che nello Stato Pontificio non si tolleravano simili manifestazioni. Del resto, pur compiendo molti arresti, anche pretestuosi, la giustizia pontificia non usò mai il pugno di ferro contro i presunti rivoltosi, anzi le pene furono sempre piuttosto miti. Soltanto a Bologna furono pronunciate due condanne a morte. Si trattò, come già detto, della congiura che vide implicati Luigi Zamboni e Giuseppe De Rolandis.

In Francia i successi militari di questo periodo portarono all'affermazione politica di un nuovo gruppo dirigente detto degli *Indulgenti*. Questo gruppo politico, nato dall'esigenza di porre fine al *Terrore*, fu la risultante di alcune forze politiche di centro, di destra e di nemici personali di Robespierre. Ad essi si aggiunsero, per meglio

coagulare questo schieramento, gli opportunisti del momento e cioè Barras e Fouché. Loro scopo era quello di farla finita con il periodo “eroico” della rivoluzione, dal momento che i confini non erano più minacciati e la democrazia sembrava avere basi solidissime. Primo scopo di costoro fu quello di detronizzare Robespierre, l’uomo che aveva trasformato la Francia in un lago di sangue. Il secondo scopo fu quello di porre fine al Comitato di Salute Pubblica, che di fatto, aveva esautorato la Convenzione. Questo movimento politico, meglio conosciuto come dei *Termidoriani*, porterà a compimento il colpo di stato dell’8 termidoro (26 luglio 1794), mettendo in clamorosa minoranza Robespierre, Saint Just e gli altri *giacobini* nella Convenzione. La tragedia si compì la notte successiva, 9 termidoro, allorché Robespierre e gli altri *giacobini* vennero arrestati grazie alla legge di Pratile che legittimava la sospensione dell’immunità parlamentare, voluta da essi stessi. Costui per sfuggire all’arresto e alla ghigliottina si sparò un colpo di pistola alla faccia ma il colpo venne deviato da un gendarme di nome Merdà. Così l’*Incorruttibile* si ritrovò con la mascella fratturata, mentre suo fratello Agostino si gettò dalla finestra rompendosi un femore nel tentativo di sfuggire alla cattura. Lebas, altro *giacobino*, si suicidò con un colpo di pistola.

Il giorno successivo ventidue capi *giacobini*, tra cui Massimiliano Robespierre e Saint-Just, vennero condotti al patibolo, concludendo il *Terrore* in un altro bagno di sangue. La nuova classe politica che prese il potere poco aveva, se non il nome, di rivoluzionaria. Si trattava, in realtà, di un gruppo di persone che tendevano ad istituire un potere personale (vennero definiti i *Perpetui*) a loro vantaggio, per confermare i notevoli benefici, soprattutto economici, ottenuti dalla rivoluzione. Fu un periodo ideologicamente molto confuso, minato dalla paura della restaurazione, delle fughe in avanti e della *istituzionalizzazione* della rivoluzione. Le campagne e i fauburg delle grandi città vennero scosse da ribellioni di ideologia contrastante. Vennero compiuti diversi massacri di *giacobini* a Lione, ad Aix en Provence e a Tarascon. Nel forte di Saint Jean di Marsiglia furono massacrati oltre cento prigionieri *giacobini*. Al terrore rosso di Robespierre si sostituì quello bianco e la ghigliottina fu sostituita dalla deportazione in Cayenna, chiamata, per contrasto, *ghigliottina secca*. Gli assegnati persero nuovamente tutto il loro potere d’acquisto e le classi più povere tornano a fare la fame. Ma il popolo parigino si sollevò il 1° pratile 1795 (20 maggio) e marciò al grido di *pane e la costituzione del 1793*, mettendo a soqquadro la sede della Convenzione e uccidendo il deputato Féraud.

I monarchici in esilio, approfittando dell'estrema confusione, ripresero spirito e da Verona il fratello di Luigi XVI, invitò i francesi a sollevarsi e prese il nome di Luigi XVIII (essendo morto, nel frattempo, il Delfino, nella prigione del Tempio). Anzi indirizzò un proclama al popolo francese che per le minacce e i propositi di vendetta fece perdere molta popolarità ai filo realisti. In Vandea, giugno 1795, Charette riprese le armi contro la Repubblica, aiutato dagli inglesi che, sconfitta la flotta francese dell'ammiraglio Villaret-Joyeuse, sbarcarono a Carnac 5400 controrivoluzionari in appoggio agli *Chouans* e ai *Vandeani*. Dopo un mese (21 luglio 1795) vennero sconfitti a Quiberon dal generale Hoche, aiutato, sia pure in maniera del tutto involontaria, dalla flotta inglese che cannoneggiò sia i ribelli che i repubblicani per coprirsi la ritirata. Nel frattempo i *Termidoriani* soppressero il Tribunale rivoluzionario (31 maggio) e provvidero a varare una nuova costituzione che, di fatto, annullò buona parte delle conquiste socio-politiche del popolo francese. Infatti furono aboliti il suffragio universale a favore di quello per censo, fu ristretta la libertà di stampa e il potere politico fu affidato al Direttorio, composto da Reubell, Carnot, Letourneur, Barras e La Revelliére. Con questa mossa, per paura dell'anarchia e della monarchia, si aprì la strada alla dittatura. Ma questi rinnovamenti non piacquero al popolo e alla sua espressione armata, la guardia nazionale, che, sobillata da agenti monarchici, marciò contro la Convenzione. La difesa delle istituzioni venne affidata a Barras, comandante delle truppe addette all'ordine interno. Costui si rivolse ad un giovane generale di brigata, Napoleone Bonaparte, amico di una sua "amica" Giuseppina Beauarnais, messo a riposo perché amico di Agostino Robespierre ed in odore di *giacobinismo*. Costui non esitò un istante, il 5 ottobre 1795, ad usare i cannoni contro gli insorti, reprimendo nel sangue la rivolta e guadagnando così la fiducia del Direttorio e la nomina a generale di Divisione. Tre settimane dopo (26 ottobre 1795) la Convenzione dichiarò chiusi i lavori e si sciolse al grido di *Viva la Repubblica!*. Entrò così in vigore la Costituzione dell'anno III, che nulla aveva a che vedere con i propositi espressi dai padri della rivoluzione francese.

Il 4 febbraio 1796 si dimise, o meglio, fu fatto dimettere, il comandante in capo dell'*Armée d'Italie*, generale Bartolomeo Scherer contrario alla politica di Carnot che ormai pendeva dalle labbra del Bonaparte. Così il 2 marzo 1796 il Direttorio affidò il comando dell'*Armée d'Italie* a questo giovane generale semiconosciuto. Non si trattava di truppe scelte ma di una piccola armata, tra i 35.000 e i 40.000 uomini, priva di addestramento, composta di soldati provenienti per lo più dai dipartimenti francesi vicino al confine piemontese, Provence, Alpes e Cevennes, male armata e peggio

equipaggiata. Inoltre all'interno dello stato maggiore circolava molto malcontento in quanto vi erano generali più anziani e più meritevoli di assumere il comando di Napoleone. Le solite malelingue, ma forse è vero, dicevano che questo comando era stato affidato al corso da Barras in cambio di due favori: il primo per aver fermato i rivoltosi sul sagrato della chiesa di San Rocco a Parigi e il secondo, più personale, di avergli tolto davanti la *cittadina* Giuseppina Beauarnais, sposandola pochi giorni dopo (9 marzo). Il terzo motivo, ma questo era veramente politico, era invece quello di togliersi di torno un generale presuntuoso e pericoloso per il Direttorio (*promoveat ut amoveat*), al quale occorreva far bollire i giovani ardori patriottici. C'era anche uno scopo occulto, che poi diverrà decisamente palese. L'apertura di questo nuovo fronte, facile da controllare e dominare militarmente, in quanto difeso da forze nemiche non eccessivamente brillanti, era un affare economico importantissimo. Fu studiato a tavolino, per portare alle casse dello stato francese tutto il denaro e tutto il necessario, tra cui conquiste territoriali, per combattere un'altra guerra, estremamente più importante agli occhi del Direttorio, che si stava decidendo sui campi tedeschi e austriaci. Del resto il Direttorio nel suo *Projet d'arrangement en Italie* considerava gli stati della penisola come merce di scambio con l'Austria per ottenere la riva sinistra del Reno. Quindi per prima cosa fu necessario liquidare il Piemonte, stato piccolo ma molto bellicoso e ben organizzato, per poi entrare in Lombardia, sotto il dominio austriaco, per controllare anche le comunicazioni tra Italia e Germania e muovere velocemente le truppe verso questi territori. La corrispondenza che Cacault, incaricato diplomatico alla corte di Firenze inviava al Direttorio batteva sempre su questo tasto: *lo stato di Milano, oltre alle abbondanti messi, offre ancora alle armate francesi una favorevole posizione per i movimenti e le marce.*

Né, d'altronde, il Direttorio, Napoleone o lo stesso Cacault o gli altri agenti francesi in Italia avevano dubbi sulla maturità politica degli italiani del periodo. Erano convinti che nessun italiano avrebbe mai accettato di buon grado le idee di eguaglianza di libertà e di fraternità che le truppe francesi, ufficialmente, portavano nei territori liberati o, per meglio dire, conquistati, sulla punta delle baionette. Anche ufficiali dello stato maggiore dell'*Armée d'Italie* avevano dubbi a questo proposito ed affermavano che il detto che alcuni uomini erano nati per la schiavitù si adattava perfettamente agli italiani. Quindi, la *Campagna di Italia*, ancor prima di iniziare, venne concepita esclusivamente come una guerra imperialistica, di sfruttamento economico, essendo ormai la Francia tagliata fuori dalle colonie per via del blocco navale degli inglesi, e di egemonia politica. Venne, dunque, intrapresa non già per

esportare nel nostro paese le idee rivoluzionarie, ma per impedire che l'Inghilterra si potesse insediare nella penisola per aiutare l'Austria contro la Francia. Del resto, anche gli stessi stati italiani non gradivano la politica estera francese, caratterizzata da intenti egemoni non solo sull'Italia ma sull'intera Europa. Infatti si verificarono diversi tentativi di avvicinamento all'Inghilterra di vari stati italiani, non ultimo il re di Napoli, tramite l'assunzione di lord Francis Edward Acton a ministro della marina. Lo stesso lord inglese era, del resto, già stato ai servigi del Granducato di Toscana prima di passare a Napoli. Non dobbiamo dimenticare però le istanze rivolte al Direttorio da numerosi esuli italiani o dai club *giacobini* della penisola, invocanti l'intervento armato per porre fine all'*ancien régime* anche in Italia.¹⁴ A riprova di quest'ultimo stato di cose il 27 marzo Buonarroti fu inviato in Piemonte per organizzare un'insurrezione repubblicana.

Il 31 marzo 1796, a Nizza, Napoleone rivolse un discorso ai soldati, destinato a passare alla storia, ma che in realtà rivelò pienamente e senza ombra di dubbi le reali intenzioni dei francesi in Italia: *soldati, siete nudi e malnutriti, ma io vi voglio condurre nelle pianure più fertili del mondo. Ricche provincie e grandi città saranno in vostro potere; troverete onore, gloria e ricchezze. Soldati d'Italia vi mancano forse il coraggio e la costanza ?*

Il 5 aprile i francesi attaccarono il Piemonte e posero il loro quartier generale ad Albenga. Si trovarono di fronte a due eserciti, uno piemontese di 26.000 uomini, comandati dal generale Colli e l'altro, austriaco, sotto gli ordini del vecchio generale Beaulieu. Le truppe e i loro comandanti erano di prim'ordine ma abituati a combattere altri tipi di guerre. Non si rendevano conto che i francesi avevano rivoluzionato anche il modo di combattere. Inoltre tra i due alleati non ci fu accordo. I Piemontesi intendevano difendere il loro Stato ad oltranza. Gli austriaci, al contrario, erano del parere di mantenere il fronte sulla linea che va da Genova a Milano per essere aiutati, in caso di necessità dalla flotta inglese e per sbarrare la strada della Lombardia ai francesi. Con queste premesse la strategia di Napoleone fu, evidentemente, quella di dividere i due eserciti per poi batterli separatamente. Il 10 aprile 1796, 1.550 soldati francesi occuparono la ridotta di Millesimo e fecero intendere agli austriaci di puntare su Genova. Il 14 aprile 1796 il generale Massena, comandante di una colonna dell'*Armée d'Italie*, conquistò la cittadina di Dego, dopo aspri combattimenti contro gli austriaci di Beaulieu, costringendoli a ritirarsi verso Milano per sbarrare la strada ai francesi.

Il 21 aprile i piemontesi di Colli vennero di nuovo battuti a Mondovì da Bonaparte e il 23 aprile le truppe di Augerau conquistarono Cherasco. A questo punto, Vittorio Amedeo III, stanco del comportamento degli austriaci e delle sconfitte subite, firmò il 28 aprile, in questa località, un armistizio che prevedeva la perdita di Novi, Tortona, Alessandria a favore della Francia e l'uscita del Piemonte dalla lega antifrancesa. Da questo momento iniziò una fase nuova nella politica e nella storia europea: Napoleone non ubbidì più ai dettami del Direttorio e si comportò come *proconsole* d'Italia. Da qui in avanti sarà lui che detterà accordi di pace, creerà alleanze, costruirà nuovi stati dalle ceneri dei vecchi ducati italiani. Ma questo gli fu possibile per due motivi. Primo perché, in quel momento era l'unico generale francese vincitore, e quindi aveva l'appoggio incondizionato delle truppe e dell'opinione pubblica francese. Secondo perché godeva sempre dell'altissima protezione di Barras e di Carnot all'interno del Direttorio i quali erano ancora convinti, nonostante le evidenti prove, di poter manovrare secondo il proprio piacimento, questa loro creatura. E i sospetti diventeranno realtà, allorché, volendogli affiancare il valoroso generale François Cristophe Kellerman (1735-1820), padre di un altro generale che troveremo più avanti, nel comando dell'*Armée d'Italie*, si sentirono rispondere che *il Generale Kellerman farà la guerra meglio di me ma, tutti e due, la faremo male*. Quindi di fronte alle minacce di dimissioni di questo generale che era diventato popolarissimo in Francia, di fronte ai milioni in oro, argento, derrate alimentari, opere d'arte che quotidianamente prendevano la via della Francia, il Direttorio si trovò costretto a fare velocemente *macchine indietro*, pur di non perdere tutti i vantaggi acquisiti. E questo consacrò Napoleone come futuro dittatore. Costui, una volta sistemati i Piemontesi, contro il parere, per quello che ormai poteva contare, del Direttorio, rivolse le sue mire contro gli austriaci rimasti soli e così il 7 maggio varcò il Po a Piacenza e non a Valenza come aveva fatto intendere ai nemici. Ma con questa azione il Bonaparte violò la sovranità del Ducato di Parma e Piacenza invadendo quel territorio pur di sorprendere gli austriaci alle spalle. Durante questa azione, inoltre, non esitò a derubare il Ducato di due milioni di oro, 1.700 cavalli, e altri generi utili per le truppe. Inizierà in questa sede anche lo spoglio delle opere d'arte italiane da inviare a Parigi per arricchire il museo del Louvre che in quegli anni il famoso pittore David stava allestendo; inizierà la serie la celebre Madonna di San Gerolamo del Correggio.

Il 10 maggio i francesi di Bonaparte, Augerau e Massena sconfissero gli austriaci a Lodi, conquistando la Lombardia ed entrando, il 14 maggio a Milano, accolti come liberatori. Ma fu un'esultanza di breve durata.

L'episodio della conquista di Milano così viene descritto nel *diario* del canonico Marchetti: *l'esercito francese, regolato dal Generale Napoleone Bonaparte, si impadronì della città di Milano e suo stato nel mese di maggio di detto anno, 1796; fece in appresso qualche resistenza la fortezza, ossia cittadella, alla pur fine si arrese. In detta città, secondo le Relazioni avute, fatta la solita elevazione di un albero detto, da loro, della libertà, con vari simboli di fettucce tricolori, berretto rosso in cima, e con varie profane ed idolatre feste, si diedero allo spoglio de' sagre suppellettili delle chiese, all'espulsione de' claustrali e a rendere gli ecclesiastici e chierici sotto tributi e contribuzioni et ad avvilitare nobili e signori, spogliandoli non meno di titoli che di sostanze et ad impiegarli a vilissimi impieghi concessi agli infimi della plebe fino di farli scopare le piazze per renderli così piacevoli ai plebei ed in questa guisa dimostrare una sognata ed insussistente uguaglianza che essi francesi inneggiano ma non eseguiscano che ad altro non tende se non a togliere a Principi, Ecclesiastici e secolari ed altri signori di inferior rango i titoli e a ridurli nelle miserie.*

Intanto che le armate francesi procedevano come fulmini di guerra verso Milano all'inseguimento di Beaulieu e poi fino a Bressanone, cominciarono a scoppiare le prime ribellioni antifrancesi. L'atteggiamento delle popolazioni del nord Italia, ma che poi sarà ripetuto in tutti i paesi europei conquistati in considerazioni delle classi sociali di appartenenza potrebbe essere sintetizzato, in maniera molto schematica, nel seguente modo.

1. La quasi totalità della nobiltà era estremamente contraria all'intervento e alla politica francese, salvo rare eccezioni.
2. La borghesia era estremamente aperta verso le novità in genere ed in particolare verso quelle propagandate dalla rivoluzione francese. In particolare vedeva in questo stato di cose l'occasione propizia, attesa da secoli, per potersi emancipare dall'egemonia dei nobili, dai quali spesso, se non altro, economicamente dipendeva. Non va dimenticato che questi sommovimenti politici nella Tuscia, per esempio, ma anche in ogni parte d'Italia diedero vita ad una nuova classe dirigente costituita dai cosiddetti *possidenti*. Costoro, in genere, erano anche detti *mercanti di campagna*, gente che aveva fatto fortuna e ricchezza nell'amministrazione delle tenute o di altri beni dei nobili. Questa classe sociale si attirò, per il suo filofrancesismo o, se vogliamo, *giacobinismo*, le ire degli altri ceti. L'odio aumentò quando si posero in vendita i *beni nazionali*, cioè le terre o altre proprietà della chiesa o degli stati preunitari. L'acquisto

di queste proprietà non fu accessibile ai popolani, come in un primo tempo essi avevano sperato. Ma tutto questo *ben di dio* andò a finire nelle tasche dei borghesi, per pochi spiccioli e per una dilagante corruzione dei commissari francesi.

3. Il clero: l'alto clero, salvo rare eccezioni, era assolutamente contrario alle novità portate dai *giacobini* e dalle armate francesi. Il basso clero, parroci di campagna e cappellani, essendo al di fuori di ogni disputa filosofica che aveva fatto nascere le idee guida della rivoluzione francese, era estremamente contrario, anzi sarà il primo ad impugnare i fucili ed a guidare i fedeli contro i francesi, ergendosi a vendicatore e giudice di coloro che avevano perseguitato la Chiesa in Francia. Un comportamento a parte l'ebbero alcuni ordini religiosi che, già ben disposti verso il pensiero giansenista, accettarono volentieri le idee francesi. Molti sacerdoti secolari inoltre abbandonarono la tonaca, il loro ministero e il loro gregge per vestire la divisa della guardia nazionale e ciò li bollò agli occhi della popolazione come infami e traditori, aumentando, ove ce ne fosse stato bisogno, il disprezzo nei confronti del nuovo ordine politico.
4. Le masse popolari: costoro erano contrari nella totalità o quasi, con piccole differenze tra città e campagne, all'avvento francese. Certo, oggi questo fatto ci potrà sembrare strano, impossibile o quanto meno singolare, ma in realtà fu così. Il popolo non voleva sentire parlare né di francesi, né di libertà, né di eguaglianza, né di fraternità. Anzi, in quel periodo i nostri contadini, quando dovevano dire che un comportamento era indecente o immorale o disdicevole dicevano che era un comportamento *alla francese*.

I motivi di questo strano comportamento furono molteplici e non sempre comprensibili. Uno dei principali motivi che provocarono il rifiuto del nuovo ordine politico fu l'odio che le classi popolari portavano ai nuovi borghesi nei quali vedevano i loro sfruttatori di sempre allorché amministravano i patrimoni dei nobili. Infatti, erano molto più disprezzati degli stessi feudatari in quanto erano loro che tenevano i rapporti economici con i contadini. I nobili visitavano il feudo raramente e quando ciò avveniva era occasione di festa grande. Inoltre nei confronti dei contadini, coloni o mezzadri il nobile appariva sempre come il *pater familias* di latina memoria e tutto ciò che era cattivo o malvagio era colpa dell'amministratore ingordo, sfruttatore e crudele. In secondo luogo le armate francesi cercarono di ammodernare la struttura amministrativa degli stati preunitari italiani, smembrando i vecchi feudi,

creando al loro posto i Cantoni, sopprimendo le piccole comunità che vantavano autonomie millenarie, a vantaggio delle Municipalità. Queste innovazioni crearono grosse paure e grandi malumori nei popolani che, ad esempio, da secoli erano avvezzi a godere, a poco prezzo, le terre della comunità e che si vedevano sottratte dalle municipalità. In terzo luogo i francesi imposero tasse e balzelli a non finire, senza pietà, alle comunità, le quali, a loro volta, erano costrette a rifarsi sui concittadini. Questo aumentò il malcontento e l'odio verso quella classe borghese che in quel momento era stata chiamata, dai francesi stessi, ad occupare le cariche municipali. In quarto luogo non si può tacere che l'Italia, in quegli anni, era preda, nella quasi totalità, di una grave crisi economica che toccava anche le provincie tradizionalmente più prospere. Pertanto, sarebbero comunque sorti, con o senza la venuta dei francesi, degli spaventosi sovvertimenti sociali. Inoltre, negli stati preunitari si registravano scossoni di autonomia e di indipendenza, sia pure a livello municipale (le Legazioni della Romagna sono un esempio chiarissimo) che, comunque, sarebbero deflagrate in breve periodo. In quinto luogo va considerato che la maggior parte delle rivolte si registrarono nelle immediate retrovie del fronte, a pochi chilometri dai luoghi dove si combatteva accanitamente. Anche se questa ipotesi non è confermata, ci pare impossibile che soltanto i francesi avessero degli infiltrati nelle zone che loro interessavano. Non è possibile concepire l'idea che l'*intelligence* austriaca, papalina, napoletana, toscana o veneta stesse con le mani in mano. C'è poi anche da aggiungere che molti briganti, che si erano dati alla macchia per aver commesso reati sotto i governi precedenti, in questa occasione vennero alla luce e si schierarono apertamente contro i francesi, pur di riacquistare la libertà e il perdono delle loro colpe. Tuttavia, è innegabile che il cemento che unì tutti gli scontenti e tutti gli oppositori in questa *santa crociata* contro i *diavoli* francesi fu la religione, o meglio, il sentimento religioso, che spesso esulava dagli insegnamenti della dottrina cristiana e dai voleri delle alte gerarchie. Infatti, tutto ciò che i contadini avevano conosciuto della rivoluzione francese era la persecuzione contro i preti e la Chiesa; e dove, per l'arretratezza culturale, per la lontananza dalle grandi vie di comunicazione, il messaggio d'oltralpe non era arrivato, la lotta fu più cruenta e più fiera. Così la prima città della Lombardia a ribellarsi, il 22 maggio, fu Como seguita da Varese, Pavia, Lodi, Binasco e Cremona. La repressione fu spietata e diversi furono i capi della rivolta fucilati dei quali molti erano sacerdoti. Le città furono saccheggiate e furono loro imposte pesanti contribuzioni in denaro. Qui i francesi inaugurarono l'abitudine di catturare ostaggi e di portarseli dietro per poterli fucilare

con tutta calma, qualora le ribellioni si fossero riaccese. Spesso tuttavia i principali nemici che i rivoltosi combattevano e verso i quali commettevano ogni sorta di efferatezze non erano i francesi ma coloro che parteggiavano per loro, cioè i *giacobini*. Scoppiò, è il caso di dirlo, una vera e propria guerra di liberazione, ideologicamente molto motivata, che per molti versi può essere paragonata a quella del 1943-45. Tuttavia, domate ferocemente le rivolte, ripresero le operazioni militari contro gli austriaci che il 4 giugno si ritrovano assediati in Mantova, giudicata una fortezza inespugnabile.

Il 27 maggio, dopo aver battuto il generale Beaulieu a Borghetto, i francesi s'impadronirono di Brescia e il 28 di Verona, violando la neutralità della Repubblica di Venezia. Vista la pessima piega che avevano preso gli avvenimenti, il giorno successivo, Ferdinando IV, re di Napoli si ritirò dalla prima coalizione antifrancesa. Non era più tanto sicuro del fatto che il suo regno *protetto dall'acqua salata e dall'Acqua Santa* fosse poi tanto inespugnabile. Anche il papa non era più tanto sicuro del fatto suo in quanto il 15 maggio a Milano Napoleone aveva dichiarato che *siamo amici di tutti i popoli e più particolarmente dei discendenti dei Bruti, degli Scipioni [...] Rialzare il Campidoglio, collocarvi onorevolmente le statue degli eroi [...] svegliare il popolo romano [...] da molti secoli in schiavitù, questo sarà il frutto delle nostre vittorie*. E questo, per il papa, equivaleva a dire che in un prossimo futuro i francesi sarebbero arrivati a Roma a spodestarlo. Del resto, nello stato maggiore francese e soprattutto nel Direttorio non c'era ancora l'intenzione di occupare lo Stato della Chiesa. La campagna d'Italia era stata decisa, come abbiamo visto, per motivi economici e per creare un secondo fronte nel fianco dell'impero d'Austria, a scopo diversivo. Intanto che l'Impero veniva messo alle corde e Francesco II non era più in grado di essere il protettore della Chiesa, nello Stato Pontificio la paura e l'apprensione crescevano oltremodo. D'altronde non c'era altro da fare che pregare in quanto tutte le riforme volte a migliorare le forze armate erano naufragate, vuoi per l'incapacità della classe dirigente, vuoi per l'assoluta mancanza di danaro pubblico. Né si poteva sperare un aiuto da parte del regno di Napoli. La paura ebbe il suo parossismo allorché si seppe che i francesi avevano invaso un piccolo lembo di territorio papale nella zona di Piacenza. Il popolo di Roma cominciò ad agitarsi e solo il repentino ritorno da Terracina del papa Pio VI valse a ricondurre la calma in città. Ma all'improvviso, nonostante le trattative sotterranee condotte tra i commissari francesi, Saliceti e Garrau e il segretario di stato, Francesco Saverio De Zelada, con la mediazione dell'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, Josè Nicolàs de Azara, il

19 giugno 1796, *l'Armée d'Italie* occupò Bologna. La mediazione spagnola si era resa necessaria per non riconoscere, formalmente, la Repubblica Francese da parte dello Stato Pontificio. (*L'armata suddetta entrò a Bologna a chiamata di alcuni di quel Senato che vollero sottrarsi all'obbedienza del Papa per rendersi repubblicani assoluti. Anch'essi bolognesi risentirono de' danni, soffrendo contribuzioni, spogli, specialmente nelle chiese delle cose più preziose. Pigliarono il comando della città e castelli annessi, ricevettero n. quattro milioni promessegli dai stessi bolognesi per il favore ed aiuto portatoli per sottrarsi dall'obbedienza della Santa Sede. Roma riconosce l'origine delle sue disgrazie, toltane la causa superiore ed il divino permesso, a castigo de' nostri peccati e scelleratezze, de' bolognesi. In seguito si impadronirono i francesi di Ferrara e Ravenna e costituirono una Demografica Repubblica chiamata Cisalpina della quale fu stabilito Milano e Bologna capo e residenza per due mesi a turno*).¹⁵

Poi, i francesi, tra il 24 e il 28 giugno, violando la tregua, entrarono in Ravenna, Imola, Faenza e Ferrara, dopo una mezza giornata di cannoneggiamento. Dell'esercito papalino nemmeno la *puzza*. L'occupazione delle Legazione avvenne in un clima di apparente apatia della popolazione romagnola. Tutti si erano inquadriati dietro l'ordine che il cardinale legato di Bologna, Ippollito Vincenti, aveva emanato: *ogniuno continui tranquillo nell'esercizio dei propri impieghi e mestieri, come se non vi fossero le Truppe*. Un ordine similare era stato emanato anche dai magistrati di Forlì: *non opporsi né armati, né disarmati al passaggio dei francesi*. Ma proprio a Forlì qualcuno non si uniformò agli ordini. Del resto, come abbiamo già visto, gli animi dei sudditi pontifici erano già pronti alla guerra civile, eccitatisi dai continui proclami della curia romana. Don Pietro Valenti, canonico della cattedrale e due operai, dopo un violento conflitto a fuoco furono arrestati dalle truppe francesi. Anche gli ordini del cardinale Antonio Dugnani, legato della Romagna, non erano dissimili dai precedenti. Lo stesso atteggiamento di accondiscendenza nei confronti degli invasori fu richiesto anche da mons. Ferretti, vescovo di Rimini. Quando tutti ormai aspettavano l'impensabile, cioè che i *giacobini* fossero arrivati senza colpo ferire fino a Roma, Napoleone accettò l'armistizio, che da diversi giorni, invano, i rappresentanti della Santa Sede (tra questi occorre ricordare l'abate Francesco Evangelisti, il marchese Antonio Gnudi e Francesco Marescotti, che poi passerà, senza problemi, ai repubblicani) gli andavano proponendo. Quindi, il 23 giugno, furono firmati a Bologna gli accordi di pace. Le condizioni, *vae victis!*, furono durissime: Bologna e Ferrara entravano a far parte dei domini francesi, il papa

avrebbe pagato una penale di 21 milioni di scudi (di cui 15 in oro e argento in tre rate da 5 milioni, a partire dall'8 luglio successivo, e il resto in derrate alimentari e beni), cento opere d'arte, cinquecento manoscritti della Biblioteca Vaticana, da scegliersi da parte di una commissione francese, ottocento cavalli per la cavalleria, la liberazione di tutti i prigionieri politici, la consegna della piazzaforte di Ancona all'*Armée d'Italie*, mentre la città sarebbe rimasta sotto il governo pontificio. Quest'ultimo capitolo era stato fatto aggiungere per impedire l'uso del porto ad un eventuale sbarco della flotta inglese.

Il giorno 25 giugno, nonostante la *buona disposizione* delle autorità romagnole, il generale Pierre François Charles Augerau, scacciò dalle loro sedi il cardinale legato Dugnani e il suo vice come volgari malfattori. La notizia dell'armistizio arrivò ad Ancona sabato 25 giugno creando panico e sgomento tra la popolazione. Si scatenò così la psicosi del nemico sia esso interno, *i giacobini*, che esterno e cioè i francesi. Già verso le ore 19 dello stesso giorno una folla rumoreggiante, composta in massima parte da popolani e da donne dei quartieri più poveri, si recò nel cortile del palazzo vescovile, chiedendo l'apertura e l'esposizione dell'urna del beato Antonio Fatati. Intanto altra gente del tutto spontaneamente si era raccolta all'interno della cattedrale di San Ciriaco, in preghiera, di fronte all'urna del beato dando luogo a scene di isterismo collettivo. All'improvviso una donna che si era messa a pregare di fronte al quadro della Madonna di San Ciriaco alzò gli occhi verso l'immagine e si accorse che la Vergine muoveva gli occhi e sorrideva. Di fronte a questo prodigio, sbigottita, si rivolse verso gli altri presenti per far notare ciò che lei aveva visto. Tutti gridarono al miracolo e la voce si sparse velocemente in città e una folla immensa si radunò in chiesa constatando il fenomeno soprannaturale. Il giorno successivo, 26 giugno, il popolo di Ancona tramite i parroci, chiese ed ottenne dal vescovo di fare una solenne processione, che poi fu fatta, con il concorso di circa 10.000 persone: *l'Eminentissimo Vescovo benedisse [...] il popolo ed allora grida divote [...] e le acclamazioni di "Viva Maria", laceravano i cuori più stupidi ed insensati*. Dopo la processione avvenne un altro miracolo: anche gli occhi di una pittura di San Ciriaco cominciarono a muoversi. Il 27 giugno un'altra immagine della Madonna che stava nella stessa chiesa iniziò a muovere gli occhi. La stessa cosa accadde ad una Madonna che si venerava nella cappella del convento di fronte alla cattedrale. Con i fatti di Ancona cominciò una lunga serie di miracoli che avrebbero investito tutto lo Stato della Chiesa. In essi la povera gente, in preda ad un isterismo collettivo, sul tipo di quello che già si era verificato nell'anno mille, vedeva l'unica

salvezza di fronte al pericolo francese. Comunque il *Viva Maria!* non fu solo un grido di gioia. Si preparava nel popolo dell'Italia centrale, un vasto movimento di resistenza antifrancesa che prese forza e motivazioni profonde proprio in questi miracoli mariani. La Curia di Ancona non perse tempo e non stigmatizzò l'accaduto, come si sarebbe dovuto fare e come era ed è prassi in queste situazioni, anzi imbastì nei giorni immediatamente successivi, a caldo, un processo canonico. Rileggendone gli atti si evince la sincerità e la buona fede delle *visionarie*, carpita da chi, in qualche modo, voleva far credere che le forze divine sarebbero intervenute contro i francesi. Infatti la veggente, Francesca Massari, ammise candidamente, ma alla cosa, apparentemente, non fu dato alcuna importanza, che la Madonna aveva mosso gli occhi e sorriso per rassicurarla che i nemici non avrebbero fatto del male agli anconetani (*di non aver più timore dei francesi*) e che lei era a conoscenza che il governo pontificio aveva ceduto Ancona alla Francia. Non sarebbero stati estranei a questa manipolazione della religiosità popolare i numerosi sacerdoti francesi, François Moine, Jean Laugier, Cosme Mingaud, François Deschamps, che erano ospiti già da alcuni anni ad Ancona. Tutti coloro, medici e pittori che furono chiamati, come esperti, a fare una perizia diedero parere che il miracolo c'era stato. Ma, occorre dire, tutti erano stati presenti in chiesa ed avevano vissuto quella drammatica esperienza.¹⁶

Nel frattempo, 27 giugno 1796, Napoleone che non aveva rispettato la neutralità del duca di Modena altrettanto fece del Granducato di Toscana in quanto invìò, seppur a malincuore perché intendeva concludere la guerra con l'Austria, la colonna del generale Vaubois ad occupare Livorno, già da circa un secolo porto franco, col pretesto di cacciare via gli immigrati francesi che colà risiedevano. Per tutta risposta il mese successivo gli inglesi occuperanno l'isola d'Elba.¹⁷ Il vero motivo che determinò l'ordine del Direttorio di occupare Livorno fu che occorreva colpire il più presto possibile gli interessi inglesi nel Mediterraneo ed impadronirsi dell'enorme quantità di merci presenti nei magazzini dello scalo toscano. Questo fatto aggravò la grave crisi economica nel Granducato Toscano e diede fiato a quanti già negli anni precedenti descrivevano i francesi come affamatori del popolo toscano in quanto erano soliti rifornirsi nel porto di Livorno del grano del quale, tra l'altro, facevano incetta. Anche in Toscana, ma il fenomeno era già cominciato ad Arezzo, iniziarono una serie di prodigi dell'immagini mariane che muovevano gli occhi. Tali fenomeni, all'inizio non legati all'invasione francese, si acuirono durante i dieci mesi dell'occupazione.

La Curia Romana che sapeva di non aver nessuna speranza di resistenza militare alle truppe francesi, già pensava di far rifugiare il pontefice a Malta, non si perse d'animo ed iniziò con molta perspicacia a mobilitare le coscienze dei cittadini dello Stato Pontificio contro i Galli invasori. Appena giunse a Roma, il 26 giugno 1796 la notizia degli accordi di Bologna tra Bonaparte e la Curia, il cardinale vicario Della Somaglia emise un *Sagro Invito* per celebrare in tutte le chiese parrocchiali dello Stato un solenne triduo di ringraziamento, iniziando così una vasta mobilitazione delle coscienze alla resistenza. Pochi giorni dopo, il 7 luglio, emise un secondo *Invito* per far recitare le litanie della Madonna in ringraziamento dello scampato pericolo e facendo riferimento velato ai prodigi che si erano verificati ad Ancona. Alcuni giorni dopo furono indette le *Missioni popolari cittadine* che si svolsero, come previsto, con un'immensa affluenza di fedeli. I predicatori, in questa occasione, seppero creare quello stato di particolare attenzione verso il soprannaturale e verso la speranza di un aiuto divino, predisponendo l'animo popolare ai *miracoli* che si verificheranno di lì a qualche giorno. Tuttavia, allorché gli abitanti delle Legazioni ebbero modo di conoscere e di provare sulla propria pelle il comportamento dei francesi, iniziarono le prime rivolte. Il 24 giugno insorse Forlì costringendo le truppe di Augereau a ritirarsi nel quartier generale di Faenza. Negli stessi giorni insorsero Cotignola, Santerno, Alfonsine, Piangipane, Bagnacavallo, Massalombarda, Sant'Agata, Conselice, Fusignano, Faenza. Il 29 si ribellarono Cesena e Rimini. In questa località circa sessanta persone armate impedirono la consegna della contribuzione di quarantamila scudi ai commissari francesi. A capo di questi armati c'era un nobile, Francesco Ceccarini e un ciabattino, Giovanni Giulianini che ucciderà l'aiutante generale Giovanni Antonio Verdier e un altro ufficiale francese. Tra i rivoltosi di Rimini prese corpo la figura di un certo Sabolone che, catturato e scampato alla fucilazione, si proclamerà nel 1799 *Direttore dell'Insurrezione delle Romagne*.

Il 30 giugno, gli abitanti di Lugo di Romagna, stanchi delle requisizioni e delle ruberie dei *giacobini*, si ribellarono e in un'imboscata nei pressi di Barbiano uccisero duecento francesi. Successivamente, gli stessi insorti pochi giorni dopo ad Argenta attaccarono le truppe nemiche mettendole in fuga. Tuttavia, una colonna, conosciuta come *Divisione Infernale*, al comando del generale Augereau, riuscì ad arrivare fino a Lugo che fu saccheggiato ed incendiato. Durante gli scontri furono uccisi circa un migliaio di lughesi e circa duecento francesi. Stessa sorte, sempre ad opera di Augereau, toccò a Tossignano. Negli stessi giorni si ribellarono anche Cento e Pieve di Cento. In questi giorni la pianura

romagnola fu percorsa anche da una folla straziata di profughi che dalle zone più settentrionali dello Stato Pontificio di spingevano verso sud dove ancora non erano arrivati i francesi. Inoltre, molti di costoro non si recarono nelle città per chiedere ospitalità ma si rifugiarono sulle montagne per riprendere la lotta contro gli invasori non appena la situazione lo avrebbe permesso. Nonostante tutti gli inviti alla calma e alla sottomissione elargite da tutte le autorità papaline il popolo decise “autonomamente” di ammutinarsi e di ribellarsi agli invasori. Anche il più illetterato dei contadini di Romagna aveva ben imparato come comportarsi in caso d’invasione nemica da momento che, fin dal 1792-93, venivano diramate continuamente lettere circolari a tutte le comunità in merito a ciò. La guerra che si combatteva non era una guerra qualsiasi, era una *santa crociata*. Il 5 luglio 1796, papa Pio VI, in un ultimo tentativo di salvare il salvabile, riconobbe, con la bolla *Pastoralis sollicitudo* la Repubblica Francese. D’altronde, si cercava in ogni modo di non irritare più di tanto i francesi e, in particolare, si arrivò a giudicare *nemico della patria e dello Stato, reo di ribellione e soggetto alla pena dell’ultimo supplizio, della confisca dei beni e della perpetua infamia chi usará qualsivoglia atto anche leggerissimo di dilleggio verso i francesi o arrecherà alli medesimi alcun danno*.

Il 9 luglio anche a Roma, in questo clima di suggestione, iniziarono i prodigi mariani. Un’immagine della Madonna, venerata con il titolo *Dell’Archetto*, posta in un vicolo vicino piazza Ss. Apostoli, in una edicola stradale, mosse gli occhi. Il primo ad accorgersene fu un certo Ambrosini Antonio, sacerdote, maestro di cappella. Non appena la notizia si diffuse si radunò una gran folla che, estasiata dal prodigio, iniziò a gridare *Viva Maria!* Ormai l’epidemia si era diffusa anche nella capitale e nelle ore successive altre Madonne *stradarole* mossero gli occhi: all’Arco di Ciambella, vicino alla stessa piazza Ss. Apostoli, un’effigie della Madonna del Rosario, mosse gli occhi (9 luglio). La stessa cose fecero un affresco raffigurante la Madonna con Bambino sul muro del palazzo della Consulta (9 luglio), un’immagine mariana nel vicolo delle Muratte (9 luglio), una Madonna Addolorata a S. Andrea della Valle (9 luglio), un’altra in piazza della Chiesa Nuova (9 luglio), una Madonna Addolorata a piazza del Gesù (9 luglio), un’altra nel rione Trevi (9 luglio), una Madonna con Bambino a Grotta Pinta (9 luglio) e un’altra ancora a via delle Botteghe Oscure (9 luglio). Altri prodigi avvennero negli stessi giorni anche in case private o in chiese. In tutto furono riconosciuti come autentici, dopo aver fatto una serie di procedimenti, ventiquattro prodigi avvenuti alle immagini mariane e a due immagini di Cristo. Va messo in evidenza che tra i periti

dell'immagine della Madonna dell'*Archetto*, c'era un certo Giovenale Bonaventura Goan, frate minore conventuale. Lo stesso frate, che evidentemente non era in perfetta buona fede, lo ritroviamo quattro anni dopo tra i processati dalla Giunta di Stato come reo di *giacobinismo*.¹⁸ Inoltre ci furono altri episodi miracolosi dei quali, però, non fu fatto, per il precipitare degli eventi, alcun processo. Tutte queste immagini continuarono a ripetere i loro prodigi fino all'inizio del nuovo anno 1797. In prima fila, tra i più accaniti sostenitori della veridicità dei miracoli, ci furono gli ex gesuiti e numerosi sacerdoti francesi, per quanto riguarda il clero. Molti ufficiali dell'esercito pontificio assistettero ai miracoli e furono chiamati a testimoniare nel processo. Anche mons. Angelo Altieri dei principi di Monterano, Oriolo e Viano, fu tra i testimoni citati. Non va dimenticata tra costoro la presenza di alcuni personaggi che in questa occasione si dimostreranno ligi al diktat della Curia Romana e poi salteranno il fosso e faranno parte della dirigenza della Repubblica Giacobina. Oltre il già citato Goan, che si distinse a testimoniare, con foga, la veridicità del miracolo della Madonna dell'*Archetto* troviamo anche il chirurgo Liborio Angelucci. Costui non era del tutto sconosciuto alla polizia papalina, anzi era schedato come ardente e pericoloso *giacobino*. Vogliamo credere che costoro, in perfetta buona fede, abbiano visto il miracolo, ma crediamo che il tutto sia stato sfruttato per sfuggire meglio ai controlli polizieschi o per forzare la mano agli eventi.

Il 9 luglio il cardinale Zelada promulgò un editto per poter racimolare l'oro e l'argento destinato a coprire la somma richiesta dai francesi. Poiché l'argento e l'oro, proveniente anche dalle chiese e dai luoghi di culto non fu sufficiente a raggiungere la somma richiesta, fu necessario promulgare un altro editto per portare a compimento la somma richiesta (28 luglio 1796). I privati cittadini venivano rimborsati con cedole di eguale valore, mentre per i luoghi pii e le chiese non era previsto alcunché. Gli oggetti preziosi, trasportati alla Zecca, venivano fusi in lingotti. Il 21 luglio arrivò il commissario Miot per controllare l'applicazione delle clausole dell'armistizio; il 28 dello stesso mese venne sostituito da Cacault. Il 30 luglio fu fatto partire un primo convoglio di cinque milioni di lire tornesi per Imola dove furono presi in consegna dai commissari francesi. A metà agosto Cacault inviò a Parigi la lista delle opere d'arte da trasportare in Francia.

Il 10 luglio il generale Wurmser con un nuovo corpo di spedizione austriaco discese in Italia a dar man forte alla guarnigione di Mantova che, pur assediata dai francesi, ancora resisteva. Ma gli austriaci sconfitti dai francesi di Serurier e di Augerau, prima a Castiglione delle Stiviere e poi a

San Giorgio, furono costretti a riprendere la via del Tirolo inseguiti dall'*Armée d'Italie*. A questo punto il vecchio generale Wurmser cercò di compiere una manovra per accerchiare l'esercito francese ma venne sconfitto a Bassano e fu così costretto a tornare indietro e a rifugiarsi nella piazzaforte di Mantova che era venuto a liberare. Il 7 agosto i francesi occuparono definitivamente Verona, posta nel territorio della Repubblica Serenissima, che aveva scelto come politica la scellerata *neutralità disarmata*. Intanto le trattative a Parigi tra Stato Pontificio e Direttorio, segnavano il passo. Nel pieno delle trattative si dimise per ragioni di salute il cardinale Zelada, sostituito il 13 agosto dal cardinale Ignazio Busca. Anzi, il 14 agosto il plenipotenziario della Santa Sede, conte Pieracchi, fu espulso da Parigi e le trattative si interruppero perché i francesi chiedevano, senza ottenerla, una sconfessione dei precedenti documenti pontifici di condanna riguardanti la rivoluzione. Ciò equivaleva a dire di prepararsi alla guerra. Mancava solo il *casus belli*, che i pontifici avrebbero loro servito, di lì a non molto, su un piatto d'argento. Tuttavia le trattative ripresero a Firenze dove il Direttorio aveva inviato Saliceti e Garrau e il papa mons. Caleppi e mons. Evangelisti. Anche in questo caso i francesi proposero condizioni di pace inaccettabili e per tutta risposta il papa fece rompere l'armistizio e sospendere le consegne di beni ed opere d'arte. Perfino alcune statue già imballate furono ricollocate al loro posto. Per quanto poteva essere importante in quei frangenti il cardinale Busca, nuovo segretario di stato in sostituzione di Zelada, fece organizzare un corpo di milizia civica, formato da circa settemila uomini. In questo corpo, con il grado di tenente colonnello del 4° reggimento, comandato dal principe Gabrielli, si arruolò anche il duca di Monterano Paluzzo Altieri. (Nonostante i sentimenti antifrancesi, piccolo *peccato di gioventù*, anche il nostro, a tempo debito, non esiterà a salire sul carro dei vincitori. Infatti, durante l'impero napoleonico, Paluzzo e la sua consorte si trasferiranno a Parigi in veste di cortigiani. Anzi, Marianna di Sassonia-Altieri sarà per lungo tempo damigella d'onore dell'imperatrice Maria Luisa. Gli Altieri, poi, si imparenteranno con i *napoleonidi* in quanto Paolo Altieri, nipote di Paluzzo, sposerà Matilde del Wurtemberg, nipote di Eugenio di Beauharnais, figliastro di Napoleone Bonaparte). Tra i tenenti del 3° reggimento, al comando del marchese Massimi, si arruolò invece un certo Giuseppe Merenda. (Di costui rimane ancor oggi memoria a Canale Monterano per due motivi. Fu lui che acquistò il 23 novembre 1811 per 26.010 franchi dal governo napoleonico il convento dell'Eremo di Monteverginio. Lo stesso personaggio amministrò anche il feudo Altieri ed entrò in possesso di una tenuta agricola, posta tra Canale e l'antico abitato di Monterano, con

un casale che ancor oggi porta il suo nome). Con il grado di tenente del 2° reggimento si arruolò, al comando del principe Aldobrandini, Giuseppe Valadier che sarà molto più famoso come architetto che non come militare.



[7] Convento di San Bonaventura di Monterano, da un dipinto di G. Barberi, saletta da pranzo di palazzo Altieri, 1781.

Ma anche quest'artista, come vedremo, al momento giusto salirà anch'egli armi e bagagli sul carro del vincitore; anzi, per una somma di quindicimila scudi nel 1798 aiuterà a scegliere ed imballare le opere d'arte da trasportare in Francia, insieme con Sicubert e Durel. Inoltre, furono rivolti pressanti inviti alla popolazione e ai nobili per arruolarsi in tale corpo. La risposta, molto inferiore alle attese, fu comunque generosa. Ad esempio vi fu il principe Colonna che a proprie spese organizzò e spese un reggimento, 1.800 uomini, su 12 compagnie di fucilieri e 2 di granatieri, arruolando i contadini dei suoi possedimenti ai Castelli Romani. Il marchese Luigi Ercolani armò una compagnia di 100 fanti. Il marchese Paolucci di Forlì 500 fanti (4 compagnie di fucilieri e 2 di granatieri). Il conte Carradori di Macerata allestì un reparto di 120

cacciatori a cavallo. Il marchese Camillo Massimo 56 cavalleggeri. Il banchiere Torlonia uno squadrone di cavalleria con 80 cavalleggeri. Altri 455 soldati di cavalleria furono forniti dai Borghese, dagli Sforza Cesarini, dai Barberini, dagli Aldobrandini, Acquaroni, Della Formia, dai Chigi. Anche il banchiere Giraud dette un validissimo contributo (34 cavalleggeri). Gli Altieri, a quanto sembra, non si distinsero in questa gara tra i nobili dello Stato Pontificio. Per rimanere nella nostra zona i Giustiniani di Bassano Romano fornirono 37 cavalleggeri mentre gli Odescalchi di Bracciano donarono 100 rubbia di grano. Diversi artigiani offrirono gratuitamente la loro opera per completare l'armamento dell'esercito e molti chirurghi e medici si offrirono volontari per esercitare la loro professione a favore dei soldati. Perfino dalle nostre parti non si scherzava. Il Commissario della Repubblica Francese a Roma, Miot, dovendosi recare in Toscana non se la sentì di transitare per il Patrimonio. Pertanto fu costretto ad un lungo giro per arrivare incolume alla meta. A far per primi le spese di questa violentissima campagna antifrancese furono alcuni turisti di quella nazione, capitati per caso a Farnese (VT), che per poco non finirono linciati dalla popolazione in quanto vennero scambiati per l'avanguardia delle truppe rivoluzionarie. Da questo fervore patriottico non furono indenni le comunità del feudo Altieri dove, come altrove, fervevano i preparativi per fermare l'invasione dei *Galli*. Così l'8 ottobre 1796 il principe Emilio Altieri scriveva ai priori di Oriolo (ma dobbiamo pensare che una simile corrispondenza sia stata inoltrata anche ai priori di Viano e Monterano e delle comunità *appodiate* di Canale e Monteverginio): *per i preparativi di Resistenza a qualunque ostile invasione di truppe francesi non spetta a noi dare indicazioni ma a quell'istesso Dipartimento che qui li ha pubblicati [...] noi suggeriamo [...] che le medesime cose che hanno rilevato a noi le esponghino con una rispettosa lettera al S. E. il Sig. Conte Gaddi Tenente Generale in Roma. Nel caso che detti generi venghino accreditati comincino a pensare seriamente sin d'ora al luogo idoneo da fissarsi per deposito de detta polvere. Nell'abitato tal genere è pericoloso e quindi non ci sembrerebbe a proposito codesto palazzo comunitativo.*

Ben era convinto il principe che la polvere da sparo fosse pericolosa nel centro abitato. A Castel Sant'Angelo, nel mese di luglio dell'anno successivo, scoppiò la Santa Barbara provocando quaranta morti e mandando in frantumi i vetri di mezza Roma. Inoltre la "poderosa" macchina bellica dello Stato Pontificio si sarebbe dovuta reggere sull'apporto finanziario delle piccolissime ed altrettanto povere comunità locali. Poi, a maggior riprova delle alte capacità organizzative

belliche dello Stato della Chiesa, non venivano concessi né polvere né piombo a quelle comunità che non avrebbero pagato in contanti.



[8] Eremo di Monteverginio, da un dipinto di G. Barberi, 1781.

Delle nostre comunità soltanto quella di Viano ricevette “cash” la polvere e le palle. Per le altre ci fu questa specifica di Emilio Altieri, indirizzata ai priori dell’Oriolo, in data 18 ottobre 1796: *se prima di venire al temperamento di spedire da costà Spadaccini per prendere la consaputa polvere e piombo dal Comando Generale sul fondamento di averne autorizzato alla richiesta il Morelli nostro segretario, elleno ci*

avessero nuovamente interpellato, non avrebbero gettato i danari di detta spedizione. Noi non potevamo prevedere, dopo quello che le facemmo significare da codesto Uditore, una simile risoluzione. Accennammo già che in due sole maniere potevano i detti generi ottenersi dal suddetto Comando Generale: o con i pronti contanti o con la sola rappresentanza dei procuratori comunitativi: Non credemmo di doverlo specificare che altre persone non si conoscevano nel Dipartimento del detto Comando Generale, poiché data la prima vera indicazione era inutile di far loro concepire, esclusi gli altri non compresi in quella. Nei rapporti camerali, come a questo di detta polvere e piombo che si dispensa con intesa del Comando Generale e con ordine dei Ministri del Tesoriere, tutto deve essere concertato in quanto alle comunità con la Congregazione del Buon Governo [...] Se intanto riusciste ad accozzare il danaro per detta provvista di polvere e piombo e mandarla a prendere quella sarebbe il miglior partito [...] In questo intervallo vogliamo lusingarci che la Divina Misericordia ci terrà lontani da qualunque urgenza di far uso di dette provviste. Ma se mai accadesse diversamente (che Dio non voglia) e se ne spiegasse una non remota necessità, allora dovrebbe condursi subito in Roma un capo Priore e qui si potrebbe fare il possibile per avere l'intento. Certo sull'organizzazione della difesa territoriale ci sarebbe molto da ridire. Ma non molto meno disorganizzata fu l'arruolamento delle truppe regolate.

Appare necessario, per confermare questo generale caos organizzativo e questo improvviso fervore militarista dei vertici dello Stato della Chiesa, citare tre lettere circolari *a stampa*, emanati dal governatore di Viterbo, indirizzati ai capo-priori delle comunità del Patrimonio: *credea la Santità di Nostro Signore (il papa) che il solo invito fatto ai suoi sudditi fosse stato bastante ad animarli a prender l'armi in difesa del Sovrano, della Patria, delle Famiglie, e de' propri beni, e molto più della Religione, ma con suo rincrescimento avendo trovata in moltissimi di loro un'inaspettata retinenza, si vede necessitata a far uso della Suprema Sua Autorità con procedere a quella coazione, che avrebbe desiderato evitare. Sarà cura pertanto di V.S. di destinare subito costì due deputati i quali avuto riguardo al numero della Popolazione [...] Scelgano da ogni cento Individui un'uomo atto all'Arme, e lo assegnino per soldato. Quest'uomo non dovrà essere minore di anni 16, né maggiore di anni 45, non capo di casa, non figlio unico, non malsano, né di statura molto piccola [...] Farà V.S. assicurare tutti quelli, che saranno stabiliti a prendere le Armi, che quantunque un tale arruolamento si faccia per ordine espresso di N.S., nondimeno la Santità*

Sua averà una particolare considerazione verso di essi, e che terminate le presenti circostanze, dimostrerà loro la Pontificia riconoscenza. Viterbo 24 ottobre 1796. Questo confermerebbe che l'esito dei precedenti bandi per l'arruolamento di volontari non aveva dato l'esito sperato e pertanto si sarebbe dovuto ricorrere, cosa del tutto nuova per lo Stato Pontificio, alla leva obbligatoria. Quindi, da buon ultimo, si uniformava alle leggi degli altri stati europei che da anni avevano istituito la coscrizione obbligatoria. Le preghiere, tutti si erano convinti, non sarebbero bastate a fermare *l'Armée d'Italie*. Tuttavia, anche se i coscritti affluivano lentamente e in scarso numero ai centri di addestramento, non così era per i *doni gratuiti* che i cittadini e i *luoghi pii* effettuavano a favore delle casse pontificie.

Il 25 ottobre un'altra circolare *a stampa* venne inviata alle comunità per disciplinare l'afflusso di offerte: *concorrendo da tutte le Parti i Sudditi Pontifici a dar prova dell'amor loro verso il proprio Sovrano con generosi ed abbondanti doni gratuiti, si rende necessario che si fissi in un sol Luogo di ogni Provincia il Deposito dell'Oblazioni, per poterne commodamente disporre, e per non affollare la Segreteria di Stato di superfluo carteggio con quasi tutti i Luoghi dello Stato Ponteficio, il che renderebbe più complicata, e meno spedita l'esecuzione delle Pontificie determinazioni. Viterbo 25 ottobre 1796.* Ad Oriolo, intanto, i priori avevano proposto i Deputati per procedere all'arruolamento delle reclute. L'ingrato compito toccò ad Ignazio Fortini e Pietro Zecca, non estratti dal solito *bussolo*, ma nominati direttamente dal governatore. Costoro, nell'applicare queste norme, del resto di una semplicità sconcertante, si trovarono in grandissima difficoltà. A fine del loro lavoro inviarono a mons. Antonini, governatore di Viterbo, il frutto delle loro fatiche: *scelta di soldati da farsi uno ogni cento individui da noi deputati eletti dal'Ill.mo Dottore Vivenzio Lattanzi Uditore Generale dell'Oriolo a norma della Circolare comunicataci: Anacleto Barzetti del quondam Giuseppe d'anni 20 in circa; Domenico Antonio Campanari del quondam Francesco d'anni 20 in circa; Luigi Pierotti di Mattia, d'anni 22 in circa; Ascenzo Wllerich di Giovan Battista d'anni 20 in circa; Giuseppe Conti del quondam Angelo, d'anni 20 in circa; Giuseppe Imperatore del quondam Francesco, d'anni 22 in circa; Filippo Menghini di Giovan Paolo, d'anni 19 circa; Tommaso Tosti di Giovanni, d'anni 20 in circa; Carl'Antonio Tinozzi del quondam Giuseppe, d'anni 22 circa; Pietro Valentini del quondam Nicola, d'anni 22 circa; Pasquale Menghini di Pietro, d'anni 19 circa. Quale scelta di soldati undici equivale allo Stato delle Anime di questo Luogo, ascendenti a circa mille e cento. In fede. Oriolo 29 ottobre 1796.*

Mto Illtre, e Mto Eccte Sig. mio Ossmo

C'ede la Santità di Nostro Signore, che il solo invito fatto ai suoi Sudditi f. ille itato ballante ad animarli a prender l'armi in difesa del Sovrano, della Patria, delle Famiglie, e de' proprj Beni, e molto più della Religione, ma con suo rancorecimento avendo trovata in moltissimi di loro un' inaspettata renitenza, si vede necessitata a far' ufo della Suprema Sua autorità con procedere a quella coazione, che avrebbe desiderato di evitare. Sarà Cura perranto di V. S. di destinar subito costì due Deputati i quali avuto riguardo al numero della Popolazione, che potrà rilevare dallo Stato dell' Anime, scelgano da ogni cento Individui un' Uomo atto all' Armi, e lo assegnino per Soldato.

Quest' Uomo non dovrà essere minore di anni 16., nè maggiore di anni 45, non capo di Casa, non Figlio unico, non mafino, nè di una statura molto piccola. Fatta una tale scelta dell' uno per cento, dovrà V. S. ritirare la Nota dai detti Deputati dell' arruollo fatto, e trasmetterla enunciandi in essa il Nome, e l' Età degli Scelti, quali dovranno stare sempre a Notte di disposizione *del Sovrano*

Farà V. S. assicurare tutti quelli, che saranno stabiliti a prendere le Armi, che quantunque un tale arruolamento si faccia per ordine espresso di N. S., nondimeno la Santità Sua averà una particolar considerazione verso di essi, e che terminate le presenti circostanze, dimostreterà loro la Pontificia riconoscenza. Tanto eseguirà senza alcun indugio, ed intanto costantemente me lo offro.

Di Rev.

Viterbo 24. Ottobre 1796.

Girolamo...

Affmo per Servizi Scmpfe
F. Ottonari Papale...

[9] Lettera circolare “a stampa”, emanata dal governatore di Viterbo ed indirizzata ai capo-priori delle comunità del Patrimonio.

Di fronte a queste palesi ingiustizie ci fu chi presentò “ricorso” al governatore di Viterbo. L'archivio ci ha fornito tre di queste suppliche:

Domenico Antonio Campanari della terra d'Oriolo Oratore Umilissimo di V. E. Ill.ma con tutto il dovuto ossequio e pieno della maggior fiducia si rappresenta esser egli stato scielto per soldato senza riflessione alcuna che il povero Oratore è figlio maggiore di altri tre piccioli fratelli e di una sorella zitella incapaci tutti a procacciarsi il vitto mentre vivono essi sull'industria e fatiche dell'infelice oratore, doppo la morte successa del loro commune Padre. Oltre a ciò si trova esso attualmente infermo da più mesi a questa parte a segno che fa compassione a vedersi, come risulta dall'attestato dell'Ill.mo Medico Condotta. Questa richiesta d'esonero fu accolta, essendo il coscritto nelle condizioni d'esenzione previste dalla Circolare del governatore di Viterbo. La seconda e la terza, invece sono sfacciate raccomandazioni: Pietro Menghini dalla terra dell'Oriolo Oratore umilissimo di V.E. umilmente l'espone essere un lavoratore dei Beni di Sua Eccellenza il Sig. Principe Altieri avere numerosa famiglia inabile tutti a tirare avanti le faccende già intraprese in campagna a riserva di un unico figlio sano nominato Pasquale, qual figlio i Deputati della Milizia gl'hanno segnato per mandarlo via onde in uno stato di cose il povero Oratore si trova aggitatissimo non avendo che quest'unico figlio per tirare avanti tutte le sue faccende di campagna e se queste abbandonasse se ritrovarebbe ruinato come chiaramente potrà rilevare dal documento che qui li umilio onde in uno stato di cose si critico ricorre alle pietosissime viscere di Vostra Eccellenza R.ma acciò si degni ordinare ai Sig.ri Deputati che dal numero de' soldati cavino il povero Pasquale. Mentre il povero Oratore con tutta la sua famiglia non mancherà di pregare eternamente Iddio, acciò il tutto li ricompensi in questa e nell'altra vita.

Questa scelta sollevò un putiferio tra la popolazione. Tra gli undici coscritti, la metà erano orfani. Gli altri, secondo un costume non recentissimo in Italia, si sarebbero attrezzati a cercare una “raccomandazione” altolocata per evitare il servizio militare. Di fronte a questo poca avvedutezza nella compilazione dell'elenco delle reclute è lecito porci la domanda se i deputati fossero stati stupidi oppure “ci facevano”. Secondo la nostra piccola indagine erano ben a conoscenza di quello che facevano. Presumibilmente erano già stati *infettati di giacobinismo* e di ciò si ha la riprova in quanto ambedue questi personaggi occuperanno posti importanti nella *Municipalità Provvisoria* che verrà poi istituita dagli invasori francesi (Io Zecca farà parte della *Municipalità Provvisoria* e il fratello di Ignazio Fortini, Giorgio, sarà Prefetto Consolare del cantone di Bracciano).

Mto Illre, e Mto Eccte Sig. mio Ossmo

Concorrendo da tutte le Parti i Sudditi Pontificj a dar prove dell' amor loro verso il proprio Sovrano con generosi, ed abbondanti Doni gratuiti, si rende necessario, che si fissi in un suol Luogo di ogni Provincia il Deposito dell' Oblazioni, per poterne commodamente disporre, e per non affollare la Segreteria di Stato di superfluo casteggio con quasi tutti i Luoghi dello Stato Ponteficio, il che renderebbe più complicata, e meno spedita l' esecuzione delle Pontificie determinazioni.

Però dovrà V. S., secondo gl' Ordini Supermi giuntici, fare intendere ai Deputati conti deltax: i a raccogliere i Doni gratuiti, di qua mandati di Settimana, in Settimana come parimenti quà rimettere di mese in mese tutto ciò, che retraeranno da coloro, i quali si sono obbligati a mensuali somministrazioni.

Inoltre, se coloro, i quali si sono obbligati a qualche somministrazione in danaro, o in robba, o mensualmente o dentro altro assegnato tempo, non soddisferanno alle rispettive scadenze, doppo avere ad essi accordato qualche giorno di dilazione, ci trasmetterà la Nota de' Morosi.

Se peraltro qualcuno di loro non riuscisse puntuale all' adempimento del suo obbligo per qualche sopravvenuto infortunio, noterà di conto al nome la Causa, che può giustificare la morosità. Così eseguirà il tutto colla maggior premura, ed attenzione; ed in tanto collantemente me lo offro.

Di V. S.

Viterbo 25. Ottobre 1796.

Affmo per Servitia Sempie

F. Antonini Puffa, e Balge

Orsola Sig. Pastore

[10] Lettera circolare “a stampa” inviata alle comunità per disciplinare l’afflusso di offerte.

Inutile dirlo tale richiesta fu subito accolta. Non per niente la grafia della domanda è la stessa del segretario del principe Altieri. La risposta, comunque, fu questa: *sussistendo l'esposto il Governatore dell'Oriolo sostituisca in luogo del figlio dell'Oratore altro soggetto. Viterbo, dal palazzo Apostolico 9 novembre 1796.*

L'altro ricorso, riguardante il cugino del "fortunato" Pasquale, recita così: *Giovan Paolo Menghini dalla terra dell'Oriolo affittuario primario dei beni di Sua Eccellenza Signor Principe Altieri, Oratore Umilissimo di V.E. R.ma umilmente l'espone come i Deputati della Milizia l'hanno assegnato per partire un figlio chierico nominato Filippo con quattro ordini minori come chiaramente provasi con il presente documento e come il tutto chiaramente apparisce dalla Curia Vescovile di questa città avere anche altro figlio Mariano molto infetto come apparisce dal pubblico documento onde in uno stato di cose con l'affitto sì grande impiede (in piedi) tutte le semente già principiate e che sarebbe uno sconcerto di tutta la numerosa famiglia l'abbandonare l'intrapreso lavoro anche riguardo al proprio Principe Padrone di detto affitto Onde si supplica l'innata bontà di Vostra Eccellenza R.ma ordinare a quei signori Deputati che come chierico lo cassino dal numero dei soldati e l'altro come infetto ed unico figlio che possa assistere ai gravi interessi della campagna già intrapresi non lo segnino mentre il povero orante per una tal carità non mancherà di pregare Iddio acciò il tutto li ricompensi in questa e nell'altra vita. E che abbiano i Signori Deputati riguardo di non segnare i uomini necessari ed addetti ai lavori necessari già intrapresi della campagna, altrimenti abbandonando le semente sarebbe una ruina generale per tutti. Anche in questo caso la richiesta, scritta dalla stessa mano della precedente, fu accolta. Questo fu il tono della risposta di mons. Antonini: *qualora sia chierico il figlio dell'Orante, non può questo obbligarsi a prendere le armi in servizio del Sovrano e perciò faccia il Governatore dell'Oriolo destinare altra persona in luogo del chierico sudetto. Viterbo, dal palazzo Apostolico, 9 novembre 1796.**

Quindi tra orfani, esenzioni, chierici, "raccomandati di ferro", nessuno degli undici fu idoneo al servizio militare. Pertanto gli "sprovveduti" deputati, visto il caos provocato dalla loro opera, furono costretti a fare dietrofront e ricominciare il lavoro già svolto.

Eccellenza, li Deputati della Terra dell'Oriolo, eletti per scegliere li homini che devono servire per il presente armamento, qui sotto con tutto l'ossequio espongono all'E.V. come a tenore di alcune note le

quali non erano giuste e comprensive di tutte quelle persone le quali erano atte alle armi sono venuti colla medesima dell'elezione di undici homini, i nomi de' quali in parte sono stati trasmessi all'E.V. e che in parte dai Deputati non si conoscevano così nel fare la detta scelta si è equivocato avendo eletto diversi che non sono atti alle armi, malsani e piccoli e non di sufficiente statura, come altresì soli e che fanno lavori da capi di casa, motivo per cui togliendosi questi vi cagionerebbe un grandissimo danno alla loro famiglia tanto più che trattasi di povera gente che vive delle braccia di quel solo figlio che lavorava. In questo stato di cose vedendo di aver cagionato un gran tumulto nel Popolo per cui dubitano di qualche inconveniente e conoscendo altresì l'errore in cui sono inavvedutamente e per troppa sollecitudine caduti, si fanno coraggio di supplicare l'E.V. R.ma perché voglia benignamente degnarsi di dargli il permesso di correggere e riformare la nota degli homini suddetti assegnati promettendo di eseguire tutto ciò con la maggiore espeditezza e esaminare meglio quelli che saranno più atti tanto per quiete del Popolo quanto di loro medesimi tanto più che il Sovrano sarà meglio servito con homini di bona tempra e nel medesimo numero destinati; sperano l'Oratori di essere esauditi che della Grazia. Pietro Zecca, Deputato; Ignazio Fortini, Deputato.

La risposta non tardò a venire da Viterbo: *li Deputati dell'Oriolo riformino la nota a secondo di quanto hanno esposto a scanzo d'inconvenienti e la trasmettano con sollecitudine. Dal palazzo Apostolico di Viterbo 2 novembre 1796. mons. Antonini. Preside e Delegato Apostolico.* Quindi si dovette procedere a compilare una nuova lista con undici nomi che fu pronta, ma non conosciamo i nominativi, nel giro di dieci - quindici giorni. Infatti, il 23 novembre 1796 fu possibile inviare la metà(?) delle reclute a Ronciglione dove erano attese dal maggiore Pietro Leali per essere addestrate: *in esecuzione de' sovrani Ordini, si contenterà V.S. Ill.ma trasmettere in questo Quartiere per mercoledì prossimo 23 cadente, metà delle reclute scelte da codesti Deputati in conformità della nota trasmessa e l'altra metà le precetterà di restare a disposizione del General Comando. Che è quanto gli devo per obbligo del mio Officio e con tutta la stima. Ronciglione, 22 novembre 1796.*

Mto Ille, e Mto Ecce Sig. mio Officio

E' mente della Santità di Nostro Signore, che si mandi sollecitamente in Roma diretta al sig Tenente Generale l'altra metà delle Reclute per completare la Truppa Pontificia. Sarà perciò cura di V. S. di spedire con la maggior sollecitudine alla Dominante in esecuzione de' Sovrani comandi. Ed in tanto sollecitamente me lo offro

Di V. S.:

de l'intendente p. d. eff. ~~di~~ diabulo
Mazzino Pietro Reali in Romagnolo

Viterbo 27. Novembre 1796.

affino per Servire Sempre

L. V. S. M. E. D.
Reali Orsola

G. Antonini Capitano Regio.

[11] Ordine di mons. Antonini da Viterbo di inviare la metà delle reclute a Roma.

Ma il 27 novembre arrivò l'ordine di mons. Antonini da Viterbo di inviare l'altra metà delle reclute a Roma per iniziare l'addestramento: *è mente della Santità di Nostro Signore, che si mandi sollecitamente in Roma diretta al Signor Tenente Generale l'altra metà delle reclute per completare la Truppa Pontificia. Sarà perciò cura di V.S. di spedirle con la maggior sollecitudine alla Dominante in esecuzione de' Sovrani Comandi. Ed in tanto costantemente me le offro. Se l'intenderà a questo effetto con l'Aiutante Maggiore Pietro Leali in Ronciglione. Viterbo 27 novembre 1796.*

Tuttavia, nonostante i ritardi, il pressappochismo e l'improvvisazione, la nuova truppa civica e gli altri reparti *regolati* furono presentati in piazza San Pietro al papa, in un'atmosfera che avrebbe dovuto essere eguale a quella dei crociati diretti in terra santa. Le nostre reclute, a quanto sembra, non si allontanarono dal territorio del Patrimonio e, per quanto riguarda quelle dell'Oriolo, furono spedite a fare i cannonieri nella fortezza di Palo. Così tra una "guardia" ed una "corvée", costoro non disdegnarono sicuramente di aiutare i compaesani addetti ai lavori agricoli in quel di Palo. Il 2 novembre partì da Roma diretta in Romagna la prima colonna di *Milizzotti*; successivamente partì per Faenza, quartier generale delle Forze Armate Pontificie, tutto il parco di artiglieria disponibile a Roma e cioè dieci cannoni, due obici e otto carri di munizioni; il 19 novembre partirono per il confine tra la Toscana e il Lazio (con acquartieramenti in Acquapendente e Montalto di Castro), 1.500 soldati; invece, la vigilia di Natale, una copiosa nevicata impedì la partenza del grosso delle truppe acquartierate a Roma. Il reggimento Colonna partì per ultimo. A fine arruolamento, gennaio 1797, si era arrivati alla cifra di 12.000 uomini, rispetto ai 14.000 previsti.

Napoleone, non di certo impaurito dai "grandiosi" preparativi militari dei papalini, ma piuttosto irritato dal fallimento delle trattative di Bologna, mise da parte i problemi con l'Austria per affrontare liberamente e radicalmente quelli italiani. Tra i motivi che fecero fallire le trattative di Bologna il generale Bonaparte mise in evidenza il fatto che il papa aveva chiamato al suo servizio ufficiali e generali austriaci. In realtà, più che dell'esercito pontificio, era preoccupato dell'alleanza che si andava consolidando tra Austria e papato, dopo lunghi anni di gelo e di ostilità diplomatica. A far scattare il grilletto fu la cattura di un corriere pontificio a Mesola. Tra le lettere che portava ne furono sequestrate alcune dirette a monsignor Albani, rappresentante pontificio a Venezia. In quelle lettere, scritte dal segretario di stato cardinale Busca, si parlava di concludere negoziati per un'alleanza con l'Austria e

di inviare milizie irregolari in Romagna, alle spalle delle linee francesi, a sostegno del Papato.

Cominciò così, nell'Italia settentrionale, la seconda fase della campagna d'Italia, cioè la creazione di Stati, nominalmente indipendenti, per gettare un pò di fumo negli occhi dei patrioti italiani i quali cominciarono a scalpitare ed ad assicurarsi, così, la tranquillità delle retrovie, scosse da frequenti ribellioni o *insorgenze*. Napoleone, già dall'agosto 1796, aveva creato, per la Lombardia, un'amministrazione generale provvisoria. Successivamente aveva aggregato Modena a Reggio che insieme con Bologna (il Senato di questa città, l'8 ottobre, aveva dichiarato di non appartenere più allo Stato della Chiesa) daranno poi vita alla Repubblica Cispadana (16 ottobre 1796). Gli austriaci, in quei mesi, ritornarono all'attacco e inviarono dal Tirolo una terza Armata comandata dal generale Alvinczy, nel vano tentativo di liberare Mantova, piazzaforte chiave della pianura Padana. Ma anche questo esercito venne battuto da Napoleone nella famosa battaglia di Arcore (14, 15, 16, 17 novembre 1796). Il 19 novembre, a Campara, il generale francese Joubert sconfisse l'austriaco Davidowitch.

Nel frattempo gli austriaci tentarono di riorganizzarsi ma il 14 gennaio 1797 vennero di nuovo battuti a Rivoli, dove Alvinczy stava sconfiggendo le truppe di Joubert e Massena. Il generale Provera, uscito da Mantova dove era assediato in aiuto di Alvinczy, venne sconfitto alla Favorita (16 gennaio 1797). Il giorno successivo le truppe austriache, assediata a Mantova, si arresero ai francesi.



[12] L'ingresso della chiesa di San Bonaventura di Monterano, prima dell'intervento di restauro.



[13] Montevirginio, 1781. Sala da pranzo di palazzo Altieri di Oriolo Romano, dipinto di G. Barberi.

Capitolo secondo

1797- 1798

Il papa, forse convinto che gli austriaci avrebbero fermato Napoleone o forse impaurito dai movimenti di truppa ai confini settentrionali dello Stato Pontificio, emanò il seguente proclama. Con questo si poneva termine alla preparazione delle coscienze verso la santa crociata, contro i francesi.

Mentre li Sudditi Pontifici han potuto ravvisare alle più luminose riprove con quanta intrepidezza e zelo abbia il Santo Padre nelle attuali emergenze d'Italia corrisposto alli doveri dell'Apostolico Suo Ministero nella tutela della Cattolica Religione, e con quale impegno e affetto abbia posto in uso tutti li mezzi li più efficaci per assicurare la loro tranquillità e salvezza, per far argine a qualunque ostile invasione, ha egli colla più sensibile tenerezza del suo animo sperimentati gli effetti dell'amorosa loro corrispondenza, giacché presso il fervore delle preghiere e la contrizione del Cuore per implorare l'ajuto dell'Altissimo, è ben testimonio tutto il Mondo della prontezza, dell'alacrità e del disinteresse, con cui gli uni, gli altri emulando han contribuito all'adempimento di sì provide cure o coll'offerta gratuita delle Proprie Persone alla comune difesa, o con un volentieroso arruolamento alla Milizia, o con largizioni d'ogni genere.

Non desisterà sicuramente SUA SANTITÀ' delle continuazione di tutte quelle misure, che riempiano l'oggetto di quanto nelle presenti circostanze gl'incombe, e come Capo Visibile della Chiesa Cattolica, e come Sovrano Temporale dello Stato Ecclesiastico. Fermo irremovibilmente né già manifestati sentimenti non permetterà mai che anche indirettamente e nella menoma parte venga a violarsi il Sacro Deposito della Fede Cattolica, sigillato col Sangue prezioso del Redentore GESU', per la di cui difesa senza trepidazione sacrificherà eziandio la vita; e nel tempo stesso niuna ommetterà di quelle umane providenze, per le quali venga a conservarsi l'integrità dello Stato, che non è della sua Persona, ma della Chiesa, e deve riconoscersi da tutti per il Patrimonio del Principe degli Apostoli S. PIETRO, e resti altresì provveduto nella incolumità e al ben'essere de'suoi Sudditi, e delle loro proprietà.

Così ugualmente non dubita, che li Suoi Sudditi proseguiranno ad essere animati da que' sentimenti di fedeltà, di attaccamento e di coraggio, che con tanta gloria han dimostrati sinora per gli enunciati importantissimi oggetti. Con altra Circolare SUA SANTITÀ' manifestò questa fiducia, e per il caso che le Truppe francesi avesser tentato d'invadere lo Stato, animò li Sudditi stessi alla più valida resistenza e difesa. Si è recentemente sentito, che si vada aumentando nel Bolognese il Corpo di queste Truppe, e che ben presto con più poderoso numero possa riunirsi al medesimo, d'onde è insorta una qualchè voce di mire ostili contro lo Stato pontificio.

Vuole sperarsi che ciò non si avvererà; ma fratanto per l'effetto di una ben giusta provvidenza, ha creduto opportuno il SANTO PADRE di ripetere del pari, che se per avventura le Armi francesi, o quelle de' Sudditi ribelli volesser inquietar questo Stato, è determinato di opporsi loro con tutte quelle forze, e in quella energica maniera, che gli sarà possibile. Perciò rinnova generalmente a tutti li suoi Sudditi quell'invito e quell'eccitamento, che dette loro con l'enunciata Circolare: Suonare Campana a martello, prender l'Armi, levarsi in massa, unirsi e coadjuvare, ove l'opportunità si presenti, alla Truppa regolata, affrontare il nemico con quel coraggio, e con quel valore, che ispira ad un Cattolico la Fede, ad un buon Cittadino l'amor della Patria, e all'Uomo la conservazione di se stesso, e di quanto ha di più caro su questa Terra, saranno le operazioni, alle quali dovranno essi prontamente prestarsi quando ne cada il bisogno.

SUA SANTITÀ nella maggiore effusione del suo spirito inculca a tutti li Vescovi, ai Parrochi, ai Magistrati, e a ogni altro d'impiegarsi con tutta l'efficacia ad incoraggiare li Popoli all'uopo sudetto. Sarà loro ben facile di riuscir nell'intento, subitoché alli lumi della più semplice verità, e di un'incontrastabile esperienza espongano alli Popoli stessi di che si tratti, e a qual fine si dimandi l'opera loro. Se li tentativi del Nemico si verificano, essi all'opposti combatteranno primieramente per la difesa della Religione Cattolica, e di quanto ha questa di più augusto, e più sagro o ne' Misterj, o nel Culto, o ne' Tempj, o nella Disciplina, o nelle Persone, giacchè tuttociò verrebbe a cimento nell'ostile aggressione: Alla difesa della Religione li Padri di Famiglia riuniranno quella de' loro teneri Figlj, li Figli de' cadenti lor Genitori, li Mariti delle dilette loro Mogli, e tutti generalmente la difesa della Patria, del Sovrano, dell'onore, della pudicizia, del buon ordine, e delle proprietà, per tenere lontani gli orrori e i disastri, che sarebbero inseparabili da una invasione nemica. Dietro l'importanza di tanti preziosi oggetti il DIO degli Eserciti combatterà per Noi, e con Noi, e in mezzo ad una viva, e

rispettosa fiducia nella sua misericordia, al conseguimento di cui presso la contrizione dello spirito, e l'umiltà dell'Orazione, ci fa strada sicuramente la potente intercessione di MARIA SANTISSIMA, e l'amorosa protezione de' SS. Apostoli PIETRO, E PAOLO, di cui sempre e particolarmente di recente hanno questa Città, e questo stato sperimentati li propizj effetti: le nostre forze, che agli occhj de' critici Increduli sono una materia di disprezzo e di riso, avranno quella lena, quella possanza e quell'esito, che secondi pienamente li nostri pubblici Voti.

NOTIFICAZIONE

MEntre il Suddito Pontifici ha potuto recitare una più benedetta e spaventa questa inviolabile e solo abbisò il SANTO PADRE nelle attuali emergenze di Italia ostacolate all'averli di Aperto un Ministero nella quale di Carolina Belgioja, e con quelle leggende ad altro stato per le con- vati e mezzi li più efficaci per ad- quante la loro tranquillità e salute, per far seguir a qualunque stile invadere, ha egli solo più temibile mercede del suo stato sperimentati gli effetti dell' amenza loro corrispondere, quella perno il So- lenne delle preghiere e la distribuzione del Core per impetrare l'aiuto del Signore, il suo trionfo sul- to il Regno della giustizia, dell'astuzia e del dolo- terrore, non con gli uni, gli altri rendendo la co- stituzione all'adempimento di di protezione e sul' ter- ra gratia della Popolo Pontificia alla onore della, o con un ostentazione ostentazione alla Milizia, o con l'espulsione d'ogni genere.

Non detiene il nome di SUA SANTITA' della costanza, alio di tanto quelle azioni, che ricoprono l'oggetto di questo nelle generali carattere di' buone, e come Capo Fedele della Chiesa Cattolica, e come Sovrano Trasparente della Santa Religione, ferma intencione di manifestare i sentimenti suoi paterni con- tra, che quelle ostentazioni e della onore parte segue e volere il nome Signoria della Fede Cattolica, significa sul Sangue prezioso del Redentore Gesù- cristo, di cui difesa sono impulsionate santificati essendo in vita, e nel tempo sono alio manifestati di quelle opere possiedono, per le quali venga a sanare l'interessa dello Stato, che solo è della sua Persona, ma della Chiesa, e deve rivedere da tutti per il Pa- trimonio del Principe degli Apostoli PIETRO, e tutti alioi procuratore nelle inconcetti e al dar ordine suoi Sudditi delle loro paroli.

Così egualmente non dubito, che il suoi Sudditi possagli tanto ed essere animati da que' sentimenti di fedeltà, di attaccamento e di coraggio, che con tanto gloria hanno dimostrate sinora per gli avveduti impetrando oggetti. Con altra Citazione SUA SANTITA' manifesti questa Milizia, e per il uso che in Troppo Fratelli sono per tentato di fondere le Stato, sino il Sudditi suoi alle più valida assistenza e difesa. Il è intencione nostra, che al sua comandando del Belgioja il Core di questa Troppo, e che ha concesso una più potendo numero loro ricorsi al medesimo, e che il Sudditi sua qualità voro di mira tutti sotto lo Stato Federale.

Vuole sperare che sia non si avvedo, ma d'istinto per l'effetto di una legge di questa provincia, ha volente operante il SANTO PADRE di sapere del padri, che se per avventura li Anzi Fratelli, o quelli de' Sudditi suoi volente impetrare questo Stato, e d'istinto di oggetti loro non tanto quelle forte, e la quale ricoglie l'istinto, che gli suoi paroli. Però ricomanda gratitudine e tutti li suoi Sudditi impetrare l'istinto e di istinto, che dette loro con' emanata Christiano: l'istinto Capogua e marcati, grandi l'Anzi, brevis in mente, tutti a manifestare, con l'opposizione di gente, alla Troppo religiosa, l'istinto il nostro con quel marce, e con quel valore, che ogni ed in Garzone la Fede, ed un luogo Christiano il nome della Persona, e all'Uomo la conversione di se stesso, e di quanto ha di più caro in questa Terra, saranno le operazioni, alle quali detronco nel puntualmente postato quando se- rano il Belgioja.

SUA SANTITA' nella migliore d'istinto del suo spirito invoca a tutti li Venerati, ai Reverendi, al Magistero, e ad ogni altro di impiegati con tutta l'effusione di loro- raggio il Popolo all'uso suddetto. Tutti loro ben facile di ricorsi nell'interesse, adducendo all'istinto della più on- gine nostra, e di un'incancellabile espressioni espres- sione sul Popolo tutti di che li nostri, e a quel suo di di- manchi l'istinto loro. Se li ricorsi del Pontefice si vol- lerano, ed all'opposti manifestazioni presentamento per la difesa della Religione Cattolica, e di quanto ha qua- ra di più saggiato, e più saggio o nel Pontefice, o nel Colo- ro, o nel Troppo, o nella Religione, e nella Persona, giacché nessuno vorrebbe a niente nell'istinto aggrava- zione: Alla difesa della Religione il Pontefice di famiglia ciascuno quella de' loro stessi figli, li figli de' cardinali de' Cardinali, li Mostri delle dieste per figli, e tutti gratuitamente la difesa della Fede, del Troppo, dell'istinto, della giustizia, del loro ordine, delle paroli- ti, per tentare l'istinto gli avvedo e il d'istinto, che non- bene impetrabili da una invadente senza. Tutto l'im- portanza di tanti pontefici oggetti li Dio degli Ebrei ricobbe per Dio, e non Dio, e in tutto ed in una- nimità, e rispetto fedeltà nella sua assistenza, al con- seguimento di cui sono la conversione della spina, e l'as- sistentia dell'Orazione, si fa strada sicuramente la potente intercessione di MARIA SANTISSIMA, e l'amorosa pro- tezione de' SS. Apostoli PIETRO, E PAOLO, di cui sempre e particolarmente di recente hanno questa Città, e questo stato sperimentati li propizj effetti: le nostre forze, che agli occhj de' critici Increduli sono una materia di disprezzo e di riso, avranno quella lena, quella possanza e quell'esito, che secondi pienamente li nostri pubblici Voti.

IN ROMA, ed in VITERBO; Presso i Fratelli Fuggiaroli Impressori Venerandi, del Governi, e Commissari.

[14] Notificazione esplicativa sulla lotta antifrancese.

Questa notificazione venne affissa in tutte le comunità dello Stato. Il Bargello dell'Oriolo, per maggior tranquillità, sul retro del bando, scrisse: *adi 6 gennaio 1797. Io sottoscritto Pubblico Balio di questa terra dell'Oriolo riferisco di aver affisso, copia conforme ne' luoghi soliti e consueti. In fede Io Giuseppe Baroncelli Balio, m.p.* Quindi era dovere d'ogni buon cristiano e d'ogni suddito fedele prendere le armi e cooperare con le truppe pontificie contro qualsiasi aggressione sia da parte delle truppe francesi, sia da parte dei sudditi traditori cispadani.¹⁹ Anche Cacault, agente francese a Roma, prima di lasciare la capitale (26 gennaio 1797) scrisse al direttorio queste sue impressioni circa i cittadini romani: *il popolo romano è pieno di fede e conserva qualcosa di fiero e di feroce.* Napoleone Bonaparte, il 31 gennaio, a Bologna, alla vigilia dell'ingresso delle truppe nello Stato Pontificio, emise il seguente proclama: *qualunque villaggio o Città, in cui all'avvicinarsi dell'Armata francese si dia campana a martello, sarà all'istante bruciata, ed i magistrati ne saran fucilati* (i francesi, vieteranno anche di suonare il mezzogiorno, per la paura che avevano di quel segnale in quanto, anche in questo caso, suonando le campane a martello avrebbero allertato la popolazione).

Il giorno 1 febbraio 1797, le truppe francesi, le milizie della Repubblica Cispadana e i polacchi di Dabrowsky, entrarono nello Stato Pontificio.²⁰ Il giorno successivo, 2 febbraio 1797, si scontrarono con l'esercito papalino a Faenza, presso il ponte sul fiume Senio. La battaglia durò poche ore e si risolse con la fuga dei soldati pontifici. Questa battaglia costituì, per decenni, motivo di scherno e di vergogna per l'esercito pontificio e su di essa si organizzarono parodie teatrali da parte dei filofrancesi. Ma aldilà dei luoghi comuni, i pontifici furono soverchiati dal numero tre-quattro volte maggiore dei nemici, tremila papalini contro più di diecimila franco-cispadani. La battaglia fu iniziata quando ancora l'artiglieria papalina si stava dispiegando. Il colonnello Ancajani, comandante delle forze pontificie fu il primo a fuggire dal campo e si fermò soltanto ad Ancona, dopo aver affidato il comando a Carlo Caroli, un giovanissimo ufficiale di nessuna esperienza. Il generale Michelangelo Alessandro Colli (1738-1808), comandante in capo, era assente dal campo di battaglia ed apprese la notizia della disfatta a Roma, due giorni dopo, mentre era ad un pranzo di gala a palazzo Braschi. Nonostante tutto, in un primo momento le cose sembrarono volgere al peggio per i francesi i quali lasciarono sul terreno circa duecentocinquanta soldati e qualche cannone. Più tardi le cose si capovolsero e, come sembra, la sconfitta fu dovuta all'assoluta deficienza dell'artiglieria. Il comandante di quest'arma, maggiore

Cattucci, fu condannato l'8 aprile dello stesso anno all'ergastolo presso il forte Sangallo di Civitacastellana per aver abbandonato le posizioni di Serravalle. Gli ufficiali papalini che presero parte allo scontro furono tutti promossi. Unica eccezione il capitano dell'artiglieria Giovambattista Biancoli, che per tutta risposta passò nell'esercito cisalpino. Nessun ufficiale papalino risultò tra i caduti di questa giornata.²¹ Alla battaglia del Senio assistettero 16.000 contadini del ravennate e del forlivese guidati dai loro parroci. Erano praticamente disarmati. Per fortuna o per prudenza non intervennero alla battaglia ma fecero capire ai francesi che, nonostante le allettanti premesse, la campagna non sarebbe stata una passeggiata. Sullo schieramento opposto era presente, come in ogni guerra civile che si rispetti, la Legione Lombarda, formata da volontari filo-francesi, provenienti dalle città lombarde "democratizzate". Il generale Lahoz, uno dei comandanti della Legione si distinse per valore.²²

Il 3 febbraio transitarono per Rimini le truppe di cavalleria in ritirata. Nei giorni successivi il generale Colli, a Foligno, cercò di arginare la fuga verso sud dell'esercito papalino. Da questa località, il 10 febbraio, scrisse al poeta Bertola una lettera: *che fatali circostanze l'esser generale d'una armata che fugge, d'un paese che non vuol difendersi, ed esservi chiamato per essere testimone di tanta calamità senza salvare questo buon Pontefice e i buoni.* Il Colli ben aveva capito che cosa stesse succedendo nello Stato Pontificio. Non aveva ben compreso però che tutto ciò riguardava la classe dirigente e non il popolo, che, come vedremo, per difendersi, ricomprerà addirittura le armi dai soldati di quest'esercito in fuga. La notizia della disfatta giunse a Roma la sera del 5 febbraio e gettò nella costernazione più profonda tutta la Curia Romana. Alcuni consigliarono il papa a rifugiarsi a Malta, altri a Napoli. La Congregazione dei cardinali, riunitasi appositamente, decise di farlo partire per Terracina insieme con gli argenti di San Pietro, ai gioielli ed i depositi del Monte di Pietà e a quanto rimaneva del tesoro di Loreto. Ma l'intervento del generale dei Camaldolesi, padre Michelangelo Fumé, convinse tutti che era più opportuno che il papa rimanesse a Roma. Anche a Viterbo, capoluogo del Patrimonio, furono giorni di panico e di terrore. Qui si decise di non prepararsi alla resistenza armata, in considerazione dell'assoluta mancanza di armi e di armati. Comunque, ad ogni buon conto, il comandante della milizia civica Giuseppe Zelli Pazzaglia e il colonnello Ignazio Especo, optarono per il mantenimento dell'ordine interno, anche perché in quel momento i pericoli più gravi sembravano venire dai gruppi *giacobini* della Tuscia che cominciavano ad alzare la voce. Altra preoccupazione era il comportamento dei soldati

corsi che, proprio a Viterbo, si ribellarono contro la guardia civica. Nei tumulti per poco non perse la vita il comandante della guardia, colonnello Zelli Pazzaglia.

Il 3 febbraio 1797 Napoleone denunciò il trattato di Bologna. Nei giorni immediatamente successivi la divisione comandata da Alexandre Berthier, composta da francesi, polacchi e cispadani, dilagò a macchia d'olio nelle Marche occupando le città lungo la costa e alcune dell'entroterra. Altri contingenti, praticamente la maggior parte, si attestarono a Foligno, a tre giorni di marcia da Roma. Queste truppe, decisamente non in buon arnese, dopo i primi entusiasmi, presero a marciare a rilento in quanto dovevano essere pronte non per attaccare il cuore dello Stato Pontificio ma per contrastare gli austriaci che ancora si aggiravano tra Lombardia e Veneto. A questo punto la politica del Bonaparte, riguardo allo Stato della Chiesa si delinè più nettamente. Imporre un trattato capestro allo Stato del papa; impoverirlo il più possibile; isolarlo dall'Austria ed occupare definitivamente la piazzaforte di Ancona per non permettere sbarchi inglesi. Così il 9 febbraio i francesi della colonna del generale Claude Victor Perrin, detto Victor o Beau Soleil (1764-1841), entrarono nella città dorica. In questa occasione la guarnigione pontificia di questa importante piazzaforte si dileguò come neve al sole. Il giorno successivo Napoleone Bonaparte si recò a Loreto, non per soddisfare un voto ma per derubare quanto rimaneva del tesoro del santuario mariano (molte cose erano state portate a Roma per ordine del papa). Il giorno successivo si recò ad Ancona e volle parlare con i canonici della cattedrale del miracolo mariano dell'anno precedente. In un primo momento il generale assunse un atteggiamento di sfida, poi quando comprese che l'animo popolare era a favore di questa immagine, cambiò atteggiamento. Infatti si accordò con i canonici presenti che non avrebbe fatto distruggere l'immagine miracolosa, come chiedevano i *giacobini* anconetani. Però pretese che il quadro fosse stato tenuto coperto da un telo e non più esposto alla pubblica venerazione dei fedeli.

Domenica 12 febbraio il papa e il Sacro Collegio dei cardinali, dopo aver sconsigliato il generale Colli che intendeva proseguire la guerra, attestandosi a Narni, presero la decisione di mandare una delegazione a chiedere la pace al Bonaparte. Così la notte stessa partirono da Roma il cardinale Mattei, il duca Braschi Onesti, nipote del papa, monsignor Caleppi e il marchese Camillo Massimo, diretti a Tolentino dove Napoleone Bonaparte aveva posto il suo quartier generale.

La ferma volontà di Napoleone di arrivare ad un accordo con il papa era dettata da precisi interessi e da calcoli militari e politici. Quelli militari facevano capo all'esigenza di chiudere la partita velocemente nell'Italia centrale per spostarla verso il nord dove gli austriaci erano in ripresa. Quelli politici facevano capo all'esigenza che Napoleone aveva di apparire come il salvatore del papato e della cattolicità in contrasto con le direttive del Direttorio che intendeva distruggere per sempre lo Stato Pontificio e di frantumarlo in minuscole repubbliche filo-francesi. Non ultimo il trattato serviva ad allontanare le mire che il re di Napoli aveva sulla parte sud del Lazio e sui ducati di Castro e Ronciglione, come ultimo erede dei Farnese. I delegati papali furono ricevuti a Tolentino nel palazzo Parisani-Bezzi, dove Napoleone era alloggiato. Gli accordi, controfirmati anche da Napoleone e da Cacault, agente in Italia della Repubblica Francese prevedevano: l'uscita da qualsiasi coalizione antifrancesa (art.2); la smobilitazione delle truppe arruolate dopo l'armistizio di Bologna (art.3); il divieto di far entrare navi di potenze nemiche della Francia nei porti dello Stato della Chiesa (art.4); la rinuncia ad Avignone, al contado Venassino e ai territori delle Legazioni, per sempre (art.7); l'occupazione di Ancona e del suo territorio fino alla pace continentale (art.8); il pagamento, entro il 5 marzo, a Foligno, al Tesoriere dell'*Armée d'Italie*, della somma di 15 milioni di lire toinesi (dieci milioni in contanti, cinque milioni in diamanti e altri effetti preziosi, in saldo della somma di circa sedici milioni che restavano di debito secondo quanto previsto dall'articolo 8 dell'armistizio di Bologna (art.10); la somministrazione, all'*Armée*, di ottocento cavalli di cavalleria bardati, ottocento cavalli da tiro, bovi, bufali e altri oggetti prodotti nello Stato Pontificio (art.11); oltre le somme già dette, versamento di 15 milioni di lire toinesi (dieci entro il mese di marzo e cinque entro il mese di aprile) (art.12); l'esecuzione immediata dell'articolo 8 del trattato di Bologna (consegna dei manoscritti e delle opere d'arte) (art.13); l'evacuazione da parte delle truppe francesi di Perugia, Umbria e Camerino, non appena fosse stato soddisfatto l'articolo 10 (art.14); l'evacuazione dei territori occupati dai francesi (Macerata, Ancona, Fano, Urbino, quando sarebbero stati soddisfatti gli articoli 3, 10, 11, 12, 13, del trattato di Tolentino artt. 14, 15, 16); l'incameramento nei beni della Repubblica Francese di quelli pontifici delle zone delle Legazioni (art.17); il risarcimento di lire trecentomila a quanti furono danneggiati nei torbidi che portarono all'omicidio di Basseville (art.18); la liberazione dei prigionieri politici (art.19).

La notizia della pace giunse a Roma la sera del 20 febbraio. Il duca Braschi, uno dei plenipotenziari, scriveva: *la pace è conclusa con l'aiuto di Dio. Non posso descrivere a Vostra Santità ciò che dovemmo lottare e*

soffrire per ottenerla. Basti sapere che il povero Cardinal Mattei si gettò ripetutamente ai piedi di Bonaparte, combattendo a lungo le condizioni così terribili per Roma. Il marchese Massimi venne scelto dalla diplomazia vaticana per andare a Parigi a porgere le scuse per l'affaire Basseville. Nello stesso tempo Cacault ritornò a Roma per sorvegliare da vicino le clausole della pace di Tolentino.

E D I T T O



IGNAZIO del Titolo di S. Maria degli Angeli della S. R. C. Perre Card. BUSCA,
e della Sacra di N. J. P. A. P. A. NO SESTO Segretario di Stato.

CON Notificazione del 24. passato con-
tente l'Espresso. In forza della di Publico
il centro del Istituto di Pace Militare
stabilito, e concluso. Ed in forza di
Nostro Segreto, e in Repubblica Fran-
cese. Tra gli impegni in esso contenuti
dell'Intesa vi è ancor quello della consegna realme
di un certo numero di Cavalli da Sella, e da Tiro. De-
vendo potersi veder con tutta chiarezza ed
espresso di noi, una situazione alla nostra
guerra, in forza della di cui, e come
che, come Noi nel detto suo Memo abbiamo, e
contenuto.

K. Che tutti, e singoli Perone abitanti in Roma, e
torino, non dico in Italia, ed in Italia, di qualun-
que grado, condizione, e professione, ed eccelle-
ntissima, e Eccellenza, e Eccellenza, e Eccellenza,
Collegi, e qualunque altro Corpo, locale privile-
giato, privilegiato, ed eccelle, non dico in
romano, e debbono DENTRO IL PRESENTISSIMO
TERMINI DI TRE GIORNI da pubblicazione e de-
visione del giorno della pubblicazione del presente Editto,
ed entro ogni altra parte qualunque altro, e
parto, e tutti gli Atti del Segreto, e Cavallieri
della Maremola Caserta. Il numero di tutti, e singoli
Cavalli consegnati noi, quanto di Sella, che saranno
di cui si tratta di nome di una postazione, e la
qualunque altra maniera, ed a qualunque altro
K. tra l'altro di cui si tratta di nome di una postazione,
e tra l'altro di cui si tratta di nome di una postazione,
ed in nome di una postazione di una postazione.

L. Di quale Arrogato saranno esseri i Negozianti di
Compagnia abitanti in Roma per loro Cavalli addetti
ad un solo cavallo. Giacché rispetto ad essi ha già
avuto effetto la Repubblica presentata con Notificazione
del 18. passato contenente tutto. Quest'Notificazione
per altro non dovrà mai luogo per i Cavalli addetti al
Freg. di Paolo, e Paolo.

M. Dalla presente Arrogata saranno tutti addetti i

I. Card. Busca

IN ROMA, Nella Stamperia della Reale Camera Apostolica, il 1793.

[16] Editto del cardinale Ignazio Busca per la requisizione di cavalli per l'Armée d'Italie.

Per soddisfare l'articolo 11 del trattato di pace i possessori di cavalli vennero obbligati a consegnare i loro animali alle stalle del Quirinale e metterli a disposizione, dietro pagamento, della Rev. Camera Apostolica. Erano esclusi da questa precettazione, però, i cavalli adoperati per certi servizi (per le *semente*, quelli addetti ai *procoj di vacche e bufale*, quelli addetti all'uso dei *negozianti di campagna*, quelli dei *molinari, carrettieri, ortolani, muratori, puzzolanari, carrettieri, vignaroli, calciaroli, vetturini e someggianti*). Inoltre i cavalli con meno di quattro anni e più di otto e al disotto dei *sei palmi*, erano esonerati dalla requisizione. Questo provvedimento, conosciuto nel nostro territorio con una notificazione del cardinale Ignazio Busca dell'8 marzo 1797 e con un editto del medesimo del 18 successivo, sollevò un polverone infinito. Infatti, di solito, per i nostri antenati e per gli appassionati, il proprio cavallo era ed è sempre il migliore di tutti; ma in quest'occasione ognuno dichiarò che il proprio cavallo era zoppo, cieco, vecchio, ammalato, praticamente non era un maremmano ma un pony.

Cominciamo con Manziiana: *io sottoscritto affittuario di questa tenuta della Manziiana e della tenuta delle Petrischie [...] assegno li seguenti cavalli. Cavallo di palmi sei avvantaggiati, ..di età anni sette, chiamato Rondinello. Cavallo di palmi cinque [...] di età anni quattro, ritenuto per servizio del capoccia del campo suddetto. In fede Manziiana sedici marzo 1797, Filippo Conti.*

Io sottoscritto assegno un polledro di anni tre [...] Manziiana 15 marzo 1797, Lorenzo Verbigrazia.

Io sottoscritto assegno tre cavalli [...] Queste bestie però stanno al servizio del forno e mola della Manziiana. Manziiana 15 marzo 1797, Nicola Matteini.

Passiamo a Canale: *io sottoscritto assegno di avere un cavallo da sella di anni cinque [...] per uso di guardiano al servizio di S.E. il Sig. Principe Altieri.. addetto particolarmente a guardare li grani delle semente che qui si fanno. Canale 17 marzo 1797, Pietro Pallini.*

Io sottoscritto assegno aver un cavallo [...] guercio da un occhio. Un altro cavallo per assistere alle mie semente [...] Un altro cavallo per servizio alla masseria e negozio che ho in campagna [...] Altri due cavalli.. per cavalcatura del Capoccia e butteri del campo di sementa [...] Altri due [...] per li somarari nel carreggio delli grani delle mie semente [...] Canale 16 marzo 1797, Gerolamo Luchetti.

Nelle stesse condizioni si trovò anche il cavallo di Vincenzo Facchini, quello di Paolo Ranieri, quello di Camillo Zucchi, quello di Domenico Cristofari. Perfino quello dei Padri Carmelitani Scalzi non se la sentì di

andare al servizio dell'*Armée d'Italie*, sia pure per *commando* del sommo pontefice.

Stesso fervore patriottico anche all'Oriolo: *io qui sotto attesto [...] avere cavalli da sella numero tre addetti al servizio delli trasporti per il grano dell'Annona di Roma, cieco da un occhio, di anni quattordici [...] Carlo Antonio Grimaldi*. Anche don Giovanni De Sanctis, dopo aver giurato, toccandosi il petto, *more sacerdotalis*, dichiarò che il suo cavallo non poteva fare il soldato con i francesi *senzadio* perché vecchio di quattordici anni. Anche il ministro del principe Altieri dichiarò che il suo cavallo gli serviva per le semine e non per soddisfare i francesi. Anche Giovan Paolo Fontana si mostrò tiepido nei confronti della richiesta del papa e dichiarò che tutti i suoi cavalli gli erano indispensabili per il suo mestiere di muratore e per trasportare calce e pozzolana. Anche i cavalli di Pietro Gori, Francesco Casciani, don Giovan Giuseppe De Sanctis, Vincenzo Leoni, Vincenzo Barzetti, Giovan Paolo Menghini, Giorgio Gori, furono dichiarati dai loro proprietari, non idonei a soddisfare le esigenze dell'editto. Per ultimo anche il mercante di campagna Costantino Gori, che ritroveremo più avanti, dichiarò che i cavalli da lui gestiti per conto del marchese Ambrogio Lepri, proprietario della tenuta di Rota, non erano idonei, per i più svariati motivi, alle necessità dello Stato Pontificio.

Nei giorni immediatamente successivi alla firma del trattato scoppiarono, però, le prime *insorgenze* nei territori occupati dai francesi, dai loro alleati cispadani e polacchi. Di solito presero origine in seguito all'ordine dei comandi militari di requisire le armi o all'arrivo dei commissari che iniziarono con estrema celerità le requisizioni nelle chiese e nelle comunità. Ad Urbino, in un solo giorno, il 22 febbraio, fu sequestrato *manu militari* un bottino che riempì un convoglio di 80 carri, più 50 cavalli e 100 buoi. A queste ruberie brutali e velocissime, seguirono imposizioni di natura morale e politica che sconvolsero gli abitanti delle zone occupate, provocando sollevazioni e rivolte armate. Fu imposta l'erezione dell'Albero della Libertà, la distruzione degli stemmi pontifici o nobiliari dalle case e dagli edifici pubblici o di culto. Tutti furono costretti ad indossare la coccarda tricolore e gli ecclesiastici dovettero vestirsi come tutti i *cittadini*. Il via all'insurrezione generale fu dato allorché si diffuse la notizia che a Sant'Angelo in Vado, il 23 febbraio, erano stati uccisi i commissari francesi, giunti colà per effettuare le solite requisizioni. In un battibaleno si riunirono ad Urbino 3-4000 uomini armati e il loro numero si moltiplicò nei giorni successivi.

1797 g. 11. 21

NOTIFICAZIONE



ER agevolare, quanto è possibile, in quella parte in specie, che riguarda la somministrazione de' Cavalli, l'adempimento degl' obblighi contratti dal Principato, ed altre volte publicati: Si è risoluto di acquistare ancor le Cavalle, benché non donne, che si vorranno spontaneamente vendere. Chiunque pertanto avrà Cavalle dell'altezza sopra il sei palmi, e dell'età fra il quattro, e gl' otto anni, e che non siano né gravide, né figliate, volendole vendere, dovrà presentarsi nel termine di otto giorni dalla data della presente, al Sig. Francesco Antonio Franchi, il quale, durante detto termine, si troverà la mattina nella Scuderia del Sacro Palazzo Apostolico al Quirinale. Qualora Egli riconosca esse al bisogno le Cavalle, che verranno offerte in vendita, le comanderà, e combinate il prezzo giusto, corrente, e mercantile, ne farà subito il pagamento.

Se tali Cavalle verranno vendute da chi ha già data l'assegnazione de' suoi Cavalli, tal vendita verrà considerata nella Requisizione de' medesimi Cavalli, ed al Proprietario in diminuzione di essa si calcolerà per ogni due Cavalle vendute un Cavallo.

Li Proprietari de' Cavalli assegnati sono in libertà di recar sé da ora quei Cavalli, de' quali vorranno disfarsi, nella suddetta Scuderia al Quirinale, ove dal prefato Sig. Franchi, trovandosi tali Cavalli adatti al bisogno, ne verrà concordato, e prontamente pagato il prezzo come sopra; Colla sicurezza, che i Cavalli come sopra spontaneamente venduti andranno per ciascun Proprietario in conto della detta Requisizione.

Anco gli altri Cavalli, o eccezzati, o eccostati, o non compresi nell'obbligo dell'Assegna prescritta coll'Editto dell'8. corrente, volendosi vendere, potranno recarsi nella suddetta Scuderia, ove dal prefato Sig. Franchi verranno acquistati, e prontamente pagati a prezzi giusti, correnti, e mercantili, come sopra, qualora si riconoscano servibili.

L'importanza dell'affare sarà di eccitamento ad' ogni buon Suddito per contribuire quanto più può all'intento. Roma questo dì 18. Marzo 1797.

Dati: Merito, & Anno, quibus supra, signis et sigillis officii, & publicata sub sigillo nostro. Cl. P. Assessorum, & in Actis Campi Florae, et in alia loca publicis, & consuetis locis per nos scripturas Publicas Ap. Cam. Felix Celsolani Magist. Cam.

IN ROMA; Nella Stamperia della Rey. Camera Apostolica 1797-

[17] Notificazione del cardinale Ignazio Busca per l'acquisto di cavalli destinati all'Armée.

Gli *insorgenti* si distinguevano perché, oltre ad essere sommariamente armati, portavano sul petto l'immagine di carta, un *santino*, della Madonna e di San Crescentino, protettore di Urbino. I francesi, al comando del generale Sahuguet, il 27 febbraio, marciarono, divisi in due colonne, contro questa città per ricondurla all'obbedienza. La prima arrivò sotto le mura di Urbino la notte tra il 27 e il 28 febbraio. La mattina successiva i francesi furono aggrediti dagli *insorgenti* a San Gallo e furono sonoramente sconfitti. Questa piccola vittoria galvanizzò, ove ce ne fosse stato bisogno, i contadini marchigiani che, al comando del nobile Agostino Staccoli, appena ventenne, ma con una certa esperienza avendo servito come luogotenente di cavalleria nell'esercito piemontese, si diedero una certa organizzazione paramilitare. Infatti cominciarono a bloccare le strade della regione, a tagliare i ponti e a requisire armi. Bloccarono anche il Passo del Furlo, per impedire l'accesso a Pesaro dov'era attestato il grosso delle truppe francesi. Ma nonostante questa struttura paramilitare i francesi riuscirono egualmente ad arrivare ad Urbino che bombardarono il 2 e il 3 marzo. Tuttavia furono accerchiati dagli *insorgenti* e costretti a ritornare a Pesaro sulle loro posizioni di partenza. Anche ad Urbania si organizzò, per opera dell'avvocato Agostino Angeloni, un piccolo esercito di *insorgenti*.

Durante questi fatti, il 1° marzo, una delle due colonne inviate alla riconquista di Urbino, saccheggiò duramente Fossombrone, compiendo numerose nefandezze, nonostante che il vescovo di quella diocesi avesse pregato in ginocchio il comandante francese di impedire la rappresaglia. Negli stessi giorni insorse all'occupazione francese anche il Montefeltro. Qui la rivolta non ebbe nessuna organizzazione ma fu frammentata in singoli episodi spontanei non legati né coordinati tra loro. Spesso i singoli episodi di insorgenza furono organizzati dagli stessi parroci di questi piccoli paesi di montagna. Tuttavia i controrivoluzionari riuscirono, il 5 marzo, ad impadronirsi del forte di San Leo. Né gli accordi di pace tra lo Stato della Chiesa e Napoleone fermarono gli insorti. Per tutto il mese di marzo e quello di aprile continuarono a combattere una guerra di imboscate cercando di bloccare il flusso dei rifornimenti che i francesi rubavano alle comunità per trasferirli nelle retrovie o in madrepatria. Anche Tavoleto si ribellò ai francesi che il 31 marzo lo riconquistarono incendiandolo ed uccidendo una ventina di abitanti. Narra un cronista locale dell'epoca, Zanotti: *il Generale Sahuguet nel giorno 29 febbraio andò in traccia di loro (degli insorgenti) con 800 fanti e 200 cavalli. Si portò alla Cattolica, a Morciano, a Montescudolo, a Mondaino, a Soliano, ma i montanari sediziosi si ritirano al Castello di Tavoleto ove si fecero forti*

aspettandoli a pié fermo. Giunti i francesi in prossimità del Castello, attaccano furiosamente gli insorgenti, i quali ferocemente rispondono e si battono più col coraggio che con l'esperienza dell'arte, ma conoscendo di non potersi sostenere ulteriormente, dopo un vicendevole e replicato scarico di fucileria con reciproca perdita, si danno a precipitosa fuga verso la più alta montagna. Tutto sarebbe nato perché un cecchino sparò contro la colonna infernale uccidendo un fante. La truppa esasperata entrò in paese gridando: Bruson Tavolon! E infatti l'incendio e distrusse in gran parte, continua lo Zanotti. Anche in questo caso, secondo il generale francese, tutto sarebbe nato perché i contadini erano stati ingannati e sobillati dal curato del piccolo paesino di montagna, don Galluzzi. A capo della colonna infernale, composta da più di mille tra fanti dragoni francesi, sgherri della Romagna co' i mastini, colla sciabla sfoderata ci sarebbe stato un ex sacerdote di Rimini, passato ai giacobini, don Vitali.

Molti preti e religiosi, gettarono, in questi frangenti, la tonaca alle ortiche, vestendo la divisa militare delle truppe d'occupazione o della guardia nazionale, comportandosi più crudelmente degli stessi occupanti. Queste figure, ove ce ne fosse stato bisogno accrebbero ancor più l'odio delle classi popolari verso i *giacobini* e i francesi. E saranno estremamente disprezzati dalla pubblicistica reazionaria e dagli *insorgenti*, essendo considerati traditori della Chiesa e del popolo. Anche gli abitanti del territorio di Gubbio, che allora faceva parte delle Marche, si sollevarono e diedero vita ad una *truppa coalizzata*, al comando di Giovan Battista Duranti, ex ufficiale ventenne delle forze armate pontificie. Il centro principale di questa rivolta fu San Lorenzo in Campo. Il 6 marzo questo piccolo centro fu stretto d'assedio dalle truppe francesi, ma fu subito liberato dall'intervento degli *insorgenti* che posero in fuga gli assediati. In tutti questi casi i francesi vennero a patti con gli *insorgenti* con accordi separati, aldilà della pace di Tolentino. In questa fase le rivolte non riguardarono l'ascolano e il maceratese in quanto queste zone non rientravano, secondo gli accordi di Tolentino, tra quelle occupate dall'esercito francese. Ma anche in questi territori si verificarono, più tardi, episodi di insorgenza. Il più importante fu quello di Sant'Elpidio (22-25 febbraio). In questa località si concentrarono, dopo piccoli episodi di rivolta, tutti gli *insorgenti* di Montegranaro, Civitanova, Monturano, Montegiorgio e Montesampietrangeli. Anche in questo caso si arrivò allo scontro armato a cui parteciparono, al comando del generale Francois-Dominique Rusca, insieme alle truppe francesi anche quelle cispadane. Lo scontro si risolse a favore dei francesi ma il Rusca perse circa 500 uomini

tra morti, feriti e disertori. In questo caso la tecnica di controguerriglia inaugurata in Vandea, quella delle *colonnes infernali*, ebbe scarso successo.

L'Austria, nonostante le sconfitte e approfittando delle momentanee difficoltà dei francesi, avendo compreso che la partita d'ora in avanti non si sarebbe più giocata sul Reno ma in Italia, inviò qui il suo miglior generale, l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore. L'arciduca era un giovane generale (aveva la stessa età di Napoleone) e non essendo legato ai vecchi schemi militari, era riuscito a sconfiggere, sul Reno, le due armate francesi di Jourdan e di Moreau, ben più potenti di quella *d'Italie*. Ma il corso non stette ad aspettare gli eventi e il 12 marzo si mise in marcia verso l'Austria, dopo aver varcato il Piave.

Il 16 marzo i francesi di Napoleone e gli austriaci dell'arciduca si scontrarono sul Tagliamento. La battaglia si risolse con la sconfitta di quest'ultimi, che compirono un ulteriore sbaglio dividendosi in due colonne una per coprire Trieste e l'altra la via verso Tarvisio. Napoleone, allora, inviò il generale Bernadotte verso Trieste mentre con tutto il resto dell'*Armée d'Italie* si gettò all'inseguimento dell'arciduca che sconfisse a Villacco e Klagenfurth. Si fermò solo a Leoben, il 7 aprile 1797, a soli 176 km da Vienna, perché era molto lontano dalle linee di rifornimento, i soldati erano stanchi e, soprattutto, non aveva l'artiglieria d'assedio. Inoltre le notizie che riceveva dal generale Kilmaine dalle retrovie non erano delle più lusinghiere. Fin dal 10 aprile contadini e montanari delle valli bresciane e bergamasche si erano ribellati alle guarnigioni francesi; lo stesso avevano fatto anche le città più grandi come Vicenza, Treviso, Padova, Rovigo, Bassano. Inoltre il Senato Veneto dopo una penosa attesa sembrò disposto ad impegnarsi militarmente contro i francesi e a questo scopo aveva iniziato a rifornire di armi i reggimenti di *schiavoli* che presidiavano la terraferma veneta. Nonostante ciò le avanguardie di Massena si spinsero più a nord arrivando fino al passo di Sommering, a circa 100 km dalla capitale austriaca. Pertanto fu giocoforza delle due parti in lotta addivenire ad un accordo di pace che avrebbe consentito di riorganizzare le truppe e mettere ordine nell'intricato panorama italiano ed europeo.

Il 18 aprile i plenipotenziari austriaci, generale Merveldt e il marchese Gallo, si incontrarono con quelli francesi nel castello di Echenvald, vicino Leoben. Da questo accordo, siglato dalle due potenze su due distinti documenti, uno pubblico ed uno segreto, apparve evidente l'intenzione dell'Austria di impadronirsi di uno sbocco sul Mar Adriatico e di garantirsi il dominio, a spese della Repubblica Veneta che Napoleone s'impegnava a conquistare e a regalare all'Austria stessa.

D'altra parte la Francia intendeva creare nell'Italia settentrionale, non uno stato indipendente ma uno stato cuscinetto. La Francia ottenne, dunque, il Belgio in cambio del Veneto, dell'Istria, della Dalmazia. L'Austria sarebbero toccate anche le Legazioni Pontificie. Se con il trattato di Tolentino si aprì la via della *questione romana*, con questo di Leoben si determinò la *questione* di Milano e Venezia, Trento e Trieste. Queste due situazioni saranno il motore del Risorgimento italiano e il motivo dello scoppio delle tre guerre d'indipendenza.

Ma il 15 aprile 1797, Sabato Santo, il generale Junot si recò, dietro ordine del Bonaparte, a Venezia per chiedere la sottomissione e il disarmo di tutte le guarnigioni della terraferma veneta. Di seguito Napoleone ordinò al generale Kilmaine di disarmare le guarnigioni e instaurare governi "fantoccio" filofrancesi in tutte le città venete. Il 17 aprile, secondo l'ordine ricevuto, Kilmaine, cercò di disarmare la guarnigione di Verona, senza, per altro, riuscirci. A questo punto scoppiò la rivolta antifrancesa, probabilmente sobillata dallo stesso generale Landrieux, capo dell'*intelligence* dell'Armée, per ordine di Napoleone, che prese il nome di *Pasque Veronesi*. Si voleva, probabilmente, ripetere la stessa situazione successa a Bergamo e a Brescia. I veronesi assalirono i francesi al grido di *Viva San Marco!* e di *Viva Maria!* Le batterie dei forti aprirono il fuoco sulla città ma gli *insorgenti* massacrarono tutti i francesi che non avevano fatto in tempo a rifugiarsi nei bastioni. Anche i soldati ammalati furono trucidati nei loro letti d'ospedale. Dopo un primo accordo tra il generale Beauvoir de Saint Aulaire e gli insorti i combattimenti ripresero più feroci di prima, sperando nei soccorsi dei soldati veneziani che non si mossero, però, dalle loro basi. Per otto giorni si combatté per le strade di Verona. Ma il 25 aprile fu firmata la resa della città. I capi della rivolta furono fucilati e la città saccheggiata, nonostante gli accordi di resa.

Il 19 aprile scoppiò il *casus belli* che consentì a Napoleone di vendere Venezia all'Austria. La nave francese *Liberatore d'Italia*, comandata da Laugier forzò il blocco della laguna. Anzi, sembra che lo stesso Laugier si fosse offerto volontario per questa missione suicida. I cannonieri veneziani l'affondarono uccidendo cinque uomini e lo stesso comandante. Il 2 maggio, finalmente, Napoleone dichiarò guerra a Venezia per vendicare i fatti di Verona e la morte dei marinai. Il 12 maggio, per la prima volta nella storia della Serenissima, i reparti nemici, sfilarono in piazza San Marco. Anche qui fu creata una repubblica *giacobina* di effimera durata. Qualcuno commentò con questo sonetto: *Beretta senza testa, - albero senza vesta – Libertà che non resta – quattro minchion che fan festa.*

La Repubblica *giacobina*, con la pace di Campoformio, fu assegnata all'Austria secondo gli accordi segreti di Leoben. Anche per l'altra superstita repubblica marinara era scoccata l'ultima ora. Infatti il 22 maggio una rivolta *giacobina* causò la caduta del libero governo genovese e il 14 giugno venne proclamata la Repubblica Ligure, filofrancese, *repubblica sorella*. Nella repressione dell'*insorgenza* genovese si distinse il generale Duphot, di cui parleremo più avanti.

Il 29 giugno 1797 nacque la Repubblica Cisalpina, costituita dalla riunione della Repubblica Cispadana con la Repubblica Lombarda alla quale, il mese successivo, verranno aggiunte anche Ferrara, Bologna e la Romagna. Anche per questa repubblica nulla cambiò nei rapporti con la Francia. Nata tra gli applausi e le speranze di tutti i patrioti italiani che videro in essa il nucleo di un'Italia unificata, dovette sottostare ai voleri e ai capricci di Napoleone e del Direttorio, fino alla sua dissoluzione del 25 aprile 1799. Questo comportamento dei francesi nei confronti dei patrioti e dei loro ideali spinse il valoroso generale cisalpino Lahoz ad abbandonare i francesi e a passare con gli *insorgenti* delle Marche dove morì combattendo. Nel frattempo sotto l'occhio vigile di Cacault, il governo pontificio si dava da fare per racimolare l'oro e l'argento destinato ai francesi. Il 28 febbraio 1797 partì il primo convoglio per Foligno al quale ne seguirono altri due il 1° marzo e il 9 dello stesso mese. Successivamente ne partirono altri con le opere d'arte diretti a Livorno per essere imbarcati per la Francia. L'ultimo convoglio partì il 15 luglio ed era, se così si può definire, il più pittoresco in quanto era composto prevalentemente da bestiame. In particolare c'erano gli ottocento cavalli richiesti, bufali e bovini per migliorare le razze francesi. Il primo aprile le truppe francesi, avevano, in esecuzione del trattato, sgomberato l'Umbria, rimanendo soltanto ad Ancona e in Romagna.

Nonostante la pace, a Roma non regnava la tranquillità, benché fosse presidiata da truppe pontificie nei punti strategici. Anzi proprio da ufficiali della milizia e di cavalleria venne messo a punto un piano per rovesciare il governo pontificio. Come se non fosse sufficiente tutto ciò alle ore diciassette della vigilia di San Pietro e Paolo, saltò in aria, come già detto, la *riservetta* di Castel Sant'Angelo, mandando in frantumi i vetri di mezza Roma ed uccidendo una quarantina di persone tra cui il probabile autore dell'attentato, rimasto sconosciuto. La notte tra il 31 luglio e il primo agosto furono arrestati diversi personaggi in forte odore di *giacobinismo*: il chirurgo Liborio Angelucci, i fratelli Bouchard, l'avvocato Ascarelli.

Il 31 agosto del 1797 Cacault fu sostituito con il fratello del generale “*in capite*” dell’*Armée d’Italie*, Giuseppe Bonaparte: ufficialmente il Cacault fu allontanato perché aveva baciato la mano al papa. Da una lettera scritta dal frate minore Pio Francesco da Bosco al notaio Filippo Battilana, di Barbarano ma operante per molti anni nel feudo Altieri, apprendiamo: *in Bolsena [...] il dì 17 agosto passò il fratello di Buonaparte diretto alla volta di Roma per occupare il posto di Cacò* (François Cacault). La sua venuta, come ambasciatore della repubblica francese, non fu accolta dai romani con molto piacere. Apparve evidente a tutti che Napoleone avesse giocato in termini “pubblicitari” il suo cognome, per far un maggior numero di proseliti tra la popolazione di Roma. I popolani, inoltre, cominciarono a contestare che la scelta della sede dell’ambasciata in Villa Corsini fosse alquanto sospetta perché fuori mano e recintata dalle stesse Mura Aureliane, pertanto adatta a complotti e congiure. Gli ufficiali che accompagnavano il Bonaparte non fecero nulla per compiacere al popolo romano, anzi distribuendo coccarde e circondandosi di individui estremamente invisi alla popolazione, accrebbero l’odio contro di loro. Inoltre tutti i francesi erano estremamente convinti che sarebbero stati accolti come liberatori dal popolo di Roma, paragonandolo a quello di un qualsiasi *fauburg* parigino. Questa situazione di tensione peggiorò allorché l’ambasciatore Bonaparte richiese la liberazione dei patrioti *giacobini* arrestati il 31 luglio, per i quali si stava preparando il relativo processo e il conseguente trasferimento al bagno penale di Civitavecchia e allorché impedì l’esecuzione di altri arresti.

Il 17 ottobre fu firmata la pace di Campoformio ed Ancona, per la clausola prevista dal trattato di Tolentino, sarebbe dovuta ritornare sotto il dominio pontificio. Ma il controllo militare di quella città e del suo porto stava molto a cuore ai francesi che sollevarono ed incitarono i *giacobini* locali i quali proclamarono una repubblica indipendente. Prevedendosi ulteriori disordini di piazza, il papa, dietro consiglio dell’imperatore d’Austria Francesco II, chiamò a comandare le sue truppe, in sostituzione del generale Colli, il generale Giovanni Provera, che arrivò a Roma l’8 novembre 1797 (il papa, come sempre succede nel mondo del calcio, aveva esonerato l’allenatore!... e la squadra?). Il giorno 9 dicembre il generale Berthier già capo di stato maggiore, assunse il comando dell’*Armée d’Italie*, in sostituzione di Napoleone che si era dovuto recare a Rastadt per concludere la pace con i principi tedeschi. A questo punto il Direttorio, liberatosi della ingombrante presenza di Bonaparte in Italia, poteva dar sfogo ai suoi piani, tesi alla distruzione dello Stato Pontificio.

Il 28 dicembre 1797, a Roma scoppiarono i cosiddetti *moti dei Santi Innocentini*, anche se in effetti i disordini erano già iniziati il giorno precedente. Dopo pranzo il 28 dicembre un gruppo di *giacobini* a capo dei quali c'erano i fratelli Bouchard, i fratelli Piranesi ed i fratelli Granchi, dall'Aventino e dal Pincio cercarono di raggiungere il rione Arenula e Trastevere inscenando una delle solite dimostrazioni di piazza che in quei giorni erano assai frequenti in città. Tuttavia la polizia li bloccò e li respinse verso Porta Pinciana. Ma il popolino di Trastevere che era contrarissimo alle idee francesi, organizzò una contro manifestazione per venire alle mani con i *giacobini*. I due cortei si scontrarono nei pressi dell'ambasciata francese. In quel frangente, il generale Mathieu Lèonard Duphot fu riconosciuto dalla folla inferocita mentre si dirigeva all'ambasciata in compagnia di altri tra cui Eugenio Beauharnais e salutato con fischi ed insulti. Al che Duphot tirò fuori la sciabola, con intenzioni bellicose, mentre un pattuglia di soldati pontifici, che aveva l'ordine di proteggerlo, usciva dalla Porta Settimiana. A detta di alcuni testimoni a questo punto il Duphot, sordo ai richiami del tenente Amidei che comandava la pattuglia pontificia, cominciò a menare sciabolate a destra e a manca dicendo ai suoi: *avancez! avancez!* Colpendo la prima linea dei sodati pontifici che, a loro volta, aprirono il fuoco. Il cadavere del Duphot una volta dissipato il fumo rimase inerte in terra. Accorse un sacerdote per dare l'ultimo conforto al morente, ma fu da questi scacciato. I soldati dovettero recarsi nella chiesa di Santa Maria della Scala dove Giulia Clary, moglie di Giuseppe Bonaparte, stava pregando per accompagnarla, sotto scorta armata, a casa.²³ La sera stessa Giuseppe Bonaparte partì da Roma alla volta di Firenze, nonostante le scuse ufficiali del segretario di stato cardinale Doria. Anzi, narrano le cronache, che commentò l'assassinio con queste parole: *se la morte di Basseville costò a Roma tanti milioni, quella di Duphot le sarebbe costata tanto sangue*. Più prosaicamente il Marchetti scrisse nel suo diario: *la morte di questo scellerato, Duphot, tanto grato alla Repubblica, diede l'ultima spinta alla venuta de' francesi stazionanti in Lombardia e Romagna, nonostante la pace fatta in febbraio passato a Foligno, avendola con questo pretesto fratta ed avendo invasa, come in appresso si dirà, la città di Roma e suo stato, con tanto danno ed altro per il predetto stesso stato e della Religione Cattolica*. Quindi il *casus belli* era stato trovato e i francesi potevano impunemente cominciare l'invasione dello Stato della Chiesa, apparendo come i vendicatori dei soprusi patiti.

A dire il vero, le truppe francesi, cisalpine e polacche fin dall'inizio di dicembre avevano rioccupato il forte di San Leo e il 21 dicembre erano

entrati a Pesaro e nelle città vicine. Tutto era loro concesso e nulla era impedito dall'estrema debolezza politica e militare dello Stato Pontificio. Il 29 dicembre Giuseppe Bonaparte giunse a Viterbo e fu accolto con manifestazioni estremamente ostili; anzi il suo passaggio fu salutato con una fitta sassaiola e la carrozza ebbe i vetri frantumati. Era l'atto di rabbia, incivile quanto vogliamo, di una minoranza di un popolo che si sentiva abbandonato dallo Stato. (I napoleonidi avranno sempre in estremo odio, per questo episodio, la città di Viterbo). Appena queste cose si conobbero a Parigi, il Direttorio, per rappresaglia fece arrestare il marchese Massimi, inviato del papa e dopo pochi giorni lo espulse in Svizzera.

Sto ad C. 7. Sup. — La prima di Dindoro la
repente ci bisogna d'averla la licenza per
due come di olio dei altri noi gli la mettiamo
veng. E abbiamo però di averla ed avuta
ancora teniamo con ragione dei popoli rimanes
inutile altro dei si sa dei in quella parte
ancora della Sabina si estende l'armata Fran-
cese. Ad ogni modo ci proviamo per quello che
dipende qui dal canto nostro. Al resto della non
non abbiamo da replicare a Dio la propria.
vi
Roma 10 Feb. 1798

M. Luc. pace

EMILIO

[18] Lettera di Emilio Altieri al governatore di Canale che preannuncia l'arrivo dei francesi nel Patrimonio.



[19] Monterano, inverno 1781. Dipinto di G. Barberi, palazzo Altieri.

Capitolo terzo

1798. Gennaio, febbraio, marzo, aprile

Il giorno 11 gennaio 1798 il Direttorio, come già detto, liberatosi momentaneamente di Bonaparte, ordinò al generale Louis Alexandre Berthier, acuartierato ad Ancona, di marciare su Roma e di mantenere la massima riservatezza sulla stessa operazione accuratamente preparata, nei mesi precedenti, dallo stesso Napoleone. Per non destare ulteriori sospetti e per essere più celeri, le truppe francesi non *democratizzarono* le comunità che incontrarono nella loro marcia. Nell'attraversamento delle Marche i francesi usarono come truppe d'assalto o d'avanguardia i polacchi ed i cisalpini, per poi presentarsi "lindi e pinti", come garanti della libertà e tutori dell'ordine pubblico. Intanto che le colonne francesi muovevano i primi passi verso Roma non furono affatto disturbati dai pochi reparti dell'esercito papalino. Anzi le autorità pontificie usarono queste truppe soltanto per compiti di ordine pubblico. Un cronista dell'epoca riferisce: *il popolo voleva armarsi [...] alcuni ufficiali di questa Guarnigione Pontificia [...] amici de' nostri Giacobini, altamente si opposero, proibendo il suono delle campane [...] minacciando a morte chiunque avesse parlato di difesa*. Erano le stesse popolazioni che all'inizio dell'anno si erano già ribellate ai francesi.

Tuttavia la marcia dell'esercito di Berthier, iniziata dalla città dorica il 29 gennaio, non fu facile. Ad Osimo, a Loreto, a Cingoli e Massaccio le popolazioni si ribellarono ed ostacolarono a lungo il cammino trionfante dell'esercito francese; nessuno poteva convincerle della sincerità dei manifesti che Berthier faceva attaccare sui muri delle città, dove si diceva che avrebbe rispettato la religione, la proprietà e le persone. Il testo del proclama, bilingue, era il seguente:

<i>Liberté</i>	<i>Egalité</i>	<i>Proclama</i>
<i>Il Cittadino Alessandro Berthier Generale in Capo dell'Armata d'Italia. All'Armata. Il Governo di Roma si è reso colpevole del più vile di tutti i delitti. Egli ha fatto trucidare il compagno della nostra gloria il valoroso Duphot. Egli ha sconosciuto il rispetto dovuto all'Ambasciatore Francese che si è ritirato da Roma. Marciate bravi soldati a solo fine di vendicare sì orribili delitti, per punire il governo di Roma ed i suoi vili assassini. Giusta</i>		

è la vendetta, ma deve essere senza taccia. Il popolo romano è innocente; egli non ha preso parte a tanti orrori, troverà nell'armata protezione ed amicizia, amerà ed ammirerà nel tempo stesso la saviezza e le virtù del Soldato cittadino; il Governo Francese vuole, e l'onore comanda, che siano rispettate le Persone, le Proprietà, il Culto, ed i suoi Tempj. Le rapine saranno severamente punite. Sì, valorosi fratelli d'armi, saremo degni di noi stessi. Firmato Alessandro Berthier. Per ordine del Generale in Capo. Il Generale di Brigata Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Armata Leclerc.

LIBERTÉ



ÉGALITÉ

*De l'Quartier général d'Anvers le 12. Plu-
vier 5^m année de la République Fran-
çaise sur le Indivisible.*

PROCLAMATION

LE CITOYEN
ALEXANDRE BERTHIER
Général en chef de l'Armée d'Italie

A L' ARMÉE

Le Gouvernement de Rome s'est rendu compte de plus tôt de tout le crime.
Il a fait entendre votre désapprobation de glorieux citoyens.
Il a révoqué le sergent de l'Armée d'Italie, qui s'est rendu de Rome.
VOUS MARCHEZ BRAVESOLDATS, pour venger tout de suite, plus qu'il le gouvernement de Rome, le sergent assassiné. Le sergent est juste, mais elle doit être sans tache.
Le peuple Romain est innocent, il ne craint pas d'être, il craint de l'Armée française et de son chef, il craint de l'Armée française et de son chef, il craint de l'Armée française et de son chef.
Le peuple Romain est innocent, il ne craint pas d'être, il craint de l'Armée française et de son chef, il craint de l'Armée française et de son chef.
Le peuple Romain est innocent, il ne craint pas d'être, il craint de l'Armée française et de son chef, il craint de l'Armée française et de son chef.

Signé ALEXANDRE BERTHIER.
Par ordre du Général en Chef.
Le Général de Brigade Chef de l'Etat Major
Général de l'Armée
LECLERC.

*Dal Quartier generale di Anversa il 12^o Plu-
Fevro, con tutto della Repubblica
Franceise una ed indivisibile.*

PROCLAMA

IL CITTADINO
ALESSANDRO BERTHIER
Generale in Capo dell'Armata d'Italia.

ALL' ARMATA

Il Governo di Roma si è reso colpevole del più alto di tutti i delitti.
Egli ha fatto sentire il disapprovazione della sua
Egli ha revocato il sergente d'Ar-
malmente Francese, che si è reso da Roma.
MARCIATE BRAVI SOLDATI a tutto fine di vendicare in un istante, più qu'altro il governo di Roma, ed i suoi vili assassini. Questo è il castigo, ma deve essere senza taccia.
Il popolo Romano è innocente; egli non ha paura di tutti i delitti, tranne quell'armata francese ed il suo capo, non si spaventa nel tempo stesso la saviezza, e le virtù del Soldato Cittadino; il Governo Francese vuole, e l'onore comanda che siano rispettate le Persone, le Proprietà, il Culto, ed i suoi Tempj.
Le rapine saranno severamente punite.
Sì, valorosi fratelli d'armi, saremo degni di noi stessi.

Firmato ALESSANDRO BERTHIER.
Per ordine del Generale in Capo.
Il Generale di Brigata Capo dello Stato Maggiore
Generale dell'Armata
LECLERC.

Mazzoni. Per Civetta.

[20] Il proclama del generale Alexander Berthier.

Il giorno 6 febbraio le truppe francesi erano attestate a Narni, dove le raggiunse il generale Gioacchino Murat con gli ordini definitivi del Direttorio. Il papa inviò al comandante francese un'ambasceria composta dal cardinale della Somaglia, mons. Arrigoni, dal principe Giustiniani, preceduta il giorno avanti dal principe di Belmonte, emissario a Roma del re di Napoli, che nel frattempo si era riavvicinato alla Santa Sede. A Nepi questa delegazione si incontrò con il corriere del principe di Belmonte che veniva da Narni e che portava una lettera per il Concistoro. Nella cittadina umbra il principe napoletano fu ricevuto dal Berthier che lo rassicurò dicendogli che la sua spedizione era soltanto una dimostrazione di forza e che non aveva nessuna intenzione di conquistare Roma, né di imporre regimi filofrancesi. Quindi la lettera del corriere conteneva precise rassicurazioni. Il giorno successivo la delegazione papale non fu neanche ricevuta dal Berthier e dovette ritornare a Roma a mani vuote. Tutto ciò aveva spiazzato, politicamente, ed umiliato, anche di fronte alle popolazioni, il governo della Santa Sede. Il Berthier era riuscito nell'intento di far credere che i governanti dello Stato Pontificio erano i *cattivi* mentre i francesi erano i *buoni*. Fu forse questo il motivo per cui a Roma e nel Patrimonio si attese con rassegnazione e calma, per lo meno apparente, l'arrivo delle truppe d'occupazione. Tutto si era svolto secondo i piani e le previsioni di Napoleone Bonaparte. Costui, da vero genio dell'arte militare e della politica, aveva previsto tutto fin nei minimi particolari. Aveva contemplato perfino l'intervento di mediazione del re di Napoli, dal quale, praticamente, avrebbe avuto il benessere per andare a punire gli uccisori di Duphot. Nella città eterna, al contrario di quanto ci sarebbe aspettato, non c'era nessun preparativo per la difesa. Anzi tutta la popolazione era intenta in numerose pratiche religiose che fecero muovere anche più di centomila persone.

Già dal 4 febbraio le nostre popolazioni avevano fatto la conoscenza con le truppe francesi. Infatti in quella data, da Foligno, il commissario francese Daure (o Daures), richiese al comune di Viterbo di fornire quattromila libbre di pane e diecimila di carne, da portare a Civitacastellana, dove si sarebbe acuartierata l'armata francese.²⁴ I Viterbesi, di fronte a questa richiesta, che a loro parve estremamente esorbitante, pensarono di inviare dei deputati per trattare la faccenda. Ma i due incaricati, Giovanni Savini e Pietro Crivellari, arrivati a Civitacastellana, dove nel frattempo si era acuartierata l'*Armée*, non poterono neanche aprire bocca. Infatti furono subito mandati indietro a piedi, essendogli state requisite le cavalcature. Questo tanto per essere chiari e far capire che anche nel Patrimonio, era meglio abbassare la

testa, per non far ripetere gli eccidi come in Umbria, nelle Marche e in Romagna. Il trattamento riservato dai viterbesi all'ambasciatore Bonaparte non era stato per niente dimenticato e se lo ricorderà molto bene Napoleone durante il suo impero. Ma nonostante queste palesi provocazioni non ci fu nessuna risposta militare. Anzi ancora una volta i muri delle città del Patrimonio furono tappezzati da manifesti, a firma del cardinale Doria, segretario di stato, che invitava tutti ad accogliere i francesi pacificamente, a non offenderli, neanche cantando canzoni ad uso di "sfottò", minacciando di condanna a morte chiunque non si fosse adeguato a questo nuovo corso. Tanta era la paura. E per giunta, il 9 febbraio, la compagnia di *Turchini* di presidio a Viterbo, comandata dal colonnello De Cousandier, fu richiamata, a scampo di equivoci, a Roma. Quest'atteggiamento, ove ce ne fosse stato bisogno, squalificò ancor di più la classe dirigente dello Stato Pontificio e forse fu una delle spinte più vigorose all'*insorgenza*. Nel frattempo anche le truppe di Berthier, al comando del generale di divisione Claude Dallemagne, marciavano verso la stessa città. L'8 febbraio furono a Civitacastellana, da dove il Berthier scrisse un proclama indirizzato alla popolazione di Roma.

Il 9 febbraio le due colonne dell'esercito francese, la prima comandata dallo stesso Berthier e la seconda dal generale Giovan Battista Cervoni, si avvicinarono a Roma, partendo dalla Storta. Percorrendo due strade diverse, si ritrovarono a Monte Mario, dove si accamparono. Il comandante della seconda colonna era molto ben pratico di Roma e del Lazio in quanto, di origine corsa, era stato studente, per diversi anni, al Collegio Romano ed era nipote di un alto prelato, mons. Gabrielli. Per ironia della sorte il giovane Cervoni, studente modello, aveva ricevuto una medaglia d'oro, dalle mani del cardinale Zelada. Il quartier generale fu stabilito a Villa Mellini, messa a disposizione dal proprietario Alessandro Falconieri. Il 10 febbraio le colonne francese avevano sostato a Monterosi e di questo se ne erano ben rese conto tutte le comunità circostanti in quanto furono obbligate a fornire i viveri a questi soldati. La comunità di Oriolo inviò:

Pane in due volte dal forno..... 25 scudi
Farina in due volte in peso 1131 libbre
Biada rubbia 4
Fava 3 rubbia e 4 stari
Bovi n. 4 e 225 scudi.

Tutte queste *grascie* furono trasportate con i cavalli di Gregorio Menghini il quale ricevette tre scudi e trenta bajocchi da Pietro Zecca, ancora capo-priore. Inoltre furono trasportati a Monterosi quattro *bovi*

da Filippo Torri e compagni con una spesa di quattro scudi e bajocchi ottanta. In tutto, stando ad un documento dell'archivio di Oriolo, furono somministrate al Comando di Tappa Francese di Monterosi:

Reiterate Contribuzioni in generi di sussistenza in occasione del transito delle Truppe Francesi dalla Comunità di Oriolo. Prima Contribuzione in Monte Rosi:

Bovi, numero due
Farina, rubbia due
Fava, rubbia due
Biada, rubbia quattro
Pane, 25 scudi

Seconda Contribuzione in Monte Rosi:

Bovi, numero due.

Alla fine dei giochi le spese sostenute dalla comunità, oltre quelle per l'acquisto delle *grasce* e dei buoi, furono di scudi 45 e quindici bajocchi. Fu imponente anche il numero di persone e di bestie da soma che ci vollero per trasportare tutto il materiale a Monterosi, circa trenta somari, altrettanti cavalli e un pari numero di conduttori. I braccianesi si accorsero, nello stesso modo, che i francesi erano arrivati alla Storta. Infatti dovettero inviare anch'essi l'occorrente per le truppe d'occupazione.

Adì 10 febbraio 1798. Fu somministrata la qui sotto robba ad uno che portò la lettera per la contribuzione ai francesi. Per la cena, bajocchi 20. N. 4 fasci di fieno dato alli carrettieri per metterlo sotto ai sacchi della fava, bajocchi 20. Per il pranzo dato alli soldati civichi per ordine del signor Capitano Sabatucci, scudi 1,60.

Adì 11 febbraio 1798. Fu somministrata per ordine del Comando di Bracciano rubbia tre rase di fava e più due barili di vino [...] Il Cittadino Giuseppe Cagni potrà pagare al Cittadino Camillo Del Conte scudi venti in cedole e sono per valuta delli barili 10 di vino somministrato all'Armata Francese, in fede

Bracciano 11 luglio 1798. Stefano Camponi, Edile

Il suddetto vino fu mandato alla Storta li 10 febbraio 1798 per il passaggio dei Francesi.

Gli abitanti di Monterano ed *annessi*, secondo le testimonianze dell'archivio storico comunale, conobbero la presenza dei francesi in un modo diverso. Infatti una lettera scritta dal principe Emilio Altieri al Governatore dice: *se [...] ci riuscirà di avere la licenza per due some di olio da Calvi noi glie la includeremo. Dubbitiamo però di averla ed avuta ancora temiamo con ragione che possa rimanere utile atteso che*

si sa che in quella parte ancora della Sabina si estende l'Armata Francese. Ad ogni modo ci proveremo per quello che dipende qui dal canto nostro.[...], Roma 10 febbraio 1798.

A Roma, il giorno precedente, 9 febbraio, fu deciso dal Concistoro di mandare incontro alle truppe francesi dei parlamentari nelle persone del principe Giustiniani e del principe Gabrielli, colonnelli della truppa civica, per conoscere i futuri programmi del comandante. Il Berthier li rimandò indietro dicendo che avrebbe spiegato le sue intenzioni solo dopo l'ingresso in città e che per il giorno 10 febbraio voleva che gli fosse stata consegnata la fortezza di Castel Sant'Angelo (le altre venti richieste le avrebbe comunicate in seguito. Tra le più importanti occorre ricordare: la contribuzione di tre milioni di scudi e mille cavalli; il mantenimento dell'Armata di occupazione; il congedo della truppa papalina; la dimissione di alcuni cardinali dalla Congregazione di Stato; l'arresto di alcuni notabili; la celebrazione solenne delle esequie di Dufhot; consegna di ostaggi e di tutte le armi).

La mattina del 10 il generale Berthier si presentò con il suo stato maggiore a Porta Angelica, per prendere possesso formale della città. Come segno tangibile di tale atto scese da cavallo e toccò gli stipiti. A mezzogiorno, un distaccamento francese, composto da 300 fucilieri e da 60 cavalleggeri *laceri e seminudi*, partito da Monte Mario, prese possesso del forte di Castel Sant'Angelo. Secondo gli accordi stabiliti tra Berthier e il comandante del presidio, brigadiere Francesco di Paola Colli, i soldati papali avrebbero dovuto avere l'onore delle armi. (Angelo Secondo Colli, figlio del predetto, già comandante dell'artiglieria pontificia di Castel Sant'Angelo, sarà velocissimo a salire sul carro dei vincitori. Dopo alcuni giorni divenne, insieme ai tenenti Giovanni Vaselli e Francesco Penna, funzionario del Ministero della Guerra della neonata Repubblica Romana). Ma in ultimo i francesi ci ripensarono e i papalini uscirono alla chitichella, attestandosi a guardia del ponte antistante, dove rimasero per altre 24 ore. Poi furono acquartierate nel convento di Sant'Agostino e infine, il 13 febbraio, congedate insieme alle altre truppe, eccezion fatta per la Guardia Svizzera, le *Corazze*, i cavalleggeri e 500 granatieri che rimasero nei dintorni del Vaticano e a presidio di altri obbiettivi "sensibili". Pochi minuti dopo la presa della fortezza venne ammainata la bandiera pontificia ed issato il tricolore francese. In contemporanea la stessa mesta cerimonia si ripeté sul Campidoglio, al Quirinale, a Trinità dei Monti e a palazzo Simonetti. Il papa, in un patetico tentativo di accattivarsi il generale Berthier, gli mandò in dono un gigantesco storione, pescato in quei giorni nel Tevere, una vitella *mongana* e

quaranta bottiglie di vino. I *giacobini*, veri o presunti, quelli della prima ora e quelli appena arruolati, uscirono allo scoperto e si riversarono per le strade e per le piazze per festeggiare lo straordinario evento. Ma dall'altro versante politico la nuova situazione fu accolta con sbigottimento e paura. In quei giorni, a Roma, ci furono una ventina di ricoveri all'Ospedale dei Pazzi.

Il mattino del giorno 11 febbraio 1798, domenica, 3.000 francesi, al comando del generale Cervoni, in parata, entrarono in Roma, da Porta Pertusa (vicino Porta Cavalleggeri) ed andarono ad occupare i punti strategici di Roma: Trinità dei Monti, la Consulta, Montecavallo, il convento dell'Aracoeli, S. Silvestro in Capite, San Pietro in Monitorio, Santa Maria degli Angeli e piazza del Popolo. Nel pomeriggio i Frati Minori Osservanti del convento dell'Aracoeli ebbero quattro ore di tempo per abbandonare la loro casa e dividersi negli altri conventi dell'ordine. (È probabile che furono ospitati anche nel convento dello stesso ordine di Oriolo. Il fatto opposto si verificò certamente nella soppressione del 1870). In questo plurisecolare monastero fu collocato il quartier generale dell'*Armée*. Anche il senatore di Roma, Rezzonico, dovette abbandonare il Campidoglio, sua sede istituzionale.

Nel pomeriggio iniziarono, quasi spontaneamente, i rituali per l'innalzamento dell'Albero della Libertà. Il primo fu innalzato a piazza del Popolo alla presenza di alcuni soldati francesi e di circa 60 *giacobini* romani. L'albero fu ricavato da un grosso pino tagliato a Villa Borghese. Il secondo fu eretto, nonostante le proteste di Azara, ambasciatore spagnolo, a piazza di Spagna. A questa cerimonia, tra pochissimi simpatizzanti, c'era il fratello di Piranesi, già ambasciatore del re di Svezia. Qui per la prima volta fu vista sventolare la bandiera della Repubblica Romana, non ancora costituita. Il vessillo era formato, come quello francese, da tre bande verticali, soltanto che il blu era sostituito con il nero. Un altro gruppo di patrioti cercò d'innalzare, senza successo, un Albero della Libertà sulla piazza del Campidoglio. Questa manifestazione fu tenuta sotto la protezione della truppa pontificia, che dovette mettere in fuga diversi contro dimostranti che volevano impedire questa cerimonia. Nello stesso giorno interi reparti papalini disertarono e armi e bagagli fuggirono da Roma. Nonostante che tutto si fosse svolto con drammatica tranquillità i francesi non si astennero, come già richiesto, dall'ottenere in consegna alcuni ostaggi importanti. Questa sorte, il 12 febbraio, toccò al cardinale della Somaglia, al duca Braschi-Onesti, al banchiere Acquaroni, al gioielliere Carlo Sartori, ai cardinali Carafa, Carandini, Roverella, Valenti, ai principi Camillo Borghese, Gabrielli, Giustiniani, mons. Barberi e mons. Brancadoro. Tutti furono

rinchiusi al Quirinale ad eccezione di mons. Barberi che fu incarcerato a Castel Sant'Angelo. Quest'ultimo, pur sapendo che era nel mirino dei *giacobini*, in quanto era stato il giudice dei processi a loro intentati, non volle fuggire ed aspettò imperterrito l'arrivo dei francesi e la vendetta dei loro *partigiani*.

L'addeito alla custodia degli ostaggi era il capo della polizia militare, generale Leclerc, marito di Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone. Tra gli "ospiti" di Leclerc c'era anche Camillo Borghese. Costui, come sappiamo, sposerà in seconde nozze la sorella prediletta di Bonaparte, dopo la morte del primo marito per febbre gialla, nel tentativo di domare la rivolta di Toussant l'Ouverture, ad Haiti. La truppa civica, secondo l'ordine ricevuto dai nuovi padroni, si affannò inutilmente a cercare il tenente Amidei e il caporale Marinelli. Il primo era stato il comandante della pattuglia che aveva ucciso Duphot. Il secondo era stato quello che materialmente aveva sparato al generale. Ma l'ufficiale e il sottufficiale, fiutando aria di pericolo, avevano provveduto a nascondersi e non furono più trovati. Fu, con accanimento maggiore, ricercato anche il colonnello Tartaglioni, della truppa civica. Costui non fu ricercato per il suo passato militare ma perché nel 1796, con i suoi carri (era *commerciante di campagna*) aveva trasportato a Terracina il tesoro di Loreto. I francesi non erano convinti che ciò di cui erano entrati in possesso fosse tutto il tesoro al completo. Ma inutilmente, il Tartaglioni già era fuggito. Altri personaggi vaticani, ricordandosi delle minacce ricevute dallo stesso Bonaparte, per non rischiare la vita, presero la via dell'esilio. Così lasciarono Roma il cardinale Albani, il cardinale Busca, l'abate Sparziani, il duca di York, il vescovo di Frascati (colpevole dell'avvicinamento tra la Santa Sede e l'Inghilterra).

Intanto che queste cose succedevano in Roma, le truppe francesi cominciarono ad occupare le principali comunità nei dintorni di Roma, in Sabina e nel Patrimonio. In particolare una colonna francese, comandata da Cesar Berthier, fratello del generale *in Capite*, fu inviata a Civitavecchia (11 - 12 febbraio 1798) a prendere possesso del Porto e a scacciare i reparti pontifici che lo presidiavano. Altro scopo di questa manovra, non militare ma economico, era quello di sequestrare le merci ivi depositate, soprattutto l'allume.²⁵ Questa colonna francese, a quanto riferisce il Nispi-Landi, partì da Civitacastellana e attraversando Sutri, Bassano, Oriolo, Monteverginio, Canale, Monterano, Tolfa, Allumiere, arrivò a Civitavecchia. Nelle comunità incontrate lungo il cammino fece innalzare l'Albero della Libertà. Nel corso di questa brillante operazione fu arrestato, a Corneto, (Tarquinia, VT), il figlio dell'appaltatore delle *Lumiere*, Carlo Giorgi. All'arresto seguì il sequestro dei libri contabili.²⁶

Le colonne fuggiasche dei soldati papalini che si ritiravano dalla città portuale verso Roma furono incontrate, a Castel di Guido, sulla via Aurelia, da alcuni contadini di Oriolo. Questi paesani acquistarono dai militari sbandati due fucili e altri oggetti. Non sappiamo se era nelle loro intenzioni usarle per la caccia ai francesi o quella al cinghiale.

Vincenzo Piccioni qui sotto attesta mediante giuramento [...] come si ricorda benissimo che nella venuta che fecero li francesi in Roma, li soldati del Papa abbandonarono Civitavecchia e nel passare che fecero per Castel di Guido, portandosi in Roma, in Castel di Guido venderono schioppi et altra robba, così che Domenico Bruni fece acquisto di due schioppi li quali li mandò al Signor Luigi Leoni affinché glieli avesse venduti e questo subito la venuta dei francesi [...] so benissimo che uno ne comprò Giuseppe Gori et l'altro Giovan Maria Mancini.

Nella stessa giornata, sempre in ossequio agli accordi di resa, fu sciolta la Congregazione di Stato e ne fu costituita una nuova, di gradimento dei francesi, costituita dai cardinali Antonelli, Antici, Doria, dal principe Spada, dall'avvocato concistoriale Riganti e dall'avvocato dei poveri, Costantini. Nella medesima giornata iniziarono anche le ruberie dei soldati francesi. Alcuni ussari rapinarono l'Osteria della Storta. A quanto sembra, però, furono fucilati, il giorno 12 febbraio, in Castel Sant'Angelo. La sera del 15 ci fu uno scontro nel quartiere Monti tra la truppa civica e alcuni sbandati francesi che volevano violentare una donna. Due francesi furono uccisi, gli altri arrestati. Il generale Leclerc, cognato di Napoleone, comandante della polizia militare, usò il pugno di ferro contro gli insubordinati.

Il 13 furono arrestati, per ordine del generale Cervoni, comandante della piazza, il governatore di Roma, mons. Crivelli e mons. Consalvi e rinchiusi in Castello. A mezzogiorno del 15 febbraio si tenne una delle tante cerimonie in cui si innalzarono gli Alberi della Libertà. La cerimonia era già cominciata a Campo Vaccino (Foro Romano), dove il medico sorano Nicola Corona, *giacobino* della prim'ora, tenne un infuocato discorso agli scarsi presenti. Poi ci si spostò sulla piazza di Campidoglio, dove era già stato collocato l'albero, questa volta, però, con successo. Qui continuarono i discorsi celebrativi da parte dell'ex scolio Solarì. Tra i presenti ci furono i duchi Cesarini, Bonelli, Borghese, Bischi e il figlio della principessa Santa Croce. Tutti erano ornati da coccarde tricolori. Anche alla truppa civica fu tolta quella papale e messa quella repubblicana. Una ne fu posta anche sulla criniera del cavallo di Marco Aurelio. Ai piedi della scalinata, a distribuire tutte queste coccarde c'era una nostra vecchia conoscenza, l'architetto

Giuseppe Barberi. Dopo pranzo ci fu l'ingresso trionfale di Berthier da Porta del Popolo, con 2-3000 soldati. Da qui si recò nel Foro Romano dove Nicola Corona lesse *L'Atto del Popolo Sovrano*, rogato da quattro notai, come atto di nascita della Repubblica Romana. Il generale, a piedi, poi, si recò sul Campidoglio dove arringò il popolo romano. Quindi si ritirò nell'accampamento di Ponte Milvio. Il Berthier, ligio agli ordini e ai consigli ricevuti da Napoleone, continuava a far credere a tutti di essere completamente distaccato da quello che succedeva in Roma. Doveva sembrare che tutto fosse compiuto o dai patrioti o dai suoi subordinati per presentarsi, al momento opportuno, come salvatore di Roma, piuttosto che come occupante. Nella stessa giornata, 15 febbraio, fu adottato il calendario repubblicano, cattiva traduzione di quello in uso in Francia.

Ai mesi e ai giorni fu cambiato di nome e il nuovo anno iniziava il 22 settembre, primo vendemmiale. I nomi dei mesi erano i seguenti: *vendemmiale* (22 settembre - 21 ottobre), *brumaio* (22 ottobre - 20 novembre), *frimaio* (21 novembre - 20 dicembre), *nevoso* (21 dicembre - 19 gennaio), *piovoso* (20 gennaio - 18 febbraio), *ventoso* (19 febbraio - 20 marzo), *germinale* (21 marzo - 19 aprile), *floreale* (20 aprile - 19 maggio), *pratile* (20 maggio - 18 giugno), *messidoro* (19 giugno - 18 luglio), *termidoro* (19 luglio - 17 agosto), *fruttidoro* (18 agosto - 16 settembre). Questo calendario prevedeva dodici mesi di trenta giorni ciascuno, non più divisi in settimane ma in decadi col preciso proposito di eliminare la domenica, giorno di riposo. Anche i nomi dei giorni vennero cambiati in *primidi*, *duodi*, *tridi*, ecc. Per completare i trecentosessantacinque giorni dell'anno solare, vennero introdotti i giorni complementari o *sanculottidi* che andavano dal 17 al ventuno settembre. Ogni quattro anni veniva introdotto un giorno supplementare detto della rivoluzione al posto del ventinove febbraio. Tutte le feste religiose numerose, per la verità, ma gradite al popolo, furono eliminate e le festività pasquali furono ridotte ad un solo giorno. Queste novità, nella nostra zona, non furono molto gradite. Infatti tra le feste soppresse ci fu anche quella di San Bartolomeo, Protettore di Canale, quella di Santo Stefano, veneratissimo dai Braccianesi e quella di San Lorenzo, Protettore di Pisciarelli. Tutta questa rivoluzione di date e di nomi non ebbe, per la verità molta fortuna, e fu usata a malincuore nei documenti ufficiali, sempre seguita da quella del calendario Gregoriano. Fu adottata, nei mesi successivi, anche l'ora astronomica, come era già da anni in uso in Francia. Tutte queste innovazioni irritarono molto il popolino. E, a Roma, per quanto riguarda l'Albero della Libertà, di notte, i soliti ignoti, nonostante la stretta vigilanza, vi appesero il noto

epigramma: *albero senza radica, e coppola senza testa, Repubblica, non resta.* (ne girarono però altre versioni, più pudiche: *alberi senza radica? Berretti senza testa? Roma davvero Repubblica, non resta, no, non resta.*)

Seguì, il giorno successivo, un colloquio burrascoso tra il generale Cervoni e il papa. Costui gli annunciò che il popolo romano aveva fatto la sua scelta in conseguenza della quale la sovranità temporale sarebbe cessata, mentre l'armata francese avrebbe garantita quella spirituale. Del resto la presenza del papa a Roma non era nelle aspettative e nelle speranze del Direttorio. In Francia si era convinti che il pontefice, vecchio e ammalato, sarebbe fuggito alle prime avvisaglie dell'invasione. Non fu così e ciò complicò ulteriormente i piani francesi. Il papa, in un atto supremo di dignità, aveva preferito rimanere al fianco del suo popolo a differenza di molti altri autorevoli personaggi. Nello stesso giorno cominciò, anche a scopo intimidatorio, l'abbattimento degli stemmi papali e nobiliari dai palazzi e dagli edifici di culto.

Il 16 lo stesso Cervoni, che aveva occupata anche il palazzo di Montecitorio, affacciandosi dalla loggia, comunicò al popolo che aveva ottenuto la sua libertà, con la dichiarazione della fondazione della Repubblica Romana. Nella stessa occasione comunicò alla folla i nomi dei consoli che avrebbero governato e cioè Bonelli, Costantini, Riganti, Pessuti, Bassi, Stampa, Maggi. Quest'ultimi due furono fatti dimettere il giorno successivo. Come segretario del consolato fu nominato Jean Bassal, ex prete delle missioni, francese, che fu il vero padrone delle politica romana. Fu reso pubblico anche il nominativo del nuovo comandante della truppa civica. A ricoprire questo incarico fu chiamato il *Cittadino Spada*, sostituito il 31 marzo con Pietro Piranesi.²⁷

Nessuno dei *giacobini* romani della prima ora ottenne incarichi di rilevanza all'interno del governo della neonata Repubblica, con grave disappunto di quella frangia estremista che per diverso tempo mantenne un atteggiamento critico nei confronti della nuova situazione politica. Comunque, consoli o non consoli, chi comandava erano i francesi e governarono sempre loro a colpi di editti e proclami lasciando pochissimo spazio e nessuna autonomia ai loro emuli. La cosa fu così frequente e normale che i popolani iniziarono a chiamare i francesi col soprannome di *Nuvoloni*, in quanto i proclami, di solito, iniziavano con le parole *Nous voulons*, cioè "Noi vogliamo". Anche i ministeri più importanti furono appannaggio dei francesi. I repubblicani nostrani vennero mandati avanti soltanto quando c'era da fare delle figuracce o coprire le malefatte degli occupanti. Anche nelle nostre piccole comunità, che per piaggeria furono chiamate *comuni*, ci fu il cambio

della guardia. Al posto dei priori furono nominati le Municipalità Provvisorie, composte da quattro Deputati Provvisori o Municipalisti.

La mattina del 16 febbraio un contingente francese occupò il Vaticano, scacciando a bastonate la guarnigione che doveva difendere il papa. Furono allontanati tutti i soldati papalini eccezion fatta per la Guardia Svizzera. Nella stessa giornata il nuovo governo emise il primo editto riguardante l'abolizione dei titoli nobiliari, le livree della servitù, l'obbligo di portare, per tutti, la coccarda nazionale tricolore, la creazione della *carta intesta*, nella quale era obbligo scrivere le magiche parole di *Libertà – Repubblica Romana – Eguaglianza*.

Negli atti dei primi mesi del 1798 compare, però, anche la parola *Religione*, che poi sparirà definitivamente durante l'estate, quando svanì qualsiasi speranza di un accordo con la fazione, anche più moderata, dell'ambiente cattolico, grazie alla svolta filo-giacobina della dirigenza della Repubblica Romana. Il 17 febbraio un altro editto di Berthier determinò l'esilio a tutti gli ecclesiastici francesi rimasti in Roma e il divieto di detenere armi, anche da taglio, da consegnarsi, pena la morte, al generale di brigata Vial. La sera dello stesso giorno il Vaticano venne accerchiato da un grosso contingente di truppe francesi. Le Guardie Svizzere vennero congedate. Per le truppe *nazionali* fu previsto un trattamento più disonorevole. Furono fatte schierare, come per una rassegna, in piazza San Pietro e lì disarmate. I cavalleggeri furono fatti smontare e dovettero lasciare sulla stessa piazza i cavalli bardati con le armi ed andarsene a piedi. Tolti di mezzo tutti i soldati papalini i commissari Haller (*figlio degenero del celebre fisico*) e Roland, perquisirono minuziosamente i palazzi apostolici alla ricerca di denaro e preziosi. Anzi chiamarono i capi mastri muratori per sapere se avessero murato qualche cassaforte nei muri.

Da quel momento Pio VI, l'unico a Roma, che in quei frangenti, continuò a comportarsi con dignità, fu praticamente prigioniero. Fu guardato a vista da sentinelle armate e non poté più lasciare il suo minuscolo appartamento, senza un permesso scritto di Cervoni. Nelle ore immediatamente successive fu comunicato al papa che avrebbe dovuto lasciare la città entro tre giorni. Con un'impennata di orgoglio si rifiutò ma fu costretto ad accettare allorché il Cervoni e Haller minacciarono di usare la violenza. In un primo tempo il commissario Roland gli permise di portare con sé alcuni oggetti personali e qualche suppellettile d'argento. Poi l'altro commissario, l'Haller, un banchiere svizzero al soldo dei francesi, lo costrinse a lasciare tutto, anzi, in segno di sommo disprezzo, gli tolse con le proprie mani l'anello

pastorale dal dito. Né ebbe compassione di quel vecchio, in pessime condizioni di salute, che gli chiedeva di poter morire a Roma. Anzi, con ironia del tutto fuori posto, gli rispose: *soyez sur qu'on meurt également partout!* (state certo che si può morire eugualmente in ogni luogo). Per magro compenso gli riconobbero una diaria di viaggio di quindicimila scudi che non sborsò la Repubblica Francese bensì il governo e i *cittadini* di quella Romana. Lo stesso giorno il generale Cervoni liberò gli ostaggi, trattenuti nel palazzo del Quirinale e, per la consolazione della soldataglia, fece liberare anche le prostitute e le altre donne di malaffare rinchiuso nelle carceri femminili di San Michele a Ripa. Così Pio VI, fu costretto a far buon viso a cattivo gioco e la notte del 18 febbraio 1798 fece chiamare il padre Domenico Lippici di Soriano nel Cimino, generale degli Agostiniani e gli conferì l'incarico di provvedere al suo alloggio nel convento della Trinità di Viterbo. Ad onor del vero, però, bisogna ricordare che i neo-consoli fecero un intervento presso Cervoni e Berthier per impedire la partenza del papa. Non furono esauditi da costoro perché la partenza del Santo Padre era un ordine esplicito del Direttorio e loro non potevano, come Napoleone, permettersi di andare contro la volontà del governo francese

Il 20 febbraio, dopo aver ascoltato la S. Messa, uscì da Porta Angelica, scortato da 70 dragoni francesi, al comando del *cittadino* Charrier, che dopo circa un miglio rimasero in venti. Ma dopo poche miglia, alla stazione di posta della Storta, sparirono anche questi, dopo essersi fatti consegnare del denaro dai prelati del seguito. Rimasero solo due commissari francesi a soprintendere alla cacciata del papa dai suoi Stati. Tra Baccano e Monterosi il corteo dovette rallentare perché alla carrozza del pontefice si ruppe una ruota. Con l'occasione si radunò una piccola folla che costui salutò tra le lacrime. Quel giorno il tempo era particolarmente cattivo e la comitiva mestamente si avvicinò a Monterosi. Durante questa prima parte del tragitto i contadini delle campagne circostanti, nonostante il tempo pessimo, fecero ala al passaggio di questo insolito corteo. Il papa, nonostante l'età e gli acciacchi, salutava e benediceva quanti gli si facevano incontro. Arrivati a Monterosi, il papa fu sollevato dai domestici, non potendo camminare, e di peso fu portato nel palazzo abaziale, di proprietà del ex cardinale segretario di stato Giuseppe Doria. Nessuno era a conoscenza del suo arrivo e si provvide alla meglio a preparare il pranzo. Così alcuni servitori furono mandati in giro per il paese a comprare il viveri. Costoro riuscirono a trovare solo qualche pollo, uova e farina. Intanto che si bollivano i polli una donna di Monterosi,

si mise all'opera per fare la pasta per la minestra. Da qui Pio VI scrisse una lettera al P. Domenico Lippici, chiedendo ospitalità nel convento di Viterbo per sé e per altre venti persone. Il giorno successivo, la mattina, dopo aver ascoltato la Messa, la comitiva si rimise in moto per arrivare nel capoluogo della Tuscia, passando per l'attuale Cassia-Cimina, facendo tappa breve, verso le ore 13, a Ronciglione. Anche qui, nonostante il freddo e il nevischio, la popolazione invase le strade e si inginocchiava nel fango per ricevere la benedizione apostolica in religioso silenzio, seguito poi da insulti e minacce nei confronti dei francesi e dei *giacobini* romani. Tutto questo avveniva mentre pochi metri più in là, nella piazza della Rocca, un gruppo sparuto di *giacobini* ronciglionesi salutava, senza troppo entusiasmo, l'Albero della Libertà.

Man mano che la notizia si spandeva per le campagne una folla si riversava lungo i bordi della Cassia-Cimina per salutare il corteo. A Viterbo, nel frattempo tutta la gente era scesa in strada e le carrozze ebbero non poche difficoltà ad arrivare sulla piazza antistante al convento della Trinità. Anche quel luogo era stipato di gente che voleva salutare e baciare il piede, come era allora in uso, al papa. Ma viste le condizioni di salute, estremamente precarie del pontefice, fu necessario far intervenire la milizia civica per sbollire gli entusiasmi e consentirgli di arrivare alle stanze che gli erano state preparate dai frati agostiniani. Anche il vescovo di Viterbo, cardinale Gallo, era insieme alle autorità a dare il benvenuto al pontefice. Alla fine tutti i presenti e la folla della piazza, furono congedati con la promessa di un'udienza generale per il giorno successivo. Come promesso, il 22 febbraio, il papa si affacciò dal balcone del convento e benedisse l'immensa folla che in ginocchio, da ore, aspettava, l'evento. Più tardi il papa uscì dal monastero e si recò presso quello delle francescane, adiacente al santuario di Santa Rosa da Viterbo. Lì volle pregare sulla tomba della santa e fece aprire l'urna che conserva il corpo e baciò le mani. Più o meno alla stessa ore i patrioti *giacobini* viterbesi innalzavano anche loro l'Albero della Libertà, in piazza del Comune. Il papa da questa città si diresse in carrozza verso Montefiascone, dove fu accolto dal suono festoso delle campane e da una folla immensa che occupava perfino i tetti delle case. Qui, durante il cambio dei cavalli delle carrozze, il pontefice si commosse di fronte a tanta folla e, come racconta Francesco Orioli, pianse (*la mano tremava e due righe di lagrime corsero come due rivi di perle nelle guancie pallide e flosce. Io le ho ben viste e le ho mostrate col dito a' vicini miei, con quasi puerile meraviglia*).

La comitiva, fatti alcuni chilometri, entrò in Bolsena, dove alla stazione di posta, fu molto difficile cambiare i cavalli per la gente che occorreva a riverire il papa. A questo punto successe un fatto che avrebbe potuto, forse, cambiare il corso della storia. I due commissari francesi, impauriti ed innervositi dalla grande massa di gente che si faceva incontro al corteo, si rivolsero con insulti e minacce ai postiglioni, dicendo che erano loro che rallentavano volutamente il passo della carrozza. Al che i postiglioni estrassero il coltello e fecero il verso di voler ammazzare i due francesi. A questo punto i più facinorosi cominciarono ad urlare e a minacciare i due di ucciderli e di gettarli del lago. Ma intervennero alcuni bolsenesi a riportare la calma e l'ordine. La sera dello stesso giorno la comitiva arrivò a San Lorenzo Nuovo e l'ospite illustre fu alloggiato nel palazzo dei Licca, ricca famiglia di quel paese. La mattina successiva ripartirono e arrivati ad Acquapendente furono accolti dal suono delle campane e da una folla immensa che gremiva tutte le strade e le piazze. Sulla porta del vescovado fu accolto dal presule Paolo Bartoli e da suo fratello, generale dei Minori Conventuali. Il papa, forse cosciente del clima che si era creato, non volle fermarsi nella cittadina in cui, già da tre giorni era stata innalzato l'Albero della Libertà, dopo la fuga del governatore. Allora il vescovo e i fedeli lo accompagnarono processionalmente fino al Ponte Centeno, che allora fungeva da confine tra lo Stato Pontificio e il Granducato di Toscana.²⁸ Se i francesi avevano fatto piangere il papa, non meno lacrimevoli erano le condizioni delle comunità del Patrimonio, costrette, ancora una volta a soddisfare le necessità dell'*inclita* Armata francese.

In data 27 febbraio arrivò alla comunità dell'Oriolo la richiesta di fornitura di materiali per l'armata francese dal Comando di Tappa di Civitacastellana. Era una richiesta veramente esosa, al di sopra delle possibilità della comunità. Pietro Zecca, ancora capo priore, prese carta, penna e calamaio e scrisse di suo pugno al *Cittadino Commissario*. *La Municipalità dell'Oriolo nel passaggio delle Truppe francesi venute in Roma per ordine del Commissario di Monte Rosi mandarono quattro bovi, rubbia due di fava, quattro di Biada, e rubbia due di farina e due fornate grosse di pane, quale robba tutta fu mandata e consegnata in Monterosi per il servizio delle Truppe. Domenica scorsa fu poi mandata una lettera da quel Commissario di Guerra di Civitacastellana con ordine di mandare in detta Città di Civitacastellana rubbia sessanta di grano. La Municipalità ha spedito subito rubbia otto di grano che appena fu possuto trovare da alcune persone stante la mancanza di tal genere in detto luogo si rende*

impossibile alla Municipalità poter ritrovare e mandare la suddetta quantità di rubbia sessanta di grano e perché in detto luogo appena vi sarà per il necessario consumo; perciò la Municipalità ricorre acciò venga dispensata ed aggraziata a non dover mandare il detto grano.

Nella stessa lettera, una grafia diversa, in francese, scrisse: *Renvoyé au Commissaire Blanque pour me faire un rapport. Villemaury.* (o Villemanzy, che già si era fatto un buon nome in Friuli) . Quindi la richiesta di abbuono era stata presa, per lo meno, in considerazione. Più sotto, sempre in francese, è scritto: *la Municipalité d'Oriolo rapresente que vu le peu de ressources elle ne peut fournir soissante rubbias de grain que la Municipalité de Civita Castellana lui demande. Nous assurent que si elle ne peut donner soissante [...] elle doit envoyer la moitié, car il n'est pas juste que le [...] le passage del l'Armée et celles qu'entraîne aujourd'hui la station des Troupes à Civita Castellana doivent supporter pas cette dernière commune. Rome, le 17 Ventose 6 ° année Rep. Le Commissaire des Guerres. Massena.* Vista la situazione la cosa cominciava a prendere una piega decisamente ottima. Infatti, dopo il parere o forse l'ordine di Massena, il Vuillemaury, scrisse al Governo della Repubblica Romana.

Au Gouvernement Romain. Gouvernateur en Chef faisant interdit tout espèce de requisitione partiale pour ne frapper que fin le Gouvernement en Rome et laissez [...] que la possibilité en faire supporter egalment a Chaque Commune et [...] les ressources la livraison des fournitures necessaires à l'Armée. Renvoyez la demande de la Municipalité d'Oriolo a la decision du gouvernement Romain qu'ordonnerà ce que voudrait. Rome, le 19 Ventose, 6° Année R. L'Ordinateur en Chef. Vuillemaury .

Ma nel governo romano nessuno volle prendersi la briga di difendere gli interessi della comunità dell'Oriolo.

Alla Municipalità perché prenda in considerazione ciò che si richiede. Pessutti, Console. La Comunità dell'Oriolo porti per ora al suo destino la metà delle rubbia sessanta. M. Cipriani, Provv. Martelli, Segretario

In poche parole, sperando di aver bene tradotto il testo francese, gli occupanti si lavarono le mani della faccenda, rimandando il tutto al consolato della Repubblica, che ben si guardò dal contraddire i padroni che ebbero la sfrontatezza di accusare la Municipalità di Civitacastellana dell'esorosità della richiesta. Fatto sta che Oriolo fornì soltanto i seguenti materiali: *3° contribuzione in Civitacastellana: Grano Rubbia otto. 4° contribuzione a Civitacastella: grano rubbia*

undici. Il giochetto riuscì e nessuno chiese le altre undici rubbia mancanti.

Il 21 febbraio, in ossequio alle condizioni di resa, cominciarono, a Roma, le celebrazioni delle esequie di Duphot, con numerose cannonate a salve. Ma furono presto interrotte perché non tutto era pronto. Risolto il problema papale rimaneva quello dell'arrivo, al campo di Monte Mario, del generale Massena, inviato dal Direttorio per sollevare dal comando Berthier, destinato probabilmente a comandare la spedizione contro l'Inghilterra. Costui non godeva, al contrario di quanto accadeva di solito nell'*Armée*, la simpatia della truppa e degli Ufficiali. Anzi era ritenuto *uomo feroce ed intrattabile*.

Il 22 fu annunciato alla truppa e alla cittadinanza di Roma che André Massena (nato a Nizza nel 1758, morto a Parigi nel 1817) era subentrato al Comando dell'*Armée de Rome* al posto del Berthier. Nello stesso giorno, di buon mattino, le salve di cannone annunziarono che questa volta si sarebbero svolti, veramente, i funerali riparatori di Duphot. Fu scelta piazza San Pietro e la coreografia non lasciò a desiderare. Accuratamente preparata e realizzata dall'architetto Giuseppe Barberi, consisteva in una esagerata piramide *stile egizio*, alta più dell'obelisco della piazza che conteneva agevolmente al suo interno. I suoi lati erano fronteggiate da due are, tipo antica Roma, e da due giganteschi alberi della libertà. Il tutto era circondato da sedici tripodi sui quali bruciavano incensi ed altre essenze odorose. La presenza del popolo di Roma fu assai scarsa. Le ceneri di Duphot, o un simulacro di esse, furono trasportate in pompa magna da piazza San Pietro al Campidoglio dove furono sotterrate alla sommità della scalinata.²⁹

La mattina del 24 febbraio tutti gli ufficiali francesi si riunirono in assemblea all'interno del Panteon e decisero di ricusare il nuovo comandante. Anzi più tardi si recarono da Massena per arrestarlo con la scusa di ruberie. I problemi che attanagliavano l'*Armée* erano diversi. Non volevano Massena non perché fosse un ladro (rubavano tutti, specialmente i commissari; i Napoleonidi, arrivati in Francia dalla Corsica *con le pezze al c...*, si ritrovarono, dopo la Campagna d'Italia, ricchissimi). Il problema probabilmente era politico. Massena era a stretto contatto con il Direttorio, a differenza di Napoleone e dei suoi seguaci. Ai soldati non veniva pagato il soldo da quattro mesi. I comandati avevano promesso di saccheggiare a man bassa Roma, mentre la maggior parte della truppa era ancora accampata a Monte Mario e potevano solo saccheggiare pollai ed ovili, a rischio di cadere

sotto i colpi di *storta* dei contadini inferociti e finire i propri giorni dentro ad un pozzo, nudi per non far riconoscere il cadavere. I contro rivoluzionari, nemici degli occupanti, pensarono di approfittare di questo momento per regolare, anche a Roma, i conti con i francesi. Si arrivò così ai *Vespri Romani*.

La scintilla scoccò perché i Trasteverini, obbligati come tutti a portare la coccarda tricolore, per distinguersi dagli ebrei, vi apposero un piccolo crocifisso. Gli ufficiali francesi diedero ordine di toglierlo e al rifiuto dei romani nacquero le prime zuffe che diedero origine all'*insorgenza* romana. La sera del 25 febbraio, domenica, all'ora dei Vespri, una folla immensa, nei quartieri popolari, si riversò per le strade, brandendo armi e gridando *Evviva Maria! Evviva il Papa!* Da Trastevere una folla di esaltati si riversò verso piazza di Branca e sfondò le porte di palazzo Santa Croce, trasformato dai francesi, con il pieno consenso dei proprietari, antichi feudatari dell'Oriolo, Viano e Rota, in deposito di armi. Si scatenò così la caccia ai soldati francesi isolati che vennero uccisi e gettati nel Tevere o nei cunicoli, numerosi nei quartieri storici di Roma. Non vennero risparmiati i *giacobini* che furono incontrati per strada. Caddero così Giacomo Giusti e Matteo Bouchard, *giacobini* della prima ora, insieme ad altri diciotto compagni di fede. I francesi, resisi conto che stavano per essere sorpresi dai rivoluzionari, misero da parte, su incitamento di Berthier, i contrasti interni e organizzarono due colonne. La prima riuscì a bloccare gli *insorgenti* a Sant'Eustachio. La seconda si attestò nei vicoli del ghetto e impedì il congiungimento dei Regolanti con i Trasteverini e riuscì ad isolare anche i Borghigiani occupando Ponte Sisto e Ponte Quattro Capi.

La truppa civica, che i rivoltosi speravano si schierasse dalla loro parte, rimase a fianco dei francesi in quanto costoro avevano provveduto, nel frattempo a congedare i capi più sospetti di *sanfedismo*. Così delusi e impossibilitati a raggrupparsi e a raggiungere i palazzi del potere cominciarono a retrocedere dalle posizioni strategiche conquistate. I trasteverini, infine, si ritirarono nel loro quartiere, respinti dai *Civici* di Checchino Santa Croce, combattendo quasi casa per casa. Anche gli altri due colonnelli della guardia civica, Francesco Borghese e Francesco Marescotti si comportarono bene e ricevettero gli elogi del generale Vial. La rivolta fu soffocata solo la mattina del 26 febbraio, con l'arresto di circa duecento popolani. I francesi, secondo i calcoli del generale Berthier, persero circa duecento uomini. Gli *insorgenti* ebbero, invece, una settantina di caduti. Responsabile della sollevazione fu ritenuto Giacomo (o Gioacchino) Savelli detto *Cimarra*, pescivendolo, nato nel

1754. Verrà fatto uccidere l'anno successivo, come si disse, da sicari prezzolati dagli ebrei romani. In realtà fuggito da Civitavecchia al termine dell'insurrezione, fu ucciso dagli sbirri all'interno della tenuta di Maccarese, dove si era rifugiato. Nell'azione il Cimarra uccise uno dei suoi inseguitori, il 15 aprile 1799. Due mesi dopo fu fucilato anche Antonio Mazzocchietto, un altro capo popolo, rientrato incautamente a Roma dopo essersi rifugiato a Bracciano, dove era sopravvissuto facendo il fornaio.



[21] Viano, da un dipinto di G. Barberi, palazzo Altieri, 1781.

Molti ribelli furono fatti prigionieri con le armi in mano: quattro furono fucilati nella stessa mattinata a piazza del Popolo; altri 18 furono fucilati il pomeriggio. Nei giorni successivi i quartieri popolari furono perquisiti da cima a fondo, casa per casa, alla ricerca di armi. Alle prime fucilazioni ne seguirono altre: il 2 marzo, due a piazza della Pilotta; il 12 marzo, cinque a Santa Maria in Trastevere; il 14 marzo due fucilazioni a Tor dei Conti; due il 22 dello stesso mese a Campo de' Fiori. Tutte queste fucilazioni e anche le altre che seguirono furono eseguite, appositamente dagli occupanti, non nei soliti luoghi della Roma papalina. Per esse vennero scelte le piazze e le vie più frequentate affinché tutti potessero vedere e impaurirsi. In seguito a questi fatti, nei mesi successivi, i ponti di Roma, per paura dei Trasteverini, furono chiusi con dei cancelli. Appena si seppe della rivolta di Roma, si sollevarono anche i Castelli

Romani. Gli abitanti di Genzano, Albano, Castel Gandolfo, Ariccia, Nemi, Velletri presero le armi ed abbattono i simboli repubblicani. Contro di loro il generale Dallemagne inviò il generale Gioacchino Murat che soffocò la ribellione nel sangue di duecento castellani, dopo aver perso più di cento uomini e dopo aver saccheggiato tutti i paesi ribelli, meno che Ariccia. La rivolta romana e dei Castelli, ebbe però un effetto esattamente opposto a quello che si proponeva. I francesi, trovatisi in estrema difficoltà all'interno della città eterna, anche per l'*affaire* Massena, ritrovarono velocemente l'unità per far fronte alla *insorgenza*. Tuttavia il Comando fu assunto, ad interim, dal generale Claude Dallemagne e Massena, uscì da Roma. Per diversi giorni sostò tra Ronciglione, Civitacastellana e Nepi in attesa degli eventi. Questo impedì, così sembra, un'*insorgenza* nel nostro Dipartimento, presidiato da innumerevoli truppe sul piede di guerra, comandate da un generale che si era fatto la fama di "cattivo". Berthier invece partì per Milano. Nei giorni successivi (19 febbraio), iniziò la requisizione degli argenti e degli altri preziosi nelle chiese di Roma e dello Stato. Si trattò di non poca cosa, anche in considerazione di quello che era stato risparmiato dalle due requisizioni ordinate dal papa per ottemperare all'armistizio di Bologna e al successivo trattato di Tolentino. Il generale Dallemagne, il 3 marzo, con un proclama soppresse la truppa civica e pubblicò un editto per la creazione della guardia nazionale. I primi reparti divennero operativi il 31 marzo. Nel frattempo continuava l'operazione di abbattimento delle vecchie strutture amministrative dello Stato Pontificio. Il territorio venne diviso in maniera del tutto nuova per la mentalità dei nostri antenati. Infatti al posto dei feudi (ducati, principati, marchesati, commende) vennero create altre entità amministrative. Lo Stato Pontificio, decisamente federalista e non certo unitario, si trasformò sul modello francese, in uno stato fortemente centralizzato, creando sconcerto e malumori nel popolo del Patrimonio. Le regioni storiche del Lazio (Marittima, Campagna, Patrimonio, Sabina) vennero sostituite con i Dipartimenti.

Il Patrimonio di San Pietro in Tuscia, che ricopriva l'attuale territorio di tutta la provincia di Viterbo, di parte di quella di Terni e di parte di quella di Roma, fu sostituito con il Dipartimento del Cimino, diviso a sua volta in quindici Cantoni: Acquapendente, Bagnorea (Bagnoregio), Bracciano, Civitacastellana, Civitavecchia, Corneto (Tarquinia), Montefiascone, Morlupo, Orte, Orvieto, Ronciglione, Tuscanella (Tuscania), Valentano, Vetralla, Viterbo. Il nostro territorio fu compreso nel cantone di Bracciano, eccezion fatta per Viano, che pur facendo parte dell'ex feudo Altieri, andò a finire nel cantone di Vetralla, insieme

a Barbarano, Blera, Villa San Giovanni in Tuscia, Civitella Cesi, Monteromano, San Martino al Cimino, Canepina e Tobia. Quindi le comunità del nostro cantone erano: Bracciano, Anguillara, Ceri, Cerveteri, Trevignano, Monterano, Monteverginio, Manziana, Canale, Oriolo, Galeria, Cesano, Castel Giuliano, Sasso, Palo, Santa Severa, Rota. Non meglio andò a Tolfa che si trovò inserita nel cantone di Corneto in compagnia di Allumiere, La Bianca, Cibona e Montalto di Castro. Bassano, invece, si ritrovò in quello di Ronciglione insieme a Caprarola, Vico, Fabrica, Carbognano, Sutri e Capranica. Al vertice di ogni cantone c'è il Presidente o Commissario consolare, rappresentante politico del governo centrale, e un Questore che teneva la cassa dello stato. I cantoni a loro volta comprendevano diverse Municipalità (le ex comunità). Le Municipalità venivano rette da un Edile e da un Aggiunto. Le piccole comunità avrebbero dovuto essere raggruppate in un'unica Municipalità. Questa riforma non fu affatto gradita dalle popolazioni che si vedevano private da benefici secolari, a favore di comunità vicine con le quali, in qualche caso, tradizionalmente, non c'era mai stato accordo. Questa nuova divisione territoriale, il più delle volte cervellotica, o basata su presupposti storico-culturali non attuali, per l'epoca, creò malumori anche nel nostro cantone. A riprova di ciò abbiamo ritrovato una minuta di lettera, senza data, ma probabilmente concordata tra tutte le Municipalità provvisorie del cantone.

Libertà Municipalità dell'Oriolo Egualianza

Essendo gravosa a questa Comune la sua riunione al Dipartimento del Cimino, come naturalmente deve essere ancora a tutte le altre Comuni aggregate al cantone di Bracciano, perché tutte più vicine a Roma senza veruna frapposizione di montagne o di fiumi, ed aventi tutte le strade consolari le quali tendono verso Roma; quando all'incontro restano divise da Viterbo Centrale del Cimino da aspre montagne, dette li Monti Cimini, che principiano verso Ronciglione e non hanno alcuna strada maestra che guidi verso la città di Viterbo, ma bensì delle strade traverse, piuttosto delle carrareccie; cosiché e per la situazione e per li molti inconvenienti che possono derivarne resta molto incomoda e fuori di ragione la sopradetta riunione; Quindi è che noi, Infrascritti Municipalisti, secondando li voti di tutto questo popolo incarichiamo il Cittadino Giovan Battista Torriani a potere in nome di questa nostra Commune e di concerto colle altre Comuni riunite al cantone di Bracciano, presentare a chi spetta li nostri giusti reclami con addurre tutte quelle ragioni che più diffusamente gli saranno comunicate e far si che tutto il detto cantone sia riunito alla sua Centrale naturale di Roma, dandogli a tale effetto tutte le facoltà necessarie ed opportune; in Fede [...].

In calce alla lettera, un piccolo avvertimento, segno che tutto era già stato concordato in altra sede. *Bisogna avvertire di dargli una data anteriore, perché dopo l'istallazione del cantone le Municipalità provvisorie restano tutte abolite [...].*

In realtà Roma non era affatto più vicina di Viterbo, né più comoda, né le vie di comunicazione più sicure. Il motivo era che i nostri antenati avevano stretti rapporti commerciali ed amministrativi con la capitale. Tutti i prodotti dell'agricoltura, dell'allevamento, del taglio dei boschi, tra cui il carbone, prendevano sempre la strada di Roma. Non per nulla la nuova classe dirigente delle Municipalità era composta da gente che viveva di commercio o da medio-grandi proprietari terrieri o *mercanti di campagna* che avevano i loro interessi nella capitale. L'8 marzo ci fu l'arresto di sei cardinali che vennero rinchiusi nel monastero delle Convertite al Corso (cardinale Roverella, Antonelli, Carandini, Giuseppe Doria, Borgia, della Somaglia) e di sei alti prelati (Crivelli, ex governatore di Roma, Giustiniani, ex governatore di Perugia, Angelo Altieri, uditore di Rota, Sperandini, Vergani, De Gregori). Altri tre furono espulsi da Roma. Questi arresti non vennero effettuati per motivi politici o criminali. L'unico scopo era quello di spillare più denaro possibile ai prelati per ingrassare i Commissari e le casse pubbliche francesi. Il 10 marzo, venne rimesso in libertà mons. Angelo Altieri, dopo il pagamento di un riscatto. I francesi, al suo posto, avrebbero voluto arrestare suo fratello, il cardinale Vincenzo, ammalato ed in veneranda età. Alla comparsa dei francesi a palazzo Altieri al Gesù, don Paluzzo, suo nipote, duca di Monterano, si offrì di essere preso in ostaggio al posto suo. (Gli Altieri, di solito, riconoscevano al loro primogenito, il titolo di duca di Monterano). I francesi, forse commossi da tanto coraggio, se ne andarono, ma non ne siamo certi, a mani vuote. Ma qualche cosa ottennero. Infatti, nonostante il parere contrario del papa, Angelo si dimise da cardinale adducendo che non poteva più esercitare la sua carica. Poco dopo morì sopraffatto dalla malattia e dal rimorso. Pochi giorni prima di lui si era dimesso anche il cardinale Antici, su pressione dei vertici della Repubblica Romana. Anche agli altri cardinali prigionieri fu richiesto di rinunciare alla loro dignità. Ma tutti rifiutarono e furono condotti, alle tre e mezza di notte, sotto scorta della cavalleria, a Civitavecchia e rinchiusi nel convento dei Domenicani, senza il permesso di farsi vedere in pubblico. Il cardinale Vincenti di Rieti e Giustiniani non fecero parte del gruppo perché non avevano pagato il riscatto. A questi alcuni giorni dopo si aggiunsero anche il card. Consalvi e mons. Barberi e altri prelati, detenuti in Castel Sant'Angelo. Il 23 marzo furono liberati ed espulsi dallo Stato. Frattanto

proseguiva, da parte dei fondatori della Repubblica Romana e dei loro padroni, lo scimmiottaggio di cerimonie e di costumi, presi in prestito dalla Roma antica (spesso si usavano i costumi teatrali). Se ne fece gran sfoggio nella cosiddetta Festa della Federazione (in onore dell'alleanza con la repubblica madre), fissata in un primo tempo per il 18 marzo ma poi spostata al 20.

Il principale motivo per cui ricordiamo questa festa è che tra i principali artefici di questa messa in scena c'era il solito architetto Giuseppe Barberi. Il "piatto forte" di questa sceneggiata era un gigantesco arco di trionfo, sul tipo di quello di Costantino, eretto all'imbocco di Ponte Sant'Angelo, battezzato per l'occasione, Ponte delle Repubblica. Questa volta però il nostro, forse emozionato dall'alto compito assegnatogli, fece male i suoi calcoli e un grosso capitello di carta pesta rovinò addosso a due operai, ferendoli gravemente. Comunque, nonostante la disgrazia, il 20 a mattina, la popolazione fu svegliata da un colpo di cannone seguito da una salva ogni mezz'ora. Alle otto dal Campo Vaccino mossero tutti i rappresentanti dei Dipartimenti, la Legione Romana, la guardia nazionale, e si recarono in corteo verso il Campidoglio. Lì erano attesi dal generale Dallemagne, dal suo stato maggiore e dalle truppe francesi. Il medesimo generale, lesse i nomi dei Senatori, installando il Senato della Repubblica Romana. Poi passò al palazzo della Cancelleria dove inaugurò il Tribunato. Il corteo poi mosse verso piazza San Pietro passando sotto il famoso arco contornato da bracieri dove bruciavano incensi ed altre essenze profumate. In questa piazza la truppa schierata ricevette le bandiere di combattimento, fu letta la costituzione della Repubblica Romana, partorita, dalla mente dei Commissari francesi, Monge, Faipoult, Daunou, Florent (in realtà, salvo qualche inezia, era la fotocopia tradotta della costituzione francese dell'Anno III°). Nella stessa occasione i nuovi Consoli giurarono fedeltà alla Repubblica.³⁰ Tutta la cerimonia fu disturbata da violenti scrosci d'acqua e di grandine che impedirono alla scarsissima folla di assistere, fino alla fine, al malinconico spettacolo. Tra i presenti, obbligati ad assistere alla cerimonia, per ordini superiori, a rappresentare la Municipalità Provvisoria dell'Oriolo (Giorgio Gori Presidente; Ignazio Fortini Municipalista; Costantino Gori, Municipalista; Vincenzo Leoni, Municipalista; Giovan Battista Wllerik, Municipalista), c'era il *Cittadino* Luigi Ramella. La loro presenza a Roma, per questa scemata, costò alla comunità ben tredici scudi e settantacinque baiocchi, tra albergo, viaggio e altre spese. Il Ramella non rivestiva alcun incarico pubblico, ma era un *giacobino* della prima ora. Il cantone di Bracciano

fu rappresentato dal Prefetto Consolare, Giorgio Fortini, dell'Oriolo. Quest'altra gita, di sei giorni, costò alla comunità sette scudi.

Queste feste non si facevano solo nelle città o nei capoluoghi di cantone ma anche le più piccole comunità erano obbligate ad innalzare l'Albero della Libertà tra musiche e canti. Spesso però, alla notte, questi simulacri delle nuove idee venivano abbattuti. Così successe al primo Albero della Libertà piantato ad Oriolo. Chi avrà abbattuto questo Albero? Gli oppositori oppure un incauto somaro, sicuramente *sanfedista*, che era andato a grattarsi addosso al tronco? Infatti nel mese di marzo, verso il 10, se ne dovette costruire uno nuovo: *conto e misura de' lavori ad uso di falegname fatti per conto della Municipalità dell'Oriolo da Vivenzio Zecca, capo mastro falegname nel mese di marzo 1798 e sono: per aver fatto di novo l'albero della libertà con un carareccio di legname di castagno bistondato; alla parte da capo datoci una giunta di travicellone messo ad anima inchiodato, con aver fatto li buchi per le bandiere; longo palmi 32. Con averce dato la tinta a questo con colla ad uso di fettucce in torno a detto alboro, si valuta assieme baiocchi 1.80.* Le fettucce furono acquistate, a Civitacastellana, da Vincenzo De Santis. Anche l'*Arboro* di Bracciano, innalzato nei primissimi giorni dell'occupazione francese tra canti, suoni e *fragorosi spari di fochi d'artificio*, fu abbattuto quasi subito. Non sappiamo se, anche in questo caso, la colpa di simile misfatto possa essere attribuita al solito somaro, o maiale, *sanfedista*. Tuttavia ne fu innalzato un altro prima del 23 aprile 1798, anche questa volta tra fuochi d'artificio, bande e canti. I municipalisti, però, forti dell'esperienza precedente, non si limitarono a fare semplicemente un buco in terra. Furono decisamente più previdenti, anzi agirono *alla grande* e non badarono a spese. Si rivolsero, perciò, al *Cittadino Muratore* Giovanni Di Pietro che nella nota di spese del 3 maggio 1798 dichiarò: *per aver adunati tutti li sassi che stavano sparsi nella pubblica piazza e fatta la buca per porci l'albero bajocchi 60. Per aver posto in opera l'albero con averci fatto mezzo palmo di masso di grossezza e largo palmi quattro e per aver murato il medesimo di fuori con muro alto palmi cinque e riquadrato palmi quattro con un palmo di zinna, in tutto scudi uno e bajocchi cinquanta.* Il nuovo albero era stato preparato dal *Cittadino Falegname* Giovanni Mambrini: *al cittadino Giovanni Mambrini Falegname scudi uno e bajocchi cinquanta per fattura del zoccolo o sia piedistallo ed allisciatura del novo albero da piantarsi della Libertà [...] 31 marzo 1798, anno primo repubblicano.* Viterbo, già occupato dai francesi di Guillot fin dal 19 febbraio, fu dichiarato Capoluogo del Dipartimento del Cimino e dette la sua adesione alla Repubblica il 4 ventoso, anno 6° dell'era Repubblicana (22 febbraio 1798). Nella stessa occasione fu

nominato, dal consolato della Repubblica, il Prefetto Consolare del Dipartimento nella persona di Filippo De' Parri di Pianzano (VT). Per Viano e Bracciano ho ritrovato *l'Atto di Federazione*, cioè di adesione alla Repubblica Romana.



[22] Viano, da un dipinto di G. Barberi, palazzo Altieri, 1781.

Libertà Religione Egualianza

Il dì 12 ventoso Anno primo della Repubblica Romana (v.s. 2 marzo 1798). Il Popolo di Viano ad esempio ed imitazione dell'Inclita Repubblica Romana ed a seconda delle formalità osservate nell'altri circonvicini luoghi nell'innalzamento dell'albero della Libertà in questo medesimo giorno, previa l'intimazione fatta dal Pubblico Banditore Giovanni Cortesoni per il Consiglio Generale da tenersi da questa popolazione alla ragione d'un Capo per Famiglia; essendosi radunato nel termine di detta intimazione con generale applauso ed evviva la Libertà, Religione, Egualianza, ha fatto innalzare in mezzo alla Pubblica piazza il detto Albero, inclito segno della Libertà, Egualianza; In seguito essendosi trasferito nella Sala del palazzo della rocca del Cittadino Altieri Emilio ed avendo ed avendo convocato tutti li consiglieri alla ragione di un capo per famiglia, i nomi dei quali sono notati in appresso, ha voluto usare del diritto d'erigersi in Municipalità e nominare quattro municipalisti per amministrare il Governo Provvisorio. Nomi dei Consiglieri radunati in esso consiglio [...] ³¹ ed altri che per la tardezza dell'ora furono omessi di notare. Prima di venire alla elezione dei

Deputati del Governo Provvisorio, il Cittadino Filippo Bernardi (sacerdote), chiamato ad arringare, con discorso eloquente e savio, ha spiegato la natura ed il carattere dei veri dritti di Libertà ed Egualianza, dei quali il Popolo entra al possesso del pieno del Nuovo Governo Repubblicano. Soddisfatti pienamente i Consiglieri della prerorazione fatta dal suddetto cittadino, a piena voce e con sentimenti, lo elessero per Primo dei Municipalisti e Giudice del governo Provvisorio. Ma avendo il Cittadino suddetto per ragioni convincenti (sic!) rinunciato all'esercizio di tal carica, il Cittadino Cesare Tonnichia con sua aringa ha nominato per Primo Deputato il Cittadino Pietro Mazzangara, quale a viva voce di tutti è stato accettato per Deputato. Di più avendo arringato il Cittadino Paolo D'Orazio per secondo deputato il Cittadino Domenico Fiori del quondam Nicola, il quale parimenti a piena voce fu da tutti accettato per altro Deputato. Con aringa del Cittadino Carlo Belforti fu nominato dal medesimo per terzo deputato il Cittadino Paolino Antoniaci, il quale parimenti fu accettato a viva voce di tutti. Ha aringato in appresso il Cittadino Cesare Tonnichia e nominato per Quarto deputato il Cittadino Giuseppe Cilli il quale fu accettato a piena voce. Ma essendosi presentato in Consiglio il Cittadino Gesualdo Cilli e rinunciando a nome di detto suo fratello Giuseppe Cilli, la quale rinuncia fu accettata. Arringò per ultimo il Cittadino Giovanni Massi e nominò quarto Deputato il Cittadino Francesco Antoniaci, quale nomina fu però impugnata dal Cittadino Pietro Petrini. Ma essendo stato nuovamente proposto fu in appresso accettato unanimemente. Restano elevati per Municipalisti Provvisori i preferiti quattro Deputati: Il Cittadino Pietro Mazzangara, il Cittadino Domenico Fiori del quondam Nicola, il Cittadino Paolo Antoniaci ed il Cittadino Francesco Antoniaci per Deputati Municipalisti di questo comune [...] Il Cittadino Camillo Tommolini [...] fu a voce unanimemente accettato per Segretario Municipale. Furono ancora proposti per la formazione della Truppa Civica i seguenti: cioè il Cittadino Camillo Cavicchioni per Tenente Nazionale e in seguito per soldati Nazionali quali furono parimenti a voce unanime. Quali soldati per la Forza Armata dovranno servire per il buon ordine del Governo Provvisorio della Municipalità di questo Comune di Viano [...].³² Così è Camillo Tommolini Notaro pubblico Pro Segretario, in fede, pregato.

Riportiamo anche quello di Bracciano per notarne alcune diversità e per completezza.

Istromento di adesione fatta dal Popolo di Bracciano e Pisciarelli al Sistema di Democrazia già adottato nella Capitale di Roma. Addunato davanti a noi Notari Pubblici infrascritti li Capi di famiglia di questa Comunità di Bracciano e di Pisciarelli come rappresentanti l'intera loro

popolazione a seguito dell'Atto Pubblico fatto dal popolo di voler aderire al Sistema di Democrazia già adottato nella Capitale di Roma mediante l'Albero della Libertà solennemente piantato sulla Pubblica piazza avanti il palazzo Communitativo e l'inalzamento della Bandiera Nazionale di tre colori cioè Bianco, Nero e Rosso, anno ora dichiarato e stabilito e solennemente dichiarano e stabiliscono quanto segue:

I Di essere rientrati nei loro dritti naturali di Libertà ed Egualianza e perciò voler aderire al novo Sistema di Democrazia già stabilito nella gran Capitale di Roma.

II. Che questa mutazione di Governo niente debba pregiudicare nell'essercizio pubblico della Religione Cattolica la quali anzi dovrà rimanere nella sua piena osservanza.

III. Che tutti i funzionari pubblici e rappresentanti dell'Antico Governo in questa Comunità siano aboliti e soppressi né possano esercitare alcuna Funzione o atto giurisdizionale sotto pena di esser trattati come nemici della Patria.

IV. Anno creato e creano per membri della Municipalità Provvisoria i loro cittadini Camponi Stefano, Cionchelli Antonio, Sabatucci Domenico, Bergodi Agostino, Fratini Angelo delli Pisciarelli, nella quali anno conferito e conferiscono ogni potere ed autorità ad oggetto di provvedere ad ogni affare pubblico, all'Amministrazione della Giustizia, delle Rendite Communitative e pubbliche e generalmente fare quant'occorrerà per il buon regolamento civile, criminale ed amministrativo di tutta questa popolazione.

V Anno incaricato li suddetti Cittadini Municipalisti a far presente con ogni sollecitudine alli Consoli della Repubblica Romana o alla Municipalità di Roma ed a chiunque altro spetta quest'atto di pubblica adesione al nuovo sistema, riconoscendo ed approvando tutta l'autorità e sovranità del Popolo Romano nella persona dei suoi rappresentanti.

Fatto l'Atto pubblico nella piazza del Forno del Pan Venale posta presso i suoi noti confini alla presenza di tutti i cittadini ivi intervenuti ed adunati. Li venticinque Febraro 1798 anno primo della Repubblica Romana Una ed Indivisibile. Così è Sfodera Filippo Giacomo, Notaro Pubblico e Cittadino Rogato. Così è Torriani Felice, Notaro Pubblico, Cittadino Rogato.

Seguì un altro atto formale, cioè quello di inviare un Deputato a Roma per portare l'adesione della Municipalità di Bracciano alla Repubblica Romana e per prendere gli ordini necessari per il funzionamento della nuova Municipalità. Per questo incarico i Municipalisti di Bracciano scelsero Torriani Giovan Battista. A Procuratore dei Poveri fu eletto il Cittadino Sacerdote Nardini Nicola. Sbrigate queste formalità fu terminata e sciolta la presente sessione.

Iserimento di Adesione fatta dal Popolo di
Bracciano, e Pisciarelli al Sistema di
Democrazia già adottato nella Capitale
di Roma

Adunati avanti di Noi Notari pubblici in ^{di Roma} li ^{Capo} di Famiglia
di questa Comunità di Bracciano, e di Pisciarelli come
Rappresentanti l'Intiera loro Popolazione, in Seguito dell
Atto publico fatto dal Popolo di voler aderire al Sistema di De-
mocrasia già adottato nella Capitale di Roma, mediante
l'Albero della Libertà solennemente piantato sulla publica
Piazza avanti il Palazzo Comunitativo, e l'Inalzamento
della Bandiera Nazionale di tre Colori, cioè Bianco,
Nero, e Rosso, anno ora dichiarato, e stabilito, e solennemente
dichiarato, e stabilito quanto siegue: — — — —

- I. Di cedere pienamente nei loro Diritti naturali di Libertà, ed Eguaglianza, e perciò voler aderire al novo Sistema di Democrazia già stabilito nella gran Capitale di Roma
- II. Che questa Mutazione di Governo niente della pregiudicano all'Esercizio publico della Religione Cattolica, la quale anzi

[23] Atto di federazione alla Repubblica Romana del popolo di Bracciano.

Donna rimanere nella sua piena osservanza — — —

III. Che tutti li Jurisconsulti publici, e Rappresentanti dell'Anno Giove-
no in questa Comunità siano aboliti, e soppressi, ne possono più es-
sercitare alcuna Jurisdizione, o altro Jurisdizionale: Sotto pena di
essere trattati come Nemici della Patria. — — —

III. a. Cheano Creato, e Creato per i Membri della Municipalità Provinciale
li loro Cittadini = Campari = Infesso = Ronchelli = Anonorio = Seb-
tucci = Domenico = Borzodi = Agostino = Trascia = Angelo = Delli Bi-
sianchi, quali ogni anno Conferite, e Conferiscono ogni potere, ed
autorità, ad oggetto di provvedere ad ogni Affare publico, ed Ammi-
nistratore della Giustizia, e della Rendite Communisative, e publiche,
e generalmente fare ogni occorrenza per il bene Regolamento
Civile, Criminale, ed Amministrativo di tutta questa Regolarione

V. Sono incaricato li Sudetti Cittadini Municipali a far presente in
ogni Sollecitudine alle Consoli della Repubblica Romana, e alla
Municipalità di Roma, ed à chiunque altro Spetta questi Affari
di pubblica Adopione al novo Sistema, riconoscendo, ed approvando tut-
ta l'Autorità, e l'Ortunità del Popolo Romano nella Benigna, e suoi
Rappresentanti — — —

Datto l'Atto publico nella Chiesa del Duomo del Sacro Senale per la
prezzo i suoi costi Confina alla presenza di questi li Cittadini così
interventuti, ed addattati li venticinque Febbraio 1798. Loro

È quindi presumibile che anche le altre comunità della zona, Manziana, Monterano, Oriolo, si siano adeguate al nuovo ordine politico tra il 25 febbraio e il 2 marzo. L'11 marzo fu di nuovo convocata la Municipalità per ascoltare dalla viva voce di Torriani Giovan Battista quello che avevano deciso i Consoli della Repubblica Romana in favore di Bracciano.

Libertà Eguaglianza Concordia Religione Virtù
Repubblica Romana

In nome della Repubblica Romana una e indivisibile

Roma 11 ventoso 1798, anno primo repubblicano

I Consoli, Considerando che le basi di una perfetta eguaglianza e democrazia consistono nel riunire i popoli coi medesimi vincoli di fraternità e nell'assoggettarsi tutti coll'istesso [...] e adivenendo alle determinazioni prese col Generale in Capite, ordiniamo: Che si ammette il popolo di Bracciano e Pisciarelli a fraternizzare colla nostra Repubblica. Che facciasi nei registri del Consolato onorevole menzione del Cittadino Giovan Battista Torriani espressamente a ciò deputato. Il Ministro dell'Interno viene incaricato per l'esecuzione di questo decreto e pubblicazione in tutte le Comuni della Repubblica.

Angelucci, Console, Pessutti, Console, Costantini, Console, Laurenzi, Segretario

Lo stesso Torriani portò da Roma l'ordine, emanato il 3 marzo dal generale Claude Dallemagne, di costituire la Truppa Nazionale. Di essa dovevano far parte tutti i *cittadini* che ne avessero i requisiti psico-fisico e sociali (esentati gli orfani, i capi famiglia) dai 18 ai cinquanta anni. Anche i preti e i religiosi dovevano far parte di essa. (Con grave scandalo per le *bizzoche* nostrane che videro il *sor Arciprete*, ora *cittadino Arciprete*, con tanto di *corvatta e in brachette di tela*, marciare al passo con gli altri *cittadini*. Altri invece, i *più fumantini*, pensarono che la sfrontatezza e la prepotenza dei francesi, oramai, non aveva più limiti e cominciarono ad attrezzarsi per contrastare, con le armi, i nuovi padroni). Questa nuova imposizione, in un paese non abituato al servizio di leva obbligatorio, provocò un vero e proprio putiferio. Scontentò i preti e soprattutto fu un enorme danno all'economia in quanto si sottraevano, durante i turni di guardia, braccia all'agricoltura e pane alle famiglie. Nei giorni successivi i francesi ci ripensarono e modificarono i criteri di arruolamento ma innalzarono l'età a sessanta anni. Parallelamente alla guardia nazionale si stava procedendo, con scarsissimo successo, all'arruolamento di volontari nella Legione Romana non attratti neanche dalla paga molto alta.

A Bracciano questa truppa, in considerazione del numero di abitanti e quindi degli arruolati, fu ordinata su due compagnie che prendevano il nome dei Capitani Comandanti e cioè la Compagnia *Laurenti* e la Compagnia *Nardini*. I due Capitani, come era di prassi, furono eletti da tutti *li communi* a viva voce. Furono altresì, sempre con la stessa modalità, eletti due deputati o rappresentanti della stessa truppa, per recarsi a Roma dal ministro della guerra Bremond (*Bremò*). Furono nominati per questo compito Cini Liberato e Sabatucci Domenico. Il 22 marzo si procedette al passaggio delle consegne tra i nuovi amministratori della Municipalità e quelli uscenti. Anche in questi casi il passaggio di consegne avvenne nella più assoluta tranquillità. I francesi chiamarono ad occupare le cariche nella Municipalità Provvisoria le stesse persone che precedentemente erano stati priori. In qualche caso, più estremo, al fratello successe il fratello o il cugino carnale. Le stesse persone che detenevano il potere sotto i feudatari continuarono a mantenerlo o personalmente o tramite parenti strettissimi. (*Tutto come prima, anzi meglio di prima*). Tra le carte dell'Archivio Storico del Comune di Oriolo abbiamo trovato il Regolamento della guardia nazionale, comandata dal Capitano Costantino Gori. Dobbiamo pensare che la Compagnia era articolata su due plotoni comandati da due Tenenti Nazionali. A Monterano e a Viano, in base alla popolazione, la guardia nazionale avrebbe dovuto essere articolata su un solo plotone, su due squadre al comando di un Tenente Nazionale e due Sergenti, dei quali non si conoscono i nomi.

Libertà REGOLAMENTO Eguaglianza

Provvisioni ed ordini presi per il Quartiere Nazionale di Oriolo.

- 1) Verun ufficiale innovi cosa alcuna senza l'intelligenza del Capitano.*
- 2) Il Caporale di Guardia non debba introdurre nel Quartiere Cittadini che non siano di Guardia, molto meno donne, sotto qualunque pretesto, permettendosi un tal diritto agli Officiali*
- 3) Non debba nel Quartiere far giocare altri Cittadini che gli individui di Guardia. Il gioco sarà onesto, lecito, breve e di mero divertimento.*
- 4) Verun Caporale possa esentarsi, marciando in pattuglia, dal portare il fucile. La marcia sia a passo lento ed approssimandosi all'osteria e Bettole, non debba in esse introdurre la pattuglia se non per necessità. Il caporale osserverà se vi sono disordini e litigi per sedarli o per procedere all'arresto. La pattuglia proseguendo la marcia non debba a verun ufficiale cavarsi il Cappello o presentar armi.*
- 5) A verun Caporale sarà permesso prendere un cittadino in altra qualunque squadra per la Guardia senza il permesso del Capitano e*

mancando qualunque cittadino nel tempo che succede alla guardia debba notarlo e porlo al luogo destinato.

- 6) *Sarà espressamente vietato al Caporale mandare a prendere il vino all'osteria o bettola il soldato con il fucile in spalla, però senza.*
- 7) *Sarà cura del rispettivo caporale di guardia tenere il quartiere pulito da sozzarie ed immondezze ed altresì avere cura dei semoventi ed utensili del quartiere, il tutto restando a suo carico.*
- 8) *Cessando nel suo esercizio il Caporale e succedendo altro alla Guardia, si prescrive che la consegna debba seguire alle ore 23 e mezza e non abusivamente alle ore 2 della notte come si è per lo passato praticato.*
- 9) *Allorché il Caporale marciarà in pattuglia dovrà portare seco quattro soldati armati con farli restare dietro di lui quattro passi.*
- 10) *La Guardia si farà con quest'ordine; nei giorni non festivi sino alle ore due della notte; nei festivi poi sino alle ore tre. In quali giorni festivi dovranno i cittadini in Guardia col rispettivo Caporale prima di ritirarsi marciare in pattuglia.*
- 11) *Che il Sotto Caporale non sia esente dalla sentinella. Che verun individuo che compone la Guardia possa dispensarsi dalla medesima senza un permesso del Capitano al quale sarà obbligato esprimere i motivi. Il che approvato ed accordatogli, questo permesso non avrà forza che per una sola volta. Colui che contravverrà a questo articolo sarà punito la prima volta per ore 24 di carcere, per la secondo volta con una multa da erogarsi a' Poveri.*
- 12) *La sentinella abbia la bajonetta in canna, che possa portare l'arma o al braccio o a piacer suo in spalla, riposarsi sull'arme ed in verun caso lasciare il fucile e molto meno posarlo in quartiere.*
- 13) *Non dovrà né bere né mangiare, pippare, cantare, studiare, mettersi a sedere, dormire, parlare a chi che sia senza necessità e molto meno scherzare con alcuno e non potrà ritirarsi nel quartiere che quando piove.*
- 14) *Chiunque contravverrà sarà punito con l'arresto, multa o carcerazione ad arbitrio del Cittadino Capitano.*

Dalla Residenza, li 4 aprile 1798

Al di là di tutte le più serie intenzioni dei *giacobini* locali, la guardia nazionale era una cosa a metà tra il serio e il faceto. Sarebbe stata da prendere più a ridere se il momento non fosse stato tanto tragico. I patrioti non avevano neanche le divise e venivano chiamati con un certa venatura di scherno e di amara ironia *patrioti di fascetta*. Questo soprannome, dispregiativo, era dovuto al fatto che durante il servizio, per distinguersi

dagli altri *cittadini*, indossavano, come segno distintivo, una fascia tricolore al braccio. Anche l'armamento lasciava molto a desiderare. Le armi il più delle volte venivano acquistate dagli stessi *patrioti*: da Domenico Piccioni si è comprata una Bajonetta per uso del Quartiere per Bajocchi quaranta [...] 21 marzo 1798. La stessa cose dovette fare Gaudenzio Nuti: da Gaudenzio Nuti si è comprata una bajonetta per uso del quartiere per il prezzo di bajocchi trenta [...] 21 marzo 1798. Chi dei due era stato fregato? Il corpo di guardia o quartiere fu sistemato al piano terreno del nuovo palazzo comunale di Oriolo, portato a compimento pochi anni prima, su progetto del *giacobinissimo* architetto Giuseppe Barberi. Probabilmente l'edificio non era del tutto terminato. Comunque furono rifatte le finestre e altri arredi per il nuovo uso.

A di 3 aprile 1798. Conto de' lavori fatti per la Municipalità dell'Oriolo alla Stanza della Soldataglia Civicha scudi 3.27. Mattia Pierotti. Nota di lavori ad uso di falegname fatte nelle quartiere che resta nel palazzo della Comunità fatte da me Giovan Battista Wllerik, ordinate dal Cittadino Giuseppe Gori il sudetto fatto nel mese di marzo 1798 [...] per aver lavorato un travicello da tutte e quattro le faccie e averci fatto intacche per mettere li schioppi delle soldate e messece due modelle al muro e fermato col suddetto travicello baiocchi 46.

4 aprile 1798. Lavori ad uso di muratore fatti da me Domenico Catti nel quartiere della Soldataglia Civicha scudi uno e baiocchi 20.

La stessa guardia nazionale fu dotata della nuova bandiera nazionale.

Nota delle Spese fatte per la Comunità dell'Oriolo da Giorgio Fortini, cioè:

Per mezza tela Bianca per fare la bandiera baiocchi 80

Per altra mezza tela simile di color Rossa baiocchi 80

Per altra mezza color Nero..... baiocchi 70

17 aprile 1798

Nota de tutte le spese occorse per il quartiere delle truppe Nazionale dalli 12 marzo a tutto li 4 aprile 1798

Per n. 5 balle di carbone 1,75

Per carta da scrivere 19

Per un boccale di olio per la lambada 48

Per bambace per il lambadino 08

Per due mazzi di corda per il tamburo 20

Per una scopa..... 12

Per un archibugio con sua bajonetta..... 3.50

Per n. 5 bajonette 2.20

Giuseppe Gori, Capitano

Sappiamo anche chi era il *commune* che suonava il tamburo: 16 aprile 1798. Artemio Panzanella tamburino della Guardia Nazionale dell'Oriolo. Invece, nella guardia nazionale di Bracciano, tale compito, ben pagato, per la verità, veniva svolto da Francesco Teofani. In questa *Commune* 43 fucili per la guardia nazionale furono forniti dal principe Odescalchi per un totale di 258 scudi. Tuttavia la libertà di movimento dei nuovi amministratori locali era estremamente limitata. Infatti giornalmente, o quasi, le *Communi* venivano visitate dai *commissari* francesi per vedere se tutto procedeva secondo i voleri degli occupanti:

Adì 19 marzo 1798

A Giovanni Mambrini per aver accompagnato il

Commissario della Repubblica Romana all'Oriolo..... bajocchi 30

Per starelli due di biada per uso de' cavalli de detto

Commissario il quale ritornò il giorno doppio in Bracciano

da Monte Rano..... bajocchi 70

A Vincezo Scarsoli per aver accompagnato l'altro

Commissario alla Manziana..... bajocchi 25

Camponi Stefano, Presidente

A. Cionchelli, Municipalista

Nella riorganizzazione dello Stato furono nominati anche gli ambasciatori. Il più importante di costoro, come vedremo, fu l'ex principe Giustiniani che il 28 marzo fu inviato a Parigi. Questo fatto fu importantissimo non tanto per la Repubblica Romana, ma per Bassano, ex feudo dei Giustiniani. Negli stessi giorni, cessò anche l'ammutinamento delle truppe a Roma, con l'arrivo del nuovo comandante, nella persona di Laurent Gouvion Saint Cyr, coadiuvato dal generale Le Brun, in sostituzione di Dallemagne. Anche Cervoni e Vial, fucilatore degli *insorgenti* romani, ritornarono in patria. comandante della piazza di Roma fu nominato il generale Marchand. Ci fu anche il tentativo di arrestare gli ufficiali francesi fautori dell'ammutinamento. Ma i loro camerati fecero quadrato e Saint Cyr, fu costretto a fare buon viso a cattivo gioco, per non rinfocolare gli animi. Tuttavia non si arrestò il frenetico movimento delle truppe francesi che si spostavano di continuo, tra il massimo riserbo, tra la capitale e Civitavecchia e il resto dell'ex Stato Pontificio. Neanche i commissari francesi stavano con le mani in mano. Battevano tutti i Dipartimenti per ritirare gli ori e gli argenti sequestrati nelle chiese e nei conventi. Questo fatto contribuì a scatenare una sollevazione in Orvieto, Dipartimento del Cimino. La notte tra il 9 e il 10 aprile 1798 scoppiò la rivolta per impedire la requisizione degli ex voto del Duomo e in particolare del Reliquiario del Corporale.

P R O C L A M A

*In esecuzione dell' Articolo 368. della Costituzione della Repubblica Romana,
il Generale in Capo dell' Armata Francese in Roma, nomina per comporre
le autorità costituite li Cittadini denominati nella lista seguente.*

REPUBBLICA ITALIANA
 DEPARTAMENTO DEL CIMINO
 DEPARTAMENTO DEL CIMINO

DEPARTAMENTO DEL CIMINO

COMUNE DI AGROVEGNETO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI CASCINA Presidente..... Francesco Rossi Vice-Presidente..... Francesco Rossi Segretario..... Luigi Quaresima Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI BORGOCINQUE Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini
COMUNE DI S. GIOVANNI Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. MARCO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. PIETRO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini
COMUNE DI S. ANTONIO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. MARIA Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. GIUSEPPE Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini
COMUNE DI S. PIERRE Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. LUIGI Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. ANDREA Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini
COMUNE DI S. CARLO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. VINCENZO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. MARTINO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini
COMUNE DI S. GIACOMO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. GIULIO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini	COMUNE DI S. ANGELO Presidente..... Antonio Cini Vice-Presidente..... Antonio Cini Segretario..... Antonio Cini Tesoriere..... Antonio Cini Conservatore..... Antonio Cini

[24] Organigramma dei *Municipalisti* del Dipartimento del Cimino.

Il 10 fu ucciso, a bastonate, un commissario francese di nome Montaigne. Fino al 14 la città rimase in mano ai rivoltosi. Il generale Mireur marciò da Roma con mille soldati per punire la città ma si giunse ad un accordo e il 15 i francesi rientrarono in città lasciando il generale Duroc a presidio. Come al solito, i francesi non rispettarono la parola data e subito dopo iniziarono gli arresti: ventitré ecclesiastici furono condotti in arresto a Roma e circa duecento orvietani si diedero alla macchia per paura di rappresaglie. Tra i sacerdoti catturati, qualche tempo dopo, furono fucilati soltanto don Francesco Pascucci e don Muzio Mazzocchi. L'incendio di Orvieto, non del tutto spento, si diffuse anche nel nord dell'Umbria. Negli stessi giorni si sollevarono Città di Castello, epicentro della rivolta, Gubbio, Castel Rigone, Montone, Montecastrilli, Spoleto.

A scatenare la rivolta, oltre le requisizioni, fu il divieto di celebrare le funzioni pubbliche della Pasqua oppure, secondo i *giacobini*, furono gli emissari del papa in esilio o di suo nipote Luigi Braschi-Onesti.³³ Il copione era sempre lo stesso. Gli *insorgenti* abbattevano l'Albero della Libertà e lo sostituivano con una croce. Dopo di ciò si scatenava la furia bestiale delle due parti con ruberie e violenze indescrivibili. Diecimila *insorgenti*, guidati da un certo Bernardini, marciarono su Perugia, assalirono Città di Castello uccidendo 130 francesi. In questa occasione furono uccisi dai rivoltosi anche il Senatore della Repubblica Giulio Bufalini e il Commissario Consolare Domenico Pesci. Dopo i successi in terra umbra gli *insorgenti* si spostarono nelle Marche, riaccendendo le rivolte nei paesi già ribellatisi l'anno precedente (Sant'Angelo in Vado, Urbania ecc.) e arrivarono fino ad Urbino. I francesi, comandati dal generale Vallette, dopo i primi insuccessi, in cui fu annientata l'undicesima *Demi-Brigade* di fanteria, riunirono le forze e sconfissero gli *insorgenti*, abili nella guerriglia ma incapaci ad affrontare un esercito in campo aperto, a Spoleto, a Magione, Fratta e Sorbillo. Gli scampati alla battaglia finale, attraversarono il Trasimeno e si rifugiarono nel Granducato di Toscana. Seguì una spietata repressione sia in termini di vite umane che in denaro.

In questo clima incandescente anche le chiese delle nostre comunità dovettero sottostare a queste ulteriori ruberie. Così l'11 aprile 1798 ci fu la requisizione dell'oro e dell'argento esistente nelle chiese di Canale, Manziana, Monterano, Monteverginio, Oriolo, Quadroni, Rota. Gli oggetti requisiti, come si evince dalla lettera, furono consegnati a Bracciano e di lì trasportati a Viterbo, presso palazzo Chigi, sede del

generale Vallette. Furono lasciati soltanto gli oggetti sacri strettamente indispensabili al culto.

*Libertà Egualianza
La Municipalità di Bracciano
Alle Municipalità delle Comuni qui sotto elencate del suddetto
cantone Lì 11 aprile 1798*

*Anno primo della Repubblica Romana
Cittadini Municipalisti delle Rispettive Vostre Comuni vista la presente farete una pronta requisizione di tutti gli argenti ed oro esistenti nelle Chiese della Vostra Commune a seconda degli Ordini ricevuti dal Cittadino Vallette Ministro delle Finanze e Requisizioni per la Repubblica Francese nel Dipartimento di Viterbo. E detti argenti ed oro il giorno doppio che vi sarà presentata la presente spedirete qui in Bracciano come vostro Capoluogo da dove saranno spediti in Viterbo. Farete dichiarazione qui a tergo di esservi stata presentata la presente, ammonendovi che qualunque repugnanza a quanto vi si ordina sarete responsabili all'Armata Francese. Pagarete all'uomo che vi presenterà la presente baiocchi venti e vi auguriamo salute e fratellanza.*

Camponi Stefano

*Prefetto Municipalità del Oriolo Rota
M. Vergini Manziana
Canale Quadroni
Monterano*

Sfodera, Segretario

Dobbiamo pensare che tale ordine sia stato eseguito puntualmente dai fedeli servitori dei francesi. Rimasero, nelle chiese locali, solo i candelieri di legno e altre poche cose preziose. Piccoli capolavori di arte orafa furono fusi e trasformati in lingotti da inviare a Parigi o per finire direttamente nelle capaci e voraci tasche dei commissari francesi. Gli oriolesi, in qualche modo, riuscirono ad occultare un prezioso ostensorio, detto popolarmente della *Borromea*, perché donato alla parrocchia dalla principessa Maria Maddalena Borromeo, moglie del principe Gerolamo Altieri.

Il 16 aprile il nostro iperattivo architetto Giuseppe Barberi iniziò la demolizione della scalinata di Michelangelo nel Campidoglio. Per fortuna si interruppe quasi subito, non per rispetto all'arte del grande Michelangelo, ma per mancanza di fondi.

Guaglianone

Libera - La Municipalità di Bracciano
 Alla Municipalità Della Comune di Viterbo
 Accusato del Sur. Cantone - L. 11. Aprile 1798.
 - Strada della Repubblica -

Cittadino Municipale della Repubblica dopo Com-
 muni Viterbo la presente fa fare una pronta equiva-
 lizione di tutti gli argenti, ed oro esistenti nelle
 Chiese della Chiesa Comune di seconda Regia
 Ordine di Viterbo dal Cantone Viterbo Viterbo
 nella Diocesi, e Equivisione per la Repubblica
 Francese nel Dipartimento di Viterbo. E tutti
 Argenti, ed oro di governo, dopo che si sarà per-
 formata la presente equivisione qui in Bracciano
 come sopra Capo Luogo di Viterbo per essere venduto
 in Viterbo Sud. Paralelamente qui
 a Viterbo si aprirà una per la presente la per-
 amministrazione, da qualunque Equivisione in
 quanto si fa sulla parte responsabile in
 nome di Bracciano. Pagando al Vero, da vi
 presentarsi di per la presente, ed in congiunzione
 Saluti, e Distinzione

Carognoni Stefano Prof.

Municipalità del Cantone
 M. Viterbo
 Canale
 M. Rano

Rosa
 Manzi
 Luciani
 Spadaro

[25] Lettera della Municipalità di Bracciano sulla requisizione di tutti gli argenti ed oro esistenti nelle chiese del cantone.

Nel frattempo continuarono a verificarsi spostamenti di truppe francesi in tutta la Tuscia verso Civitavecchia dove, in gran segreto, si stava preparando, così come anche ad Ancona, la spedizione francese in Egitto (le navi salperanno, poi, il 19 maggio e il 26 dello stesso mese, dopo aver imbarcato la divisione comandata dal generale Desaix). Pertanto Civitavecchia, dal 21 maggio, fu presidiata da 400 uomini della legione polacca al posto delle truppe francesi.³⁴ Riprova di questo intenso passaggio di una grande quantità di reparti militari sono le continue richieste inoltrate alle comunità o Municipalità circoscriventi, da parte del Comando di Tappa di Sutri-Ronciglione, alle dipendenze del Commissario francese alla Sussistenza Bernard Laller. Per soddisfare le esigenze della Divisione *Desaix*, pronta per l'imbarco a Civitavecchia, il molino di Bracciano dovette lavorare quattro giorni di seguito per poter fornire la farina richiesta: *cittadino Giuseppe Cagni Cassiere Generale di questa Municipalità, pagarete al Cittadino Paolo Mecocci scudi uno e bajocchi cinquanta per quattro giorni impiegati in qualità di molinaro a macinare la farina per uso dell'Armata Francese per mandare il biscotto in Civitavecchia [...] Bracciano, 4 marzo 1798.*

Anche i *Cittadini* dell'Oriolo dovettero fare la loro parte.

Libertà Religione Eguaglianza
La Municipalità di Sutri

Alla Municipalità dell'Oriolo, Li 12 aprile 1798
Anno primo della Repubblica Romana

Affinché questa nostra Commune possa resistere nella somministrazione di viveri necessari per la Truppa Francese qui permanente, d'ordine dell'Ispettore Generale di Civitacastellana, vi invitiamo di fare qui essere al più presto sia possibile numero due bovi o bestie vacche di ottima qualità per macellarle in uso di detta truppa e rubbia dieci di buon grano. Vi avvertiamo a non mancare per non rendervi mancanti e soggetti ai rigori dell'Armata Francese. Vi auguriamo
Salute e fratellanza

Antonio Mezzaroma, Prefetto
Luigi Flacchi, Municipalista
Nicola Falcinelli, Municipalista
Giovanni Peretti, Municipalista
Vincenzo Nisi, Municipalista

P.S. Il Sopradetto grano deve servire per fare biscotto per un'ordinazione Straordinaria per imbarcarlo a Civitavecchia e devesi fabbricare in Sutri.

Libertà Eguaglianza Religione Concordia

Municipalità di Ronciglione

Anno 1° della Repubblica Romana una e indivisibile

A dì 23 Germile (12 aprile 1798, vecchio stile)

Per ordine del Commissario di Sussistenza dell'Armata francese, qui accantonata, vi invitiamo, Cittadini, trasmettere, per ora, in questa città due bovi. Questi devono essere di ottima qualità perché altrimenti, ricusandosi dalla truppa, voi sarete responsabili di tutti quei delitti che potrà, per vostra colpa, commettere l'Armata suddetta. Qualunque tardanza o mancanza anderà a carico vostro anche per la spedizione della forza. Vi auguro salute e Felicità [...]

Come sempre, queste lettere, scritte sotto dettatura o, comunque, vistate dai francesi, servivano anche per diffondere paura e discordia tra le varie Municipalità, in omaggio al *divide et impera*.

Libertà Eguaglianza

La municipalità di Sutri

Alla Municipalità di Oriolo

Li 14 aprile 1798. Anno Primo della Repubblica Romana

Li vostri vetturali, o Municipalisti, hanno qui recato 20 sacchi di grano che qui misurati alla presenza dei medesimi non sono stara che [...] e stare 6; onde conviene respingiate qua domani li stari sette mancanti, giacché questo Commissario di Sussistenza così richiede, né il Deputato che lo riceve deve supplire del proprio. Vi sia di avviso, come altresì di non mancare ulteriormente alla spedizione di due bovi per evitare quelle minacce che sa fare un Superiore d'Armata.

Salute e fratellanza

Questa volta il gioco, riuscito il mese precedente a Civitacastellana, non riuscì. Laller, probabilmente, era assai più scaltro di Muller, suo collega a Civitacastellana, oppure aveva già avuto esperienze in merito all'italica astuzia. Del resto, il Laller, si muoveva di continuo, scortato dai Dragoni, nei Cantoni che doveva *mungere*, come testimonia questa ricevuta dell'Archivio di Bracciano: *cittadino Giuseppe Cagni, Esattore e Cassiere di questa Municipalità, pagarete al Cittadino Carlo Laurenti, maniscalco, scudi uno e bajocchi cinquanta per otto ferri in quest'oggi messi ai cavalli de' dragoni dell'incaricato Cittadino Laller francese della Sussistenza di Ronciglione e Sutri, qui portatosi per la fabbricazione del Biscotto per uso dell'Armata Francese [...] Bracciano, 29 aprile 1798. Quindi il Laller fu instancabile nel suo lavoro.*

Sutri 20 aprile 1798

Laller incaricato al servizio della sussistenza della piazza di Sutri e Ronciglione alla Municipalità di Oriolo.

Per il giorno 20 corrente vi sarà portato dalla Comune di Cervetri la quantità di rubbia cinque di grano dentro la vostra Comune: il dì 22 seguente farete immediatamente trasportare il detto grano in Sutri con le vetture della vostra Comune e domani 22 farete ripartire le vetture di Cervetri. Detta quantità di grano deve servire per biscottare e qualunque ritardo sarà a vostra responsabilità. Sicuro della Vostra puntualità per il servizio dell'Armata mi fa aspettare una sollecita rimessa.

*Salute e rispetto
Bernard Laller*

Ronsiglione le 2 floreal an. 6

Commissaire Surveillant des Subsistences

A la Municipalité d'Oriolo

Je vous invite Cityens a fournir pour dimanche [...] pour transporter a Civitacastellana le biscuit fabriqué dans ce Canton.

Je vous rends responsables du retard que vous pourriez mettre dans cet envois.

*Salut et Fraternité
Laller*

Les anes resterons a Soutry

Più sotto una mano pietosa aveva tradotto: per domenica mattina mandarete in Sutri n. 15 somari con l'imbasti per portare il biscotto a Civitacastellana.

Consiglio de' Signori au C
elle Sussell aut de Substancia M^{ca}
La Municipalità d' Oriolo

Je vous prie Citoyen d' envoyer pour
Dingache d' Grand malin, 15 sacs p^{ro}vois
transportés a (vint a Castellano de Rio aut
fabrique sans ce taiter.

Je vous rends Responsable de Richard,
qui vous jurerie m^{ca} dans St. Emory
de me de l'heurant a Salut et bonne
soirey

Per l'omissia M^{ca} mandata in Letra N. 195. Anno
11. con l'Imbelle e de Portone di Bisatta in fin
de l'officio

[26] Lettera di Laller alla Municipalità di Oriolo.

Libertà Religione Egualianza
La Municipalità di Sutri
Alla Municipalità dell'Oriolo

Li 24 aprile Anno Primo

L'ulteriore permanenza che deve fare in questa città il battaglione Francese ci obbliga ad invitarvi a nuovi soccorsi. Il vostro Comune viene tassato per altri due bovi e cinque rubbi di grano. Il tutto deve essere trasportato con la maggiore sollecitudine giacché la nostra situazione non ammette ritardo. Per conciliare sulle basi della ragione e delle nostre particolari circostanze la spedizione dei generi richiestovi si è compiaciuto l'incaricato della sussistenza dirigervi in sua vece il cittadino Ippollito Scalpelli ad ogetto che con il medesimo combinate il tutto, mentre le circostanze non ammettono di stare un momento sull'incertezza ma bensì deve essere il tutto bene organizzato a seconda dei bisogni. Non occorre che vi ripetiamo a quali danni potreste soggiacere se vi vedeste responsabili ad un Armata colla vostra inobbedienza.

Salute e Fratellanza

Luigi Flacchi, Municipalista
Vincenzo Nisi, Municipalista

Vu par le Surveillant a la subsistence

LALLER

Alla Municipalità dell'Oriolo

Li 25 aprile 1798. Anno primo

Vi avvertiamo assolutamente di fare qui subito essere quanto vi è stato richiesto per la sussistenza dell'Armata Francese, a cui manca ormai la necessaria sussistenza. Vi auguriamo e protestiamo.

Salute e Fratellanza

Luigi Flacchi, Municipalista

Persuadetevi che gli ordini sono di chi ha l'incarico della sussistenza e non ammette scuse. L'armata deve sussistere già che persuadetevi d'ubidire.

Il grano a Sutri era stato portato da Gaudenzio Nuti e da Pietro Antonio Carbonetti, *cittadino* di Canale. Insieme al grano gli Oriolesi dovettero lasciare un cavallo per uso del Commissario francese. Fu ripreso il 16 aprile da Bernardino Bianchini. Queste lettere parlano da sole ed illustrano la situazione, in maniera abbastanza realistica, nella quale versavano le comunità e i loro abitanti. Da una parte c'era la paura di quelli che vivevano quotidianamente a contatto con gli occupanti e

subivano ogni sorta di pressioni e di angherie. Dall'altra c'era chi, nonostante la paura, cerca di sopravvivere alla meno peggio, all'italiana, cercando di fare il furbo, sviluppando così l'arte di arrangiarsi. In mezzo c'erano i dominatori e i loro *lacché* che per continuare a mantenere il potere cercavano in ogni modo di mettere zizzania ed odio tra le Municipalità. Comunque tra astuzie, lamenti e insistenze furono consegnati durante questo periodo al Comando di Tappa di Ronciglione-Sutri i seguenti materiali:

5° contribuzione in Sutri:

Grano.....rubbia dieci.

Bovi..... numero uno

Agnelli..... numero 33

6° contribuzione in Sutri

due..... bovi.

Giovanni Barzetti e Pietro Brunetti furono coloro che il 16 aprile accompagnarono a Sutri un bue e 33 agnelli. Richieste di aiuti e sussidi, sempre dovute agli innumerevoli passaggi di reparti francesi, arrivarono alla comunità di Oriolo anche da quella di Capranica.

Libertà Religione Uguaglianza

La Municipalità di Capranica

Alla Municipalità dell'Oriolo

Lì 29 marzo 1798; 1° della Repubblica Romana

Proseguendo da qui il passaggio de' cariaggi francesi in gran numero non ha questa Municipalità bovi sufficienti per supplire al trasporto di qui a Vetralla, che però siete invitati, cittadini, a voler anche voi concorrere al suddetto trasporto; in esecuzione per tanto di quanto ci ha ordinato il Commissario Francese vi partecipiamo con la presente di tenere all'ordine quella quantità di bovi che a seconda delle necessità con altra di nostra di avviso vi saranno richiesti con quella quantità di fieno che pure potrà occorrere, giaché noi anche di questo genere siamo ormai rimasti privi. Sicuri che non mancarete anche voi prestarvi alle premure del Generale Francese per non incorrere nella di lui indignazione , vi auguriamo salute e fratellanza.

Porta Girolamo,

Municipalista

Falaschi Eugenio,

Municipalista

Pillion: J'aprouve cete lettre Dubois, Olivier Sergent

Posta Religione Uguaglianza
 La Municipalità di Capranica
 Alla Municipalità dell' Oriolo
 L. 19. marzo 1798. 1.^o della Repubblica Romana
 Proseguendo da già il passaggio de' viaggi Francesi in gran numero non ha questa Municipalità Beni sufficienti, ed eguali al trasporto di qui a Livorno, che però fate inuitati, Addini, a cuore anch'essi concorrere al sud. trasporto; In esecuzione pertanto di quanto ci ha ordinato il Commisario Francese vi partecipiamo con la presente di tenere all'ordine quella quantità di Beni, che a seconda della necessità con altre nostre di Acquisto vi saranno richiesti, con quella quantità di Denari che pure potrà occorrere, giacché noi anche di questo genere siamo ormai rimasti privi. Sicuri che non mancherete anch'essi prestare alle premure del Generale Francese, e non incorrerete di lui indignazione, vi Auguriamo Salute, e Drabellanza
 Posta Gio: Maria Municipale
 Felice Eugenio Municipale
 Petrucci Filippo Leg. *Disce*
 Pappaveri *Disce*
 Cate. letter. *Disce*
 d.

[27] Richiesta di aiuti e sussidi alla comunità di Oriolo da quella di Capranica.

A sostituire le truppe francesi, ed in particolare la undicesima Mezza Brigata di fanteria, annientata in Umbria dagli *insorgenti*, arrivarono le truppe polacche del generale Dabrowski. Dopo alcuni giorni presero possesso della fortezza di Sant'Angelo al posto dei francesi. Ma nonostante la presenza massiccia di soldati, di ronde continue, posti di blocco, coprifuoco, il 20 aprile comparve la scritta dalle parti del

Quirinale: è vero che San Pietro Dorme, ma San Paolo colla spada sta sveglio. Non era una scritta qualsiasi, era un'orribile minaccia. In qualsiasi momento si poteva riaccendere il *vespro romano*. Pertanto si registrò un ulteriore giro di vite, in senso repressivo, nei confronti degli ecclesiastici, sia secolari che religiosi, ritenuti a ragione o torto fomentatori di tutte le *insorgenze*. Non potendo fare altro fu emesso un editto che stabiliva che tutti gli ecclesiastici non nativi del territorio della Repubblica Romana, dovevano entro 10 giorni, uscire dal territorio dello Stato. A questa legge non sfuggirono gli umili fraticelli del convento dell'Oriolo, molti dei quali erano Corsi.

*Supplica della Municipalità Provvisoria di Oriolo
ai Consoli della Repubblica Romana:*

Cittadini Consoli.

Noi sottoscritti cittadini Municipalisti dell'Oriolo, cantone di Bracciano conoscendo per bene del popolo necessario mantenere li cittadini Francescani presentemente abitanti il Convento di Sant'Antonio in detta terra e dubitando che possino venire rimossi a cagione che sono di estera nazione, cioè della Repubblica Francese – Corsa, supplichiamo voi cittadini ad aggraziarci della loro sussistenza in detto convento senza venghino molestati; tanto più che si portano da veri e buoni cittadini e si prestano ad ogni nostra occorrenza [...].

Anche nella Municipalità di Bracciano si visse questo problema.

Adì 18 marzo 1798: anno primo della Repubblica Romana

Informata questa Municipalità che alcuni individui componenti il Comune dei Religiosi Agostiniani del Convento di S. M. Novella sull'avviso di dover partire in breve tanto da esso che dallo Stato della Repubblica Romana si fanno lecito dilapidare ed alienare tutto quello che li viene alle mani di pertinenza ad esso Convento.

Un altro pesante problema fu creato dalla presenza nel convento del priore, padre Giuseppe Maria Fazio, calabrese di Filadelfia, quindi straniero. Di questo problema fu interessato anche il vicario generale degli Agostiniani padre Lippici, che già abbiamo menzionato all'epoca dell'esilio di Pio VI. Grazie all'intervento del padre generale il Fazio, ritornò a Bracciano e rimase in attesa degli sviluppi della situazione. Nei giorni successivi gli fu intimato di andarsene da Bracciano e di lasciare tutta la roba nel convento. (Tale edificio era destinato, nella mente dei Municipalisti di Bracciano, ad ospitare i rappresentanti delle Municipalità del cantone, in occasione delle riunioni della Municipalità stessa. Quindi l'integrità della struttura stava molto a cuore ai Municipalisti). Ma invece di allontanarsi da Bracciano si rifugiò in casa del canonico Giuseppe Cini

dove fu arrestato alle tre e mezza di notte da sei *communi* della truppa civica di Bracciano, comandati dai caporali Luigi Bresciani e Sebastiano Camponi.

Il Fazio era barricato in casa, armato di fucile, ma alla fine aprì e si rassegnò a consegnare le chiavi del convento per procedere ad una perquisizione e all'inventario dei beni dello stesso. Pertanto furono lasciati due soldati, i fratelli Arcangelo ed Antonio Di Giovandomenico, all'esterno dell'abitazione mentre gli altri andarono al convento per vedere se le chiavi erano giuste e per procedere all'inventario. Quando ritornarono, entrando in casa, non trovarono più il Fazio che, scavalcando la finestra, era svanito nel nulla portando con se due bisacce riempite, a quanto sembra, con gli argenti della chiesa e del convento. La sera precedente aveva preparato un cavallo vicino al *Forno del Ferro* e passando per Pisciarelli era fuggito verso la Toscana. Questa figuraccia costò le dimissioni a Celoni Filippo, segretario della Truppa Nazionale. Ma questa telenovela non finì nel modo che a noi sembra più logico. Infatti dopo alcuni giorni il Fazio ebbe la faccia tosta di ritornare a Bracciano per difendersi dalle accuse. Stranamente, intervennero gli alti vertici della Repubblica e la cosa si sistemò all'italiana: il Fazio fu reintegrato nei suoi diritti e il Segretario della guardia nazionale fu reimpresso nei ranghi. Non era successo niente! L'unico che ci rimise fu il *cittadino* Stefano Camponi il quale fu scacciato, come *reo di dispotismo*, dalla magistratura della Municipalità, per aver perseguito, con troppo zelo, il Fazio. Ma il Fazio non era l'unico agostiniano a creare problemi al cantone. Sempre al convento di Bracciano apparteneva anche padre Luigi Rezzesi, venticinquenne all'epoca dei fatti, di origine viterbesi. Costui, il 3 luglio 1800, sarà arrestato e processato dalla Giunta di Stato, come spia. Infatti, non appena vennero i francesi, fu tra i primi a gettare il saio alle ortiche ed a vestire la divisa della guardia nazionale. La sua opera fu quella di sorvegliare i movimenti di resistenza nel nostro cantone e di riferire alle autorità militari francesi.

Il 23 pratile la Municipalità del cantone autorizzò, a pieni voti, i Padri Passionisti a rimanere nel loro convento di San Francesco ad Anguillara, *atteso che essi hanno dato saggio del loro patriottismo e sottomissione agli ordini della Repubblica Romana, oltre al prestarsi quotidianamente per il bene dei Cittadini*. Tuttavia la vita di questo *Ritiro* era, comunque, segnata. Fu infatti soppresso per decreto dei Consoli il giorno 3 settembre 1798.³⁵ Il convento dei Cappuccini di Bracciano fu invece soppresso il 16 luglio dello stesso anno. Ai primi dello stesso mese erano stati fatti partire i quattro cappuccini *esteri* che officiavano il convento.

Alla Municipalit  di Viterbo

L'Edile di Bracciano ha somministrato alli quattro Religiosi Cappuccini esteri che sono partiti da quel convento in tutto dieci piastre per il viaggio e per il trasporto delle rispettive robbe un somaro di pertinenza di esso convento e colla condizione che per detto somaro ne dovessero ottenere l'approvazione dall'Amministrazione Dipartimentale, altrimenti rimandarlo [...] la presente memoria acci  in caso gli venga accordato il portare nella propria patria detto somaro, abbia l'Edile suddetto con lettera ministeriale l'approvazione e documento nel dar conto a tenore dell'inventario e vi augura Salute e Fratellanza

Stefano Camponi

La risposta del Prefetto Consolare di Viterbo fu la seguente: *si approva che si rilasci alli cappuccini il somaro di cui si tratta.* Per il viaggio furono concessi ai frati n. 10 colonnati.³⁶ Da Monterano, invece, fu espulso Padre Francesco Mariani, dell'Ordine dei Servi di Maria, in servizio nel convento di San Bonaventura, perch  straniero in quanto era di origini lucchesi. Infatti ritorn  a Lucca dove mori il 28 dicembre 1798. Anche il convento di Monterano, dunque, ebbe, in questa occasione, uno dei colpi mortali dai quali non sarebbe pi  risorto.

Non fu possibile, invece, opporsi alla soppressione del monastero di Santa Maria degli Agostiniani. Il 25 fiorile i frati del convento di Bracciano furono trasferiti, dopo oltre 1200 anni, a quello di Sant'Agostino di Bagnoregio. (La comunit  agostiniana di Bracciano era la stessa che fino al secolo XV  era stata presente a San Liberato). Venne, poi, nominata una Commissione, composta dai rappresentanti delle singole Comunit  per l'amministrazione dei Beni Nazionali. In genere la vendita dei Beni Nazionali veniva effettuata in estrema fretta con procedure abbastanza approssimative. Di solito veniva affisso un pubblico avviso che generalmente diceva cos .

*In nome della Repubblica Romana
L'Amministrazione Dipartimentale del Cimino
Notificazione*

Il Convento di [...] viene soppresso. Tutti i beni che appartengono a detto convento e che rimangono descritti nel seguente elenco sono esposti alla pubblica vendita. Chiunque desidera pertanto acquistare o prendere in affitto alcuno di detti fondi dar  la sua offerta in iscritto a questa Segreteria Dipartimentale di Viterbo, ed in seguito si procede all'aggiudicazione a favore del miglior offerente a norma del Proclama del 5 germile e successive istruzioni dell'Amministrazione Generale dei Beni Nazionali.

Cassani, presidente.



[28] Passaporto austriaco rilasciato a Rezzesi Luigi.

A questo avviso di solito seguivano le pubbliche aste o la trattativa privata. Ma, di preferenza, fu seguita sempre la seconda procedura che dava modo di compiere “maneggi” con più facilità. In questo modo furono sempre favorite le grandi compagnie francesi, ad esempio la Alart-Colom e la Munizionieri Generali (che, tra l’altro, aveva anche il monopolio delle forniture di foraggio per l’esercito della Repubblica Romana), la Thomas Charles, la Hardy Thierry. Nel Dipartimento del

Cimino la parte del leone fu tenuta dai Carpegna di Viterbo, dalla Bramini-Mariani di Ronciglione e da Pietro Leali. (Costui, come si ricorderà, era stato, fino a pochi mesi prima, quello che avrebbe dovuto difendere le nostre zone dagli invasori francesi). Tra le tante innovazioni apportate alla nostra società dalla Repubblica Romana ci fu l'abolizione delle *privative feudali*, promulgata il 19 aprile dall'immane editto di Laurent Gouvion Saint Cyr. Cioè in una comunità i forni, i molini, le osterie, i macelli e le pizzicherie erano di proprietà del Feudatario e nessuno poteva possederle. Venivano date in affitto, o meglio, in appalto, dopo una pubblica gara. I privati cittadini potevano comunque possedere un forno ma non potevano vendere il pane che producevano. Il pane poteva essere venduto, a prezzo controllato, solo dal *Forno del Pane Venale* di proprietà del feudatario. La Municipalità dell'Oriolo, giocò in anticipo e sequestrò i beni del feudatario, in attesa della *democratizzazione*.

Il Cittadino Emilio Altieri possiede forni, mole osterie macelli e Pizzicarie nelli luoghi che erano suoi Feudi perché fabricate e mantenute a sue spese. Trovandosi questi proventi affittate a diversi, li affittuari mantenevano lo sfamo del paese ed osservavano le tariffe delli prezzi col consenso del Pubblico. Nel giorno di ieri 31 marzo la Municipalità di Oriolo, uno delli luoghi, mandò l'inibizione agli affittuari di non pagare al cittadino Altieri, si bene alla Municipalità, come dall'annessa intesa:

Al Prefetto Consolare del Dipartimento che preceda come di raggione, garantisca la proprietà del Cittadino Altieri.

Il germile, anno sesto Repubblicano

Loco sigilli

Toriglioni, Ministro della Polizia Generale

Il Prefetto Consolare del Dipartimento del Cimino delegato dal Cittadino ministro della Giustizia e Polizia decreta, coerentemente alla presente memoria:

Gli affitti e proventi delle Mole e forni, osterie e Macelli, e Pizzicarie spettanti al Cittadino Emilio Altieri saranno pagate a lui intieramente sino al giorno della Democratizzazione delli rispettivi Luoghi già feudali e per tale riguardo resta abolito il Precetto spedito li 30 marzo 1798 del Cittadino Fortini Pro Assessore, contro il cittadino Leoni e altri subappaltatori.

Gli affitti e i Proventi sudetti dopo la democratizzazione saranno depositati presso una persona idonea da deputarsi con il consenso della Municipalità e del Cittadino Altieri per consegnarsi a chi sarà deciso dall'autorità Giudiziarie da costituirsi[...]

Dobbiamo ipotizzare, in mancanza di documenti, che anche a Monterano anch'esso *uno delli luoghi* del cittadino Altieri, in pari data, si procedette all'abolizione delle privative feudali. Tra coloro che caldeggiarono il sequestro, in attesa degli eventi ci fu un certo Marco Gasperini, che aveva più volte ricoperto la carica di capo-priore, e in quel periodo era membro della Municipalità provvisoria. All'epoca della Restaurazione il feudatario si ricordò di costui e pertanto lo inviò in esilio a Canale. Anche a Bracciano, il 28 aprile vennero aboliti questi privilegi. Il Lago, in questo caso, faceva parte di queste. Pertanto *dovendosi pescare da tutti nel lago [...] chiunque pescarà in detto lago dovrà vendere metà del pesce che prende al popolo di Bracciano all'infrascritti prezzi*. Nonostante la "normalizzazione" i francesi non desistettero da pretendere continue contribuzioni dalle municipalità.

Adì 14 aprile 1798

fu somministrata a n.5 francesi ed una guida con sei cavalli la qui sotto scritta robba:

Vino, fiaschi sei

Pane

Zuppa

Allesso

Ova in tutto 12 cotte con il burro

Arrosto ed insalata

Rinfresco di sei cavalli

Biada per sei cavalli.

Menù degno del miglior ristorante braccianese!

Adì 27 e 28 aprile

fu somministrato a n.3 ussari francesi con n. 3 cavalli la qui sotto robba:

Cena delli suddetti, bajocchi 96

Stanza con due letti, bajocchi 20

Colazione de' medesimi, bajocchi 90

Biada n.3 scorzi, scudi 1,05

Per n.3 cavalli di stallatico, bajocchi 60.

Altro menù, più abbondante e raffinato fu somministrato, tra le bestemmie e gli insulti, sottovoce, dell'oste, molto incerto su chi e quando avrebbe pagato il conto, il giorno 29 aprile, *adì 29 aprile 1798, fu somministrata a n.5 francesi con n.7 cavalli la qui sotto robba: vino n. 8 fiaschi, pane, minestra, allesso, umido, fritto, arrosto e insalata [...], due fiaschi rotti e due bicchieri di cristallo [...]. Mandato a Sant'Agostino per li commissari due quarti di arrosto, fritto con carciofi, ova, rinfresco per sette cavalli, biada misure n. 14. E infine: un*

paro di calze date ad un francese. 5 maggio 1798, fu somministrato ad un dragone francese con una guida e due cavalli la qui sotto robba: Rinfresco per due cavalli, colazione per li suddetti. Adì 23 maggio 1798 per ordine della municipalità fu dato un cavallo per due giorni per portare l'intimazione dell'Imprestito Forzato e andiede Bonaventura Colamini [...] Scudi quarant'otto e bajocchi settanta cinque per il prezzo di rubbia 8 e starelli due di biada mandata alla Storta in servizio dell'Armata Francese a tenore dell'ordine del Commissario di guerra Daures [...] Bracciano 26 maggio 1798. 7 giugno 1798 fu somministrato per ordine del Prefetto Consolare ad uno con suo cavallo qui sotto robba: Pranzo, Rinfresco per cavallo, due misure di biada.



[29] Monterano: porta Cretella o Gradella, durante i lavori di restauro.



[30] Così apparve Roma ai francesi. Dipinto di G. Barberi, Palazzo Altieri, 1781.

Capitolo quarto

1798. Maggio, giugno, luglio.

Il 10 maggio si installò l'amministrazione della Municipalità del cantone di Bracciano.

Libertà Religione Eguaglianza

Istallazione dell'amministrazione Municipale del cantone di Bracciano a dì 20 Fiorile, 10 maggio – v.s. anno VI dell'era Repubblicana, composta dagli Edili ed Aggiunti dell'infrascritti Comuni componenti l'intero cantone cioè Bracciano, Oriolo, Manziana, Quadroni, Monte Verginio, Canale, Monterano, Trevignano, Anguillara, Cesano, Galera, Ceri, Cervetri, Palo, Santa Severa, Sasso, Castel Giuliano, Rota.

Radunati nella sala della Comune di Bracciano l'infrascritti Cittadini Edili ed Aggiunti, proclamati tutti e costituiti dal Generale dell'Invitta Liberatrice Nazione Francese in Roma con suo Proclama al quale i componenti tutti l'Autorità costituita cioè Luigi Coccianti, Giorgio Gori, Domenico Celoni, Stefano Camponi, Domenico Sabatucci, Carlo Silvestri, Bernardino Parisi, Francesco Deangelis, Giuseppe Sbordoni, Leopoldo Muzi, Silvestro Guidi, Filippo Calabresi, Vincenzo Leoni, Costantino Gori, Giovanni Narducci, Angelo Antonio Rossi, Giovanni Corrieri, Domenico Stefanucci, premessa la lettura della lettera del Prefetto Consolare De' Parri del Dipartimento del Cimino di autorizzazione per l'istallazione di detta Amministrazione Municipale di questo cantone e perciò presenti tutti e costituiti avanti al Cittadino Giorgio Fortini, Prefetto Consolare di questo cantone vennero e sono venuti all'atto solenne della prestazione del giuramento cioè di odio alla Monarchia ed Anarchia, fedeltà alla Repubblica Romana e sua costituzione quale tutti i sudetti individui prestarono ed hanno prestato nelle mani di esso cittadino Fortini Prefetto Consolare come Persona legittima a ricevere un tale atto nel modo seguente e cioè Noi sottoscritti Edili Aggiunti e Funzionari componenti l'Amministrazione Municipale del cantone di Bracciano Giuriamo odio alla Monarchia ed Anarchia, Fedeltà ad attaccamento alla Repubblica Romana e sua Costituzione salvo sempre tutto quello che potrebbe ledere la Cattolica Religione.

Luigi Coccianti, Presidente, Giorgio Gori, Questore, Domenico Celoni, Segretario, Stefano Camponi Edile, Domenico Sabatucci Aggiunto di Bracciano, Carlo Silvestri, Edile di Trevignano, Bernardino Parissi, Aggiunto di Trevignano, Francesco Deangelis, Edile di Manziana, Sbordoni Giuseppe, Aggiunto di Manziana, Leopoldo Muzi, Edile di Cesano, Silvestro Guidi, Edile di Anguillara, Filippo Calabresi, Edile di Cervetri, Vincenzo Leoni, Aggiunto di Oriolo, Giovanni Narducci, Aggiunto di Cesano, Angelo Antonio Rossi, Edile di Monte Verginio, Canale, Monterano, Giovanni Corrieri, Aggiunto del Suddetto, Domenico Stefanucci, Edile di Ceri, Palo, Costantino Gori, Edile di Oriolo.

Immanentemente esso cittadino Prefetto Consolare ha posto in possesso tutte le suddette autorità costituite ciascuno nella rispettiva sua Commune ad oggetto di esercitare la di loro carica ponendoli tutti in attività piena a tenore delle leggi organiche della Repubblica Romana avvertendo tutti ad adempirle ed a sodisfare ai loro doveri [...].

Nella stessa giornata la Municipalità assolse ad un dolorosissimo compito quello, cioè di fornire la somma di 10.000 scudi alla Repubblica, come *imprestito forzato*. Ma ai Municipalisti non quadrò il fatto che la somma di 60.000 scudi richiesti all'intero Dipartimento del Cimino, composto da 15 Cantoni, ne spettasse a loro la sesta parte e non la quindicesima. Pertanto mandarono il *cittadino* Stefano Camponi a Roma a chiedere delucidazioni. Il 16 maggio si riunirono per ascoltare le decisioni delle alte sfere della Repubblica. Ma la somma non calò di un bajocco. Pertanto i nostri amministratori decisero di imporre la tassa del tre per cento (uno scudo ogni cento di rendita) non solo ai privati cittadini ma anche alle numerose tenute del cantone (Vicarello, Testa di Lepre, Tragliata, Boccea, Tragliatella, Torrimpietra, Cornazzano, Santa Brigida, La Casaccia, Ponton dell'Elce, Olgiata, San Giacomo, Campitelli, Valluterana, Galera, San Cornelio, Polina, Vigna di Valle, Posta Forana, ecc.). Pertanto le comunità furono costrette a reperire "soltanto" le seguenti cifre: Bracciano, scudi 350; Anguillara, scudi 350; Cesano, scudi 300; Manziana, scudi 300; Trevignano, Oriolo, Monterano e annessi, scudi 200; Ceri, scudi 100. Tutti i soldi raccolti dovettero essere consegnate al Questore della Municipalità. Il *cittadino* Emilio Altieri, per ordine diretto del generale comandante Gouvion Sanit Cyr, fu esentato da pagare questa tassa, senza alcun palese motivo. Noi sospettiamo che gli Altieri già avessero abbondantemente soddisfatto i francesi nel mese di febbraio allorquando fu preso in ostaggio mons. Angelo. (Gli Altieri alienarono, in più riprese, una consistente quantità di argenteria, oltre 1.300 kg., a favore del papa, ai

tempi del trattato di Tolentino. Tuttavia dall'elenco mancano alcuni oggetti preziosi in argento, sicuramente in loro possesso, come ad esempio il martello e la cazzuola usati per aprire e chiudere la Porta Santa nel giubileo del 1675, da parte di Clemente X e donati a Laura Caterina Altieri. È, pertanto, probabile che queste opere dell'oreficeria romana siano andate a finire nelle tasche di qualche vorace commissario francese). Questo tornò a parziale vantaggio delle comunità dell'ex feudo.

Il 7 pratile anno 6° dell'era Repubblicana, prestò giuramento il pretore (giudice) del cantone di Bracciano Pier Francesco Lapi e il suo scriba (cancelliere), Giuseppe Massari. La formula del giuramento, identica per tutti i funzionari, era la seguente: *giuro odio alla Monarchia ed Anarchia, fedeltà ed attaccamento alla Repubblica Romana e sua Costituzione, salvo sempre tutto ciò che potesse ledere la Cattolica Religione*. Pochi giorni prima si era installato il capo del Tribunale del Dipartimento del Cimino, in Viterbo, Giovan Francesco Grasselli. Felicitandosi con se stesso, ebbe la buona educazione di far partecipi della sua soddisfazione anche i *Cittadini* del Dipartimento.

Libertà Religione Eguaglianza

Anno Primo della Repubblica Romana, Sesto dell'Era Repubblicana

IL CITTADINO GRASSELLI GIO. FRANCESCO

*Prefetto Consolare presso i Tribunali Civili e Criminali del
Dipartimento Cimino.*

Cittadini. Oggi è felicemente accaduta in questo Capo luogo la mia istallazione nell'Incarico di Prefetto Consolare presso i Tribunali di tutto il Dipartimento Cimino, e colle formalità prescritte dalla nostra Costituzione. Un tale incarico, perché esige la più sollecita vigilanza, m'impugna a darvene la notizia ad oggetto, che alle occorrenze a me vi dirizzate sicuri, che, per quanto porta il mio Ufficio, prenderò Io a calcolo ogni vostra rappresentanza non meno, che i fatti, su de' quali dovrò impiegare gli opportuni provvedimenti, e tanto servirà a Voi di strada, onde Io possa corrispondere alle voci di quel Zelo Repubblicano, che mi chiama ad interessarmi ai vantaggi della pubblica tranquillità; e vi auguro Salute, e Fraternità.

Dato dalla Residenza di Viterbo, li 15 Fiorile 1798.

GRASSELLI

LIBERTÀ RELIGIONE EGUAGLIANZA



Anno Primo della Repubblica Romana Sesto dell' Era Republicana

*IL CITTADINO GRASSELLI GIO. FRANCESCO
Prefetto Consolare presso i Tribunali Civili, e Criminali del
Dipartimento Cimino.*

Citadini. Oggi è felicemente accaduta in questo Capo luogo la mia Iftallazione nell' Incarico di Prefetto Consolare presso i Tribunali di tutto il Dipartimento Cimino, e colle formalità prescritte dalla nostra Costituzione. Un tale incarico, perchè esigge la più sollecita vigilanza, m' impegna a darvene la notizia ad oggetto, che alle occorrenze a me vi diriggiate sicuri, che, per quanto porta il mio Officio, prenderò Io a calcolo ogni vostra rappresentanza non meno, che i fatti, sù de' quali dovrò impiegare gli opportuni Provvedimenti. Tanto Io era in necessità di manifestarvi, e tanto servirà a Voi di strada, onde Io possa corrispondere alle voci di quel Zelo Republicano, che mi chiamano ad interessarmi ai vantaggi della pubblica Tranquillità; e vi auguro Salute, e Fraternità.

Dato dalla Residenza di Viterbo li 15. Fioril
1798.

GRASSELLI

[31] Lettera del capo del tribunale del Dipartimento del Cimino, in Viterbo, Giovan Francesco Grasselli.

La Municipalità del cantone di Bracciano, visto e considerato che c'era una grave ritardo nella riscossione delle tasse imposte relativamente all'*imprestito forzato* si ricorse alla nomina di commissari *ad acta*. Così Cionchelli Antonio, Laurenti Bartolomeo, Cini Liberato, Giannini Pietro furono nominati commissari per la *confezione dei Ruoli per le Communi* di Bracciano, Cervetri, Ceri, Palo, Castel Giuliano, Sasso, Santa Severa e Pisciarelli, dopo una serie impressionante di dimissioni a catena; per Oriolo, Manziana, Quadroni, Monte Verginio, Canale, Monterano, Rota furono deputati li cittadini Fortini Ignazio e Ventura Giorgio; per Trevignano, Cesano, Galera, li cittadini Rondelli Onofrio e Isidoro Jacometti.

Intanto la situazione all'interno dei territori della Repubblica Romana andava normalizzandosi e con l'arrivo di giugno tutti gli agricoltori e i proprietari terrieri pensarono al momento della mietitura. La cosa non fu facile perché di solito questo lavoro, soprattutto nella Maremma e nell'Agro Pontino era effettuato da squadre di braccianti che venivano o dall'Abruzzo, dalla Toscana o dalla Campania in aiuto ai nostri contadini. Quell'anno le cose andarono diversamente. I mietitori non vollero venire perché pretesero di essere pagati in moneta anziché in cedole, stante la mancanza di contante nella Repubblica Romana.³⁷ Così i francesi pensarono di risolvere il problema inviando, soprattutto nell'Agro Pontino, 600 soldati polacchi a mietere il grano. Ma il rimedio si rivelò peggiore del male. Il costo dei militari fu altissimo, rispetto a quello degli abituali mietitori. Inoltre dopo pochi giorni la maggior parte si ammalò di malaria e moltissimi morirono, dopo il ricovero all'Ospedale di Santo Spirito in Roma. Anche all'interno delle istituzioni stesse della Repubblica c'era agitazione ed incertezza. Infatti il 14 giugno era stata, praticamente, esautorata dal Direttorio di Parigi, la Commissione Direttoriale composta da Monge, Faipoult, Daunou e Florent. Il primo era andato in Egitto con Napoleone. Il secondo era andato a Milano a ricoprire altri incarichi e il terzo era stato richiamato a Parigi. Rimase pertanto a Roma soltanto Florent. Tutto ciò aveva lasciato nella confusione e nell'agitazione il governo romano, aumentandone la debolezza politica e l'incertezza decisionale, che in parte si risolsero solo il 10 agosto con l'arrivo di Duport e dell'avignonese Antoine René Costance Bertolio.

I primi di giugno altri provvedimenti presi dalla Repubblica o, per meglio dire dai francesi, furono la soppressione delle Confraternite e il sequestro dei loro beni, una ulteriore svalutazione delle cedole, e soprattutto l'istituzione, il 14 giugno, della leva obbligatoria per i

cittadini maschi dai 18 ai 25 anni, fecero scatenare la rabbia della popolazione.



[32] *Assegnati della Repubblica Romana.*

La cosa assunse aspetti drammatici nel Dipartimento del Circeo che comprendeva gli attuali territori delle attuali provincie di Frosinone e di Latina (eccezione fatta dei territori che allora appartenevano al Regno di Napoli), con Anagni, come capoluogo. In questo Dipartimento la fame, la carestia, i soprusi contro la religione, lo sporco affare dei Beni Nazionali (tra i quali vennero incamerati oltre ai Beni ex- Camerali ed ex religiosi anche quelli appartenenti alle comunità), le ruberie dei francesi e la tracotanza dei funzionari repubblicani furono bene

cementati dagli infiltrati del Regno di Napoli. Infatti il Borbone pensava di approfittare della debolezza della Repubblica per poter impadronirsi delle province meridionali dell'ex Stato Pontificio. Del resto fin dall'aprile di quell'anno il Direttorio francese gli aveva venduto Pontecorvo e Benevento, già feudi papali, per la somma di venti milioni di scudi. Con queste premesse era cosa possibilissima che il sud del Lazio si fosse incendiato al più presto. E così fu. Il 16 luglio si sollevò Frosinone, il 25 luglio Alatri, il 26 Ferentino, il 27 Veroli e Trisulti; da qui ottocento *insorgenti* mossero verso Anagni. Il 29 insorsero Ceccano e Patrica. Nei giorni successivi le rivolte scoppiarono in altri ventidue Comuni del Dipartimento del Circeo. Gli *insorgenti*, per lo più gente del popolo, si diedero a compiere crudeli vendette non disgiunte da odi personali. In alcuni casi si arrivò alla barbarie. I *giacobini* o presunti tali vennero decapitati, in alcuni casi, sul tronco dell'Albero della Libertà appena divelto e si fece anche una truce partita di pallone con la testa mozzata dei filo-francesi. Alcuni furono bruciati vivi. I francesi, non appena si conobbe la rivolta, inviarono soltanto duecento legionari polacchi, che furono sterminati dagli *insorgenti*. Da Roma, successivamente, il generale Jacques Etienne Macdonald, (1765-1840) che nel frattempo, 2 agosto 1798, aveva sostituito il Gouvion Saint Cyr, inviò una *colonna infernale* comandata dal generale Antoine Girardon, costituita da reparti francesi e polacchi. Costui appena giunse nel frusinate si rese ben conto che la situazione era assai diversa dalla rivolta dei Castelli Romani del mese di febbraio ed arrivò a paragonarla alla Vandea.

La forza militare degli *insorgenti* che assunse il nome, un pò' pomposo per la verità, di *Armata Cattolica*, oltrepassava le seimila unità. Niente fu da questi improvvisato. Gli *insorgenti*, invece di disperdersi in mille rivolte, si concentrarono nella difesa delle città più importanti. In questo furono organizzati e diretti da militari di mestiere, quali erano gli ufficiali napoletani che combattevano alla loro testa. Inoltre riuscirono ad infiltrare una quinta colonna all'interno di Roma con fini propagandistici. La prima città investita fu Ferentino, che cadde il 31 luglio e i suoi abitanti sottoposti a mille violenze. Il 2 agosto venne poi il turno di Frosinone che non ricevette un trattamento diverso. Altre cittadine, dopo questi esempi, si arresero alla preponderanza delle forze franco-polacche. Appena sottomessa il frusinate la colonna infernale, rinforzata da reparti franco-polacchi provenienti dalla Tuscia, al Comando del generale Maurice Mathieu, si diresse verso Terracina, dove tremila *insorgenti* erano in armi. Qui le cose si misero male per gli assalitori in quanto, nel frattempo, grossi quantitativi di irregolari napoletani erano andati a rimpinguare le

scarse forze degli *insorgenti*; la cittadina resistette fino al 10 agosto quando fu conquistata dai francesi e saccheggiata violentemente. Per mesi i tribunali francesi continueranno a dispensare fucilazioni, circa ottanta, agli *insorgenti* del Dipartimento del Circeo. Intanto a Roma e nella Repubblica Romana continuarono le feste Repubblicane con danze, musiche e *cene patriottiche*. Nel corso dell'estate venne riproposta la legge che prevedeva l'abbattimento degli stemmi nobiliari dalle case e dagli edifici pubblici nonché tutte le lapidi o iscrizioni che inneggiavano ai nobili. Nel corso di questa campagna iconoclastica furono abbattuti, se già non lo fossero stati durante la primavera, gli stemmi Altieri che facevano bella mostra sugli edifici del feudo. Così furono rimossi, probabilmente, gli stemmi di questo casato dal palazzo di Oriolo e dal castello di Monterano, dalla chiesa di San Bonaventura a Monterano, dalla chiesa parrocchiale di Canale e dalla chiesa del convento di Sant'Antonio di Oriolo.



[33] Particolare della Fontana Grande di Oriolo Romano.

Una simile sorte sopportò l'iscrizione che lo stesso *giacobinissimo* architetto Giuseppe Barberi, per il colmo dell'ironia, aveva posto, qualche anno prima, sul tamburo della Fontana Grande di piazza Umberto I° di Oriolo. Tale scritta, in bronzo dorato, diceva: *Aemilius II. Refecit Ornavit ann. MDCCLXXXII.*

Procedevano anche altre iniziative di democratizzazione, ad opera della Municipalità del cantone di Bracciano, contro gli Altieri, rei di non voler consegnare le chiavi delle prigioni del palazzo del governatore e di non voler rimuovere le catene che impedivano il transito lungo i viali delle Olmate: *20 messifero, anno 6° dell'era Repubblicana. Fu proposto che il Cittadino Altieri fa esistere le catene tirate nelle strade pubbliche che conduco da un luogo all'altro della Comune dell'Oriolo ed essendo questo un segno di alto dominio e rispettivamente una servitù ai popoli liberi che perciò è necessario di togliere qualunque segno di aristocrazia o sovranità stante l'impedimento di passare per le strade pubbliche così se ne propone la rimozione delle suddette catene. La Municipalità di unanime consenso decreta: Nel termine di tre giorni siano tolte affatto tutte le catene tirate nelle strade pubbliche della Commune dell'Oriolo, altrimenti si spedirà la Forza Armata a danno e spese del Cittadino Altieri per tagliare le suddette catene. Fu proposto che siccome il Ministro del Cittadino Altieri ancora è renitente a consegnare le chiavi delle Carceri perciò si faccia istanza per la consegna delle medesime. La Municipalità decreta: che nel termine di tre giorni debbano consegnarsi le dette chiavi, altrimenti si sfasci e si mutino le serrature.*

Questa era l'aria che si respirava. Questo era il livello del dibattito politico. Questo era ciò che volevano i francesi.



[34] Oriolo, da un dipinto di G. Barberi, palazzo Altieri 1781, Oriolo Romano.

Capitolo quinto

1798. Settembre, ottobre, novembre, dicembre.

All'inizio del mese di settembre del 1798 la confusione che regnava sovrana all'interno dello stesso apparato dirigente della Repubblica Romana raggiunse l'apice. Sotto la spinta dei *giacobini* romani più intransigenti, spalleggiati abilmente dagli esuli napoletani (ricordiamo, tra gli altri, Vincenzo Russo e Mario Pagano) e dai giornalisti del *Monitore di Roma*, guidati dagli ex Scolopi Urbano Lampredi e F. Gagliuffi, i francesi operarono un vero e proprio colpo di stato destituendo il Primo Consolato (Angelucci, De Matthaeis, Reppi, Visconti e Panazzi). In realtà, però, i francesi sostituirono costoro con elementi più graditi al Direttorio. Quindi furono "scelti", per ricoprire la carica di consoli, Federico Zaccaleoni, Antonio Brizi, Giuseppe Rey, Domenico Callisti e Francesco Pierelli. Anche questi erano controllati dall'onnipotente Bassal, *longa manus* del governo francese. Furono anche esautorati i ministri. L'unico che conservò la sua carica fu, ovviamente, il francese Bremond, che mantenne il dicastero della Guerra. Questo "cambio di guardia" non fu neanche notato dal popolo. Anzi, per la verità, fu accolto con una certa soddisfazione in quanto la nuova classe dirigente filo francese, nel frattempo, niente aveva fatto per rendere più accettabile alla popolazione la Libertà, l'Egualianza e la Fraternità. Inoltre si erano resi estremamente invisibili alle classi sociali più povere assumendo atteggiamenti che niente avevano a che spartire con le giuste idee di democrazia e di repubblica. La cosa che, comunque, preoccupava di più la gente comune era l'assoluta mancanza di cibo e la scarsità di denaro circolante, segno di una grave e profonda crisi economica e sociale. Se la mancanza del denaro circolante non era estremamente percepita dalle nostre parti dove la gente era più avvezza al baratto che all'uso della moneta, non così fu per i generi di prima necessità, soprattutto il pane.

Il 17 vendemmiale dell'anno VII° (26.10.1798) le donne di Bracciano invasero l'aula consiliare di questo paese, capoluogo di cantone, mentre era in corso una riunione della Municipalità. Il motivo di questa protesta era dovuto alla pessima qualità del pane che da diversi giorni

veniva sfornato dal *forno venale*. Per dimostrare le loro ragioni presentarono all'assemblea anche un attestato rilasciato dal medico condotto che definiva quelle pagnotte come *esiziali e perniciosissime al corpo umano e che seguitando a spacciare simile robba di pane farà nei corpi umani cattiva deposizione e che provocarà pessime conseguenze e mortalità*. Ciò era dovuto al fatto che, per produrre questo alimento, si utilizzava pochissima farina di grano mescolata con quella di altri cereali di minor pregio e altre sostanze non proprio commestibili come, ad esempio, la segatura. Agli occhi dei nostri antenati ciò dimostrava inequivocabilmente l'alto grado di sfacelo delle istituzioni repubblicane. Inoltre questi fatti obbligavano tutti a fare il confronto con il passato governo pontificio, sempre molto attento *allo sfamo* delle popolazioni. Infatti i nostri antenati erano abituati, da secoli, ad acquistare, in tempo di carestia, il grano e quindi il pane, a *prezzo politico*.

Se tutto ciò era drammatico nei piccoli paesi figuriamoci a Roma, nel sottoproletariato urbano! Qui questa situazione ebbe un impatto ancor più violento e si ebbero numerose manifestazioni di piazza al grido di *volemo il pane e non più la Repubblica!* Anche la nuova sterzata politica che aveva investito il governo della Repubblica si fece sentire nelle nostre *Comuni*. Alla primitiva classe dirigente, che non si era affatto distinta in fervore repubblicano, anzi aveva messo in atto una specie di resistenza passiva, subentrarono i *giacobini* più intransigenti. A fare le spese di questo nuovo corso fu, primo fra tutti, l'Edile di Monterano, Angiolo Antonio Rossi che il 19 germile del VII° anno fu costretto a dimettersi. Al suo posto subentrò una nuova Municipalità formata da Quagliotti Girolamo, Gaudenzio De Sanctis e Giovan Simone Monarca. Anche all'Oriolo, pur mancando a tal proposito documenti di archivio, la situazione politica divenne estremamente confusa. Alle vecchie famiglie che per secoli avevano amministrato la comunità subentrarono personaggi che fino ad allora non avevano ricoperto cariche pubbliche. Infatti i francesi nominarono Edile Luigi Ramella e capo della guardia nazionale un certo Antonio Aquilani, ex servitore degli Altieri, romano, soprannominato l'Inglese.

Alle difficoltà politiche ed economiche si aggiunsero anche quelle militari. Infatti *l'Armeé de Rome* e le truppe della Repubblica Romana, indebolite dalla partenza della spedizione di Napoleone in Egitto e dalla feroce rivolta del Dipartimento del Circeo, si vennero a trovare costantemente in carenza di organico. Pertanto, pur di arruolare nuovi soldati il comandante della piazza di Civitacastellana Suiller e quelli della guardia nazionale, in primo luogo l'ex nobile Francesco Borghese, batterono palmo a palmo il Patrimonio di San Pietro nella speranza di

poter reclutare i volontari necessari per formare i reggimenti di cavalleria e di fanteria dei quali si sarebbe dovuto dotare ciascun Dipartimento. Nel nostro cantone furono presenti il 13 settembre e chiesero alle varie *Communi* di consegnare otto uomini per la fanteria e sei cavalli per la cavalleria. Sembra che nessun volontario si fosse arruolato, mentre per i cavalli si risolse il problema obbligando alla fornitura i proprietari delle tenute del cantone.

Né diversa sorte conobbe la legge promulgata il 16 novembre dal generale Macdonald per la coscrizione obbligatoria. Questi tentativi si rivelarono ambedue fallimentari anzi i risultati ottenuti furono del tutto opposti a quelli che i francesi si aspettavano. Molti giovani disertarono, altri si diedero alla macchia ed andarono ad ingrossare le file di quanti già combattevano, anche nella nostra zona, contro gli invasori. Intanto le potenze nemiche della Francia operavano nell'ombra e rifornivano dal mare tutti coloro che, briganti o controrivoluzionari, agivano in armi contro la Repubblica e le truppe d'occupazione franco-polacche-cisalpina. Risale a questi mesi (17 ottobre 1798) un sequestro, da parte delle truppe francesi, di un grosso quantitativo di armi, probabilmente provenienti da uno sbarco sulla costa, in un casale a Torreimpietra.

Anche per queste continue infiltrazioni il nostro Dipartimento, pur essendo presidiato da imponenti forze francesi, (circa tre mezza brigate) non era affatto tranquillo. Né gli occupanti potevano fare diversamente, vista la capitale importanza strategica dovuta al porto di Civitavecchia e alle vie di comunicazione verso il nord (Cassia e Flaminia). Conferma della particolare attenzione che i francesi riservavano alle nostre zone è deducibile dal fatto che interi reparti militari si spostavano di continuo per il nostro Dipartimento non in marce di trasferimento ma per controllare meglio il territorio. Questo andirivieni di soldati costrinse il generale Cambrai, comandante della piazza di Viterbo, a fare continue richieste di mezzi di sussistenza alle comunità locali. Il Dipartimento, dunque, era stremato dalle continue requisizioni, dalle ruberie e dai soprusi dei francesi. E ai danni seguivano sempre le beffe. Sintomatica fu la storia del Jean Claude Déve, capo battaglione della 17ª Mezza Brigata di fanteria e comandante della piazza di Civitavecchia, riconosciuto da tutti come ladro. Costui, il 28 settembre 1798, fu assolto dai numerosi capi di imputazione dei quali era stato accusato dagli stessi francesi.

Nei primissimi giorni dell'ottobre 1798 una nuova imposta fu decretata per vessare ulteriormente le nostre popolazioni. Occorreva, infatti, fornire vestiario, scarpe ed effetti lettereschi alle truppe di occupazione. I

dirigenti delle Municipalità opposero una notevole resistenza, anche in considerazione del fatto che i Beni Nazionali del Dipartimento del Cimino per una somma di 1.200.000 scudi avevano preso la via della Francia ed al Questore Dipartimentale erano rimasti in cassa soltanto duemila scudi. Per esigere questi tributi arretrati vennero inviati ben due commissari: prima venne il Bouchard e poi il Dupont i quali, non contenti di ciò che era stato già raziato, ordinarono una ulteriore spoliazione dei beni dei luogi pii e delle chiese. Da ultimo va ricordata la vendita, ad un mercante di Ferrara, dei beni del Collegio Germanico, tra cui la tenuta di Vicarello, per un valore di 260.000 scudi.

I Commissari, com'è facilmente intuibile, non viaggiavano da soli nelle nostre zone, decisamente ostili ai francesi ma si facevano accompagnare da *pattuglioni di dragoni*. Nell'archivio di Bracciano abbiamo trovato una nota di spese relative ai commissari che in quel tempo frequentavano il nostro cantone:

Nota

Di tutte la robba da me data per ordine della Municipalità di Bracciano Adì 26 brumale (16 novembre 1798) alli sordati francesi e cummissario, libre 6 di pasta e bajocchi 5 di pepe.

Adì 30 detto mese, date comme sopra libre 5 di pasta

Adì detto date comme sopra libre tre di pasta

Adì 10 novembre dati alli tragoni francesi libre 5 di pasta

Adì 13 detto, dati comme sopra libre 7 di pasta

Adì 15 detto dati comme sopra libre 3 di pasta

Per comandante di artiglieria francese, pepe bajocchi 10.

Tutto questo affannoso andirivieni di truppe e di commissari era tuttavia sintomatico di un fatto di estrema gravità. Le truppe francesi, con a capo Napoleone Bonaparte, nel corso della Campagna d'Egitto, erano state battute dagli inglesi di Nelson nella baia di Abukir il primo e il due agosto 1798. Questa notizia si seppe, dalle nostre parti, solo un mese dopo, all'inizio di settembre, allorché cominciarono a sbarcare nel porto di Civitavecchia i soldati francesi feriti e i marinai civitavecchiesi superstiti. Allora alla gioia dei *giacobini* nostrani per la conquista, *non senza l'ombra di tradimento*, dell'isola di Malta, nel mese di luglio, sopraggiunse un grande sconforto per le sorti delle armi francesi che fino ad allora erano sembrate invincibili.³⁸ Queste notizie furono accolte in maniera del tutto diversa alla corte di Napoli. In questa città ci furono manifestazioni di giubilo popolare in parte spontanee ma perlopiù fomentate e strumentalizzate da quella parte della corte di tendenze filo-inglesi. Infatti, chi reggeva le sorti di quel regno non era il re Ferdinando

IV ma la regina Carolina, sorella della regina Maria Antonietta, ghigliottinata anni prima dai *sanculotti* francesi. Costei era abilmente spalleggiata e sostenuta nei suoi propositi di vendetta dal primo ministro, lord Acton, di chiara origine inglese. Costui, abile manovratore, nel giro di pochissimi anni, era riuscito a liberare il re di Napoli dall'orbita spagnola per farlo gravitare in quella inglese.³⁹

Così, il 22 settembre 1798, la flotta di Nelson fu accolta nel porto di Napoli per eseguire alcune riparazioni ai vascelli danneggiati nella battaglia di Abukir. Tutto ciò era in palese contrasto con il trattato di pace che il Regno aveva stipulato, il 10 ottobre 1796, con la Repubblica Francese. Questo comportamento, come i piani di lord Acton avevano previsto, fu interpretato dai francesi come una vera e propria provocazione. Ma la spavalda sicurezza della corte di Napoli, spalleggiata ed incoraggiata da Nelson e dalla sua flotta in rada, non conobbe limiti e non tenne in alcun conto le proteste formali del Direttorio.⁴⁰ Alcuni giorno dopo dell'arrivo della *Vanguard*, fu nominato un nuovo ambasciatore francese presso la corte borbonica, in sostituzione del cittadino Garat, non molto gradito a Napoli in quanto aveva avuto parte rilevante nella condanna a morte dell'ultimo re di Francia. Ma Lacombe Saint Michel, questo era il suo nome, fu fermato per ben tre giorni ai confini con la Repubblica Romana, in attesa del passaporto. La Francia, non ancora pronta per la nuova guerra, si limitò a far spostare poche truppe verso i confini della Repubblica Romana, come atto intimidatorio e in risposta a questa nuova provocazione. Nelson invece non stette con le mani in mano e si diede molto da fare per costringere Ferdinando IV a muovere guerra alla Francia, attaccando la debole Repubblica Romana. Il piano dell'ammiragliato britannico prevedeva, e così fu, che l'Austria, alleata dei napoletani, sarebbe entrata in guerra contro la Francia. Tutto ciò era finalizzato ad ottenere mano libera nel Mediterraneo, liberato dai francesi che, a loro volta, avevano affossato le gloriose repubbliche marinare e l'ordine dei Cavalieri di Malta. Ma il re di Napoli, inconsapevole della paurosa impreparazione del suo esercito, continuò nelle sue palesi provocazioni. Anzi, per irritare ancor di più i francesi, arruolò, in un solo giorno, 2 settembre 1798, 40.000 contadini che mai avevano imbracciato un fucile. A dirigere questo esercito raccogliaccio, poco addestrato, poco motivato, decimato anche dal colera nei campi di addestramento di Monte San Germano, fu chiamato il generale tedesco al servizio dell'Austria, Karl Mack Von Leibarich. Costui che si era guadagnato un certo prestigio sui campi di battaglia della Germania fu accolto a Napoli *come un nume tutelare* della corona e del trono.

Tuttavia l'esercito borbonico oltre alla scarsa organizzazione e all'addestramento molto approssimativo aveva anche altre pecche. La prima era che il generale Mack si era portato dietro dalla Germania uno stato maggiore di sua fiducia ma che agiva in pieno contrasto con i vecchi quadri dell'esercito napoletano. La seconda, ben più grave della prima, era che tra i ranghi degli ufficiali inferiori si erano fatte strada le nuove idee rivoluzionarie. Non per niente i primi moti carbonari italiani scoppieranno proprio a Nola, uno dei centri nevralgici dell'esercito borbonico, tra gli ufficiali inferiori. Il 14 novembre 1798 il re Ferdinando IV emanò dal quartier generale di San Germano un proclama in cui dichiarava l'intenzione di attaccare la Repubblica Romana per ristabilire la religione cattolica e per restaurare il governo del papa come sovrano legittimo. Non era vero, ma faceva comodo far conoscere questa verità. In realtà l'intenzione ultima del Borbone era quella di occupare in maniera definitiva lo Stato della Chiesa e dichiararsene sovrano legittimo.⁴¹ I francesi, di fronte a questa palese dichiarazione di guerra, non poterono fare quasi nulla, vista la scarsità di uomini e mezzi dell'*Armée de Rome*. Pertanto il Direttorio fece la cosa più logica e meno costosa inviando, il 18 novembre, un nuovo comandante per l'*Armée* nella persona del generale Jean Etienne Championnet. Nello stesso tempo fu ordinato al generale Joubert di inviare alcuni rinforzi alle truppe d'occupazione nella Repubblica Romana. Ma gli avvenimenti incalzavano e il 24 novembre si seppe che i napoletani avevano oltrepassato, in vari punti, i confini della Repubblica Romana.⁴²

A questa notizia il nuovo comandante francese reagì nella maniera che a noi sembrerebbe quella meno logica. Infatti non si recò a sbarrare il passo all'invasore sui confini della Repubblica, ma rimase a piè fermo dentro Roma, o così fece credere. A prima vista questa strategia sembrava del tutto perdente e attendista ma in realtà lo Championnet aveva fatto delle considerazioni piuttosto realistiche. Non si poteva andare ad intercettare il nemico ai confini per il fatto che il Dipartimento del Circeo non era stato del tutto pacificato e sottomesso in quanto bande di insorti si aggiravano ancora tra il litorale Pontino e la Ciociaria. Se infatti avesse scelto questa prima ipotesi si sarebbe trovato tra il fuoco dell'esercito regolare napoletano e quello degli insorti del Circeo; quindi non avrebbe potuto ricevere alcun aiuto dalle truppe presidiate di Roma in quanto sarebbero state sicuramente impegnate a reprimere un nuovo *Vespro Romano*. Di più i Dipartimenti del Cimino e del Trasimeno era un pullulare di *insorgenti* o *brigands*, pronti a saltare alla gola del primo francese che fosse loro capitato a tiro di coltello.⁴³ Inoltre, nonostante le ripetute ispezioni di ufficiali del genio, non era

stata approntata alcuna opera difensiva. I francesi, tuttavia, non affidarono nulla al caso e oltre ai preparativi militari, fatti in assoluta segretezza, operarono anche sulla popolazione civile al fine di evitare sommosse. Vietarono di suonare le campane delle chiese o quelle civiche, anticiparono a mezzogiorno la chiusura dei luoghi di culto per evitare assembramenti, ordinarono l'oscuramento delle *Madonne Stradarole* che tanta parte avevano avuto nei precedenti episodi di insorgenza (24 novembre 1798). Intanto la notizia dell'arrivo dei napoletani fu accolta in Roma con manifestazione di gioia: tutti o quasi aspettavano da mesi questo evento. Bastò, dunque, che si presentassero a Porta San Giovanni una decina di disertori napoletani per far esplodere manifestazioni di gioia incontenibile. Tuttavia i francesi non erano affatto intenzionati a mollare e il 24 novembre, a riprova di ciò, come era ormai loro consolidato costume, presero in ostaggio e rinchiusero nell'ex convento delle Convertite al Corso, in Roma, Carlo e Francesco Barberini, Agostino Ghigi, il duca di Monterano Paluzzo Altieri, il marchese del Bufalo, il principe Boncompagni e i monsignori Bisleti, Martorelli e Mercanti: nulla sembrava cambiato.

Il giorno 25 novembre giunsero a Roma gli emissari del re di Napoli che si abbeccarono con Championnet a palazzo Colonna per concordare la resa di Roma. Nella notte, in previsione dell'imminente invasione, fuggirono dalla città tutti i *giacobini* più compromessi e il governo della Repubblica dapprima si rinchiuso in Castel Sant'Angelo, dove i francesi di François Valterre si preparavano per una resistenza ad oltranza con alcuni legionari romani, contingenti cisalpini e polacchi. Il giorno successivo i Ministri e i Consoli partirono alla volta di Civitacastellana per recarsi a Perugia. La sera del 26 anche le truppe d'occupazione con a capo Championnet lasciarono Roma uscendo da Porta del Popolo, in direzione di Civitacastellana. In questa ritirata strategica, il giorno precedente, era stato ritirato il presidio francese di Civitavecchia, comandato dal capo battaglione dell'undicesima Mezza Brigata Sassernò o Saŋcernò, dopo aver accuratamente svuotata la cassa comunale. Dalla città portuale, il giorno successivo, si attestò a Vetralla, a protezione della ritirata da Roma dei reparti francesi e in attesa di ordini. Già da alcuni giorni, il 16 novembre, Viterbo era stato sgomberato dai francesi di Lahure che si erano ritirati verso Roma. La scelta di questo reparto e del suo comandante non era un fatto casuale ma dettata dal fatto che Saŋcernò, fino al 9 settembre, era stato comandante della piazza di Viterbo ed era ben pratico della Tuscia.⁴⁴ Inoltre, la presenza a Vetralla del battaglione di Civitavecchia aveva anche lo scopo di impedire l'infiltrazione sulle strade in direzione di

Roma e di Civitacastellana di truppe napoletane dallo Stato dei Presidii (Monte Argentario), che allora faceva parte del Regno di Napoli. Dunque, a questo punto, il disegno strategico di Championnet iniziò a prendere forma. Non poteva rischiare di rimanere a difendere Roma, dove i cittadini e le classi popolari non avevano mai dimostrato un minimo attaccamento alla Repubblica e dove comunque avrebbe rischiato di essere preso tra il fuoco dei napoletani e quello dei Trasteverini. Pertanto la decisione di Championnet fu quella di attirare i nemici in una località per loro svantaggiosa, lontana dai rifornimenti, senza dare loro il tempo di riorganizzarsi, storditi dalla facilità con cui si sarebbe ritirato. Inoltre, in caso di bisogno avrebbe avuto la libertà di retrocedere in ordine o di ricevere aiuti che già si stavano avvicinando a marce forzate dal nord Italia e dalla Francia. Infine in questa località aveva già fatto affluire le poche truppe di cui poteva al momento disporre, sguarnendo i numerosi presidi sparsi per il territorio della Repubblica Romana. Dalla stessa località avrebbe potuto controllare con estrema facilità le due grandi vie di comunicazioni per il nord. Civitacastellana fu, e i fatti lo dimostrarono, la scelta giusta.

Il giorno successivo, 27 novembre, i Grandi Edili della Repubblica liberarono gli ostaggi rinchiusi nell'ex convento delle Convertite di Roma, non sapendo che in città erano ancora rimasti diversi reparti francesi in armi al comando del generale Macdonald. Questo generale, saputo la cosa diede ordine di ricatturarli. Ma tutti si resero *uccel di bosco* e Paluzzo Altieri, duca di Monterano, si nascose, probabilmente, nel feudo. Alle 14.30 del 27 novembre le ultime truppe francesi uscivano da Roma per la via Flaminia, mentre i napoletani comandati dal maresciallo di campo Emanuel De Bourcard entrarono da Porta San Giovanni.⁴⁵ L'aspetto delle truppe napoletane, attese per lunghi mesi dai romani, fu desolante: stanchi, laceri, scalzi, con le *vesciche* ai piedi, senza cavalli, senza artiglieria, affamati al punto che la popolazione, mossa a compassione, dava loro dei tozzi di pane per sfamarli. Da Porta San Giovanni si diressero verso piazza San Pietro dove si accamparono disordinatamente. Ma all'improvviso due colpi di cannone a *mitraglia* furono sparati contro di loro da Castel Sant'Angelo e così tutti si resero conto che, tragica dimenticanza, quella fortezza era ancora presidiata dai francesi. Intanto che procedeva la ritirata strategica delle truppe francesi alla volta di Civitacastellana, un convoglio di carrozze si dirigeva verso la Tuscia e la mattina sul far del giorno, varcò il portone di porta Romana, a Viterbo. Gli occupanti del convoglio erano alti funzionari del governo francese d'occupazione che fuggivano da Roma per recarsi a Perugia. Tra essi possiamo ricordare i più famosi: Mechin, Commissario

del Direttorio per l'isola di Malta; i segretari Lefebure, Artaud, Fabre; Saint André, ispettore dei trasporti militari; Mangourit, incaricato d'affari presso la corte di Napoli, accompagnati dalle loro rispettive mogli. In tutto circa trenta persone, bambini compresi.

Costoro, nella ritirata verso Perugia, avevano creduto opportuno percorrere la Cassia fino a Viterbo e di lì dirigersi verso Orvieto in quanto era stato loro riferito, ma non era vero, che la Flaminia, in Umbria, era stata bloccata dai napoletani. Il loro viaggio tra Roma e Viterbo era stato preannunciato da un interminabile suono di campane *a martello*, vietato, tra l'altro, dal proclama francese del 24 novembre. Ma tutti nella Tuscia sapevano dell'arrivo dei napoletani a Roma e molti erano convinti che gli inglesi fossero sbarcati in forze a Corneto. Pertanto questo suono di campane, segno di pericolo e di chiamata alle armi, fu il segnale, forse inconsapevole, della rivolta antifrancese. Questo lugubre scampanio allarmò ed impaurì i viaggiatori ed in particolare il Mechin che nelle sue memorie lo definì *le terrible et eternal tocsin*. Pertanto invece di proseguire alla volta di Perugia pensarono bene di rifugiarsi dentro le mura di Viterbo ben sapendo che la Tuscia era percorsa dalla guerriglia.⁴⁶

Qui, in piazza del Comune, furono rassicurati dai governanti filofrancesi e dalla presenza della guardia nazionale che in armi e con i cannoni piazzati era schierata a difesa del municipio. Da questa piazza, seguiti da una processione di viterbesi dall'aria poco rassicurante, si recarono in piazza della Rocca dove presero alloggio presso l'albergo dell'Aquila Nera, gestito da un certo Vincenzo Marcucci detto *Stufato*, nelle adiacenze del convento di San Francesco. Mentre la comitiva si accingeva a fare colazione l'albergo fu circondato da una folla inferocita che iniziò a tirare qualche fucilata e molti sassi verso le finestre. Anche le carrozze e gli altri beni dei francesi, tra cui i cavalli ed i bagagli furono distrutti o sottratti. Gli assediati, allora, si disposero a difesa dell'albergo e della loro vita dal momento che erano certi della fine che sarebbe loro toccata non vedendo arrivare alcuni di loro che si erano attendati per Viterbo. Mandarono fuori un certo Pinon, ginevrino, che faceva parte della comitiva e che ritornò poco dopo, costernato, riferendo di aver saputo che la guardia nazionale, disarmata dai rivoltosi, si era sciolta come neve al sole e che i magistrati repubblicani avevano preferito correre a Civitacastellana, per rifugiarsi sotto la protezione delle armi francesi, tra le mura amiche del Forte Sangallo. Lo stesso Pinon fu inviato, successivamente, presso il convento di San Francesco in cerca d'aiuto. Intervenne allora il Guardiano, padre Martinelli, che si recò all'albergo tra la folla inferocita. Ne uscì poco dopo seguito dalle

donne francesi e dai bambini travestiti da popolani per non dare nell'occhio e li condusse nel convento dove stava per iniziare la santa messa. Verso mezzogiorno la situazione sembrò rasserenarsi in quanto, nel frattempo, era stato eletto dai rivoltosi il governatore provvisorio nella persona del nobile Giuseppe Zelli Pazzaglia. Costui, forte della sua autorità e dell'ascendente che aveva sui popolani, si recò all'albergo dell'Aquila Nera e fece uscire tutti i francesi compresi anche i ritardatari, catturati per le strade della città. Pertanto tutti i francesi, senza essere più molestati, furono condotti in casa del governatore, sotto la sua protezione.

Ma la situazione di apparente tranquillità durò fino a che la colonna francese di Sançernò arrivò da Vetralla a Viterbo con l'intenzione di liberare i prigionieri. Ci fu un'intensa sparatoria tra i francesi e i viterbesi che si erano impadroniti delle armi abbandonate dalla guardia nazionale. Dopo quattro ore di combattimento i 150 francesi della colonna Sançernò, furono sconfitti e costretti a ripiegare nel convento, allora extra urbano, di Santa Maria in Gradi, a poche centinaia di metri da porta Romana. I viterbesi uscirono dalle mura e raccolsero anche tre soldati francesi feriti che portarono nel convento di San Francesco dove furono curati ed assistiti da un frate francese *emigré*, padre Etienne Salles di Montpellier. La mattina successiva, appena fece luce, dopo aver tenuto tutta la notte sotto tiro il nemico, i viterbesi diedero l'assalto al convento di Santa Maria in Gradi ma lo trovarono vuoto in quanto, col favore delle tenebre, i francesi si erano ritirati a Ronciglione. Passata la paura dei soldati, i popolani viterbesi iniziarono la caccia al *giacobino* arrestando e malmenando molti *cittadini* compromessi con la Repubblica che, alla fine, furono rinchiusi nelle locali prigioni. Nel frattempo alla comitiva si erano aggiunti altri francesi che provenivano da Ronciglione dove, a stento, avevo potuto salvarsi da un feroce linciaggio. Ci furono, in seguito, violente dimostrazioni sotto la casa del governatore in quanto costui si rifiutava di consegnare gli ospiti ai dimostranti. Tuttavia lo Zelli Pazzaglia riuscì a calmare anche i più facinorosi dicendo che i francesi servivano più da vivi che da morti in quanto si sarebbe potuto, nell'eventualità, pensare ad uno scambio di prigionieri. Ma oltre al fenomeno dell'*insorgenza*, nel nostro Dipartimento si stava giocando la partita più importante di questa guerra.

Come abbiamo già visto, il generale Championnet aveva ordinato alla sua armata, numericamente inferiore a quella napoletana, di disporsi tra Civitacastellana e Terni, dove aveva stabilito il suo quartier generale, per impedire d'essere preso alle spalle da una colonna nemica che, al

comando del colonnello Sanfilippo e forte di quattromila uomini, stava muovendo da Rieti, proveniente dall'Aquila. Già aveva occupato le gole di Papigno con l'intenzione di attaccare la città umbra, difesa da un solo battaglione francese agli ordini del generale Lemoine. Intanto che i napoletani festeggiavano la presa di questo paesino, un'altra colonna francese, la 97^a Mezza Brigata di linea, proveniente dalla Cisalpina, comandata dal generale Dufresse, aveva lasciato Spoleto alla volta di Terni. Senza indugi e senza rinforzi il Lemoine si fece incontro ai napoletani ed attaccò battaglia. Proprio in quei frangenti arrivò la colonna Dufresse e in breve i napoletani furono volti in fuga senza aver avuto neanche il tempo di schierare l'artiglieria sommersa. A notte fonda i francesi ritornarono a Terni dove furono accolti come trionfatori dalla popolazione. Il giorno successivo lo stesso Lemoine inviò una staffetta a Bassal, rifugiato a Macerata, per dare la notizia della vittoria. Ma a metà strada il messaggero si incontrò con un altro suo commilitone che portava al quartier generale di Terni la notizia che i generali Dominique Rusca, Casablanca e Monier avevano battuto, il 28 novembre, a Torre di Palme, vicino a Fermo, i napoletani comandati da Antonio Gaspare De Micheroux (1736-1805). I giorni successivi videro il Lemoine impegnato a scacciare i nemici da Rieti.

Nel frattempo il grosso delle truppe napoletane si gettò all'inseguimento dei francesi seguendo il corso della via Flaminia e quello del Tevere. Infatti una colonna napoletana forte di ottomila uomini, al comando del tenente generale Salandra, tentò di assalire le linee francesi costeggiando il Tevere. Un'altra colonna, forte di undicimila soldati, più seimila di riserva, cercò di assalire frontalmente Civitacastellana. Ma le cose non andarono come aveva previsto il generale Mack, che, tra l'altro, non era ancora a conoscenza della grave disfatta subita dal suo esercito in Umbria e nelle Marche. Infatti la divisione Salandra, diretta, al comando del maresciallo Metsch, ad occupare Ponte Felice, per impedire il congiungimento delle forze francesi dislocate nelle Tuscia con le altre provenienti dalla parte sud della Repubblica Romana, dovette fare velocemente dietro front e ritornare verso Roma per non essere accerchiata dalla Colonna Lahure, 15^a Mezza Brigata, e da quella del generale Kellerman, composta da tre squadroni del 19^o reggimento Cacciatori a Cavallo, da due battaglioni della 15^a Brigata Leggera e dall'11^a Brigata di Linea.⁴⁷ Intanto che gli eserciti si dispiegavano sui campi della Valle del Tevere accadde un tragico episodio, il primo di una lunga serie.

Gli abitanti di Nepi, dopo aver visto i francesi ritirarsi velocemente verso nord, pensarono che fosse giunta l'ora di ribellarsi al dominio

repubblicano e, il primo dicembre 1798, accolsero nella loro cittadina una quarantina di soldati napoletani, come liberatori. In realtà i francesi non se ne erano andati ma si erano recati a sbarrare il passo a Ponte Felice ai napoletani della colonna Salandra. Così, il giorno successivo, 12 frimaio anno VII, i nepesini, rinforzati dai napoletani, accolsero a schioppettate i soldati di Kellerman che volevano rientrare in Nepi, da cui erano partiti soltanto due giorni prima, con il solito intento di razzare tutto ciò che era necessario per l'esercito attestato a Civitacastellana. Nello stesso scontro caddero feriti a morte diversi francesi (100 secondo la cronaca del canonico nepesino Carlo Soldatelli). Ma in considerazione della disparità delle forze in campo, in poco tempo, i difensori furono sopraffatti. Nel corso del saccheggio e dell'incendio che seguì, Kellerman fece compiere un orribile massacro di cittadini inermi. In breve tempo ne furono uccisi oltre cento. Ma l'episodio più orrendo accadde all'interno della cattedrale, dove molte donne, vecchi e bambini erano riuniti in preghiera con tutto il clero nepesino. Per entrare dentro la chiesa non esitarono ad abbattere il pesante portone a cannonate ed una volta dentro uccisero tutti a colpi di baionetta. Il sagrestano che era salito sulla torre campanaria fu ucciso con una fucilata e il suo corpo fu lasciato per diversi giorni, come ammonimento, sul campanile.⁴⁸ Compiuta la crudele rappresaglia il capo battaglione Lacroix ebbe a dire che a Nepi non c'erano rimasti *que des femmes et des enfants*.

Il Macdonald invece commentò che *questo tremendo esempio era di una crudeltà resa necessaria per inorridire quelli che vogliono levare od hanno già levato lo stendardo della rivolta*.⁴⁹ Ma in questo il generale si sbagliava. Infatti il tremendo esempio di Nepi non bastò ad intimidire i nostri conterranei, temuti dai soldati francesi assai di più dei soldati napoletani. Ne', tantomeno, fu sufficiente il proclama del generale Championet, rivolto, da Civitacastellana, agli abitanti del nostro Dipartimento, l'11 glaciale: [...] *tutti gli abitanti di una medesima comune saranno collettivamente responsabili dell'uso che essi faranno delle loro armi. Se un colpo di fuoco sarà tirato contro un francese o che questi sia attaccato con qualunque altra arme la comune sarà saccheggiata e data in preda alle fiamme. Tutti gli abitanti sorpresi con le armi in mano saranno immediatamente fucilati. Tutti i preti collettivamente saranno responsabili degli attruppamenti e saranno fucilati senza forma di processo. Tutte le comuni rivoltate e le altre ancora invieranno immediatamente al quartier generale due deputati per portarvi la loro sottomissione in qualità di ostaggi*.

Lo stesso generale Macdonald ebbe a scrivere, in un rapporto al Direttorio, datato 4 dicembre, che l'insurrezione della Tuscia era una *Guerre vendéenne*. E come tale fu trattata dall'esercito francese. Negli stessi giorni anche Vignanello e Corchiano si ribellarono ed ambedue si arresero, solo dopo un intenso cannoneggiamento, allo strapotere del generale Maurice Mathieu, già distintosi nei fatti del Circeo. Finalmente, tornando al fronte di Civitacastellana-Terni, tutto il piano di Championnet prese forma. L'armata napoletana, suddivisa in varie colonne fu agevolmente sconfitta, nella giornata del 5 dicembre, in numerosi combattimenti che interessarono tutti i centri della valle del Tevere. Da qui i combattimenti si spostarono sui Cimini dove gli abitanti erano insorti, fiduciosi della vittoria napoletana. Anzi, addirittura, erano riusciti ad impadronirsi di Gallese, arrivando, praticamente, a Ponte Felice, prima della divisione Salandra e prima anche dei francesi. Comunque serviamoci, per raccontare i convulsi avvenimenti di quei giorni, di una cronaca redatta dal generale Francesco Pignatelli Strongoli (1775-1853), napoletano, al servizio della Repubblica Romana.⁵⁰

Il re di Napoli da sua parte, ordinò e fece proclamare lo stesso giorno, il 2 settembre 1798 in tutto il regno una leva di quarantamila uomini. Una misura di questo genere, che annunciava evidentemente intenzioni ostili, e il movimento che si faceva nella corte, svelarono i suoi segreti. Il Direttorio esecutivo fece tuttavia dei tentativi per dissuadere il re di Napoli dal prender parte alla nuova guerra che minacciava l'Europa. Egli poteva rendere grandi servigi alle flotte nemiche per la posizione marittima dei suoi stati e costringere le armate francesi, in quel tempo poco numerose, a far la guerra ai due punti estremi d'Italia. Le ambasciate, i discorsi adulatori e gli incensi diplomatici di certi ministri francesi non potevano più bastare a rassicurare la corte di Napoli. Essa non aveva nessuna fede a queste dimostrazioni amichevoli: l'invasione degli Stati romani e la sorpresa di Malta erano motivi abbastanza forti per determinarla a profittar della prima crisi che si presentasse e ad aiutare gli alleati con tutte le sue forze. Cosicché il governo francese, prevedendo il partito che il re di Napoli sarebbe per prendere, avrebbe dovuto preparar in anticipazione i mezzi di respingere i suoi attacchi, senza indebolire le forze della Lombardia.

Gli Stati romani avrebbero potuto fornire a propria difesa diecimila uomini di truppa che, riuniti ai francesi, sarebbero valse assai meglio della leva del re di Napoli. Bastava perciò richiamare i reggimenti che erano stati licenziati, e mettere alla loro testa ufficiali repubblicani.

Ma mentre, il re di Napoli si affaccendava in preparativi, a Roma si era nell'inazione. Una ricognizione militare fatta da un ufficiale del Genio su tutta la frontiera del Regno di Napoli nei primi tempi che i francesi arrivarono a Roma, era restata inutile. Non si era fortificata nessuna posizione, né riparato alcun forte o posto, di quelli che l'arte e la natura indicavano come propri alla difesa delle frontiere degli Stati romani; non si era fatto nessun approvvigionamento di campagna. La situazione dei francesi era tale, in una parola, che, se il sig. Mack avesse saputo fare, essi non potevano evitare la loro distruzione. I soccorsi dati alla squadra del Nelson, che si avviava a combattere i francesi; l'accoglienza fatta dal re a questo ammiraglio al suo ritorno e l'entrata della squadra inglese nel porto di Napoli con aperto disprezzo dei trattati con la Francia per cui il re si era obbligato di non ricevere più di quattro vascelli insieme appartenenti alle nazioni belligeranti; le insolenti e pubbliche dimostrazioni che la regina e la corte si permisero in questa occasione sotto gli occhi dei ministri francesi; la scelta, finalmente, di un generale tedesco che godeva di una grande riputazione, per comandar le truppe napoletane, destarono il Direttorio esecutivo dal suo sopore. Fu nominato lo Championnet a generale in capo dell'esercito di Roma e fu dato ordine al Joubert di fargli giungere dei rinforzi. Lo Championnet si affrettò ad arrivare a Roma con parecchi generali per fare i preparativi di una campagna che era divenuta inevitabile. Egli non ebbe a lodarsi dello stato delle cose. Credeva di trovare una divisione francese in buone condizioni, un corpo considerevole di ausiliari ed un governo abbastanza solidamente costituito da risparmiargli le cure dell'amministrazione ed aiutarlo nel suo compito. Quale non dovette essere la sua meraviglia al vedere le truppe francesi prive di tutto, le casse vuote, il governo nel maggiore avvilimento, dipendente da due commissari in lotta tra loro, le forze della Repubblica Romana quasi nulle e i suoi mezzi di difesa dissipati? Io non mi fermerò a far la triste descrizione dello stato di questo paese, interessante al pari che sventurato: questo argomento meriterebbe di essere trattato a parte da una penna esperta, la quale mostrerebbe ai repubblicani minutamente tutti i loro errori, ed essi ne trarrebbero lezioni per l'avvenire. Mi contenterò di osservare che la causa principale delle sventure di Roma fu il continuo cangiamento di commissari e di generali comandanti. Non appena costoro cominciavano a conoscere gli uomini e gli affari, venivano sostituiti; e tanti sconvolgimenti, quanti cangiamenti.

L'arrivo precipitoso dello Championnet e la marcia delle truppe, che dall'esercito di Lombardia passavano a quello di Roma, scoprivano il

disegno dei francesi di mettersi finalmente in guardia contro i Napoletani.

La corte di Napoli fu dapprima indecisa se attaccherebbe i francesi prima che fossero riuniti e preparati alla guerra, o se aspetterebbe che l'arrivo dei Russi permettesse agli Imperiali di cominciare le ostilità. Il re inclinava al secondo partito, e ve l'avevano deciso i più prudenti consiglieri, i quali avrebbero desiderato che l'esercito, riunito per la prima volta in grandi corpi e per metà composto di reclute di due mesi, fosse stato meglio disciplinato prima di misurarsi coi francesi; che i generali stranieri, arrivati da qualche settimana, avessero avuto il tempo di conoscere i loro soldati e di essere da questi conosciuti; che si fossero lasciati impegnare i francesi in una grossa e terribile guerra prima di attaccarli; ed infine che si fosse cominciato con lo stancare il nemico poco numeroso e con l'agguerrire le truppe in fatti d'armi parziali prima di venire ai decisivi. La regina, per contrario, voleva che si piombasse sui francesi; ed aveva, d'altronde, troppa fiducia nell'abilità del generale Mack da dubitare che con sessantamila uomini egli non avrebbe saputo battere diciassettemila repubblicani, sparsi sopra una vasta distesa di territorio e di cui una porzione non sarebbe arrivata se non fra alcune settimane. Ma, poiché non si riusciva a decidere il re, la regina risorse all'inganno: l'Acton finse una lettera dell'Imperatore e la consegnò ad un corriere del re, chiamato Ferreri che arrivava da Vienna: nella lettera si diceva che gl'Imperiali attaccherebbero i francesi su tutti i punti in un giorno indicato. E così non fu più cosa difficile di ottenere il consenso del re.

S'intenderà facilmente che la regina non si sarebbe data tanta premura di cominciar la guerra se questo non fosse stato il parere del Sig. Mack; ma non sarà egualmente facile il concepire come mai questo generale, senza preparar le difese che sarebbero state necessarie se la sorte, sempre incerta, della guerra non fosse stata favorevole al principio della campagna, senza aver formato magazzini da assicurare una parte della sussistenza ad un esercito molto numeroso, il quale entrava in un paese la cui cultura e il raccolto erano stati molto scarsi l'anno precedente, potesse consigliare di cominciare la guerra e vantarsi del consiglio. Le persone di buon senso non giudicavano meno ridicolo il fatto che il general Mack, invece di condurre dalla Germania ufficiali ricchi d'ingegno e di abilità, quali sarebbero bisognati a capo di un esercito di reclute che si apparecchiavano a combattere i primi soldati della terra, avesse preso con sè soltanto alcuni giovinotti tutt'altro che capaci di istruire e condurre un esercito. Infine, questo generale mostrò così poco tatto da scegliere come uno dei suoi aiutanti di campo un

patriotta, che non mancò nella campagna d'intralcicare le sue disposizioni con tutti i mezzi. Questo aiutante-generale, chiamato Massa, è stato in sèguito generale d'artiglieria della Repubblica Napoletana, ed è morto ora, vittima del tradimento del Nelson e del re, appartenendo al numero di quelli che avevano capitolato dopo una bella difesa. E non era il solo ufficiale repubblicano che contasse lo stato maggiore dell'esercito napoletano.

Se si riflette a tutte queste circostanze e al tuono burbanzoso con cui il generale Mack scriveva ai generali francesi, si acquisterà la convinzione, che una pazza prosunzione facea perdere a costui il vantaggio che avrebbe dovuto dargli la sua lunga esperienza. E, ricordando tutto il male che egli coi suoi aiutanti di campo hanno detto dell'esercito napoletano quando non potevano giustificarsi altrimenti, non si può osservare che la sua grande fiducia in questo esercito al principio della guerra è bizzarramente opposta all'opinione che egli se ne è formato in sèguito. Senza seguire passo per passo le operazioni di questa campagna, della quale si troverà la storia nella Memoria del general Bonnamy, io mi fermerò su quelle che sembrano meritare maggiore attenzione. Si sa che il re di Napoli entrò con la sua armata negli stati romani senza precedente dichiarazione e intimò ai francesi di ritirarsi: si sa che questi si ritirarono senz'esser attaccati, fino al punto dove ad essi piacque di fermarsi; si conosce anche la lettera del general Championnet al Mack per chiedergli una spiegazione, e la risposta di quest'ultimo, piena d'orgoglio e di minacce. Qual poteva essere lo scopo di questo singolare procedere del re? Credeva egli forse di dare un grande esempio di moderazione perchè non dichiarava la guerra? Bisogna convenire che i suoi ministri conoscevano il diritto delle genti come i suoi generali l'arte della guerra

Lo Championnet profitò maestrevolmente di questi spropositi del nemico. Ordinò al centro della sua armata di ritirarsi lentamente fino a Terni, e far colà tutti gli sforzi per impedire che i Napoletani non la staccassero dall'ala diritta; al general Macdonald, che comandava l'ala diritta, di concentrar le sue forze sparse nel Circeo, ritirar la guarnigione di Civitavecchia, approvvigionar Castel S. Angelo, ritirarsi a marce forzate fino a Civita Castellana, e prendervi posizione appoggiandosi alla fortezza di questo nome. Per tal mezzo, egli riunì tutte le sue forze in poco tempo, e il nemico perdette il vantaggio della sorpresa.

Esaminando il piano del general Mack, si vede che l'operazione dalla quale egli s'imprometteva maggior successo era quella di tagliar l'ala diritta dal centro dell'esercito francese.

Il corpo, che da Aquila sboccò per Rieti, fece il primo tentativo e si diresse su Terni, donde avrebbe dovuto scacciare i francesi e impadronirsi della montagna di Somma. In tal caso, ogni comunicazione sarebbe stata intercettata tra Macdonald e il resto dell'esercito. Per effettuare questo disegno la colonna del centro dei Napoletani sarebbe dovuta esser forte del doppio; il sig. Mack, ritenendo con sè circa quarantamila uomini all'ala sinistra, non aveva potuto impiegare se non un corpo di sei a sette mila uomini per l'operazione più importante. Il general Lemoine, che, con un pugno di gente, dovè far prodigi di valore per respingere il nemico a Terni, sarebbe stato obbligato a ritirarsi se il loro numero fosse stato molto più considerevole. Bisogna aggiungere quest'altro errore del general Mack a quello già notato dal general Bonnamy, di non aver manovrato egli stesso per la sinistra del Tevere e per la magnifica strada di Cantalupo. Fallita quest'operazione, il general Mack cercò di sopraffare col numero il corpo di combattimento del general Macdonald, che l'aspettava nella bella posizione di Civita Castellana. Il general Mack ci darà senza dubbio, nella Memoria che si dice ch'egli stia per pubblicare, la descrizione di questa battaglia, nella quale ottomila uomini ne batterono più di trentacinquemila, sostenuti da una formidabile artiglieria: io farò soltanto notare che non ci voleva meno di tutti questi spropositi da parte del nemico per operare un simile prodigio. Il centro dei Napoletani attaccò alla punta del giorno; l'ala sinistra un'ora prima del tramonto; l'ala destra provò tutto il giorno di passare un torrente che la separava dai francesi, cannoneggiò molto, e non entrò mai in azione. Si crederà a stento che, mentre si dava battaglia, il campo dei Napoletani era restato piantato ed ingombro d'equipaggi alcune miglia dietro la loro linea. Il general Bonnamy, che non ha mai mancato di rendere ad ogni corpo il tributo di lodi che meritava, dimentica in questa occasione la Legione Romana. Benché in generale sia cosa poco importante in fatto di storia di sapere che il tal corpo si sia più o meno distinto, vi sono tuttavia dei casi in cui giova conoscere i minimi fatti che posson servir da scalini per risalire a grandi verità: il che mi determina a parlarne per minuto.⁵¹

Le finanze della Repubblica Romana erano così limitate che il governo non aveva potuto mai completar la prima Legione. Il solo battaglione che se n'era formato, pagato in assegnati o in cedole mentre tutto l'esercito francese era pagato in contante, armato male e mal vestito, era un quadro fedele dell'avvilimento del suo paese. Poco tempo prima

della guerra con Napoli, un ufficiale zelante e repubblicano, essendosi dato molta pena per raccogliere alcune centinaia di disertori napoletani da servire alla formazione del secondo battaglione, fu arrestato, e sarebbe stato condotto innanzi ad un consiglio di guerra se l'opinione dei suoi superiori e dei suoi camerati non l'avesse giustificato: i disertori furono però rimandati fuori del territorio romano. Questa legione era forte di circa mille uomini, quando si cominciò la guerra. Dugento restarono in Castel S. Angelo con altrettanti francesi: il resto fece parte della divisione del Macdonald. Non ostante i mali trattamenti che aveva sofferti, e malgrado il modo in cui si era abbandonata Roma alla presenza dei Napoletani e senz'esserne molestati, tanto che si credette generalmente nell'armata che ciò accadesse in conseguenza di un accordo tra il governo francese ed il re, essa fu fedele alle bandiere tricolori, e mostrò al pari dei francesi maggior voglia di battersi che di ritirarsi. Alla battaglia di Civita Castellana essa era all'ala destra, e benché si trovasse al fuoco per la prima volta, eguagliò in valore il corpo polacco. Le due legioni batterono completamente l'ala sinistra del nemico, tre volte più forte, comandata dal giovane Maresciallo di Sassonia

Questo maresciallo, che avrebbe dovuto girare la diritta dei francesi, ritardò tanto nella sua marcia, che un'ora appena prima del tramonto lo si vide sboccare dal bosco di Falari alla testa di un corpo di ottomila uomini, che marciavano su di una sola colonna senza avanguardia e con tutti i suoi cannoni e cassoni negli intervalli dei battaglioni. Tre battaglioni piombarono su di lui in quest'ordine e rovesciarono la testa della colonna, che scompigliò il resto del corpo. Alcuni ufficiali, che servivano in questo tempo nelle truppe del re di Napoli, m'hanno assicurato che, al momento che sboccava dal bosco, il Maresciallo di Sassonia fu avvisato che il centro dell'esercito francese aveva battuto il Mack, e che a questa notizia egli ordinò la ritirata, invece di spiegarsi prontamente contro il nemico che giungeva. Questo falso movimento fu causa della sua disfatta. Il principe non lasciò il campo di battaglia se non dopo essere stato gravemente ferito: su quel campo aveva dato insieme prove di bravura e d'imperizia. Mentre spiegava tutte le sue forze contro l'esercito francese, il general Mack non aveva dato alcuna disposizione per assediare Castel S. Angelo, che seimila uomini avrebbero potuto prendere in men di quindici giorni. Egli si contentò di notificare al comandante del castello che ogni colpo di cannone che quegli avrebbe tirato sulla città di Roma sarebbe stato il segnale della morte di uno dei francesi restati all'ospedale. La storia non potrà far comprender meglio da quale spirito fossero animati la corte di Napoli e

il suo generale, se non col riferire la corrispondenza di costui coi generali francesi.

La sconfitta del corpo napoletano a Terni, e la perdita della battaglia di Civita Castellana non tolsero ogni speranza al general Mack: egli era ancora tre volte più forte dei francesi. Tornò dunque alla sua idea di tagliar via dal resto dell'esercito il maresciallo di campo Metch di traversar le montagne della Sabina con seimila uomini, piombar sulla retroguardia del general Macdonald, impadronendosi della posizione d'Otricoli, e chiudergli il passo. Il Metch eseguì l'ordine; ma, non appena giunto ad Otricoli, il general Macdonald lo raggiunse, lo battette, l'obbligò a tornar nella Sabina. Il general Metch segnalò il suo soggiorno ad Otricoli col massacro dei prigionieri e col saccheggio. Dopo essere stato battuto, andò a chiudersi col suo corpo nel villaggio di Calvi sopra una montagna, dove fu subito investito dai francesi; ed il general Mathieu non tardò molto ad intimargli la resa, né egli a rendersi. Io ho visto quest'uffiziale, nel momento che faceva deporre le armi ai suoi soldati, in uno stato di ripugnante ubbriachezza, e il giorno dopo, disperato dal suo eccesso e delle conseguenze, e vergognoso di comparire innanzi ai suoi uffiziali.

Se il general Mack avesse fatto attaccar vigorosamente le poche truppe, che il Macdonald aveva lasciate per difendere il passaggio del Tevere mentre scacciava il Metch dalle sue spalle, il Macdonald si sarebbe trovato in un terribile imbarazzo. Niente di più irregolare della ritirata del general Mack. Parte precipitosamente da Cantalupo, appena saputo della resa al nemico del Metch con la sua brigata, e non si ferma se non ad Albano, dimenticando, che per la posizione del Tevere e del Castel S. Angelo e la vicinanza dei francesi, il corpo del maresciallo Damas, che si trovava a due marce al nord-est di Roma, sarebbe stato tagliato dal suo esercito, subito che questo avrebbe abbandonata la città. Se fosse restato un giorno solo di più a Roma, Damas l'avrebbe raggiunto, e la sorte della campagna non sarebbe stata ancora decisa. Questo differimento non avrebbe neanche fatto rischiare all'esercito napoletano d'esser molestato nella sua ritirata da Roma, perchè, avendo guadagnato una marcia sui francesi con la sua impreveduta sparizione, l'avanguardia di questi ultimi sarebbe appena arrivata al Teverone, stanca da una lunga via, mentre i Napoletani riuniti sarebbero usciti da Roma, tagliando i ponti di questo torrente alle loro spalle. Riferirò tuttavia di aver sentito dir da un ufficiale patriotta dello stato maggiore del sig. Mack, ch'egli aveva intercettato il primo ordine di ritirata che il Mack spediva al Damas. Se questo fatto è vero, l'uffiziale di stato maggiore rese un gran servizio ai repubblicani. In ogni caso, il sig.

*Mack commise un errore elementare col non lasciare un corpo destinato a proteggere l'arrivo del Damas a Roma. Accorgendosi del suo errore, il general Mack spedì il maresciallo Diego Pignatelli verso Roma per disimpegnare il Damas; ma era già troppo tardi. I francesi erano padroni della città e il Damas si ritirava verso le maremme toscane. Il Pignatelli s'avanza di notte fino a un miglio da Roma, cade in un'imboscata presso la porta di San Giovanni ed è fatto prigioniero, dopo essersi lungamente battuto ed essere stato ferito da parecchi colpi di sciabola.*⁵²

Ritornando ai fatti che interessarono più da vicino il nostro cantone, continuiamo la narrazione dal giorno 6 dicembre. In quel giorno una colonna di sbandati napoletani, superstiti di uno degli scontri avvenuti alle falde del Monte Cimino, fuggirono verso Viterbo, con l'intenzione di rifugiarsi nello Stato dei Presidii. Questa colonna disordinata era seguita da circa 6000 napoletani della brigata *Cusani*. Ai viterbesi, che accolsero sia i fuggiaschi, sia gli altri come eroi, fece molta impressione il fatto che questi ragazzi erano costantemente bastonati da ufficiali austro-tedeschi, se perdevano il passo. La brigata *Cusani*, dopo la sconfitta di Otricoli, 8 dicembre 1798, fu richiamata verso Roma, per proteggere la ritirata delle truppe che ancora vagavano disordinatamente tra Civitacastellana e Roma. Tuttavia circa un centinaio di napoletani, comandati da un vecchio colonnello svizzero, rimasero a Viterbo a guardia dei prigionieri francesi, trasferiti tutti (meno gli ammogliati), il 15 dicembre, all'Albergo Reale, nell'attuale corso Italia.⁵³

Negli stessi giorni, il maresciallo Joseph Elisabeth Roger De Damas, a marce forzate, cercò di portare aiuto a Mack, che, nel frattempo era già stato sconfitto a Civitacastellana. Anzi, arrivò fino a Caprarola, ma ricevette l'ordine di ripiegare verso Roma, per riunirsi al grosso dell'esercito. Quindi percorrendo la Cassia Cimina, passando per Monterosi e Baccano, arrivò fino alla Storta. Qui il generale De Damas, che non si aspettava la presenza dei francesi a Roma, chiese ed ottenne dal generale Bonamy, una sorta di armistizio di tre ore per decidere se arrendersi o combattere. Durante questo lasso di tempo, i napoletani, protetti dalle colline, si sganciarono dai francesi. Quando il generale Bonamy si rese conto dell'inganno era troppo tardi. Gli esploratori francesi, andati in avanscoperta, al loro ritorno, riferirono: *plus personne!* Il grosso della colonna si era dileguato, in direzione di Bracciano. Così i francesi inviarono un distaccamento di cavalleria, composto da aliquote del 7° Cacciatori a Cavallo e del 16° Dragoni, che si scontrò con la retroguardia a la Storta, quando era ormai già buio.⁵⁴

Nella precipitosa ritirata verso lo Stato dei Presidi il De Damas non pensò di ripercorrere la stessa strada ma si avventurò lungo l'antica via Clodia, libera dalla truppe francesi. Pertanto passò da Bracciano e da Oriolo. È rimasta traccia di questo itinerario nei Registri dell'Ospedale dell'Oriolo: *a dì 16 dicembre 1798. Michele Susia e Andrea Di Giorgio, napoletani soldati, uno ferito, ritenuti allo spedale dal dì suddetto a tutto li 21 del detto mese.*

Oltre questi due militari, nei giorni successivi, il 28 dicembre, fu ricoverato nel medesimo ospedale, anche un disperso di nome Domenico. Fu trattenuto fino al 6 gennaio dell'anno successivo. La colonna napoletana lo stesso giorno, 16 dicembre, transitò nei pressi del Casale dell'Agliola, tra Oriolo e Capranica, in territorio di Bassano, per immettersi sulla Cassia all'altezza delle *Cerque d'Orlando*. Per essere più liberi nella fuga verso Orbetello abbandonarono vicino a questo casale diversi carriaggi, munizioni, e due cannoni. Di questi torneremo a parlare in quanto nel luglio successivo furono la causa di un'altra tragedia. Nelle stesse giornate una compagnia di militari napoletani sequestrarono al *cittadino* Pieroni Giuseppe di Bracciano *una cavalla con tutto il polledro, nel sito avanti le Cartiere, con il merco del Cittadino Patrizi*. Nelle stesse frenetiche giornate i napoletani riuscirono a farsi consegnare dai priori provvisori della comunità di Bracciano, Pietro Paolo Nardini, Agostino Bergodi e Giorgio Piccioni:

adì 5 dicembre 1798, boccali sette di vino

adì detto boccali sette

adì 7 dicembre 1798, boccali 55 di vino

adì 8 boccali 24 e tre fogliette

adì 9 boccali 12

Anche i francesi, al loro ritorno si diedero da fare:

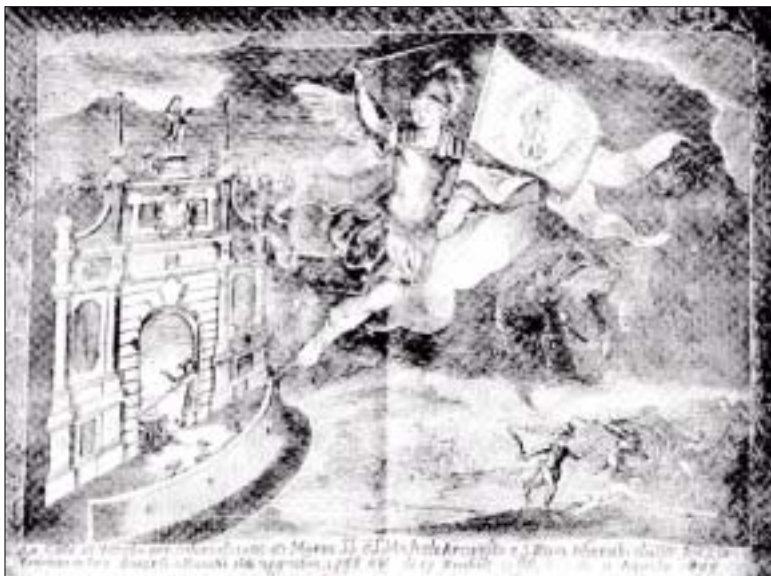
E più per li soldati francesi una gallina. [...] E due capponi somministrati alli n. 10 dragoni francesi costì trasferitisi il 21 dicembre 1798.

Lo Championnet ordinò al Kellerman e al Lahure, che erano rimasti rispettivamente a Rignano e Nepi, di lasciare le loro posizioni e di andare a tagliare la ritirata al De Damas. Al tempo stesso ordinò il ripiegamento della colonna che, partita da Roma, stava inseguendo i nemici sulla strada di Bracciano e che, nel frattempo, era arrivata fino a questa cittadina. Il 15 dicembre, durante la marcia di trasferimento verso Viterbo i francesi di Kellerman furono assaliti, in località *La Longara*, presso Ronciglione, da un gruppo di *insorgenti* dei Monti Cimini. Nello scontro venne ferito un dragone francese e lo stesso comandante ebbe il mantello perforato da un colpo di fucile. Riorganizzate le file la colonna

francese entrò in Ronciglione alle ore 18, accolta, poco dopo, da un colpo di fucile che ferì un dragone. Per rappresaglia il comandante francese ordinò di saccheggiare e di incendiare la cittadina. Nel corso della rappresaglia furono fucilati quattro cittadini di Ronciglione. Le truppe, compiuta quest'azione si diressero, a notte ormai inoltrata, verso Viterbo. Lo stesso giorno il Kellerman, per cautelarsi da una sortita eventuale dei viterbesi, inviò loro una lettera con l'ordine di resa. Ma costoro, per nulla intimoriti dalle minacce del generale francese e dai fatti di Ronciglione, arrestarono il portaordini e si ribellarono al governatore Zelli Pazzaglia che, prudentemente, consigliava la resa. Pertanto, di fatto, il governatore di Viterbo venne esautorato dalla stessa folla dei rivoltosi e il potere fu preso in mano dall'arciprete Orazio Menicozzi, antifrancese di chiara fama in quanto era stato carcerato da costoro. La mattina del 17 dicembre l'esercito francese fu in vista di Porta Romana, ma nonostante le ulteriori intimidazioni, i cittadini reagirono con nutrite scariche di fucileria e con diverse cannonate che provocarono la morte del capitano francese Grignard. Il Kellerman, al comando di ottocento fanti, uno squadrone di cacciatori e due pezzi di artiglieria, dopo due ore di aspri combattimenti, fu costretto a desistere e a ritirarsi verso Vetralla per assolvere il suo compito più importante, quello di tagliare la strada a De Damas. Ma i napoletani, nel frattempo, avevano lasciato Vetralla ed erano già arrivati a Tuscania. Gli *insorgenti* viterbesi, nel frattempo, galvanizzati dalla vittoria sui francesi, si diressero verso il palazzo del governatore, con l'intenzione di linciare i diplomatici ivi ospitati. Soltanto l'intervento del vescovo di Viterbo al quale si era aggiunto anche mons. Bartoli, presule di Acquapendente, riportò la calma in città. Ma, prudentemente, gli ostaggi furono condotti all'interno del palazzo Vescovile sotto l'alta protezione dei due vescovi. Non diversa fu la sorte degli altri trattenuti all'Albergo Reale, sotto la protezione dei soldati napoletani, costantemente assediati dai viterbesi inferociti che volevano rinchiuderli tutti in una casa isolata, insieme a diversi barili di povere da sparo, e farli saltare al primo attacco dei loro compatrioti.

Intanto che i viterbesi si preparavano all'ultima difesa, il Kellerman, lanciato all'inseguimento del nemico, per poco mancò di incontrarlo all'interno di Toscanella, odierna Tuscania. In questa cittadina, un sasso lanciato da un tuscaniese contro un dragone francese rischiò di far succedere una carneficina.⁵⁵ Finalmente, il 18 dicembre Kellerman raggiunse tra Montalto e Pescia i napoletani che si erano accampati sul greto del fiume Arrone. La battaglia fu molto cruenta e il De Damas, gravemente ferito alla mandibola da un colpo sparato da un disertore

calabrese, riuscì, benché sconfitto, a condurre quasi tutti i superstiti ad Orbetello. Solo alcuni sbandati, rimasti indietro, si rifugiarono all'interno delle mura di Montalto.⁵⁶



[35] Stampa commemorativa dell'*insorgenza* viterbese.

Il 19 dicembre, il Kellerman ritornato sui suoi passi inviò un'ulteriore lettera ai viterbesi per chiederne la resa, minacciando la distruzione della città, senza averne risposta. Tuttavia, in segreto, con la complicità di Mechin, la parte più moderata della cittadinanza già aveva aperto delle trattative con i francesi, confidando che anche i più ostinati sarebbero tornati a considerazioni più ragionevoli non appena si fosse diffusa la notizia che re Ferdinando aveva abbandonato la città di Roma e lo Stato della Chiesa al suo destino. Intanto, in attesa di tempi migliori, anche i francesi detenuti all'Albergo Reale furono portati nel vescovado, dove, certamente, sarebbero stati più sicuri. All'appello mancarono però Saint André e Perrot che giunsero da soli e molto più tardi in piazza San Lorenzo. Nello stesso giorno, alle ore tre del pomeriggio, fu portata in processione una statua di Santa Rosa vestita con gli abiti sottratti alle dame francesi. Ma l'avvicinarsi di Lahure alle mura di Viterbo e l'ulteriore saccheggio del giorno 19 di Ronciglione riportò molta ragionevolezza tra i rivoltosi che, avendo sconfessato ed esautorato lo

Zelli Pazzaglia, affidarono i pieni poteri ad una commissione, composta da quattro persone, denominata *Congregazione*. Costoro organizzarono efficacemente la difesa della città. Ben otto ore durarono gli attacchi delle truppe francesi, reduci dall'inseguimento di De Damas. Nonostante l'eroica difesa tutti capirono che ormai la sorte della città era già segnata. Infatti tutte le rivolte erano state domate dalle armi francesi e solo Viterbo, seppure soccorsa da cinquemila contadini provenienti, secondo Michel Ange Mangourit, da Bagnaia, Bieda, Vetralla, Ronciglione, Caprarola, Montefiascone e da Orvieto, avrebbe dovuto sostenere l'urto delle colonne Lahure e Kellerman, senza alcuna speranza di aiuti esterni. Così, come avevano previsto i più moderati, un membro della commissione, Vincenzo Dominioni, si recò al vescovado, da Mechin, per concordare la resa. Grazie all'intercessione del francese, il 22 dicembre, la colonna Lahure entrò in Viterbo. Appena in tempo. Il giorno successivo, non essendo ancora a conoscenza della resa, lo Championnet emanò il seguente proclama: *ho appreso con indignazione che un gruppo di ribelli ha osato rifiutare di arrendersi dinanzi un'armata vittoriosa. Se io misurassi la vendetta alla stregua dell'insulto, Viterbo non esisterebbe più. Ecco le mie ultime risoluzioni: se Viterbo si sottometterà le userò clemenza; se Viterbo resiste e, per delitto che non so immaginare insulta i francesi prigionieri entro le sue mura, sarà presa d'assalto, messa al sacco, bruciata sino alle sue fondamenta e voglio che il viaggiatore, passando un giorno, domandi: ove fu Viterbo?*

Lo stesso giorno, 23 dicembre, arrivò in città Kellerman che ripristinò la Municipalità ed andò a ringraziare il cardinale Gallo e lo Zelli Pazzaglia per il comportamento tenuto in quei tragici momenti. Tuttavia non rispettò i patti e fece saccheggiare il convento della Trinità. Per giunta fece bruciare i battenti di Porta Romana e di Porta Fiorentina e, come estrema umiliazione, il giorno di Natale, fece abbattere cento metri delle mura urbiche. Fece poi distruggere la campana, chiamata lo *Stormo*, colpevole di aver dato inizio alla rivolta e non dimenticò di imporre una taglia di centomila piastre da pagarsi entro brevissimo tempo. Mechin e gli altri lasciarono Viterbo il 27 dicembre. A guardia dei viterbesi furono fatti venire 400 legionari umbri del Dipartimento del Clitunno, comandati dal generale polacco Grabowski, reduci dalla sconfitta subita ad Orvieto ad opera degli *insorgenti*.⁵⁷ Durante la marcia di trasferimento furono sottoposti a continui attacchi da parte delle bande di *insorgenti* che controllavano la strada tra Orvieto e Montefiascone. Cammin facendo sconfissero gli *Evviva Maria!* a Celleno dove cadde il sottotenente francese Platel. Ma il vero capo della spedizione era il capo

battaglione Giuseppe Valorj, che ritroveremo più avanti. Particolare degno di nota era l'uniforme dei legionari umbri: completamente nera con le mostreggiature bianche ed i risvolti rossi. Il cappello nero, a tesa larga, con una falda ripiegata verso l'alto ornata con un pennacchio o rosso o bianco o verde a secondo della specialità.⁵⁸ Tra gli ufficiali inferiori c'era anche un certo Carlo di Mariano Leoncilli di nobile famiglia spoletina. Ritroveremo anche costui l'anno successivo dalle nostre parti, come comandante del battaglione del Trasimeno.

I viterbesi più compromessi, tuttavia, non rimasero in città ma si diedero alla macchia e molti andarono a morire, come vedremo, durante l'insorgenza di Tolfa e di Civitavecchia. Altri invece si organizzarono in bande armate e fecero terra bruciata contro i francesi tra Acquapendente e Viterbo. Alcuni di questi, a San Lorenzo Nuovo, furono sconfitti da un reparto di Legionari della Repubblica Romana. Tre *insorgenti*, catturati in questa occasione, furono fucilati successivamente. Tuttavia i rivoltosi riuscirono a catturare il Commissario Monari e a chiudersi all'interno di Acquapendente. Il Commissario fu liberato solo grazie all'intervento dell'autorità repubblicane viterbesi e di quelle orvietane. Altri ancora non esitarono a compiere delle incursioni contro la stessa città di Viterbo, arrivando a distruggere la Porta del Carmine e a catturare un prezioso carico di munizioni. Ma la lotta fu più cruenta nei paesi della Toscana a confine con la Toscana. A Valentano, il 13 nevosio anno VII° Repubblicano (2 gennaio 1799), gli *insorgenti* di Onano, dopo essersi fatti aprire dai loro simpatizzanti la Porta Maggiore, entrarono nell'abitato e diedero inizio al solito spettacolo: *13 nevosio [...] allorché gli insorgenti di Onano si portarono armati in questo capoluogo allorché loro fu aperta la Porta, dopo aver tagliato l'albero e piantata la croce nel luogo dello stesso e dopo aver girato il Paese a bandiera napoletana spiegata e a tamburo battente andarono nella casa del cittadino Spallettini, Presidente della Municipalità di Valentano [...]. Al povero Spallettini furono estorti settanta pezzi duri, dei quali chiese il rimborso al ministero delle finanze della Repubblica Romana, secondo quanto gli consentiva la legge del 7 Pratile dello stesso anno. Anche a Grotte San Lorenzo gli insorgenti assaltarono le case dei filofrancesi: nell'invasione napoletana, essendosi sollevati alcuni briganti di questa Commune a danno dei patrioti, il Cittadino Vincenzo Del Soldato, trovandosi in casa Pacifici nell'assalto del 10 glaciale fu costretto a far fuoco anch'esso sopra li ribelli per la propria difesa e per aprirsi la strada alla fuga. Stette lontano da questa Commune fino alli 4 nevosio. Nel di 8 fu obbligato nuovamente a fuggire per essere venuti ad infestare*

questa Commune gl'insorgenti dei paesi limitrofi d'Onano e di Acquapendente.

Tra i fatti accaduti sul finire del dicembre 1798 non possiamo non citare l'assassinio di Luigi Bruni. Costui era un alto funzionario della Repubblica Romana, cassiere della tesoreria nazionale, che insieme ad altri cinque suoi colleghi (Vincenzo Aluffi, Bianchini, Falconi, Lapi e Gaetano Maggiotti) era scappato da Roma per ricongiungersi al Governo Repubblicano, fuggito a Perugia. Durante la fuga era stato attaccato dai rivoltosi e derubato di ogni suo avere. Pertanto chiese aiuto, transitando a Ronciglione, ad un suo vecchio amico di nome Sebastiano Leali, figlio di Pietro, che già abbiamo incontrato con la carica di aiutante maggiore dell'esercito pontificio. Anzi costui era il comandante delle reclute che dalle nostre comunità si dovevano recare a Ronciglione per l'addestramento. Dunque Sebastiano Leali ospitò il Bruni nel *casino di campagna* di proprietà della sua famiglia in Ronciglione. Lì, la notte del 28 dicembre 1799, fu trucidato a pugnalate da circa 60 *insorgenti* dei Monti Cimini. Gli altri repubblicani fuggirono in direzione di Vetralla. Al Bruni furono sottratti 30 mila scudi. Gli *insorgenti* erano capeggiati da Pietro Leali, (doppiogiochista in quanto era anche un funzionario del Dipartimento), da Mattia Manetti, chiamato *Generale Fritella* e da Giuseppe Sillani, soprannominato *Millione*.⁵⁹

I legionari umbri del battaglione del Clitunno e del Trasimeno, al comando del generale Grabowski furono poi richiamati in Umbria e nel Reatino per contenere le infiltrazioni degli *insorgenti* del confinante Regno di Napoli, in aiuto alla colonna Bord. Lo stesso Giuseppe Valorj si coprì di gloria all'assedio di Stroncone. Oppressa la sollevazione, il Grabowski, nominò in Terni una commissione militare per giudicare i sollevati. Era presieduta dal capobattaglione Valorj ed assistita dal commissario di guerra Le Clerc-Mongin come notaio. Vennero sottoposti a giudizio trentasette insorti, a cui l'aiutante generale Jablonwski, per facilitarne la resa, aveva promesso salva la vita. Dopo la resa di Stroncone e la fine della rivolta, il battaglione del Trasimeno rientrò nel suo Dipartimento, e quello del Clitunno tornò a Spoleto, dove, in seguito all'assenza del colonnello Turski, chiamato a Roma per chiarimenti, il comando passò al capitano Carlo Leoncilli, che seguì a tenerlo anche dopo il suo ritorno. Nel giugno successivo i battaglioni del Trasimeno e del Clitunno furono trasferiti a Roma da dove si spostarono nel Circeo per dare il cambio alla 5ª Legione Repubblicana. Alcune compagnie, nel mese di luglio 1799, furono richiamate a Roma e da qui spedite a presidiare Tolfa e Monterotondo.



[36] Monterano: castello Orsini-Altieri pavesato a festa nel duecentenario dell'abbandono dell'antico abitato.



[37] Palazzo Altieri, dipinto di G. Barberi, 1781.

Capitolo sesto

1799. Gennaio, febbraio, marzo.

A Civitavecchia, abbandonata il 15 dicembre 1798 dal presidio napoletano, salpata alla volta di Gaeta, i cittadini di sentimenti antifrancesi crederono opportuno, confortati dall'assoluto dominio del Tirreno da parte della flotta di Nelson, di erigersi a città libera. Pertanto fu eletta una commissione composta da dodici civitavecchiesi che inviarono in delegazione Manzi e Chiassi per intavolare trattative con il consolato della Repubblica Romana. Ma i negozianti, di tendenza filofrancese, al loro ritorno, non avendo concluso alcunché, furono incarcerati e quindi rinviiati a Roma per portare nuove proposte. Tra queste si sarebbe accettato di ospitare una piccolissima guarnigione francese e di far transitare liberamente le mercanzie e le vettovaglie necessarie per la sopravvivenza di Roma e dell'*Armée*. Ma di fronte all'insistenza del comando francese che intendeva riprendere pieno ed assoluto dominio sull'importante città portuale, le trattative si interruppero e fu data voce alle armi. Anzi in un proclama del 27 gennaio 1799 Championnet minacciò di inviare truppe per spianare la città. Né miglior fortuna ebbe il tentativo fatto il 3 gennaio 1799 dai Consoli della Repubblica di inviare i Padri Passionisti a Civitavecchia per sedare la rivolta. Il 31 gennaio arrivò in città la notizia che a Palo erano arrivati i Dragoni francesi seguiti dal resto dell'esercito. A questa notizia i cittadini si armarono e si posero a guardia delle mura. Il primo febbraio i francesi, al comando del generale di brigata Antoine François Merlin, arrivarono alla Torre del Marangone e in serata giunse in città un parlamentare con le condizioni per una pace onorevole.⁶⁰ Ma le parole di costui non sortirono l'effetto sperato anzi esasperarono i cittadini che si dichiararono disposti a combattere. Un'ora più tardi ci fu un ulteriore abboccamento con l'ex comandante della piazza di Civitavecchia Claude Dève, a quale fu risposto che i civitavecchiesi non volevano guai con gli inglesi che incrociavano a largo e non avrebbero ospitato nessuna guarnigione, dopo il tradimento e l'abbandono dei napoletani e degli stessi francesi. Il giorno successivo, alle 13, lo stesso Dève, in compagnia di un dragone si avanzò a parlamentare fin sotto le mura della città ma all'improvviso, forse per la tracotanza del francese, ci fu una scarica di fucileria e il dragone rimase ucciso.

Iniziò così l'assedio. I giorni successivi furono caratterizzati da un continuo scambio di cannonate tra difensori ed assediati. Inoltre, i civitavecchiesi, attingendo armi e polvere da sparo nell'arsenale della città, ebbero modo di attivare un furiosa resistenza, con continue sortite fuori dai baluardi e precisi colpi di cannone. In particolare l'artiglieria svolse un ruolo di primaria importanza, in quanto molti civitavecchiesi erano cannonieri della ex marina pontificia. Ma la presenza di una grande quantità di soldati francesi non impaurì gli abitanti dei paesi vicini, in particolare Tolfa e Allumiere. Anzi ebbe un effetto del tutto contrario. Infatti i cittadini di questi due centri, stanchi delle continue ruberie e sopraffazione degli invasori e delle loro continue richieste di contribuzioni, aderirono anch'essi all'*insorgenza* antifrancese che già, in maniera del tutto spontanea e senza alcun collegamento apparente, aveva messo a soquadro la gran parte del Dipartimento del Cimino. Così a Tolfa, come in altri centri della Tuscia, fu abbattuto l'Albero della Libertà, e i cittadini si diedero un governo provvisorio che iniziò ad armare gli abitanti instaurando anche un collegamento con Civitavecchia che, nel frattempo, come abbiamo visto, aveva alzato la bandiera rossa della rivolta. In breve tempo furono riattate le vecchie fortificazioni, furono rinforzate le porte e si accolsero molti esuli fuggiti dai vari paesi del Dipartimento distrutti dai francesi. Rapidamente si arruolò un piccolo esercito di circa settecento uomini. Tra essi non mancarono anche coloro che in precedenza, per sfuggire la giustizia pontificia, si erano rifugiati sui monti, dandosi al brigantaggio, né quelli che avevano ottenuto asilo e la remissione delle loro colpe.⁶¹

Comunque l'assedio di Civitavecchia dette modo e tempo ai tolfetani di prepararsi al meglio per resistere ai francesi. Dai documenti dell'epoca, tuttavia, non si evince uno stretto legame o comunque una collaborazione preconstituita tra le due città insorte ma, alcuni episodi, fanno pensare che tra i due governi provvisori ci fosse, quantomeno, un'intesa di fondo. Sta di fatto che il 4 febbraio 1799 un gruppo di insorti si impossessò, in località *Prataccio*, di un convoglio francese di rifornimenti che da Allumiere scendeva verso Civitavecchia. Ciò nonostante gli occupanti non desistettero dalle loro rapine e dai loro soprusi. Ma, come giusta contro mossa, iniziarono a far scortare dai Dragoni i loro convogli. Così quattro giorni dopo, 8 febbraio, una colonna francese composta da quindici dragoni di scorta veniva assalita e tutti i soldati rimasero uccisi nello scontro con gli *insorgenti* tolfetani in località *Sanfone*, a circa sei km da Civitavecchia. In un'altra azione, negli stessi giorni, rimase ucciso un legionario romano, Bartolomeo Corsiglia, insieme con quaranta dragoni francesi. Successivamente, allo stesso modo, furono eliminati due dragoni

di scorta ad un piccolo convoglio di grano e di farina diretto sempre ai soldati che assediavano Civitavecchia.

In seguito a questi ripetuti attacchi il generale Merlin si rivolse ai Consoli della Repubblica Romana e al Valterre, comandate della piazza di Roma, per ottenere rinforzi in quanto era stato preso tra due fuochi e l'impresa di Civitavecchia si sarebbe potuta rivelare una tragica trappola per i soldati francesi. Più probabilmente, attraverso qualche delatore, era venuta a conoscenza del fatto che i Tolfetani e le loro truppe lo avrebbero attaccato in massa, d'intesa con i civitavecchiesi, che avrebbero tentato, nel contempo, un'audace sortita. Tuttavia questo piano non ebbe più seguito. Quasi sicuramente gli *insorgenti*, non esperti di battaglie campali, non se la sentirono di affrontare in campo aperto un esercito di veterani addestratissimi e altrettanto motivati. Inoltre, nel frattempo, i rinforzi richiesti erano giunti a destinazione e l'artiglieria francese martellò giorno e notte, tra il 26 febbraio e il 3 marzo, le postazioni civitavecchiesi. Comunque, nonostante la superiorità tecnica e numerica degli assediati le cose andarono molto per le lunghe e Macdonald pensò anche di rimuovere dal comando il generale Merlin sostituendolo con il Planta. Ma nonostante l'eroica resistenza si fece strada nella mente dei difensori la possibilità di arrendersi a condizioni onorevoli. Infatti i civitavecchiesi che, nel frattempo avevano catturato una nave corsara francese con tutto l'equipaggio, cercarono di aprire una trattativa con il Dève, aiutati proprio dal comandante prigioniero. Tuttavia, il Dève rispose a queste proposte in maniera piuttosto sprezzante e la parola ritornò alle armi. Ma il 15 febbraio gli eroici difensori della città portuale ebbero la classica doccia fredda. Per mezzo di un equipaggio di un mercantile vennero a conoscenza che anche Napoli era caduta sotto la pressione delle armi francesi. Così le speranze di ricevere aiuti dai Borboni vennero meno e si intavolarono trattative, il 24 febbraio, anche con il generale Le Brun, servendosi del solito comandante della nave corsara.

Il giorno 25 una delegazione di *insorgenti* fu ricevuta nel campo francese ma non si giunse a nessun accordo. Così il 26, 27, 28 febbraio, 1 marzo, 2 e 3 ci furono dei continui, pesantissimi, attacchi alle mura della città. Finalmente, considerato che tutto era perduto la città si arrese il 6 marzo e alle 21 dello stesso giorno il generale Merlin entrò in Civitavecchia. Come era già succeduto per i viterbesi anche i civitavecchiesi più compromessi con l'*insorgenza* fuggirono dalla città e in parte si diedero alla macchia ma i più si misero in mare verso Orbetello da dove continuarono la guerra di *corsa* contro i francesi. Tra i capitoli della resa, come ricorda il Mignanti, fu contemplata anche quella di Tolfa, ma di questa cosa, a quanto pare, i Tolfetani non ne furono portati a conoscenza. Comunque, ormai, sui

monti, le decisioni erano state già prese e il partito degli oltranzisti dettava legge. Un plenipotenziario francese arrivò a Tolfa, nei giorni immediatamente dopo la resa di Civitavecchia, per esortare la popolazione a riconoscere la Repubblica Romana e le sue leggi. La risposta dei Tolfetani non passò alla storia ma sicuramente non fu molto diversa da quella detta, in condizioni simili, dal generale Cambronne o dal generale Anthony Macauliffe a Bastogne.⁶² Anzi, come narra il Bartoli, la ferma risposta degli *insorgenti* fece sopravvalutare da parte del generale Merlin la loro forza e la potenza di fuoco (altra risposta, riportata dal Rabbai, fu addirittura insolente). Ormai il fossato scavato tra la popolazione del Dipartimento del Cimino e la Repubblica Romana era troppo ampio e troppo profondo per essere riempito in breve termine dalle parole di una staffetta francese. La popolazione era *stufa* delle ruberie, dei soprusi, delle offese alla religione e alle tradizioni dei padri. L'assedio di Civitavecchia ebbe risonanza anche nel nostro cantone, in quanto tutte le *communi* furono costrette a provvedere al mantenimento dell'esercito assediante:

Libertà Eguaglianza

R.R

L'Amministrazione Municipale del Cantone di Bracciano

Al cittadino Edile di Oriolo

Bracciano, 8 ventoso anno VII, 26 febbraio 1799

Da quindici giorni a questa parte che questo capoluogo mantiene n. 6 Dragoni francesi stazionati in Montaroni. Tutte le spese occorse fino a quest'epoca per il mantenimento suddetto devono ripartirsi in tutte le Comuni di questo Cantone, a riserva delle Comuni di Ceri e Cerveteri, le quali si trovano affatto impossibilitate a poter contribuire alle suddette spese per le continue contribuzioni che somministrano all'Armata Francese sotto Civitavecchia. Siete però invitato, Cittadino Edile, a trasmettere in questo Capoluogo quella quantità di generi che nell'annesso foglio troverete descritti, avvertendovi, che se i generi suddetti volete contribuirli in danaro contante, a riserva della biada, saranno tassati sul prezzo che corre in Ceri. Se ne attende la sollecita trasmissione e vi si augura Salute e Fratellanza

Coccianti Presidente

Una simile lettera arrivò agli Edili e agli Aggiunti di tutto il cantone, Monterano compreso. La risposta dell'Aggiunto dell'Oriolo, Vincenzo Leoni, non si fece attendere:

*Libertà Eguaglianza
R.R*

Il Cittadino Aggiunto dell'Oriolo

Alla Municipalità del Cantone di Bracciano

Lì 10 ventoso, anno VII repubblicano, 28 febbraio 1799

Trovandosi questa Commune dell'Oriolo affatto esausta di denaro non puole sul punto eseguire quanto si richiede dalla acclusa nota per ragione delli Dragoni francesi stazionati alli Montaroni, per motivo ancora che da veruno si obbedisce agli inviti ma bensì con un poco di tempo si procurerà di soddisfare alla richiesta e vi si augura Salute e Fratellanza

Vincenzo Leoni, Aggiunto

P.S.: Rapporto alla biada deve sapere che

Qui non si trova mentre in altra richiesta non si

È possuta dare per non esserci.

Comunque, alla fine furono inviati a Bracciano:

Conto di spese diverse per giorni quindici per il mantenimento dei Dragoni francesi stazionati alli Montaroni:

Carne fresca, sono scudi 40

Vino boccali 20

Carne salata 5

Oglio boccali 22

Biada sacco 1

Pane sono libre 40

L'arroganza dei francesi si fece di giorno in giorno più sfacciata:

Libertà Eguaglianza

La Municipalità di Bracciano

Al Cittadino Edile dell'Oriolo

Bracciano 24 Ventoso anno VII Repubblicano

Per ordine di cotesto Comandante la truppa francese, stazionata in cotesto Capo Loco, v'invitiamo che se dentro quest'oggi non saranno costà tutti li generi compresi per sfamo della suddetta truppa, il comandante suddetto spedirà subito un distaccamento presso cotesta Commune e resterete voi nella stretta responsabilità del suddetto comandante, e vi auguro Salute e Fratellanza

Coccianti Presidente

Anche la *Commune* di Anguillara fu costretta a partecipare al mantenimento delle truppe francesi:

Adì 25 ventoso anno 7° Repubblicano. Dal signor Arciprete Don Filippo Jacometti furono pagate per scarpe per la Truppa Francese piastre effettive 3.

Adì 30 Germile anno 7° Repubblicano da Vincenzo Jacometti per scarpe come sopra piastre una.

Adì 22 Piovoso. Per ordine del Sig. Guidi, Edile, fu somministrato per il passaggio delle Truppe Francesi a Monte Rosi biada rubia due.

Adì 22 Piovoso. Fu somministrato per il passaggio delle Truppe francesi [...] sette razioni di pane.

Adì 26 Ventoso, per ordine del Sig. Guidi, Edile, fu somministrato per il passaggio delle Truppe Francesi a Monte Rosi rubbia uno di grano.

Adì 26 Ventoso, per ordine del Sig. Guidi, Edile, per il passaggio dell'Armata Francese a Monte Rosi, agnelli n.10.

Adì 22 Ventoso fu somministrato d'ordine del Signor Guidi, Edile, per il passaggio dell'Armata francese a Civitacastellana rubbia uno di grano.

Nel frattempo il governo provvisorio di Tolfa, composto da Mignanti Giuseppe, notaio e Carlo Franciosi, farmacista, non riuscì a fermare alcune ruberie e violenze commesse ai danni della parte filogiacobina. Infatti, gli *insorgenti* si impadronirono dei beni, per un totale di 77.000 scudi di proprietà della società che gestiva gli impianti per l'estrazione e la lavorazione dell'allume (quanto questa società fosse stata legata al nuovo regime lo dice la storia). I fratelli Garofalo furono derubati di sei cavalli. Stessa sorte subirono Vincenzo Campanile, Angelo Buttaoni, il senatore Clemente Pucitta, Antonio Guglielmotti e Giuseppe Alibrandi. Alcuni simpatizzanti filofrancesi furono incarcerati ma non si commisero atti gravissimi di violenza. Chi tentò di fuggire da Tolfa fu subito ripreso e ricondotto nel paese. Questa singolare esperienza fu fatta anche dal medico condotto di Tolfa, Cacciarelli Bartolomeo che fuggì con la moglie a Canale per sottrarsi all'imminente battaglia contro i francesi. Ma gli *insorgenti*, dopo avergli saccheggiato la casa abbandonata a Tolfa, lo catturarono e lo condussero nella sua *condotta* ed *ivi esercitare il suo officio di medico*. Fu eseguita soltanto la condanna a morte di un civitavecchiese, un certo Giuseppe Siri, accusato di *intelligenza* con il nemico. La forza armata degli *insorgenti* non si limitò ad operare all'interno del territorio tolfetano ma si spinse fino a Manziana per punire i *giacobini* e sequestrare tutto ciò che poteva tornare utile nella lotta antifrancese.⁶³ Ma questa situazione non poteva

durare oltre. Così il generale Merlin, in un dispaccio segreto comunicò ai Consoli della Repubblica, in data 11 marzo, che le operazioni contro i ribelli tolfetani sarebbero iniziate il 13 dello stesso mese.⁶⁴

In effetti già qualche giorno prima c'era stato un tentativo, da parte francese, di un piccolo attacco frontale per saggiare le effettive capacità militari degli *insorgenti*. Ma gli invasori furono attaccati e decimati sulla strada che da Civitavecchia conduce a Tolfa e quindi costretti a tornarsene al campo. Il 13 marzo, come preannunciato al generale Macdonald, il Merlin mise in movimento la sua armata forte di circa 1500 uomini più un contingente di cavalleria. A rinforzo dei francesi c'erano anche 50 legionari romani, al comando del generale Crispino Galassi, aiutante generale della guardia nazionale di Roma, di Santa Severa. Tra questi c'era una giovane recluta, Bartolomeo Pinelli, che, ai primi spari, decise che era meglio l'odore della vernice che quella della polvere da sparo. Così disertò e si nascose per circa due mesi nelle campagne circostanti, protetto dai contadini locali.⁶⁵ Nonostante la diserzione della giovane recluta e di altri legionari Merlin mise in atto il suo piano per ridurre al silenzio l'ultima città ribelle. Divise, dunque, il corpo di spedizione in tre colonne. La prima, posta al suo comando, forte di 400 uomini, sarebbe dovuta partire da Civitavecchia ed investire Tolfa sull'asse viario tra le due città. La seconda avrebbe dovuto attaccare la cittadina provenendo da Santa Severa, forte di 600 uomini, al comando del capobattaglione Guillaumain, del 2° battaglione Zappatori. Questa colonna avrebbe dovuto assalire Tolfa dal versante che guarda Monterano. La terza avrebbe dovuto risalire il corso del fiume Mignone ed arrivare ad Allumiere provenendo dalla Farnesiana, forte di 500 uomini, posti agli ordini del capobattaglione Vuillerme della 62^a Mezza Brigata. In tutto 1500 uomini esperti, comandati da ufficiali capaci, reduci dall'assedio di Civitavecchia. Il comando generale fu posto a Civitavecchia dove c'era il generale Macdonald in persona a soprintendere alle operazioni.

Il 14 mattina la colonna Guillaumain partì da Santa Severa, dove era giunta la sera precedente e il suo viaggio non fu particolarmente travagliato. Non così fu per la colonna Vuillerme, partita dal ponte del Bernascone, sul Mignone: i soldati, sorpassata la tenuta della Farnesiana, caddero in un agguato ed ebbero numerosi caduti tra cui un capitano della 62^a Mezza Brigata. Nonostante il fuoco intensissimo la colonna riuscì a passare e mise in fuga gli *insorgenti* che ripiegarono all'interno del paese di Allumiere, dove opposero una strenua resistenza ai francesi giunti poco dopo. Qui la battaglia fu breve e cruenta. Gli *insorgenti* contarono 13 morti prima di sbandarsi e lasciare il paese in

preda al saccheggio e alle violenze della soldataglia. Altri 9 morti si contarono tra la popolazione civile di Allumiere, vittime della repressione francese il giorno stesso e nei giorni successivi. La terza colonna, comandata dallo stesso Merlin, partì da Civitavecchia e all'altezza del convento di Cibona ebbe un piccolo scontro con un drappello di *insorgenti* i quali, messi in fuga, ripararono all'interno del centro abitato di Tolfa. Successivamente questa colonna si attestò nel convento della Sughera anche per dar modo alle altre due colonne di prendere posizione per iniziare, poi, insieme, l'attacco ai ribelli. Così, con l'intervallo di un'ora, ognuna delle tre colonne iniziò ad attaccare il paese dal lato che gli era stato assegnato. Cominciarono così i combattimenti dentro al centro abitato di Tolfa, dato alle fiamme dai francesi per avere, con più facilità, ragione dei difensori. A sera i combattimenti cessarono e i più ostinati si rifugiarono all'interno della Rocca da dove continuarono a far fuoco, sotto una fitta pioggia, fino a mezzanotte, contro gli assediati francesi.

Molti tolfetani si dettero alla macchia, altri fuggirono verso Civitella Cesi, nel frattempo che il paese veniva saccheggiato e incendiato. Molti *insorgenti*, provenienti da altre zone fuggirono ma tanti perirono insieme ai tolfetani, in difesa della libertà.⁶⁶ Niente si salvò dall'ingordigia dei soldati. Quello che non fu trovato o non poté essere portato via fu bruciato nell'immane incendio che finì di distruggere la cittadina. Tuttavia, il numero degli *insorgenti* catturati con le armi in pugno o quelli arresi nella mattinata, dopo aver combattuto dall'interno della Rocca, non convinse il Merlin persuaso che molti altri in armi si nascondessero tra le rovine fumanti o i boschi circostanti. Pertanto, per evitare cattive sorprese, promise a coloro che avessero consegnato le armi di avere salva la vita. Così molti, fidandosi delle parole del generale, si recarono presso la chiesa della Sughera per ottemperare all'atto di sottomissione richiesto dai francesi. Ma qui dovettero constatare a loro spese che i patti non vennero, come già successo in altre occasioni, rispettati da parte degli invasori. Infatti, una volta disarmati vennero legati e chiusi all'interno della chiesa devastata il giorno precedente. Successivamente incolonnati su tre colonne, legati due a due, vennero fatti uscire e fucilati sul sagrato della chiesa stessa, con estrema celerità, per impedire qualsiasi tentativo di salvataggio. Soltanto quattro si sottrassero alla morte certa fingendosi morti. Uno di essi, ferito ad una spalla, scappò da Tolfa e si rifugiò a Capranica dove fu curato dal padre di Francesco Orioli, medico condotto in quel paese. Durante questa operazione caddero trentatré francesi. Da parte degli *insorgenti* il numero dei caduti, compresi i fucilati della Sughera, fu di centoquaranta.

Cinque *insorgenti* furono portati a Roma dove furono fucilati il 18 aprile. In tutto furono uccisi 145 *insorgenti*. Dell'assedio di Tolfa ne parla anche il Marchetti: *per più giorni uccidendo una grande quantità di francesi e legionari. Alla fine avendo fatto prigioniero il segretario del Comandante Gulé, (il Marchetti si confonde: il comandante francese era il Merlin) quale ritenevano ristretto, mossa maggior forza i francesi diedero l'attacco alla Tolfa in tre siti che fu il 14 marzo, sicché vistisi alle strette fecero il maggior sforzo i tolfetani per difendersi e in tutto ne uccisero più centinare, ma vinto il paese dalla parte dei Padri Agostiniani, cominciarono ad incendiare il Borgo, uccidendo chi trovavano contandosi circa centoquaranta e più morti del paese. Lo saccheggiarono unitamente alla Chiesa Colleggiata, uccisero quattro canonici che non fuggirono, derubarono vari suppellettili di detta chiesa ed in fine il busto di argento di Sant'Egidio ritenuto del luogo. Fu poi chiesta la pace per mezzo del ridetto segretario ritenuto che la trattò e che lo mandarono a trattarla nel convento dei detti Padri. Ma liberatosi esso dalle loro mani li tradì consigliandoli a dimettere le armi, come fecero, ed andarono disarmati a chiedere perdono [...] e così i primi cinquanta ed i secondi cinquanta che andiedero furono passati a fil di spada. Accortisi del tradimento i tolfetani volevano tornare a difendersi ma non poterono e così il paese fu in potere dei francesi e trattato così malamente come si è detto.*

Il giorno successivo Merlin partì da Tolfa diretto a Roma dopo aver lasciato duecento soldati di presidio ad Allumiere. Da Roma fu inviato a Viterbo in quanto la Centrale del Dipartimento non era del tutto pacificata e continui scontri si verificarono tra *insorgenti* e *legionari romani* comandati dal generale polacco Grabowski.⁶⁷ Merlin arrivò a Viterbo il 20 aprile 1799, al comando di tre battaglioni della 55ª Mezza Brigata, in appoggio ai 450 cavalleggeri del caposquadron Michelon. Queste truppe furono integrate, nel mese successivo, da altri 2.000 soldati al comando del generale Cambrai, già distintosi nella controguerriglia in Vandea.⁶⁸ Durante i disordini fu ucciso un ussaro francese, sorpreso a rubare, nella stalla di Paolo Especo, uno dei membri della Congregazione Provvisoria all'epoca dell'*insorgenza*. Anche nel nostro cantone la situazione non era affatto tranquilla, nonostante l'alta concentrazione di truppe d'occupazione. Riprova ne è la seguente lettera, inviata al ministro di giustizia e polizia da parte delle *Communi* della zona.

83

Al Ministro di Giustizia e Polizia

Roma 13. Aprile 1849

Comune, che la Polizia, sopra i suddetti all' obediencia, ha tenuto
 la Torre adiacenti, alle Conditte si vuole per la strada che da loro
 conduce a via Traversaria sopra opposto alle ruberie, ed insulti fatti
 già molti sopprimi ponendo nella costernazione tutti gli abitanti, così
 esistente pericolo d'oppressione ad una sorta peggiore della loro sud-
 diti, per il tenore di quelle insulti abitanti che per la vicinanza della piazza
 dove occupati ad opere in quella campagna a vantaggio della Patria
 mandando della giustizia a Castel Romano, Anagnino, Monterotondo, Gio-
 condia, Agos, Orvieto, ed alla Polizia sopra i suddetti i malviventi siano eff-
 caci, e condotti nelle carceri con l'ordine dell' ordine dei loro delitti
 delinquenti sono.

Il Podestà di Roma con due figli

Il Parionello -

Opposto da Bonario già Quartiere in giornata

Opposto della Polizia già Bispolo in -

Il Municipio della Polizia

Il Podestà di Roma, e Quartiere in -

Il Municipio di Roma 13. Aprile 1849

[38] Lettera delle Municipalità al ministro di giustizia e polizia della Repubblica Romana.

Repubblica Romana

Al Ministro di Giustizia e Polizia

Roma, 3 Germile anno 7° Repubblicano

Nonostante che la Tolfa siasi ridotta all'obediienza, tuttavia le terre adiacenti e le tenute situate per la strada che da Roma conduce a Civitavecchia restano esposte alle rubberie ed insulti delli già noti assassini, ponendo nella costernazione tutti gli abitanti coll'evidente pericolo di soggiacere ad una sorte peggiore della Tolfa suddetta. Voi solo, Cittadino ministro, potete riparare a tanto disordine, sì per il bene di quelli infelici abitanti che per la sicurezza delli cittadini necessitati ad agire in quelle campagne a vantaggio della Patria, mandando delle circolari a Castel Giuliano, Bracciano, Manziana, Quadroni, Sasso, Oriolo, ed alla Tolfa stessa, perché li malviventi siano assicurati e condotti sotto buona custodia all'esame dei loro delitti. Li delinquenti sono:

Il Bottinelli padre con due figli.

Il Fanciullo.

Costante da Bassano, già guardiano in Cerveteri.

Peppaccio della Tolfa, già bifolco in Santa Severa.

Li Mignanti della Tolfa.

Un Cavallaro di Puccitta, guardiano in Santa Severa.⁶⁹

Li Luigetti dei Quadroni.

Questa lettera non è l'unica testimonianza del fatto che nel Dipartimento del Cimino ancora era in pieno vigore l'insorgenza:

Libertà Euguaglianza

Bracciano 16 germinal, 5 aprile 1799

Al Cittadino Edile di Monterosi. Vi prevengo esser qui stazionata una forza francese sotto la mia direzione, spedita dal Cittadino Valterre e con autorizzazione del Cittadino Ministro di Giustizia e Polizia per la sicurezza di questo Cantone, minacciato da un residuo d'Insorgenti che minacciano la vita de' boni Repubblicani. In vista di ciò deve ogni Commune, a tenore degli Inviti del Cittadino Presidente di questo Capoluogo, somministrare tutto il necessario per questo distaccamento sì in bestiami che in denaro, ed essendo la commune dell'Oriolo quotizzata a portare del bestiame e denaro per scarpe e camicie per fornire la truppa presente e la passata mentre ne era debitrice al capo luogo, mi persuado che in vista di ciò potrete volgere le vostre mire sopra altra commune più florida e che non risente il giornaliero peso del mantenimento mentre per riscuotere il denaro per le scarpe e le camicie già dette, ha dovuto il Cittadino Aggiunto, molto aggirarsi per essere frequentissime le contribuzioni de' generi che da tutte le parti han dovuto soffrire. Salute e Frattellanza

Pacetti

Direttore della Forza francese

Un'altra lettera, scritta sempre da Monterosi, crocevia tra la Cassia e la Cassia Cimina, dall'Edile Liberati recitava così:

*Libertà Eguaglianza
Al cittadino Edile del Oriolo
Il cittadino Edile di Monterosi
Le 14 Germile Anno VII repubblicano*

Compiegata troverà lettera a voi diretta dell'Autorità a noi costituita per l'autorizzazione a noi fattaci dal cittadino Ministro della Guerra per fare delle requisizioni nelle vostre Comuni il quale siete invitato o Cittadino volerci far qui giungere sei vacche e sei rubia di grano avendo del tutto estrema necessità per il continuo passo delle truppe e non avendo sostentamento alcuno nei magazzini. Conviene prestarci con molta energia per fornire ad un armata così vittoriosa che trovasi in continuo passo per difendere la libertà. Speriamo che sarete cortesi alle richieste e non mancare mentre sarei costretto agire colli rigori ed augurandovi. Salute e rispetto

Liberati, Edile

Appare, dunque, evidente che i combattenti di Tolfa e dintorni non avevano affatto abbassato le armi dopo l'eccidio. Anzi continuarono a lottare fino alla cacciata dei francesi nel modo più a loro congeniale: la guerriglia. (Anche se il nome è di origini spagnole, coniato alcuni anni dopo, i primi a metterla in pratica furono proprio gli *insorgenti* del centro Italia). Inoltre i cittadini, filorepubblicani o meno, vivevano nella paura degli *insorgenti* e ben si guardavano di obbedire agli ordini degli *Edili* e degli *Aggiunti* delle *Comuni*. Per le autorità costituite, private di qualsiasi credibilità, fu perfino problematico provvedere alle normali necessità dei cittadini:

*Libertà Eguaglianza
R.R.
Adì 4 marzo 1799, V.S.*

Il cittadino Vincenzo Leoni, Aggiunto di questa Commune di Oriolo ha fatto invitare tutti li capi di casa mentre avendo provveduto per sfamo di questa già detta Commune Rubbia trenta di grano dal cittadino Filippo Buttaoni alla ragione di scudi 17 il rubbio da caricarsi in Sant'Ansuino a spese della medesima et avendo il cittadino Aggiunto per tale previsione fatto invitare tutte le bestie di questo luogo per fare il trasporto di detto grano qui in Oriolo, ma a tale invito per mezzo di alcuni fautori solo quattro avevano posto in ordine le bestie, con tutto ciò non ha voluto detto cittadino Aggiunto fare atti irrettrabili senza sentire il sentimento di tutti i cittadini qui concorsi e perciò dichino il loro sentimento [...].

Non solo non si erano presentati gli usuali fornitori di mano d'opera, *mulattieri, cavallari e sumarari* ma a questo consiglio comunale i *cittadini Capi di Casa* pensarono bene di non intervenire se non nel numero strettamente necessario per rendere legale la seduta. Tale era ormai la diffidenza per le autorità costituite e la paura degli *insorgenti* che spesso si comportavano peggio dei francesi. Tuttavia, tutte le comunità del circondario furono chiamate dai francesi, con le minacce, a contribuire al mantenimento delle loro truppe costrette a presidiare il nostro territorio:

Adì 26 ventoso anno VII° Repubblicano

Dalla Commune di Canale si è ricevuto per le mani del Cittadino Girolamo Quagliotti n. tredici agnielli (sic!) per mantenimento delle truppe francesi.

Camponi Sebastiano, Aggiunto

Bracciano, 5 Pratile, anno VII° Repubblicano

Dal Cittadino Angel Antonio Rossi Edile della Commune di Monte Verginio e suoi annessi si sono ricevuti da me sottoscritto scudi sette in moneta quali sono in conto del mantenimento della truppa francese come dall'invito ricevuto con animo di rivalersene sopra li possidenti di detta Commune come per ordine

Camponi Sebastiano, Edile

Tuttavia, a Castel Giuliano non furono affatto accolti gli inviti dei francesi a consegnare i viveri e tutto ciò che gli occorreva. Si dovette usare la forza: *nel primo invito sulla data delli 26 ventoso anno 7° Repubblicano con la forza di 6 Dragoni francesi fu fatto trasportare da Castel Giuliano qui in Bracciano li qui seguenti generi: Grano rubbia tre, biada rubbia tre, agnelli 25.*



[39] Chiesa di S. Egidio in Monteverginio, riprodotta da un acquarello di G. Bommer prima dei lavori di inizio '900.

Capitolo settimo

1799. Aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre.

Intanto che Napoleone Bonaparte continuava con alterne fortune la Campagna d'Egitto, le potenze reazionarie europee diedero luogo, il 12 marzo 1799, alla seconda coalizione antifrancesa. Così il Direttorio, che nel frattempo, 2 gennaio 1799, aveva ordinato a Serurier di occupare Pistoia e Lucca, allora repubblica indipendente, rivolse le proprie mire espansionistiche verso il Granducato di Toscana. Da Pistoia il Serurier chiese ed ottenne dal granduca la somma di due milioni di franchi per non invadere la Toscana, rimasta ormai da anni, per dissennata scelta politica, senza esercito. Così tre giorni dopo avere pagato l'enorme tributo richiesto, iniziò l'invasione francese. Infatti, il 24 marzo, due colonne francesi al comando rispettivamente del generale Miollis (che più tardi troveremo dalle nostre parti come prefetto nel Dipartimento del Tevere) e del generale Paul Louis Gaultier de Kerveguen, più conosciuto come Gaultier, varcarono i confini del Granducato. Mentre la prima colonna occupò Livorno, abbandonata dai francesi il 10 maggio del 1797, dopo aver ottenuto il pagamento di un riscatto di un milione di lire toscane, quella di Gaultier si diresse verso Firenze, dove arrivò il 25 marzo. Due giorni dopo, il granduca Ferdinando III fu costretto, con la sua famiglia, ad andare in esilio a Vienna, accompagnato, a scanso di ripensamenti, fino a Bologna, da un nutrito distaccamento di ussari francesi. Il governo, invece, fuggì in Sicilia sotto la protezione dei Borboni e degli inglesi. Il 27 marzo anche il papa ricette l'ordine di sloggiare dalla Certosa di Firenze e di recarsi in esilio a Valencienne. L'occupazione francese fu determinata fondamentalmente da tre motivi: economico, per sfruttare come tre anni prima le ricchezze del porto di Livorno e del paese in genere; politico-diplomatico, per usare la Toscana come merce di scambio, al pari di quanto già accaduto per la Serenissima; strategico, per migliorare il collegamento tra il nord e il sud della penisola, per togliere la possibilità agli inglesi di utilizzare Livorno, per scacciare il papa da Firenze, causa e motivo delle insorgenze italiane.

I francesi, entrati a Firenze e Livorno, rapidamente, senza incontrare la minima resistenza occuparono le principali città della Toscana. Il 29 marzo

il generale Martin De Vignolle, alla testa di cinquecento fanti e cinquanta ussari, entrò a Siena. A differenza di altre parti gli occupanti non si preoccuparono di creare una repubblica *consorella*, in considerazione delle cattive esperienze di quella Romana e Partenopea, ma affidarono il governo civile nelle mani del Commissario Direttoriale Charles Frederic Reinhard, mentre quello militare dipese esclusivamente dal generale Gaultier. Ma non appena i francesi ebbero occupato tutto il Granducato iniziarono, già dai primi giorni di aprile, le prime ribellioni e le prime *insorgenze* in seguito alla forzata *democratizzazione* delle comunità. La zona più vivace fu la provincia di Arezzo, dove molti coloni delle fattorie granducali, sorte dopo la bonifica delle paludi del fiume Chiana voluta da Leopoldo II, avevano fatto parte del Corpo delle Bande, una specie di milizia territoriale, fedelissima al granduca. Nel frattempo, la coalizione antifrancesa aveva inviato in Italia il feldmaresciallo russo Aleksandr Vasilevic Suvorov Rimmisky che il 27 aprile sconfisse i francesi di Moreau a Cassano d'Adda e il 29 aprile entrò in Milano. In seguito a queste vittorie tutti coloro che avevano in odio i francesi presero spirito e iniziarono a sollevarsi anche alla notizia, falsa, che gli austro-russi stavano avvicinandosi alla Toscana. Così i primi di maggio iniziarono a rivoltarsi i piccoli centri del Valdarno, poi quelli della Valdichiana e la città di Volterra. Questi piccoli centri, uno dopo l'altro, furono sottomessi dai francesi, senza eccessiva difficoltà. Infine il 6 maggio fu la volta di Arezzo. Qui la storia ebbe uno sviluppo decisamente diverso in quanto già dal 15 febbraio 1796 in questa città aveva avuto luogo uno dei tanti *miracoli* di quegli anni. L'immagine della Madonna, venerata col titolo del *Conforto*, cambiò colore in presenza di un gruppo di artigiani. Questo fatto, unito a fenomeni sociali dirimpenti, residuo dell'opposizione alle riforme leopoldiane, diede inizio al più vasto ed organizzato movimento *insorgentista* che in breve tempo si estese non solo alla Toscana ma a parte dell'Umbria e al Patrimonio di San Pietro.⁷⁰

Ad Arezzo il 6 maggio, genetliaco del duca Ferdinando III, spodestato dai francesi, si verificò la scintilla che diede origine al *Viva Maria!* Nel corso di un'eclisse solare, entrò in città, già attonita per le continue scosse di terremoto, una carrozza guidata da un vecchio e da una vecchia, con bandiera austriaca, seguita da una turba di contadini insorti, proveniente dalla zona di Castiglion Fiorentino e dalle Fattorie Granducali della Valdichiana. In questi due strani personaggi il popolo ravvisò l'immagine di San Donato, protettore di Arezzo, e della Madonna. In un ambiente già pervaso da fanatismo religioso o, semplicemente, da misticismo, fu estremamente facile, per chi manovrava le file, nell'ombra, aizzare il popolo verso i *giacobini* e contro gli occupanti francesi. A questo punto la piccola guarnigione di occupazione, comandata dal capitano Joseph Lavergne, di

fronte alla preponderanza dei rivoltosi, dopo alcuni scontri, fece fagotto e fuggì in direzione di Firenze. Gli *insorgenti*, padroni della situazione, si diedero un'organizzazione civile e militare, sotto la direzione di persone esperte, come il marchese Albergotti, che già aveva militato sotto le bandiere dell'ordine di Malta.

Intanto la situazione militare nel nord Italia stava prendendo per i francesi una brutta piega e il Direttorio richiamò il generale Macdonald da Napoli, per contrastare nella pianura Padana gli austro-russi. Il grosso delle truppe francesi era già arrivato a Roma, proveniente da Napoli, il 14 maggio. Durante il percorso le truppe francesi furono più volte messe in serie difficoltà dagli *insorgenti* napoletani. Infatti Macdonald fu attaccato dalle bande di fra' Diavolo a Itri e a Fondi. Mentre le truppe del generale Olivier subirono pesanti perdite ad Arce ed Isola Liri. Successivamente, tra il 18 e il 21 maggio, attraversarono la Tuscia circa 25.000 francesi. Avevano molta fretta e lasciarono indietro, a Ronciglione, Viterbo ed Acquapendente, diversi carriaggi, salmerie e tutti i bagagli personali. Gli ultimi reparti, però, arrivati a Siena furono costretti a tornare a Roma per il fatto che l'*insorgenza* aretina, aveva preso il controllo delle province meridionali della Toscana. Anche il generale Cambrai, comandante della piazza di Viterbo partì, lasciando la Tuscia in balia degli *insorgenti* locali. Il 23 maggio, da Siena, il Macdonald indirizzò agli aretini ribelli un editto pieno di minacce che, tra l'altro, diceva di voler distruggere le città di Arezzo e Cortona e al loro posto erigere una piramide con la seguente epigrafe: *le città di Arezzo e di Cortona così furono punite per la loro ribellione*.⁷¹ Il piano degli occupanti era un altro: non potendo fermarsi a combattere contro gli *insorgenti*, ricorsero alla legione polacca per reprimere i moti insurrezionali in Toscana ed in Umbria. Infatti due colonne polacche, una proveniente dalle Marche, al comando del colonnello Jozef Chamand, e l'altra da Roma, con a capo il generale Jan Henryk Dabrowski, si incontrarono a Perugia il 10 maggio, per marciare, poi, unite contro i ribelli toscani. La prima città investita fu Cortona, difesa anche dagli aretini, arrivati in soccorso, al comando di un certo Romanelli. Qui i polacchi, dopo un tentativo di assedio, furono sconfitti e ripresero la loro marcia, 14 maggio, verso Arezzo. A pochi chilometri dalla città ci fu un nuovo scontro ed i polacchi ebbero la peggio. Tra i morti ci fu anche il colonnello Chamand. L'esito di questi scontri, ma ancor più la fretta e la mancanza di artiglieria convinse Dabrowsky ad accelerare il passo verso Firenze, inseguito dagli *insorgenti* aretini, per riunirsi alla colonna Macdonald. La situazione militare nell'Italia settentrionale decisamente sfavorevole ai francesi, peggiorò dopo la sconfitta della Trebbia. Tolta di mezzo l'*Armée de Naples*, gli *insorgenti* Aretini presero forza e si organizzarono come un vero

e proprio corpo di liberazione, comandato dalla *Suprema Deputazione* con sede in Arezzo. Tuttavia gli austro russi non ebbero, da subito, possibilità di inviare truppe in aiuto dell'*insorgenza*. Si limitarono, tuttavia, a mandare un giovane alfiere, un allievo ufficiale, di nome Karl Schneider, con compiti di collegamento. Costui arrivò ad Arezzo il 16 giugno 1799 e gli fu subito affidato il comando supremo delle truppe dei ribelli che avevano raggiunto la cospicua cifra di circa 30.000 unità. Per la verità gli aretini si autonomarono, un po' pomposamente, *Armata Imperiale Austro Aretina*.⁷² Neanche gli inglesi rimasero con le mani in mano e inviarono il 3 maggio un piccolo corpo a presidiare Orbetello. La loro presenza non impedì ai francesi di saccheggiare i conventi dei Padri Passionisti del Monte Argentario (8 maggio). Tra gli inglesi sbarcati in Toscana c'era anche William Frederick Wyndham, ex ambasciatore inglese alla corte del Granduca. Costui si recò ad Arezzo per stabilire un contatto tra Nelson e la Suprema Delegazione. Primo effetto di questo accordo fu la liberazione di Firenze (6 luglio 1799).⁷³ Nel frattempo, tutta la Repubblica Romana era ridotta, praticamente, soltanto alle città più importanti dell'ex Stato Pontificio. Nel Dipartimento del Cimino erano presidiate stabilmente, dalle truppe del generale Garnier, soltanto Civitacastellana, Tolfa e Civitavecchia. Per il resto tutto il territorio era più o meno nelle mani dell'*insorgenza*. In questo frangente anche nella Tuscia si organizzarono le cosiddette truppe *a massa*. Proprio in questi mesi prese corpo la figura del *generale* Flavio Ceccarini. Costui, amministratore dei Chigi nel territorio di Farnese (VT), iniziò a raccogliere volontari e a diventare padrone assoluto della fascia di territorio che si estende dal lago di Bolsena al mare, dopo aver messo in fuga un reparto di cavalleria francese, circa sessanta soldati, che il 23 giugno fecero ritorno, appiedati, a Roma. Il Ceccarini, ove non si tratti di omonimia, dopo aver scelto di parteggiare per i francesi, accettando la carica di Edile di Farnese, aveva compiuto un bel giro d'orizzonte ritrovandosi *capo insurgente*.

I porti di Ancona e di Civitavecchia erano bloccati, rispettivamente, dalla flotta russa e da quella inglese. Dai monti i nostri contadini potevano vedere le vele di sua maestà britannica incrociare davanti ai Monti del Sasso. Tutta la potenza bellica dell'*Armée de Rome* si era ridotta a poche colonne mobili che facevano di tanto in tanto delle puntate offensive verso le città vicine alle piazzeforti per raccogliere i viveri o per punire i ribelli. I francesi, nonostante una nuova leva non riuscirono ad arruolare soldati nel territorio della Repubblica e furono costretti a vedersela con gli *insorgenti* praticamente da soli. Il generale Garnier isolato dalla madre patria dai rivoltosi aretini per difendere meglio ciò che rimaneva della Repubblica Romana proclamò lo stato d'assedio, sospendendo gli organi del governo

romano e assumendo nelle sue mani tutti i poteri. In virtù del famigerato articolo 369 della costituzione sopprese tutte le funzioni del Senato, del Tribunato e del Consolato. Costoro, pur rimanendo ad occupare i propri posti, dovevano rendere conto di qualsiasi loro azione al comandante dell'*Armée*. Successivamente i ministri furono riuniti in un Comitato Provvisorio di Governo, con sede a palazzo Ruspoli dove risiedeva lo stesso Garnier. A presiedere questo comitato fu chiamato il Perillier. Tra i ministri, con incarico alle Finanze, c'era l'ex prete scoliope Scipione Breislak.⁷⁴ Nel frattempo, a Napoli, il 23 giugno, erano state concluse le trattative per la resa delle forze armate francesi e l'11 luglio il generale Mejan capitolava senza combattere alle forze *sanfediste* del cardinale Fabrizio Ruffo. A questo punto i francesi pensarono di arrendersi anche nella Repubblica Romana e a tal proposito l'ambasciatore Bertolio così scriveva a Talleyrand il 16 luglio: *tutte le mie comunicazioni con il resto dell'Italia sono interrotte [...] la ritirata per via di terra, qualora noi saremmo costretti, non sarà assolutamente praticabile se non con la spada in mano per attraversare delle popolazioni insorte e feroci.*

I primi giorni di luglio Viterbo si ritrovò nella più profonda anarchia, né la guardia nazionale, né il governo repubblicano riuscirono più a mantenere l'ordine e a tenere tranquilli gli oppositori. Non si riuscì nemmeno a proteggere la sede del governo che venne invasa, saccheggiata e distrutta da una folla inferocita. Con questa azione, di fatto, cessò, nel nostro Dipartimento, il governo repubblicano e i mesi successivi le nostre contrade furono in preda all'anarchia più totale. Il vescovo di Viterbo, cardinale Gallo, già distintosi nei mesi precedenti in azioni simili, instaurò un governo provvisorio, con la collaborazione di Domenico Ciofi, colonnello della guardia nazionale. Ma la situazione non permetteva più un governo così debole. Pertanto lo stesso vescovo nominò Governatore provvisorio un giovane prelado di nome Giovan Battista Bussi. Costui, a sua volta, nominò suoi stretti collaboratori Francesco Polidori della Rocca, Giacomo Lomellino, Pietro Notari, Pietro Camilli, Luigi Gnazza e Angelo Ippoliti.

Il 10 luglio Giovan Battista Bussi, appena nominato, prese una decisione molto grave: inviò a Siena il conte Giacomo Pagliacci e Giulio Zelli Jacobuzzi. Nella stessa giornata mandò ad Orvieto Francesco Polidori della Rocca e Giovanni Ciofi. Lo scopo di queste due diverse ambascerie era quello di stringere un accordo con gli *Evviva Maria!* aretini contro i francesi. Del resto, già da diversi giorni gli *insorgenti* toscani avevano varcato i confini del Granducato. Infatti il 20 giugno 7.000 ribelli, provenienti da Radicofani, erano giunti fin quasi a Bolsena, in obbedienza al proclama che, da Siena, aveva rivolto ai cittadini del Dipartimento del Cimino, il comandante di quella piazza Karl Zweyer. Da Orvieto il conte

Martinelli aveva inviato una squadra di *insorgenti* orvietani verso Acquapendente. Da questa cittadina la stessa squadra aveva varcato i confini ex-granducali e si era recata a Pitigliano per taglieggiare gli ebrei di quella comunità e per fare delle requisizioni di denaro e beni. Qui, però, la notte tra il 7 e l'otto luglio, gli *insorgenti*, scambiati o fatti scambiare, per provocatori filofrancesi di Montalto di Castro, furono linciati dalla popolazione, dopo una prima accoglienza estremamente favorevole. Nei giorni successivi gli *Evviva Maria!* dilagarono per il Patrimonio, in preda alla più cruenta anarchia, e il giorno 12 e 13 luglio 1799, arrivarono fino a Bassano, sotto il comando dello stesso Martinelli e del comandante della piazza di Viterbo Bartolomeo Especo. Con loro c'erano anche alcuni Ussari ungheresi. Ma quello che più colpì la fantasia popolare fu che c'erano anche molte donne italiane, con divise austriache, che, con grave scandalo, erano in *grande confidenza* con gli ussari.

Da Bassano alcuni nuclei di armati percorsero i paesi del cantone di Bracciano e furono anche a Viano, abbattendo gli alberi della libertà e piantando, al loro posto, la croce. È probabile, in mancanza di documenti, che gli *insorgenti* arrivassero anche a Monterano. Qui, oltre alle solite ruberie, commisero un grave atto vandalico. Rubarono la lamina di piombo che rivestiva la cupola e le cuspidi dei campanili della chiesa del convento di San Bonaventura, per farne pallottole per i loro fucili. Per lo stesso motivo si impadronirono delle condutture di piombo che portavano l'acqua dall'interno dell'abitato di Monterano fino alla fontana ottagonale del Bernini e quindi al convento stesso. Il monastero era presidiato soltanto da padre Carlo Tadei e da Fra Sempliciano Marcucetti (morirà il 3 settembre dello stesso anno), essendo morto padre Giacomo Granelli il 2 maggio 1799. Solo a Monterano fecero danni così gravi. Nei paesi limitrofi si limitarono a disarmare la guardia nazionale e a sequestrare le armi. Così fecero, ad esempio, all'Oriolo.⁷⁵

Le comunità si dotarono di un governo provvisorio, ligio ai voleri degli *Evviva Maria!* E tutti i cittadini non furono più obbligati a portare la coccarda tricolore repubblicana. Negli stessi giorni il comandante della guardia nazionale di Oriolo, Antonio Aquilani, si era rifugiato in Bracciano al riparo delle scorrerie degli *insorgenti*, sotto la protezione del presidio francese, comandato da un certo Sai.⁷⁶ Non appena i rivoltosi ripartirono, carichi di bottino, verso Viterbo, i filorepubblicani ripresero spirito e passarono al contrattacco. In particolare l'Aquilani, volle andare, sotto scorta di 12 soldati francesi, a Bassano, per farsi riconsegnare il cannone che il comandante della piazza di Viterbo Cambrai e quello della piazza di Civitacastellana Suiller, avevano donato ai bassanesi per farci una campana.⁷⁷ Come si ricorderà faceva parte degli armamenti che i napoletani,

in fuga verso Orbetello, avevano abbandonato nel dicembre dell'anno precedente all'Agliola. Di tale cannone occorre impadronirsi e portarlo in Castel Sant'Angelo prima che finisse in mano agli *insorgenti*. In quei frangenti, certamente, il proposito di fonderlo per farci la campana, in sostituzione di quella rotta della chiesa parrocchiale, sembrò a tutti una pia illusione. Così, di fronte alla fermezza dei bassanesi e alla vicinanza di grossi nuclei di aretini, i 12 soldati francesi fecero ritorno a Bracciano senza aver nulla concluso. Sulla strada tra Bassano ed Oriolo i francesi furono attaccati da due *insorgenti* bassanesi Demetrio Vichi ed Antonio Stella, a colpi di fucile. L'Aquilani e altri due ufficiali francesi a cavallo si lanciarono al loro inseguimento e catturarono soltanto il Vichi, gravemente ferito da colpi di fucile alla testa. Durante l'inseguimento fu ferito, ulteriormente, dall'Aquilani con un colpo di sciabola al braccio sinistro. Fu, quindi, trasportato ad Oriolo per essere fucilato. Ma qui per il giovane Demetrio, ormai già destinato a finire i suoi giorni contro le mura castellane, accadde un fatto inopinabile. Il Vichi era nipote dell'Edile di Oriolo Luigi Ramella e, grazie all'intercessione di costui presso il comando francese, fu rilasciato. Ma la domenica successiva, 22 luglio, verso le 17 un contingente di cinquanta soldati francesi del presidio di Bracciano, comandati dall'Aquilani e dal Sai, occuparono la piazza di Bassano, acuartierandosi al pianterreno di palazzo Giustiniani. Dopo due ore di minacce i francesi tolsero il campo e ritornarono a Bracciano, dopo aver intimato all'Edile di consegnare il cannone ad Oriolo. Inoltre ordinarono ai dirigenti della Municipalità di inviare a Bracciano due persone, praticamente come ostaggi e di consegnare l'oste Antonio Pagnotta, di nazionalità napoletana. Costui era attivamente ricercato per il fatto che nelle scorrerie degli *insorgenti* di qualche settimana prima, aveva preso in custodia le armi sottratte alla guardia nazionale di Oriolo. Inoltre era in stretto contatto con gli aretini in quanto li aveva guidati durante le scorrerie nei paesi limitrofi. Durante questa breve sosta i bassanesi, per nulla intimoriti dalla minacciosa presenza francese, presidiarono la piazza in gran numero. Anzi due giovanotti, per sommo disprezzo, *pisciarono* sui fucili che i francesi avevano lasciato incustoditi nell'atrio del palazzo. Il giorno successivo i bassanesi portarono il cannone ad Oriolo, come era stato loro comandato. Ma la cosa non finì lì. Infatti, tolta di mezzo questa pericolosa arma, i francesi pensarono bene di poter catturare facilmente il Pagnotta, che nel frattempo, insospettitosi, si era dato alla macchia. Così il 24 luglio ritornarono a Bassano, preceduti dalla voce che avrebbero effettuato uno spietato saccheggio. Ciò mise in allarme i cittadini che per la maggior parte si rifugiarono nei boschi circostanti dopo aver messo in salvo e al sicuro tutte le cose più preziose. Quando arrivarono trovarono il paese praticamente deserto. Fecero però intendere, tramite don

Antoine Gerbaud, un prete *émigré* abitante nel convento di Santa Maria Novella in Bracciano, che fungeva anche da interprete (essendosi già da tempo palesemente schierato con i suoi connazionali), che non erano venuti per i Bassanesi ma per andare a saccheggiare Capranica dove, nel frattempo, si era installata una municipalità provvisoria antifrancese.⁷⁸ Nella stessa giornata, verso le 20, arrivarono anche altri 160 soldati francesi, al comando di un certo Santù. Durante la stessa serata si seppe che un altro contingente francese stazionava ad Oriolo, al comando di Ortiçon, proveniente da Tolfa.

Il giorno successivo, 24 luglio, alcuni bassanesi, temendo, per la presenza di tanti soldati francesi, l'imminenza di un grave saccheggio, si recarono a Ronciglione, dove stazionavano gli *insorgenti* aretini, comandati dal Martinelli, per ottenere un aiuto. Gli *insorgenti*, circa trecento fanti con un cannone ed un'aliquota di cavalleria composta da *Evviva Maria!* nostrani, aderirono all'invito e si portarono, durante la notte, nei dintorni di Bassano, aspettando che facesse giorno, per sferrare l'attacco da più punti. Così fu e la mattina verso le nove ci fu un intenso fuoco di fucili che da ogni parte sparavano contro i francesi. Il comandante Saì, credendosi accerchiato, fuggì verso Oriolo. Gli altri francesi, circondati all'interno della giardino del palazzo resistettero fino alle 12, allorché, rotto l'accerchiamento, fuggirono verso Tolfa. Lo stesso Antonio Aquilani si salvò, a stento, dalla furia degli *insorgenti*. Infatti, abbandonato il combattimento, si mise in salvo nelle campagne e qui si fece consegnare *degli abiti pecorarecci*, gettando la sua sgargiante divisa tra i cespugli. Sotto mentite spoglie riuscì a nascondersi e raggiungere, nei giorni successivi, Bracciano. Durante questo scontro morirono nove o dieci tra legionari umbri e francesi. Tutti i morti furono accatastati e bruciati. Molti feriti morirono nei giorni successivi nelle campagne dei dintorni di Bassano, finiti dalle accette e dai *ronci* dei contadini, datisi *alla macchia*. Nel registro dell'ospedale dell'Oriolo troviamo: *adi 24 luglio 1799. Giovanni Celvú, soldato francese – ricoverato - dal dì suddetto a tutto li 2 agosto che in detto giorno morì allo spedale. Il primo agosto un altro soldato francese fu seppellito nella chiesa parrocchiale di Oriolo: anno Domini 1799, die prima augusti. Joseph Collarini, Gallus [...], morì per le ferite riportate altrove, di anni 30, dopo essersi confessato, comunicato e aver ricevuto l'Estrema Unzione.* Sicuramente, come si evince dal cognome, non era un francese ma un legionario italiano. Ma per l'arciprete non fece alcuna differenza. Diversi legionari umbri disertarono e ad Oriolo la colonna contava appena cinquanta uomini, rispetto ai 140 partiti. Un giovane perugino, disertore, fu condotto a Ronciglione e consegnato agli aretini. Tra gli *insorgenti* ci furono solo due caduti: uno era un giovane maccaronaro ronciglione e l'altro un viterbese. (Nessuno di loro, però, risulta seppellito a Bassano). Per il momento sembrò

tutto finito in quanto fu chiesto alla principessa Giustiniani e alla marchesa Lepri, di intercedere presso il Garnier, comandante in capo dell'Armée, a favore della comunità di Bassano. Sembra che il generale abbia promesso di rispettare solo le case dei patrioti e nient'altro. Pertanto i preparativi militari continuarono anche il giorno 26 e 27 luglio in attesa di un assai probabile ritorno dei francesi. La sera del 27 tra la popolazione si diffuse il timor panico alla notizia che era partita da Roma, diretta dalle nostre parti, una colonna di circa novecento uomini, al comando di Valterre, comandante delle truppe del Dipartimento del Cimino. Furono fatti uscire da Bassano, per sincerarsene, degli esploratori che, la mattina successiva, trovarono la *colonna infernale*, accampata nel territorio di Nepi, nelle vicinanze dell'osteria di Puciacca. La calma ritornò fra gli abitanti allorché gli esploratori confermarono che le truppe erano dirette a Ronciglione, dove erano state inviate dal generale Garnier per contrastare la strada verso Roma agli aretini del conte Martinelli. Infatti, verso le 10 di mattina di domenica 28 luglio, si iniziarono a sentire colpi di cannone che provenivano da quella direzione.⁷⁹ Approfittando del fatto che i bassanesi non avrebbero potuto ricevere alcun aiuto dagli *Evviva Maria!* scampati dalla battaglia di Ronciglione, i francesi si riorganizzarono e il giorno 31, alle 21,30, ritornarono all'attacco. La colonna, proveniente da Oriolo era composta da circa trecento soldati francesi e legionari del presidio di Tolfa e di Bracciano, comandati da Santu, Ortiçon e dal capo battaglione Giuseppe Valorj.⁸⁰ Arrivati vicino alla chiesa rurale di Santa Maria dei Monti, iniziarono a sparare alla cieca per intimidire gli eventuali difensori, in quanto, nei giorni precedenti, proprio in quella zona, a ridosso della Villa del principe Giustiniani, erano stati sonoramente battuti. Ma dei difensori nemmeno l'odore. Così i francesi entrarono in Bassano senza perdite e chiesero all'Edile, accompagnato da don Giuseppe Moraldi, prete francese *emigré* in questo paese, con funzioni di interprete, una somma di cento piastre d'argento, come contribuzione forzata. Trovarono il paese deserto e subito iniziarono un saccheggio sistematico di tutte le case, di tutte le stalle e di tutte le cantine. Non si salvò palazzo Giustiniani. Anche la chiesa parrocchiale subì devastazioni e furti, ma non poterono portare via molte cose in quanto tutto ciò che c'era di prezioso era stato da tempo nascosto in campagna. Stessa sorte subirono la chiesa della Trinità, quella di San Filippo, quella della Madonna delle Capanne e quella di San Vincenzo. Anche l'edificio comunale fu saccheggiato. Furono anche incendiate diverse case. La mattina del 1 agosto i francesi se ne andarono. Quelli del presidio di Tolfa, tornarono alla base soltanto dopo aver venduto parte della refurtiva ad Oriolo. Gli altri, invece, si diressero a Sutri e Capranica dove avvenne il medesimo squallido mercato. Nei giorni successivi, sempre con l'intervento

della principessa Giustiniani, fu nuovamente richiesta la pace al Garnier che la concesse, però, al prezzo di seicento piastre d'argento, di 16 botti di vino e due vacche da consegnare a Bracciano. Di questo andirivieni di vino tra Bassano e Bracciano è rimasta qualche traccia nell'archivio storico di Oriolo:

Libertà Eguaglianza
Bracciano li 18 termifero anno 7° (5 agosto)
Valorj Comandante la Colonna Mobile
Al Cittadino Edile dell'Oriolo

Invierete qui due altre some di vino e tutto il rimanente lo farete trasportare alla Tolfa. Salute e Fratellanza

Valorj

L. R.R E.
Bassano 19 Termifero anno 7° Repubblicano (6 agosto)
L'Edile di detta Commune
Al Cittadino Edile della Commune di Oriolo

È necessario che ci rendiate avvisati se il vino mandato da questa Commune sia stato levato dai barili ed imbottato acciò si possa spedire a ripigliare i detti barili per seguitare il carreggio di altro vino non essendovene altri in questa Commune e vi auguro Salute e Fratellanza

Manoni, Edile

L. E.
Bracciano, li 21 termifero anno 7° Repubblicano (8 agosto)
Valorj Comandante la Colonna Mobile
Al cittadino Edile dell'Oriolo

Non so perché non mi sia giunto il vino di Bassano che doveva essere trasportato fin da questa mattina.

V'invito per mezzo degli stessi bassanesi a farmene mandare qui due some ed il resto farlo trasportare alla Tolfa
Salute e Fratellanza

Valorj

Comunque, non solamente Bassano fu taglieggiata dai francesi, anche la comunità di Monterano ed *annessi* ebbe la propria razione:

25 luglio 1799. Dalla Commune di Canale per le mani del Cittadino Girolamo Quagliotti Edile si è ricevuto un sacco di grano ed il mezzo di una soma di vino per quotizzazione fattagli per mantenimento della

Truppa francese come dalla lettera del generale Garnier, stazionata in questo Capo Luogo.

Camponi, Edile

Adì 2 termifero anno 7° Repubblicano. Io sottoscritto Edile di questo Capo Luogo (Bracciano) ho ricevuto dal cittadino Gerolamo Quagliotti Edile per le mani del Cittadino Mattia Cagnoni un sacco di grano in conto della quotizzazione fattagli per mantenimento della truppa francese spedita dal General Garnier contro gl'Insorgenti, come dalla lettera del 30 messifero.

Camponi, Edile

Adì 26 termifero. Dalla Commune di Canale si è ricevuto per il mantenimento della truppa francese come dall'invito avuto in conto Rubio uno grano, soma una di vino e il resto lo mandarete domani altrimenti il Cittadino Comandante Valorj prenderà li mezzi che poco vi piacerà e vi auguro e sono

Camponi, Edile

Le lettere di Garnier non avevano svegliato gli ardori patriottici dei monteranesi, pressati, molto da vicino, anche dagli *insorgenti*.

Adì 29 termifero. Dalla Commune di Monte Verginio si è ricevuto per le mani di Odoardo Pierotti scudi nove e bajocchi 60 in moneta per prezzo di una soma di vino per quotizzo fattogli per ordine del Cittadino Comandante Valorj.

Camponi, Edile

Stesse richieste furono rivolte anche alla *Commune* di Anguillara:

Adì 7 termifero anno 7° Repubblicano. Per la truppa francese furono somministrati scorzi tre di grano.

Adì 8 Termifero. Per ordine del Signor Bernardino Orlandi Aggiunto fu somministrato per la truppa stazionata in Bracciano grano quarta una e scorzi tre e mezzo.

Adì 13 Termifero. [...] fu somministrata per soddisfare il [...] d'altra vaccina requisita dal Cittadino Comandante Valorj per la sussistenza dell'Armata stazionata in Bracciano.

Adì 16 termifero anno 7° Repubblicano. Per la suddetta Truppa un sacco di grano.

Adì 22 termifero anno 7° Repubblicano. Per la Truppa Francese di Bracciano somministrato cascio tosto libre 25.

Adi 22 Termifero per ordine del Signor Nicola Piacentini Edile Provvisorio, fu somministrato per servizio dell'Armata stazionata in Bracciano formaggio libre 25.

Adi 8 Fruttifero. Per denari per scarpe per la Truppa Francese richiesti dall'Edile di Bracciano.

Adi 10 Fruttifero. Per contribuzione requisita dal Edile di Bracciano per la Tenuta dell'Olgiate della Casa Chigi 3 rubbia di grano..

Le cose per i francesi si stavano mettendo male anche in altre zone del Dipartimento del Cimino. Lungo i litorale tirrenico del Patrimonio operavano senza sosta i corsari, per buona parte esuli da Civitavecchia dopo la caduta di questa città nella primavera del 1799.

Una ciurmaglia di ladri di mare detti corsari fecero nella notte del 5 agosto 1799 un improvviso sbarco dentro questo castello di Santa Severa, ad armata mano, misero tutta la gente in isconquasso, obbligandola a faticare per tutta la notte per dar mano a caricare i loro bastimenti del ratto che vi fecero. Del più prezioso eccone nota.

Portarono via dai granari di Santa Severa dei Signori Galassi, affittuari di questa tenuta, rubbia 400 di grano e dall'abitazione di essi levarono anche quattordici materazzi eccellenti ed altra biancheria buona. S'impadronirono ivi di tutte le coperte imbottite di bombace, di uno stucco con sei posate d'argento e di tutta la carne porcina salata che esiste nella loro dispensa per consumo delle famiglie. Si vuole che questi pirati andassero ad approdare, con la menzionata rapina, all'Isola del Giglio da dove ne vennero.

Nello stesso periodo a Viterbo, non appena si conobbe l'esito dell'infelice battaglia di Ronciglione, i cittadini corsero alle carceri e massacrarono un *giacobino*, ivi detenuto, di nome Francesco Selli. Solo l'intervento di mons. Bussi placò gli animi e salvò la vita ad altri detenuti, destinati a fare la stessa fine. La città, tuttavia, guidata dal giovane prelado, era pronta alla difesa da un attacco certo da parte dei francesi di Valterre imbandanziti dalla vittoria sui roncionesi. Il prelado aveva fatto entrare in città tutti gli *Evviva Maria!* dei paesi circostanti fino ad arrivare a 5.000 armati. Anzi costoro si erano spinti anche a scacciare da Canepina una compagnia di Cisalpini che presidiava quella cittadina e a mandare dei rinforzi di cavalleria a Tuscania. Così la mattina del 4 agosto le truppe di Valterre iniziarono un poderoso cannoneggiamento contro Porta Romana. I viterbesi, però, respinsero gli assalti dei francesi e ferirono ad un piede lo stesso Valterre. Di fronte all'accanita resistenza gli attaccanti fecero dietro-front e si diressero verso la capitale, dopo la sconfitta ricevuta ad opera delle milizie

insorgenti del marchese Costaguti. Nei giorni successivi fu nominato un Commissario di guerra nella persona dell'abate Antonio Masi, coadiuvato da un giovane aretino Federico Vivarelli. Durante la ritirata lo stesso Valterre, a Monterosi, affermò che nel corso dell'assedio gli fosse apparsa in aria, sopra la città, una monaca che gli aveva ordinato di cessare le operazioni militari. I viterbesi videro in questo fatto un miracolo ad opera di Santa Rosa.

Valterre la sera del 6 agosto 1799 arrivò a Roma *colcato sopra di una carretta e bestemiava tutti li momenti li Viterbesi*, dopo aver lasciato il comando all'aiutante Angelo Secondo Colli, figlio del comandante dell'artiglieria di Castel Sant'Angelo, ai tempi del papa Re. Dell'episodio del ferimento del Valterre è rimasta traccia anche in questa lettera spedita da Monterosi:

Monterosi 20 termidoro

Anno VII. Repubblicano (7 agosto)

Cittadini Amministratori

Giunto a Civitacastellana il comandante della fortezza mi ha assicurato che dopo un vivo scontro co' Viterbesi, la colonna francese era stata obbligata a ripiegarsi in Ronciglione. Il generale Valterre è rimasto leggermente ferito; e si è portato in Roma per rinforzare la colonna, e per provvedere munizioni da guerra; indi rinoverà il combattimento. Tuttociò ci è stato confermato qui in Monterosi da due ufficiali provenienti dal campo. Abbiamo ciò non ostante spedito colà la vostra lettera. Domani in Roma parlerò con quel calore che potete immaginarvi con il general Garnier. Sono nell'estrema desolazione per questo incidente. Voi regolatevi con quella prudenza e coraggio che avete mostrato in altri incontri. Vi auguro, pieno di stima, saluti

La mattina del 7 agosto una colonna francese del presidio di Ronciglione, circa 150 soldati, proveniente da Vetralla si diresse verso Toscana per contrastare le attività militari della *massa* del generale Flavio Ceccarini che dal suo quartiere generale di Canino, controllava i movimenti delle truppe di occupazione. Arrivati nelle vicinanze della cittadina dovettero far dietrofront rapidamente in quanto trovarono tutti i cittadini sul piede di guerra pronti a riceverli a schioppettate. Così, pur essendo dotati di un cannone, credettero opportuno rifugiarsi nella Rocca di Respampani. I tuscanesi, in attesa dell'attacco finale, mandarono qualcuno in cerca d'aiuto a Montefiascone, dov'era accampato un grosso contingente di aretini. Nello stesso momento fu chiesto aiuto anche al Ceccarini. Da Montefiascone, il giorno successivo, 8 agosto, arrivò una compagnia di 45 aretini. Mentre i

cavallegeri di Ceccarini, giunti anch'essi in aiuto, si fermarono solo un giorno in quella cittadina. Il giorno 11 agosto i francesi si avvicinarono di nuovo alle mura, attesi da 180 tuscanesi armati e dai 45 aretini. Dopo un iniziale scambio di colpi gli aretini compirono un'audace sortita prendendo alle spalle i francesi che si dispersero in fuga lungo la strada che conduce a Vetralla. La battaglia durò circa un'ora e mezza e ci furono sei caduti di parte francese. Quando tutto era terminato arrivarono anche altri 130 aretini e la cavalleria di Ceccarini.

I francesi, partiti nel frattempo da Vetralla, si erano diretti a Tarquinia per rinchiudersi dentro le sue mura. Qui furono raggiunti dalla *massa* del Ceccarini, comandata dal capitano Decio Milanese, rinforzata da volontari di Montalto di Castro al comando di Sforza di Cellere. Dopo alcuni combattimenti favorevoli agli *Evviva Maria!*, i francesi riuscirono a riorganizzarsi e a volgerli in fuga. Nei giorni successivi abbandoneranno questa zona sotto la spinta degli austriaci del generale Lutzow e per concorrere alla difesa di Roma, minacciata da vicino dalle *truppe a massa* e dai regolari di De Bourcard. Ma i francesi, stretti d'assedio dalle continue insorgenze nel Patrimonio e nel Circeo, erano rimasti, praticamente, senza viveri a Roma. Pertanto, non poterono fare a meno di ritornare, l'11 agosto a Bassano per farsi consegnare la totalità della somma estorta in denaro e in vettovaglie. Per essere precisi, però, occorre dire che non si trattava, come sostiene il canonico bassanese Giacomo Marchetti, di francesi ma di legionari umbri del battaglione del Trasimeno. A comandarli c'era una nostra vecchia conoscenza e cioè Carlo di Mariano Leoncilli di Spoleto che, prima di lasciare il paese ascoltò la Messa e si comunicò. I legionari, dunque, senza colpo ferire, si fecero consegnare, con le minacce, la parte mancante della contribuzione e in serata se ne tornarono a Bracciano. Ma per i bassanesi non era finito il calvario. Infatti cinque o sei giorni dopo (il 18 o il 19 agosto), arrivarono in paese 13 soldati ungheresi, partiti da Ronciglione, dove erano arrivati il 16 agosto. Costoro atterrano, com'era ormai di prassi, l'Albero della Libertà e innalzarono al suo posto la solita croce. Poi arruolarono circa 60 bassanesi e si diressero verso Oriolo per vendicarsi dei *giacobini* locali che avevano guidato i francesi verso Bassano. Al loro arrivo i più intransigenti si rifugiarono a Bracciano, sotto la protezione delle armi francesi, come già aveva fatto Antonio Aquilani. La rabbia degli *insorgenti* si sfogò verso la casa di costui, comandante della guardia nazionale, verso quella di Lucantonio Torri e verso quella di Napoleo De' Borzetti, *pizzicarolo* napoletano residente ad Oriolo. L'Aquilani, dal rifugio sicuro di Bracciano, era in corrispondenza con qualche oriolese, per ricevere informazioni circa i movimenti degli *insorgenti*:

L.

E.

R.R.

Bracciano 19 Termifero, anno 7° Repubblicano (6 agosto)

Cittadino

Ebbi notizia nel mio arrivo in Bracciano che mi avevate spedita una lettera. Non ho però saputo cosa concernesse la medesima e perciò bramerei saperne il contenuto; spero vorrete rendermi informato di ciò che vi chiedo. Mi lusingo che stiate bene; mi saluterete tutti i boni dell'Oriolo ed augurandovi salute mi dico vostro sincero

Aquilani

A riprova della piena collaborazione dell'Aquilani con il comandante Valorj, cito quest'altra lettera.

L.

R.R.

E.

Bracciano 21 Termifero anno 7° Repubblicano (8 agosto)

Cittadino

Io e il Comandante abbiamo gradito moltissimo le vostre notizie. Ascoltate bene: preme a noi moltissimo di avere persona sicura per avere delle relazioni sicure sì per il Sasso che per altre parti a noi vicine; pensaste con cellerità e prudenza a fare tali spedizioni e fate sì che venghino li medesimi a recarmi quelle notizie che avranno potuto indagare; non sparambiate denaro per compensare quei tali che incaricate a tali spedizioni e dite a Scarpati che io ho gran premura di parlarli e perciò che si porti in Bracciano senza paura che deggio abboccarli con lui e però che non manchi, poiché la sua venuta li sarà di inutile e non di danno.

Vi saluto e mi dico vostro sincero

Aquilani

Il 19 o il 20 agosto arrivò a Bassano il conte Zuba (o Zubbe), ungherese, ufficiale a servizio degli austriaci, a dar man forte agli altri soldati che presidiavano il paese, con cinquanta soldati ungheresi a cavallo, in rinforzo ai trenta cavalleggeri aretini e cinquanta soldati di fanteria. Nel corso di un'azione di pattuglie fu ucciso un soldato francese vicino alla chiesa di San Rocco ad Oriolo, dove Ortiçon stava studiando i piani per questa impresa e dove stava cercando, invano, di convincere anche i *giacubbini* oriolesi ad impugnare le armi contro i fratelli bassanesi. (Di questo caduto non c'è traccia nei registri parrocchiali di Oriolo. È possibile, come in altri casi, che il cadavere sia stato bruciato o seppellito in terra non consacrata). Il 24 a sera ci fu uno scontro tra Oriolo e Bassano, tra i francesi e gli avamposti degli *Evviva Maria!* locali, rinforzati da una compagnia di aretini. Nel corso della violenta sparatoria

ci fu qualche caduto di parte repubblicana. Il 25 agosto Bassano fu assalita da trecentocinquanta francesi, divisi in due colonne. La prima, schierata in avanguardia, era comandata da Giuseppe Valorj, già comandante del 1° reggimento Ussari repubblicani; la seconda, proveniente da Tolfa, era capeggiata dal tenente Ortiçon. Nel corso dei feroci combattimenti che si svilupparono nella villa di palazzo Giustiniani e dintorni, caddero diversi franco-umbri. Tra questi va ricordato il comandante del battaglione del Trasimeno, Carlo Leoncilli di Spoleto. Costui, ferito ad un piede, fu finito a colpi d'arma bianca e a fucilate, benché si raccomandasse per aver salva la vita. Fu ucciso anche un aretino originario di Poggio di Loro, Domenico Lelli, colpito per sbaglio dagli *Evviva Maria!* bassanesi. *Die 25 augusti 1799. Dominicus Lelli filus Dom.ni Josephi de Poggio di Loro Diocesi Aretina interfectus in bello [...]*.

Lo stesso giorno i francesi uccisero anche Defendente Ferretti, di anni 76 che, nonostante il nome, non aveva alcuna parte attiva nella difesa di Bassano. I combattimenti durarono due ore, dalle 10 alle 12. Dopo di ciò i francesi si ritirarono verso Oriolo inseguiti dagli *insorgenti* e dagli aretini. Arrivati in questo paese si disposero a difesa occupando palazzo Altieri e le mura castellane. Ma dopo qualche scaramuccia, all'interno del centro abitato, abbandonarono ogni proposito di difesa ad oltranza e si ritirano verso le loro basi di partenza. Dunque le truppe di Valorj si diressero a Bracciano mentre quelle di Ortiçon fuggirono verso Tolfa, transitando per Monteverginio, Canale e Monterano, trascinandosi dietro un insorgente bassanese, Ignazio Torricelli, che fu fucilato a Tolfa. Gli *Evviva Maria!* occuparono, in circa trecento, Oriolo. Dopo avervi lasciato un presidio, si diressero alla conquista di Bracciano dove rimasero fino al 30 agosto. I francesi *stazionati* in questa cittadina fuggirono e si rifugiarono a Palo. In questa cittadina lasciarono il segno del loro passaggio nell'osteria di Pasquale Lattanzi dove consumarono i seguenti viveri: *somministrato in tante cibarie, vino, ed altro alle truppe giunte in Bracciano il 27 agosto*. Narra la cronaca del reverendo Marchetti che Ortiçon sia rimasto nascosto, insieme ai superstiti della sua colonna, per tutta la giornata, nelle gole e negli anfratti tra Monterano e Rota, braccati dagli *Evviva Maria!* Di questi giorni di fuoco è rimasta una flebile traccia nell'archivio di Oriolo: *nota di pagliacci e coperte mandate in Bracciano per servizio delle truppe francesi: sette pagliacci di tela bona di quattro canne e mezza per uno che in tutto sono [...] sette coperte di tela di colore imbotite in buon stato [...] un matarazzo mandato in Roma con li francesi feriti in Bassano [...] un lenzolo per il medesimo effetto*. Questo fu quanto gli oriolesi dovettero dare ai francesi. Gli *insorgenti*, invece, si servirono da soli: *altra robbia mancata in palazzo nel mese di agosto 1799 nella venuta degli insorgenti*

arezzini e tedeschi, come seguita: otto para di lenzola di tre teli in tela di lino di canne 4 l'uno che in tutto sono[...] sei para di foderetti [...] un tovaglione dell'altare della Cappella di San Massimo [...] due tendine delle fenestre di bortontina bianca [...] Altre tre tendine di tela rossina di bortontina Non si ammettano le robbe rubbate. Totale scudi 109, 155. Oltre a questi oggetti rubarono anche diversi vestiti tra cui: un corpetto dell'abito di Arlecchino [...] altra robba di Comedie: camisciole, corpetti, calzoni ed altre [...] Totale 39 scudi e 5 bajocchi. Anche Monterano ed annessi parteciparono al mantenimento degli aretini e a quello dei francesi in fuga:

D'ordine

Signor Odoardo Pierotti, affittuario della nostra Comunità di Canale ed annessi, pagarete al Signor Lorenzo Scolari scudi ventiotto moneta quali sono per prezzo e valore di tanto vino [...].

Giovanni Vivenzi, Sacerdote deputato provvisorio;

Girolamo Quagliotti deputato provvisorio;

Angelo Antonio Rossi deputato provvisorio.

Canale 18 ottobre 1799

Mattia Cagnoni, Segretario



[40] Ordine di pagamento della comunità di Canale per vino fornito alle truppe di passaggio.

D'ordine

Signor Odoardo e fratelli Pierotti affittuario di questa nostra Comunità di Canale ed annessi paga a Maria Magagnini scudi dicidotto moneta quali sono per due some di vino somministrato: cioè una in occasione del passaggio dell'Armata Francese in Monteverginio e l'altra per servizio dell'Armata Austro-Arietina stazionata all'Oriolo [...].

Giovanni Vivenzi, Sacerdote deputato provvisorio;

Angelo Antonio Rossi deputato provvisorio;

Nicola Pizzi deputato provvisorio.

Canale 17 novembre 1799

Mattia Cagnoni, Segretario



[41] Ordine di pagamento per il vino somministrato ai francesi di passaggio a Monteverginio ed agli austro-aretini di stanza all'Oriolo.

D'ordine

Signor Odoardo Pierotti affittuario di questa nostra Comunità di Canale ed annessi pagarete al Signor Domenico Monticelli scudi ventidue bajocchi cinquanta moneta, quali sono per prezzo di due some e mezzo di vino somministrato parte per l'Armata Francese e parte per l'Armata Austriaca [...].

Giovanni Vivenzi, deputato provvisorio;
Angelo Antonio Rossi, deputato provvisorio;
Gaudenzio De Sanctis, deputato provvisorio;
Nicola Pizzi, deputato provvisorio.

Canale 20 dicembre 1799

Mattia Cagnoni, Segretario



[42] Ordine di pagamento per il vino somministrato ai francesi e agli austriaci.

Il 19 agosto cinquecento *insorgenti* viterbesi si spostarono verso Civitacastellana per sloggiarne gli occupanti. Infatti la rocca del Sangallo era ancora presidiata da 200 legionari romani al comando del capo battaglione Luigi Bonfigli. Qui gli *insorgenti* si congiunsero con mille aretini comandanti dal tenente generale Antonio Girlanditz, aiutante di campo del generale Karl Scheider, austriaco, provenienti da Foligno. Il 28 agosto Civitacastellana venne presa d'assalto e i difensori

si arresero e furono lasciati andare verso Roma disarmati e scortati dagli aretini. La fortezza fu saccheggiata e gli *insorgenti* rubarono tutto ciò che era possibile portare via. Si salvarono solo i cannoni di grosso calibro a causa del loro peso. Nei giorni successivi arrivarono gli austriaci al comando del generale Froelich, provenienti dalle Marche, che pose il suo comando a Monterosi. I nuovi occupanti congedarono subito le indisciplinate e brigantesche truppe aretine che non volevano tornare a Foligno e di lì ad Ancona dove ancora resisteva il generale Monier. In più fecero arrestare il Girlandiz, per insubordinazione, in quanto si era rifiutato di obbedire all'ordine di Froelich di attestarsi a Foligno. Un maresciallo ungherese di cavalleria, rivolgendosi agli aretini, li congedò con le seguenti parole: *domini aretini non si facit plus vivit Maria!* Gli austriaci, però, tennero in forza solo gli *insorgenti* nostrani. Il 31 agosto cadde in mano austro-aretina la fortezza di Perugia e la guarnigione fu condotta, in prigionia, a Firenze. Era finita un'epoca!

Da Monterosi il maresciallo Froelich, capace di mangiarsi 100 fichi a colazione, inviò dei parlamentari a Roma, tra cui Felice Battaglia *capo insorgente* di Vitorchiano, per chiedere la resa dei francesi. Ma costoro, come vedremo, preferirono arrendersi agli anglo-napoletani. Il 30 agosto un distaccamento francese di circa 1000 uomini, tra francesi, legionari del Trasimeno, *giacobini* romani, *bagarini ed ebrei*, assaltò Bracciano, togliendolo ai pochi ungheresi ivi rimasti, che si ritirarono precipitosamente verso Bassano e di lì a Ronciglione. Questa colonna repubblicana era comandata dal tenente Gulé (o Gugé), dai capobattaglione Bressar e Colinet. Ai francesi erano stati aggregati 40 Dragoni e Cacciatori a Cavallo repubblicani, comandati da Camillo Borgia di Velletri, con il grado di Tenente colonnello. Dalle memorie di costui sappiamo che Bracciano, una volta che fu conquistato, venne ampiamente saccheggiata. Nel saccheggio soffrì danni molto gravi anche la casa di Luigi Ravagli, Medico Condotta, costretto a chiedere un aumento di stipendio a quella comunità proprio per riparare i danni subiti. Lo scopo di questo viaggio *for de' porta* non era solo quello di vendicare gli affronti ricevuti ma soprattutto per far arrivare un po' di viveri a Roma, ormai costretta alla fame.

Ma il vero problema, forse, non era neanche questo. I francesi, segretamente, stavano trattando l'evacuazione dell'ex Stato Pontificio con gli inglesi di Nelson e con il suo plenipotenziario sir Thomas Throwbridge (1758-1807) che con la sua squadra navale bloccava il porto di Civitavecchia. Quindi è possibile che il piano francese prevedesse tale evacuazione soltanto per via mare e non per terra in quanto ciò era precluso, oltre che dagli *insorgenti* aretini, numerosi e ben organizzati, anche dalle truppe austro-russe che

occupavano saldamente l'Italia del nord. Pertanto l'unico porto disponibile, essendo quello di Ancona bloccato e sottoposto a continui cannoneggiamenti da parte della flotta russo-turca, rimaneva quello di Civitavecchia.⁸¹ Quindi tutto il piano consisteva nel far transitare le truppe che presidiavano le Marche, l'Umbria, il Patrimonio per l'unica strada possibile: quella che da Civitacastellana andava a Nepi, Ronciglione, Bassano, Oriolo, Monteverginio, Canale, Monterano, Rota, Tolfa, Allumiere, Civitavecchia. Non per nulla il presidio francese di Tolfa e di Bracciano era ben numeroso ed agguerrito e già si stava sguarnendo dell'artiglieria Palo e Corneto a vantaggio di Civitavecchia. Erano i punti di forza di questo piano d'evacuazione. Questa può essere la causa di tanto accanimento nei confronti di comunità piuttosto piccole (Bracciano, all'epoca, contava meno di 1500 abitanti) e certamente non in grado di impensierire, in tempi normali, un'armata ben addestrata come *l'Armée de Rome*.



[43] Camillo Borgia di Velletri.

Così la sera del 31 agosto, sabato, questa colonna, che secondo Camillo Borgia era composta da trecento uomini, ai quali si erano poi aggiunti quelli del presidio francese di Tolfa, si accampò nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria dei Monti, sulla strada tra Oriolo e Bassano. Prima di entrare nella cittadina spararono alcune cannonate che colpirono la chiesa di San Grataliano allora molto distante dal centro abitato. Poi un distaccamento superò Bassano e si diresse verso Sutri per vedere se gli ungheresi fossero ancora nei paraggi. Questa *vanguardia* ebbe alcuni contatti con la cavalleria ungherese e ci fu qualche morto da entrambe le parti. A Sutri, accanto agli ungheresi, combatterono anche gli aretini del capitano Guido Guerri di San Sepolcro. I Dragoni repubblicani, invece, si appostarono sulla strada per Oriolo, per bloccare qualsiasi tentativo d'aiuto nei confronti della sventurata cittadina. Dunque Bassano, isolata dagli altri paesi, poteva essere tranquillamente saccheggiata. I furti furono commessi in maniera estremamente capillare. Ma, per la verità, i francesi non riuscirono a trovare che poche cose preziose in quanto la maggior parte degli averi dei bassanesi era stato nascosto per bene nelle campagne circostanti, dove, sotto una pioggia da diluvio universale, si erano rifugiati. Intanto che molti tremavano per la paura e per lo scoramento, molti erano intenti a combattere ed ammazzarsi, c'era anche chi era intento a tutt'altre cose, decisamente più piacevoli: *io (Camillo Borgia) [...] provai a giacermi e l'acqua scorreva sotto di me a rivi [...] ero bagnato in maniera indicibile, al chiarore dei lampi viddi il furgone della cantiniera, mi ci posi sotto, ma poco ero riparato e poi colei che ci dormiva dentro con un suo marito lo facevano scrollare in modo che sembrava volesserlo infrangerlo sopra la mia testa. I fochi non potevano essere accesi, una notte più nera e tempestosa non l'avevo mai vista e massime in tempo d'estate. Quindi l'umidità e la pioggia non sopirono quei bollenti spiriti.*

La mattina del 2 settembre, finalmente, i francesi abbandonarono Bassano e si recarono alla volta di Sutri, presidiata dagli ungheresi. Per strada catturarono un bassanese, certo Valentini Giuseppe, e lo fucilarono perché accusato di essere un *insorgente*. Sutri fu sottoposta, per dieci ore, ad un feroce cannoneggiamento che, però, non fece eccessivi danni per l'intervento, come vuole la tradizione, di Santa Dolcissima, protettrice della cittadina. Gli ungheresi, poi, in inferiorità numerica, fuggirono alla volta di Ronciglione e i sutrini rialzarono, prima dell'ingresso dei francesi, gli stemmi repubblicani. Il che, a quanto pare, fu decisivo per evitare un triste saccheggio. I francesi, dopo aver inseguito gli ungheresi sulla strada per Ronciglione si ritirarono sulla via Cassia, dopo aver avuto qualche scontro con gli austriaci del barone Von Lutzwow. Saccheggiarono, in parte, Monterosi, ma nei pressi di Baccano ebbero un ulteriore scontro con gli ungheresi. Nel corso della scaramuccia caddero alcuni francesi. Perduta Civitacastellana tutta la Repubblica Romana

era ridotta a Tolfa, Civitavecchia e Roma. Dalle nostre parti la situazione non era ben chiara e, a giudicare dai documenti rimastici, sembrerebbe che ambedue le forze in campo avessero contemporaneamente il pieno dominio del cantone di Bracciano.

Ill.mi Signori

Il pressante motivo di fornire della necessarie sussistenze la Grande Armata Austriaca che a momenti si attende di passaggio per questa città ci pone nell'obbligo preciso di dirigersi alle SS. LL: per ottenere una qualche quantità; al qual effetto si compiaceranno spedire immediatamente a questo magazzino militare rubbi venti grano di buona qualità. Tal requisizione S. Eccellenza il Comandante Lutzow suggerisce che venga ripartita sopra i ricchi possidenti di questo paese, assicurandoli del predetto pagamento. Questa è la decisa risoluzione di codesto Signor Comandante, quale nel caso di qualunque ritardo o mancanza, non esiterà punto spedire la forza a tutto loro carico e danno e sotto la di loro più stretta responsabilità e farà levare altresì maggior quantità del genere richiesto. Persuasi della di loro attività e zelo per la buona causa ci lusinghiamo dell'adempimento, nell'atto che con sentimenti di stima ci riprotestiamo.

Delle SS.LL.

Ronciglione 14 settembre 1799

*Canonico Salvoria, Deputato Provvisorio
Bartolomeo Carignani, Deputato provvisorio*

Ill.mi Signor

Si sono ricevuti i rubbia quattro di grano e se li rendono grazie per l'attenzione; bensì se li ricorda di mandarne qualch'altro poco, non potendosene fare a meno di richiederlo, essendone bisogno per la truppa che continuamente arriva oltre quella qui stazionante.

Tanto in risposta le significo per loro governo e con vera e distinta stima mi confermo

Delle SS.LL.

Ronciglione 20 settembre 1799

*Francesco Arciprete Mattias Governatore Provvisorio
Alla Deputazione Provvisoria dell'Oriolo*

Necessita che la Deputazione Provvisoria soccorra le Regie Imperial Truppe nel loro urgente bisogno di fieno e che ne spedisca subito doppo ricevuta la presente quantità di trentamila some di bona qualità a questo magazzino, riportandone le ricevuta dalla Deputazione Provvisoria di Ronciglione avvisandone l'eseguito.

Quartier generale di Ronciglione, 29 settembre 1799

Osmark, commissario ai viveri Feld marescial Lutzow

Da Manziana fu spedita ad Oriolo una lettera che fa intendere che i francesi in armi ancora stavano nelle nostre zone, con intenzioni non propriamente pacifiche:

Ill.mi Signori

Abbiamo perinteso che la truppa austriaca sia per giungere costì. Noi ci presteremo volentieri per la sua sussistenza per la nostra parte nel tempo di sua dimora fori del vino del quale questo popolo è restato affatto sprovvisto per la requisizione ed asportazione fatta di esso genere dalla truppa francese nella giornata di ieri con l'aver visitato tutte le grotti a segno che non poterono compiere il carico ideato, avendo rimandato alla Tolfa le bestie colli barili voti [...] se più ve ne fosse stato non avrebbero avuto altri riguardi. Li preveniamo su tale oggetto per non incontrare amarezza a cagione dell'impossibilità ed acciò possano prendere le loro misure per averlo da quelli luoghi ove è possibile ritrovarne [...]

18 settembre 1799, Manziana

Giovan Pietro De Angelis, deputato provvisorio

Giovan Battista Rossi, deputato provvisorio

Giuseppe Sancricca, deputato provvisorio

Anche a Castel Giuliano tirava la stessa aria ma la risposta fu diversa. I commissari francesi, più o meno, ebbero una risposta del genere: *se volete i rifornimenti venite a prenderli!* Infatti i soldati francesi che ancora girovagavano per il cantone dovettero andare con la forza per ritirare ciò che avevano richiesto: *un altro invito in fine dello scaduto agosto con la forza de' soldati di Bracciano, carne porcina, lardo e cascio libre duecento.*

L'11 settembre i francesi dell'aiutante generale Teulié, circa 1.500 uomini, riconquistarono Monterotondo, occupata dalle bande sanfediste di Salomone. La cittadina fu sottoposta al solito orrendo saccheggio, ma, partiti i francesi, ritornarono subito gli *insorgenti*. Il 18 settembre i comandanti francesi tennero un drammatico consiglio di guerra e presero la decisione, dopo otto ore di discussioni, di arrendersi. Così in tutta segretezza cominciò tra Roma e Civitavecchia e tra Roma e il Dipartimento del Circeo un fitto andirivieni di agenti segreti e corrieri diplomatici.

Il 26 settembre il Garnier, dopo aver sparso in giro la voce che stava male, di nascosto, in abiti civili, si recò a Civitavecchia. Qui si abboccò con il commodoro Throwbridge a bordo della sua nave, per stabilire i preliminari della resa. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre ritornò a Roma, in compagnia di due emissari inglesi. Costoro, dopo aver

condotto a termine le trattative con i francesi, segretamente attraversarono il Dipartimento del Cimino per recarsi a prendere gli ultimi accordi con i comandanti delle truppe austro russe. Il 29 a mattina i *giacobini* e gli altri romani capirono, ufficialmente, che l'esperienza repubblicana era già terminata:

Libertà

Eguaglianza

R.R.

Romani,

Le imperiose circostanze della guerra hanno reso necessaria una negoziazione con l'innimico [...] i romani non saranno molestati [...] quelli che si vorranno ritirare hanno una piena libertà di farlo e seguire i francesi [...]

Roma, 7 vendemmiale anno VIII°

Gli articoli della capitolazione prevedevano, tra l'altro, la consegna del cantone di Civitavecchia e quello di Corneto agli inglesi, il resto del Patrimonio agli austriaci mentre Roma e il sud del Lazio sarebbe andato ai napoletani. I francesi avrebbero potuto lasciare Roma con l'onore delle armi ed imbarcarsi a Civitavecchia su navi inglesi ed essere trasportati o in Corsica o a Marsiglia insieme ai *giacobini* nostrani che lo avessero voluto. La parte più controversa, però, fu quella relativa all'impunità per gli atti commessi, al tempo della Repubblica, per tutti i patrioti. Questa clausola determinò l'assoluta tranquillità dei repubblicani più oltranzisti ed evitò ulteriore spargimento di sangue. Il 30 settembre, la mattina presto, iniziò l'ingresso delle truppe napoletane al comando del maresciallo di campo Emanuele De Bourcard da Porta San Giovanni. Il Rodio con la sua *massa* entrò, quasi contemporaneamente da Porta Maggiore. I nuovi arrivati furono accolti dai romani in maniera piuttosto fredda in considerazione dell'esperienza dell'anno avanti e del fatto che, comunque, Castel Sant'Angelo rimaneva ancora in mano francese. Quando, il giorno successivo, fu ammainata la bandiera tricolore dalla fortezza tutti i romani cambiarono atteggiamento ed iniziarono le prime manifestazioni di giubilo e le prime vendette antifrancesi. I francesi e i repubblicani si concentrarono in piazza San Pietro dove il tragico momento fu vissuto come ad una fiera di paese. Infatti sia i repubblicani romani sia i francesi si misero a *vendere a prezzo vilissimo* i frutti delle loro rapine e delle loro requisizioni ai napoletani, disinteressandosi completamente della guerra ancora in corso. Infatti, quando alcuni francesi fucilarono sulla stessa piazza un contadino romano che aveva ucciso uno di loro, ci fu un fuggi fuggi generale e il cavalleggeri napoletani, pur di non mischiarsi in quella vicenda, si rifugiarono dentro San Pietro con tutti i cavalli.⁸² Da questa piazza nei giorni successivi si

avviarono, scortati dai soldati napoletani del reggimento Real Carolina, all'imbarco a Civitavecchia. In questo porto, ormai sotto il pieno controllo degli inglesi fin dal 25 settembre, vennero imbarcati su vecchie navi ottomane e dopo un viaggio estremamente avventuroso per il mare mosso, durato circa otto giorni, furono sbarcati a Marsiglia. Gli ammalati e i feriti trasportabili furono imbarcati a Ripa Grande e condotti a Civitavecchia. Quelli intrasportabili furono ricoverati al Santo Spirito. Tra i protagonisti più noti del nostro racconto si imbarcarono anche Giuseppe Barberi e Camillo Borgia. Non fuggì, invece, in Francia, ma rimase a Roma al sicuro per l'immunità assicuratagli dal trattato di pace, il generale Francesco Santacroce.

Il 29 settembre morì Pio VI nel suo esilio francese. La notizia fu conosciuta a Roma solo alcuni giorni dopo e tutte le cerimonie per il lutto si svolsero alla fine del mese di ottobre. Il 29 settembre 1799 Tolfa fu occupata da un contingente di 12 Corazzieri di Cavanagh del maggiore Bertchold che scacciarono il presidio francese verso Civitavecchia dove si imbarcò. Stessa situazione si replicò a Tarquinia, dove fu imposto un presidio di 30 soldati inglesi. Tuttavia alcuni francesi e legionari italiani che facevano parte dell'ultimo convoglio, non scortato, durante il tragitto tra Roma e Civitavecchia, per non perdere l'allenamento, saccheggiarono la chiesa e la casa di don Francesco Tofani, parroco di Santa Severa: *saccheggio dato da Francesi e Patriotti alla Chiesa e Casa Parrocchiale di Santa Severa. Nell'ultimo giorno di settembre dell'anno 1799, piacque alla Divina Provvidenza di benedire le armi reali del Re delle Due Sicilie e degli alleati con permettere che colle sue forze e del Re della Gran Bretagna, garantite da lungi da quelle imperiali corti di Vienna e di Pietroburgo, si fosse ottenuta la evacuazione delle truppe francesi da Roma e da tutto lo Stato Romano e la distruzione dell'infame governo democratico cagione di tante desolazioni. Ma che il giorno dei 3 ottobre dell'anno 1799 nell'ultimo passaggio che fecero da Roma le menzionate truppe francesi con i loro patriotti per andarsi ad imbarcare in Civitavecchia soffrì questo castello da per tutto quanto vi ha di orrendo nella classe delle sventure. Saccheggiarono e massacrarono ogni cosa; ne io posso riferire senza lacrime i dispetti che fecero questi empi dentro il Santuario e Casa Parrocchiale sopra questi pochi avanzi rimasti e di niun valore e di difficile esportazione. Che se io con l'aiuto di Dio non avessi previsto di porre in salvo col trasportare altrove il più prezioso, non vi sarebbe di sicuro restato niente.*

Il primo di ottobre, con questa lettera da Ronciglione, fu messa al corrente la Reggenza a Spoleto (il governo militare d'occupazione

austriaca), dei fatti che stavano accadendo nella Tuscia e a Roma: *secondo la capitolazione conclusa tra i Francesi e il commodoro inglese Throwbridge plenipotenziario di S. M. Siciliana, i suddetti sgombreranno immediatamente la città di Roma, Corneto, Civitavecchia ed altri circonvicini paesi. La truppa inglese e napoletana il giorno 30 subentrò al presidio di detta città. Tanto ho l'onore di partecipare alle Signorie Loro Ill.me, mentre sono con sincero attaccamento obbligatissimo. Froelich feld-maresciallo.* Per poco, però, nonostante i messaggi di chiarificazione, non si scontrarono a ponte Milvio, un aliquota di Ussari Tedeschi, di stanza a Palermo, con gli austriaci che venivano dalla Storta. Questo perché erano già state spartite le zone d'influenza, all'insaputa dei comandanti delle unità di prima linea.

L'11 ottobre entrarono in Roma 1200 granatieri tedeschi al soldo dei napoletani, 600 cavalleggeri e 110 fanti russi, seguiti da un piccolo distaccamento militare turco. In questi giorni girò per Roma un sonetto che riassumeva, in maniera abbastanza efficace, lo spirito dei romani nei confronti dei francesi: *poiché tutti li Manifesti ed altri avvisi [...] tanto delli francesi che del consolato [...] principiavano con il considerando che la tal cosa ecc. fu trovata affissata al portone dell'Ambasciata Francese la seguente satira: Considerando che li francesi sono entrati in Roma con tradimento e senza sparare un fucile; Considerando che subito si fecero padroni di Roma e di tutto lo stato; Considerando che dopo pochi giorni esiliarono il Papa e tutti li Cardinali; Considerando che con il falso pretesto di metterce in libertà, ci hanno incatenato più che mai; Considerando che ci hanno messo tutti in estrema miseria; Considerando che hanno soppresso e spogliato Conventi, Monasteri e tutte le Confraternite. [...] Considerando dunque che finalmente ci avete rotto il c... essendo ora che ve ne andiate al diavolo; altrimenti saremo costretti a mandarve via forzatamente.*

I russi, nei giorni successivi, al comando del colonnello Antonio Skipor, passarono anche dalle nostre parti diretti ad Ancona, in aiuto alla loro flotta che, già da diverso tempo, assediava dal mare quella fortezza che cadde l'11 novembre, dopo un'eroica resistenza dei francesi del generale Monier. La cavalleria russa scatenò nelle nostre contrade, come racconta Francesco Orioli, un'ondata di timor panico, paragonabile a quella del giugno 1944, provocata dal passaggio delle truppe anglo-indiane.

Stesso *isconquasso* accadde dopo la presa di Ancona, allorchè transitò nelle nostre zone, diretto all'imbarco a Civitavecchia, un piccolo reparto turco. Continuarono, comunque, come una tragica routine, le contribuzioni per il mantenimento delle truppe. Questa volta, però, erano

cambiati i padroni: noi abbiamo altr'ordine dal Signor Tenente Marescial Ferlih (Froelich) e del Commissario di guerra di spedire in Ronciglione domattina rubbia undici di grano e ieri ritornarono le bestie da Ronciglione e Sutri dove si era spedita una partita di biada della quale il paese ne è rimasto affatto privo. Lascio dunque considerare alle SS. LL.se quanto si è contribuito da questo piccolo paese se comandano che di queste undici rubbia ne spediamo un poco a questa volta, favoriranno altro avviso prima di domattina che lo mandaremo volentieri altrimenti lo mandiamo in Ronciglione. Stiamo dunque attendendo le loro determinazioni su tale affare, mentre con sincerità di stima ci protestiamo. Delle S.S.LL. Ill.me.

Anguillara 30 settembre 1799

P.S. Domattina manderemo le quattro vaccine.

Silvestro Guidi, Deputato Provvisorio

Ottavio Senzadenari, Deputato Provvisorio

Ill.mi Signori

In un medesimo momento ci giungono due espressi, uno vostro con la richiesta di some otto di vino, l'altro di Vetralla con la richiesta di dieci some, credendo forse tutti che Capranica sia piena di vino e noi vi possiamo assicurare che questo luogo ne scarseggia talmente che i paesani non hanno chi venda vino per loro; è stata tale e tanta ne' i passati tempi l'emigrazione di detto genere, tanto il consumo per le truppe qui permanenti e di passaggio che non è rimasto altro che poco vino nella cantina di Francesco Tempesti che avemo fermato e riservato per dare le razioni alle truppe che giornalmente passano ed abbiamo certo avviso che devono qui venire per trattenersi. La truppa in tutte le occasioni che qui è stata l'abbiamo sempre ben mantenuta senza gravare alcuno de' vicini. Se qualche genere ci è mancato abbiamo procurato provvederlo fuori a punta di denaro, sebbene la nostra popolazione e la nostra comunità siano ben miserabili per non inquietare e non sentire rimproveri da alcuno. Ciò nonostante noi faremo delle requisizioni e se troveremo vino da poter contentare in parte e voi e Vetralla, lo faremo volentieri non solo per mostrarci grati alla truppa che ci difende ma ancora vostri buon amici, ed augurandovi dal cielo ogni bene, ci dichiariamo. Delle Signori VV.Ill.me

Capranica 29 agosto 1799

P.S. Vi possiamo assicurare che domani mattina vi faremo giunger qualche poco di vino.

Giovanni, Canonico Sutri, Deputato Provvisorio

Camillo Forlani, Deputato Provvisorio

Nel giro di poche settimane tutto era tornato come prima, anzi, meglio di prima, o così fanno intendere i libri di storia. In realtà non fu così. La notte del 10 settembre arrivò a Roma il comandante militare e civile dello Stato Pontificio o, per meglio dire, della parte di pertinenza napoletana, don Diego Naselli d'Aragona. Costui, sostituì il De Bourcard e iniziò a far tornare la tranquillità nella zona da lui amministrata, con la creazione, in attesa del ritorno del pontefice, di un governo provvisorio: la Suprema Giunta di Governo.

Il 10 novembre 1799 fu creato un tribunale speciale denominato Giunta di Stato, per giudicare tutti coloro che avevano commesso un qualche reato di matrice politica. Il Tribunale della Giunta di Stato era composto da mons. Giovanni Barberi, con funzione di avvocato fiscale (pubblico ministero), Alessandro Tassoni, Giovan Battista Paradisi e Francesco Maria Ruffini, giudici. Il presidente di questo tribunale fu nominato il cav. Giacomo Giustiniani. Avvocato difensore dei *rei di stato* fu nominato Agostino Valle. I rei politici vennero perseguiti in maniera mite a causa degli accordi presi da De Bourcard e i francesi. Spesso, però, solo la perizia dell'avvocato Agostino Valle riuscì a far rispettare i patti della capitolazione. La Giunta di Stato e il suo tribunale furono operativi fino al 31 ottobre 1800. Tuttavia, nonostante il clima aspro che si era instaurato le sentenze emesse furono lievi. Nulla a che vedere con i colleghi napoletani. Costoro si affannarono anche a far ricercare i condannati in contumacia o quanti erano riusciti a scampare al patibolo anche dalle nostre parti. Infatti, a differenza di quanto avvenne nella città partenopea dove le condanne a morte superarono il centinaio, a Roma, furono erogate soltanto due condanne a morte, 11 alla detenzione per vari anni, 103 all'esilio dagli stati romani; 150 d'esilio da Roma più altre ammonizioni.

Delle due condanne a morte per crimini commessi prima dell'ingresso delle truppe francesi a Roma solo quella contro il senese Ottavio Cappelli fu eseguita. Quella, invece, emessa contro Saverio Pediconi fu trasformata in ergastolo da scontare sulle navi a Civitavecchia. La mitezza di queste sentenze e del comportamento del governo provvisorio napoletano fece scattare una serie di violenze da parte di chi, per 20 mesi aveva sopportato i francesi e le loro angherie.

Alto illro. ed. cento sig.

In adempimento de' Sovrani ordini partecipatici con Lettera di Segreteria di Stato degli 11. Stante V. S. si contenterà spedirci una Nota esatta di tutti i Napolitani, che potessero esser sospetti, e che si trovassero in codesto Luogo refuggiati. Tanto eseguirà colla maggiore sollecitudine: Le auguriamo ogni bene

Di V. S.

Viterbo 19. Ottobre 1800.

Affidato di Cuore

G. B. Bussi Delegato

Sig. Gov. Prov. di Monterano & Anagni

[44] Lettera di mons. Bussi al governatore provvisorio di Monterano per la consegna di eventuali fuoriusciti napoletani.

Lettera Bussi

E sommamente a cuore della Giunta di Stato il celebre dis-
 brigo delle Procure, che appartengono alla sua in-
 spezione, e specialmente due erano comprese la perso-
 ne de' Carcerati. Quindi è che la Giunta conseguente, che in varj
 Paesi dello Stato si trovano ristretti nelle Carceri più e diversi in-
 dividui a titolo o di opinioni rivoluzionarie, o di opinioni po-
 litiche, o di altro simile delitto, di cui essa ignora affatto il merito,
 ha erudito di dover pretendere su tale oggetto alle Provincie della stessa
 retto restando restituite al Sovvegno Duemila quelle medesime presen-
 tazioni, che con Circolare del Murgo devono darsi come il passato
 Governo Provisorio per gli Luoghi occupati allora dalle Armi di S. M.
 Siciliana.

Commette dunque a tutti, e singoli Giudicanti anche Espressi,
 che entro il termine di dieci giorni dal ricevimento della presente deb-
 bano registrarla se abbiano, o sà nelle loro forze alcun Carcerato
 per li diversi titoli. Avendolo dovranno individuare il tempo da che
 siano stati portati nelle Carceri, e da chi. Se sono in segreto, o alla
 larga se sono stati compilati essi contro di loro, e quali se siano
 le circostanze, quali siano le loro personali qualità, e quale la con-
 danna tenuta sotto l'esatta Repubblica.

Vuole inoltre, che per il tratto successivo ciascuno de' Giudicanti
 di esse in mese gli rimetta ordinatamente lo stesso dicario se
 abbia, o sà nelle sue forze alcun Carcerato per li diversi titoli,
 ed avendolo individui le di sopra espresse circostanze.

Inculca in quest' occasione la Giunta d'insigliare, inculcare,
 e proccedere con tutta severità, ed a forma dell' Editto, che con-
 temporaneamente si rimette per la pubblicazione, contro coloro, che
 tentassero di turbare la tranquillità publica, o colta divulgazione
 di notizie allarmanti, o con discorsi sediziosi, o con adunanze
 sospette, o in qualunque altro simil maniera: Inculca inoltre d'in-
 stigilare con la massima premura sopra a coloro, li quali con
 proposizioni, o operazioni scandalose in oggetto di Religione, e
 tutto o almeno con beccamento si rendessero sospetti al Governo,
 rendendone immediatamente nota la Giunta, la quale avverte gli
 stessi Giudicanti, che non dissimulerà qualunque negligenza, che
 rinverrà nell' esecuzione tutte di questa, così di tutte le altre sue
 determinazioni, Tanto s'ingarda, e guardandole ogni bene

Di V. S.

Viterbo 3. Agosto 1800.

Affido.

Sig. Gov. Prov. di
Monterano * *G. B. Bussi*

[45] Lettera di mons. Bussi al governatore provvisorio di Monterano per la consegna dei detenuti politici alla Giunta di Stato.

Anche nel nostro cantone ci furono diverse vendette tanto che il comandante militare della provincia del Patrimonio, l'ungherese Timoteo de Kerekes, conte di Navendorf, fu costretto ad emanare, il 2 novembre 1799, questo proclama: *l'intollerabile arbitrio di alcuni individui di Bracciano, che di propria autorità si fanno lecito arrestare varie persone sotto l'aspetto di un finto zelo, o mal intesa religione, altro non produce che un grave disordine, una perfetta anarchia. Con il presente pertanto espressamente si comanda, che non sia lecito a veruno commettere arresti suddetti, spogli e dilapidazioni*⁸³. Sullo stesso argomento prese posizione anche mons. Bussi con questa lettera scritta anche al governatore provvisorio di Monterano.

La notizia infausta di tante rapine e crassazioni frequentissime che vanno tutto giorno accadendo nelle pubbliche strade a danno de' corrieri e viaggiatori posti bene spesso in risico della loro vita, ha mosso l'animo clementissimo del Nostro Sommo Pontefice PIO VII a richiamare nella più stretta osservanza la disposizione su tal proposito emanata dalla S.M. di Sisto V. Quindi è che per sovrano comando partecipatoci con lettera di Segreteria di Stato delli 11 corrente V.S. si contenterà significare a codesti Pubblici Rappresentanti come sin da ora la loro Comunità resta responsabile di tutti i disordini che nel di Lei Territorio succedessero a danno de' Corrieri e Viaggiatori. A garanzia di tale responsabilità Ella farà che subito mettano in piedi una forza proporzionata agli abitanti di codesto Luogo la quale scorrerà giorno e notte alternativamente il Territorio con numero sufficiente all'oggetto divisato, rivestita della piena facoltà di arrestare e tradurre nelle forze del Tribunale qualunque persona sospetta che trovasse male intenzionata e che le si opponesse. Ed affinché la forza suddetta sia subordinata e si astenga dalla menoma licenza, agisca energicamente e si presti con impegno, Ella di concerto cogli stessi Pubblici Rappresentanti, sceglierà un Soggetto, il più savio, e che goda la pubblica opinione a presiederla e che invigili al buon ordine in tutte le operazioni. Il Pubblico Consiglio intanto troverà i mezzi per soddisfare gl'Individui con quella discreta recognizione che potrà convenirsi. L'oggetto di tale operazione deve impegnare non meno le di lei premure che l'attività delli suddetti Pubblici rappresentanti, cui significhiamo, che quanto il S. Padre sarà grato all'amorevolezza de' suoi sudditi fedeli, altrettanto in caso di qualunque ritardo alla pronta esecuzione di tal piano saranno riguardati come Colpevoli e non anderà impunita qualunque loro morosità. Contemporaneamente farà affiggere una Notificazione proibitiva la delazione di tutte le armi, sotto le più rigorose pene replicatamente comminate dalla Sagra Consulta, fuori dei Fucili da Caccia, e questi eziandio vietarli quando si trovino senza Nostra Licenza. Tanto eseguirà colla possibile sollecitudine e ce ne darà riscontro. Le auguriamo ogni bene.

Viterbo 16. Ottobre 1800

Giovan Battista Bussi Delegato Apostolico



[46] Lettera di mons. Bussi al governatore di Monterano per un ulteriore sequestro di armi (sulla sinistra in basso è visibile il bollo della Repubblica Romana).

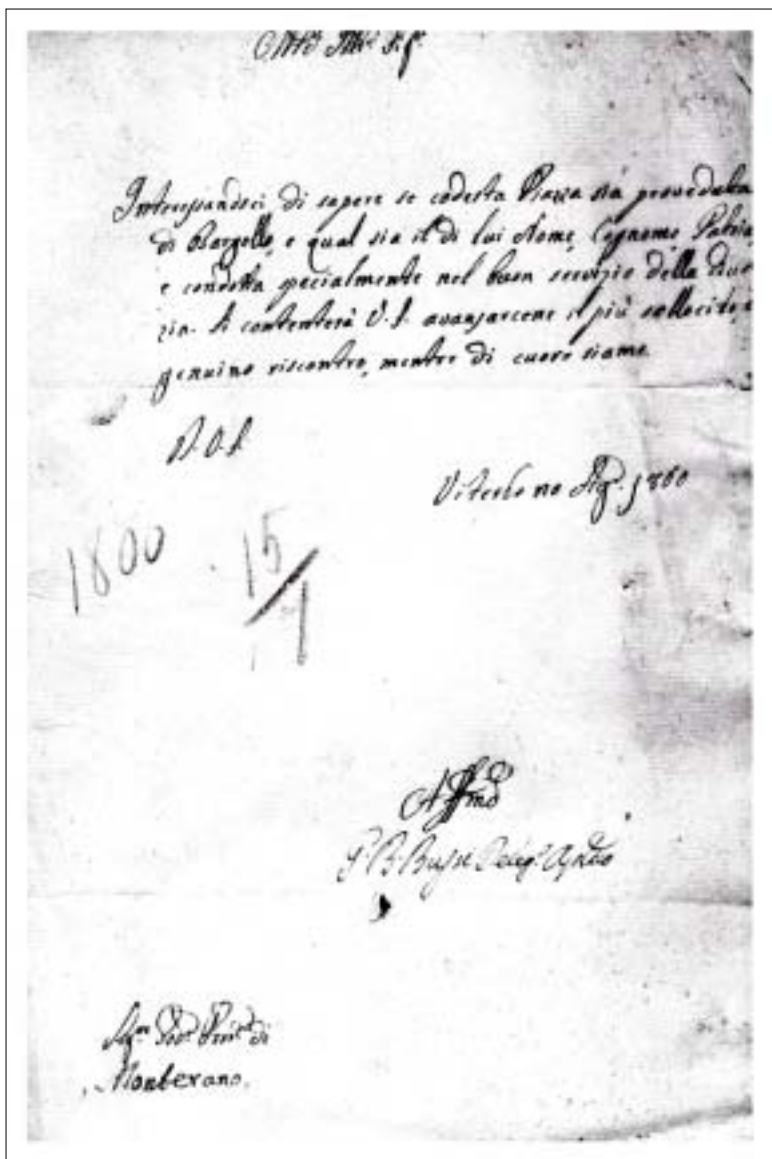
Ma le misure non finirono qui. Lo stesso don Diego Naselli si preoccupò di disarmare gli *insorgenti*, che, sebbene ritornati al loro usuale lavoro, continuavano a tenere ben nascoste le armi in attesa degli eventi. Di questa faccenda, nel nostro cantone se ne occupò un commissario di nome Filippo Martinoia, nel novembre 1800: *attesto io qualmente nella state prossima passata si portò da me in qualità di commissario regio di S. M. Siciliana il sig. Filippo Martinoia, accompagnato da lettera circolare di S. E. Il Signor Colonnello Naselli, presentemente comandante le truppe della M.S. stazionate in Roma con la quali si pregavano tutti li giudicanti a dagli braccio forte per ricuperare qualsiasi cavallo, armi, bagagli ed attrezzi militari Napoletani, a che in questa mia giurisdizione di Viano ritirasse a se e recuperasse il detto Commissario Martinoia oltre un cavallo, due schioppi, una baionetta, ed un sigillo di ferro spettante al Reggimento Regina Carolina, un altro schioppo e tutta cassa di munizioni con l'iscrizione in lettere incise nella culatta della canna R. Bourbon Liparotti col n. 27 da Antonio D'Ubaldo di Viano che asserì averlo comprato da un certo Giovan Maria Mancini della Terra dell'Oriolo per scudi tre e siccome il D'Ubaldo esitava a consegnarlo, io colla mia autorità l'obbligai senza repliche.*

28 luglio 1800: *certifico d'aver ricevuto da Antonio D'Ubaldo di Viano un sciopo (sic) del Regimento Liparotti con numerazione 27 con il Marco Reale di Sua Maestà Siciliana et il medesimo lo ha restituito al Regio Incaricato di S. M. Siciliana.*

Filippo Martinoia Regio Incaricato di Sua Maestà Siciliana

14 novembre 1800: *Vincenzo Piccioni qui sotto attesta mediante giuramento [...] come si ricorda benissimo che nella venuta che fecero li Francesi in Roma, li soldati del Papa abbandonarono Civitavecchia e nel passare che fecero per Castel di Guido, portandosi in Roma, in Castel di Guido venderono schioppi et altra robba, così che Domenico Bruni fece acquisto di due schioppi li quali li mandò al Signor Luigi Leoni affinché glieli avesse venduti e questo subito la venuta dei Francesi [...] so benissimo che uno ne comprò Giuseppe Gori et l'altro Giovan Maria Mancini.*

Tuttavia, in attesa dell'elezione del nuovo papa, i napoletani ripristinarono le antiche leggi e le antiche usanze. I feudatari ritornarono padroni e i cittadini si ritrasformarono in sudditi. Il delegato apostolico mons. Bussi, da parte sua, per riportare la quiete nel Patrimonio, inviò a tutti i governatori delle Comunità una lettera circolare per ripristinare l'antica fiugura del bargello, soppressa durante l'esperienza della Repubblica Romana.



[47] Lettera di mons. Bussi al governatore provvisorio di Monterano per conoscere il nome del nuovo Bargello.

Tuttavia, la mitezza e il perdono generale di tutti i rei politici non deve essere scambiato per un atto di bontà da parte delle autorità pontificie, del resto senza la guida del papa ancora volutamente da eleggere. Crediamo che la presenza dell'esercito di Massena in armi in Liguria, la precisa volontà dell'Austria di impadronirsi delle Legazioni, il desiderio del re di Napoli di ingrandire i suoi domini a danno dello Stato della Chiesa, abbiano fatto fare ai nostri antichi governanti questa scelta: gli alleati nella guerra ancora in corso avrebbero potuto essere i nemici di domani. Quindi era cosa più saggia fare alleanze con i *feroci giacobini* per poter meglio resistere ai vecchi alleati. Inoltre, Napoleone, sfuggito al blocco inglese del Mediterraneo, il 9 settembre 1799, era rientrato in Francia ed aveva posto mano, il 9 novembre dello stesso anno (18 brumaio anno VIII), al colpo di stato che lo porterà, di lì a non molto, a dichiararsi imperatore dei francesi. E tutti, in Italia, erano perfettamente consci della pericolosità e delle capacità di Napoleone. Nonostante le buone intenzioni del Bussi la situazione del Patrimonio non era affatto tranquilla. L'insorgenza si era trasformata in brigantaggio e molti insorgenti erano tornati ad essere banditi di strada qual'erano prima della loro consacrazione a paladini della Santa Fede. Del resto la normalizzazione voluta dai governanti papalini procedeva con estrema lentezza. Ruberie, atti di brigantaggio, vendette personali e politiche costrinsero il monsignore ad emanare questa ulteriore lettera circolare.

Molto Ill.mi Signori

Avendo il Sig. principe Altieri già reintegrato in tutti i privilegi e diritti che godeva in tutti i suoi feudi prima dell'invasione francese, nominato ed eletto in Uditore dell'Oriolo e suoi annessi Giuseppe Tritoni, approvo di mia piena autorità e confermo detta nomina volendo che il detto Tritoni venga dalle Signorie Vostre riconosciuto tale e quale è stato nominato e per tale le medesime lo facciano riconoscere e ricevere facendo al medesimo riportare tutti gli onori, privilegi e prerogative che hanno goduto i suoi antecessori, facendo registrare questa mia negli atti pubblici di cotesta comunità. Confido che la scelta sarà di loro pieno piacere onde tanto faranno che siegua e con piena stima mi rassegnano.

Dal Governo Provvisorio di Viterbo, 23 novembre 1799

Giovan Battista Bussi Governatore Provvisorio

Con questa lettera ai priori, o per meglio dire, al governo provvisorio, mons. Bussi comunicò la decisione di inviare un nuovo governatore del feudo nella persona di Francesco Tritoni (e non Giuseppe), uomo di sicura fede antigiacobina in quanto era stato suo collaboratore fin dal

luglio dello stesso anno nella lotta antifrancese. Il Tritoni si mise subito al lavoro per restaurare *l'ancien régime*. Ma i tempi erano decisamente cambiati. Nessuno, *insorgente* o filofrancese, era più disposto ad accettare passivamente il passo indietro. Nei venti mesi di dominazione francese ognuno aveva fatto delle scelte, al di fuori degli schemi che per più di mille anni erano stati usati per reggere le sorti del Patrimonio. Riprova di questo stato di cose sono le seguenti notificazioni che per mesi furono affisse *alli soliti lochi* nelle comunità del feudo Altieri.

Notificazione

[...] l'insubordinazione [...] la confusione e la cieca ambizione di cercare a capriccio sono i vergognosi avanzi della maleandata Repubblica. A noi è rimasta di essi la lugubre memoria per esecrarli per sempre questi quanto nocivi alla società per le fatali perniciose conseguenze che nostro malgrado in tempo del sistema repubblicano sperimentammo tutti universalmente altrettanto disonorano un popolo ben costumato come voi siete. Abbitanti dell'Oriolo che da veri cattolici vi serbaste in mezzo alle convulsioni di un sistema per tutti i suoi rapporti perfido e luttuoso attaccati alla cristiana religione e al vostro piússimo monarca. Bandite pertanto in perpetuo dal vostro animo mostri così nefandi, richiamate il buon ordine, siate sommessi alle leggi che sono il miglior freno dello spirito umano e lasciate a chi tiene le redini del vostro governo l'invigilare e il disporre per la vostra tranquillità e regolamento. Per un momento che foste privi dell'assistenza del vostro stabile giudice vi daste in preda agli atti arbitrari, alla vendetta, alle ingiurie e millantazioni contro i vostri concittadini e allo spirito d'insubordinazione e facendo arresti a capriccio strappaste violentemente dalle mani di Astrea, quell'Autorità che è riserbata solo a chi è ministro ed il fedele custode della medesima. Io sono sicuro che da qui in avanti nessuno di voi caderà più in simili mancanze, ne' commetterà arresti a capriccio e senza la mia intelligenza ed ordine espresso per risparmiarmi il rammarico di consideravi ribelli ed insubordinati e come tali di assegnarvi una punizione proporzionata all'eccesso commesso. Piuttosto a qualunque ora e tempo venite a denunziarmi i motivi che v'inquietano e che richiedono la vigilanza del giudice di anco un istantaneo provvedimento poiché mi troverete invariabilmente proclive per la giustizia. Così potrò dire nel discesso che farà tra voi fra giorni per rendervi in mano del vostro stabile giudice che il popolo di Oriolo è [...] ben costumato e rispetta con osservanza le leggi.

Dato dalla solita residenza dell'Oriolo, li 8 marzo 1800.

Francesco Tritoni uditore generale.

Quindi, è possibile che ritorsioni e vendette vennero effettuate contro i *giacubbini* anche nel feudo Altieri. Secondo il governatore era opportuno che tutto cadesse nell'oblio e che non ci fossero turbative dell'ordine pubblico per meglio dimenticare quella *nefasta* esperienza.

Notificazione

Francesco Tritoni Cittadino Viterbese, Laureato in legge, uno de' curiali iscritto per l'almo colleggio di Viterbo e per S.E. Il Signor Principe Don Emilio Altieri Vice Uditore di Oriolo ed annessi. La crapula e l'ebrietà sono appunto quei mostri che tanto infestano e pregiudicano l'umana società da cui nasce per l'ordinario le risse, gli omicidi ed altri barbari casi. Purtroppo noti a ciascuno. Ad impedire pertanto simili fatali eventi in questa terra ci siamo indotti di ordinare, conforme colla presente ordiniamo, ed espressamente proibiamo, che, suonata l'una ora della notte, nessuno alla nostra giurisdizione soggetto, continui a stare in questa pubblica osteria, nella bettole e in qualunque altro bagordo, poiché in caso d'inobbedienza che vi si ritrovasse alcuno portatosi a bere sarà immediatamente arrestato e multato della pena di dieci paoli fini per la prima volta e contravvenendo in seguito ad altra penale più rigorosa ed ad arbitrio. A questa medesima pena sarà soggetto l'affittuario dell'osteria, il proprietario della bettola e chiunque altro spacciatore di vino al pubblico. La docilità e la costumatezza degli oriolesi, danno al governo la soave lusinga che saranno per ubbidire ciecamente alle presenti provvide disposizioni per risparmiarci il rammarico di dover loro imporre il castigo enunciato.

Dato dalla Residenza del Governo di Oriolo, li 16 aprile 1800.

Francesco Tritoni, Uditore Generale.

Secondo il Tritoni tutto ciò che succedeva nel feudo era cosa di poco conto. Era dovuta, secondo il suo parere, non a motivi politici o a vendette personali conseguenti. Tutto era causato dal vino e dalla *crapula*. Comunque, a scanso di equivoci, era meglio istituire il coprifuoco. Anche Paluzzo Altieri, passata la paura dei francesi, intervenne sull'argomento scrivendo questa lettera al governatore di Canale Giuseppe Palombi.

La parola d'ordine fu, a quanto sembra, dimenticare.

L. ed. ecc. sig. ^{to} Sarà di lei cura di far affiggere
 e pubblicare copia con le solite Modalità, e autenti-
 camente l'incluso Edicto della V. Consulta concernente il
 nome oziato, e vagabonda specialm.^{te} Effere, le quali, va-
 ghe impiego, vivono di avaria, o di Ladrocinaggio. At-
 tesa pertanto degl'incidenti, e concernevano l'
 accennato Edicto si conduca nei 30^{di} del med.^o basta-
 do per prova della pubblicazione, e affiggendo
 Ella si ritorni uno dei due Exemplari munito della
 opposta Fede autentica con tua lettera a pastorella
 Libile, e Dio la prosperi
 Roma prima Giugno 1801

1801

al suo Piac.^{to}

P. S. Le permettiamo
 la pronta pubblicazione,
 ed appi.^{to} della Notificaz.^{to} a lei trasmessa dalla
 Delegaz.^{to} di Vir.^{to} e si presti all'esecuz.^{to} a fine
 della med.^o dandole sfogo al Delegato, ed a lui
 a suo tempo del Risultato

Sig.^{to} Gov.^{to} di
 Canale

[48] Lettera di Paluzzo Altieri al governatore di Canale Giuseppe Palombi.

Notificazione

Ieri sera dopo le ore due della notte ci furono dei malintenzionati che con imprudenza la più ributtante ebbero l'animosità di cantare a voce elevata l'empia canzone cosiddetta la Carmagnola. I buoni intesero così tripudiare gente del pari scostumata, temeraria, ma sciocca e degna della commune commiserazione e ne rimasero formalizzati. Lo seppe il governo e già fremeva dall'indignazione e dal rincrescimento. Oriolesi! Forse per la molteplicità delle notizie contrarie che spandono ad arte i fautori dell'empietà e quei che desiderano col sistema di libertinaggio sciorre pubblicamente il freno delle passioni umane e far pompa della loro irreligione ed effrenatezza vi lasciate sedurre ed esultaste nella recita dell'indicata canzone? Voi non sapete la medesima a qual'uopo venne recitata ed introdotta nella Lombardia e Romagna quando la prima volta vennero in Italia i Francesi. Voi certamente ignorate la sostanza e il contenuto della medesima che diversamente da veri cattolici, come vi ho sempre riconosciuti, sapendolo sareste riempiti di orrore e piuttosto che recitarla la esecrateste per sempre; ma voi non siete o figli di Oriolo capaci a chiudere nell'animo senzi d'irreligione e di miscredenza. Io vi conosco so la vostra indole, quanto siete portati al culto cattolico all'infallibile nostra religione e quanto bramate la tranquillità e il buon ordine. Qualche forastiero bensì invasato di massime erronee che desidera il libertinaggio e la confusione che nella sollevazione e nel disordine, nell'anarchia cerca di profittare a danno dei buoni io lo comprendo, procura in mezzo all'ambiguità delle nuove sollevazioni...e nell'animo vostro quello stesso fanatismo e quella insubordinazione, quell'empietà di cui esso è ripieno. Questi mostri d'inferno avrete ormai [...] abbastanza per le loro inique operazioni in tempo dell'estinta Repubblica Romana. Ricordatevi non vi lasciate da essi ingannare, abominati [...] li accogliete tra voi e non li date ricetto nella vostra Patria per non rimanere ammorbati dal loro pestifero veleno. Sappino però costoro a loro grado che in breve si squarcerà il velo sotto cui sembrano ascosti i felici avvenimenti dell'invitta armata austriaca e della a noi vantaggiosa sicura pace i di cui preliminari si vanno ora trattando. Sappino che chiesa santa e la navicella di Pietro anche nei secoli remoti ha fluttuato come al presente ed è persa che rimanesse annegata dai vari errori che la circondavano e dagli sforzi di tanti irreligiosi cattolici i quali han procurato di sommergerla ma a confusione dell'empio che si convertisse e comprendesse una volta la certa ed inconcussa base su cui è fondata sempre ha trionfato. E finalmente sappino che in qualunque governo i malintenzionati e i perturbatori dell'ordine sono stati avviliti e negletti e che a gente di tal natura è presentemente per piombare vicino il colpo della punitiva divina ed umana giustizia. Da qui in avanti pertanto chiunque avrà ardire di cantare di giorno e di notte la ridetta Carmagnola e qualsivoglia altra canzone atta a suscitare

tumulto e sollevazione sarà dichiarato ribelle e come tale arrestato immediatamente e multato di una pena arbitraria.

*Dato dalla residenza del Governo di Oriolo, li 22 luglio 1800.
Francesco Tritoni, Uditore Generale*

Secondo il governatore bisognava dimenticare tutto anche la *Carmagnola*, *empia canzone*, cantata col favore delle tenebre, non da oriolesi, ma, guarda caso, da forestieri malintenzionati.

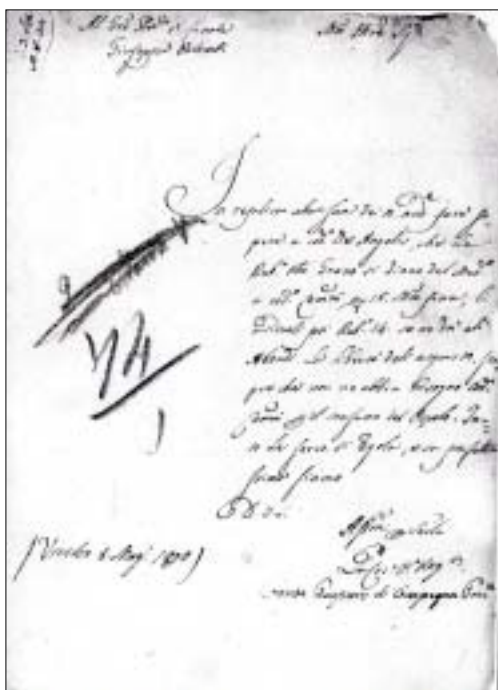
Notificazione

La tranquillità, il buon ordine e la sicurezza esiggevano che in mancanza di una forza armata atta a reprimere la baldanza dei malintenzionati é tanto necessaria ed espediente a richiamare in dovere i tumultuarij e ad ovviare le risse che nei giorni di festività l'ozio, la conversazione, la crapula, l'ebrietà, e il concorso di tanta gente estera producono quasi indispensabilmente anche nell'animo di uomini ben costumati e da bene; si pensasse a stabilire una truppa di saggi ed onesti oriolesi che sotto il comando di un probò, prudente e moderato individuo che per il giorno 15 andante in cui si celebra in questa terra la festa di Maria SS.ma Assunta in cielo invigilassero per la quiete del paese, riparassero ai disordini che preghiamo l'Altissimo tenga da noi lontano e fidassero con zelo vero e retta intenzione a rendere sicura e felice una giornata di così alta commemorazione. Il governo pertanto di Oriolo in coerenza ai veneratissimi comandi ricevuti su di ciò dall'Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Principe Altieri Padrone, investitosi di siffatte lodevoli sollecitudini e che è intento al pubblico bene e alle mire pacifiche del paese ha a tal oggetto arruolato una quantità di persone savie sotto la vigilanza di un eugual commandante le quali avranno la pulizia all'interno del paese. Esse saranno distinte dalla coccarda papale, saranno munite delle armi solite e permesse ai soldati e come tali esiggeranno la cieca ubbidienza ed osservanza da chicchessia. Sarà un attentato contro la Maestà del Sovrano e del Principe opporsi in qualsivoglia benché minima maniera alla soldatesca, sarà considerato ribelle e insubordinato chiunque e sarà oggetto all'odiosità delle leggi e dell'offesa sovranità.

*Dato dalla residenza del Governo di Oriolo, li 15 agosto 1800.
Francesco Tritoni, Uditore Generale*

Quindi, dobbiamo concludere che nonostante il ripristino dell'ordine costituito e dell'antico governo le cose non furono più le stesse. Anzi, per riportare il pristino ordine fu necessario riorganizzare una nuova truppa civica. Questo vento di libertà, portato dai francesi, aveva comunque, interessato tutti i cittadini, siano stati essi favorevoli o contrari alle nuove idee⁸⁴. Grazie all'intervento di mons. Bussi riprese a funzionare anche la pubblica

amministrazione del Patrimonio. Infatti con la collaborazione di Domenico Valdambri di Ronciglione, amministratore *cesareo* della Tesoreria del Patrimonio, che già si era distinto all'epoca dell'*insorgenza*, riprese a funzionare anche la riscossione delle tasse, in particolare quella sul *macinato*, come appare evidente da queste lettere dell'archivio comunale di Canale Monterano, scritte in data 17 marzo e 12 aprile 1800. Comunque, normalizzazione a parte, la fame la faceva sempre da padrona nei nostri territori, stremati da venti mesi di requisizioni forzate e di saccheggi. La fame e la necessità da parte degli amministratori che si sentivano responsabili del benessere dei cittadini provocò qualche incidente che, per puro caso, non sfociò in una ulteriore tragedia. Gli amministratori di Canale si rifiutarono di consegnare alla *Cesarea Reggenza* il grano, *venti rubbia*, che un certo De Angelis aveva acquistato a Cerveteri e depositato nei *granaroni* della comunità. L'intervento di Gaspare Carpegna fu provvidenziale e permise di mantenere questo grano a Canale *per lo sfamo del popolo*.



[49] Disposizione di Gaspare Carpegna per trattenere il grano a Canale.

Fu emesso un editto per mettere ordine nel sistema monetario ereditato dai francesi e per stabilire il valore dello scudo romano. Infatti gli introvabili *arboretti*, furono sostituiti dagli altrettanto introvabili scudi papali.

EDITTO




D'Ordine di S. E. Rma Monsignor Gover., e degl' Illmi Signori Com.,
la Suprema Provisoria Deputazione di Viterbo.



Il suddetta provvidenza presa, da Chi attualmente possiede al comando di Roma, sulla tassazione della moneta Romana d'argento, a Pavi sedici lo Scudo, e dell'altra Napoletana di dodici carlini, e Pavi quindici, e due Bajocchi, la moneta di Roma, o Firenze, potrebbe finalmente risorgere l'Anima dell'Aggravarsi, con farne un capo di incasso in questa Metropoli, e Luoghi alla medesima Signori, non già restare sotto il peso al detto Numerario in alcun valore, e danno gravissimo del Commercio, e della pubblica, e privata Economia.

A tale ben provveduto stabilimento, ha creduto questa Suprema Deputazione apporre l'opportuno sollecito riparo, con uniformarsi alle circostanze provvisorie stabilite.

Collata però che dal momento della pubblicazione, ed esecuzione del presente PROVVISORIA-

MENTE lo Scudo moneta Romana di Pavi dieci d'argento sia dello valore, e cambiarsi per parti sedici moneta di ROMA, o Firenze, e così il mezzo Scudo, il Testone, il Pagnone, il Pavo, ed il mezzo Pavo la provvidenza, Suddetta comanda, sotto PROVVISORIAMENTE, che la moneta Napoletana di dodici Carlini ed abbia valore, e cambiarsi per Pagnoncelli, e due bajocchi di moneta di Roma, o Firenze Romana, e il pezzo di detta moneta d'argento Napoletana in proporzione.

Non ha luogo a dubitare la lodata Suprema Deputazione, che Altrimenti sia per contrariare ed il supra supra provvedimenti, anzichè verificarsi economicamente la contrazione, anche nella disposizione di un solo Testimonio degno di fede non verrà necessariamente le parti più gravi, essendo compresi ed articolo. Dato in Viterbo della Residenza del Supremo Governo provvisorio questo di 20 Ottobre 1799.

G. Batt. Bussi Gov. Provis.

Giuseppe Stefani Segretario.

IN VITERBO: Presso I. Fratelli Pagnoncelli Stampatori Veneti, del Governo, e Comunale.

[50] Editto di monsignor Bussi per il cambio delle monete.

Furono ripristinate le antiche *privative feudali* e il solito monsignor Bussi si affannò a comunicarlo a tutte le comunità del Patrimonio.



[51] Lettera circolare di monsignor Bussi per il ripristino delle *privative feudali*.

Circolare

Illmi Signori

10/11

Sebbene io mi lusingassi, che il primario impegno delle rispettive Regenze, Magistrature, ed altre superiorità Locali dovesse esser quello di ricondurre l'ordine in tutte le Casse Pubbliche mediante il sistema, che si praticava in tempo del Governo Pontificio, pure la esperienza mi fa conoscere, che niun fin qua omessa la dovuta vigilanza sopra un' oggetto così importante. Di fatti il vuoto quasi totale delle medesime, l' inazione, che si dimostra sull' esigenza di quanto, procedendosi col metodo antico, dovrebbe versarsi nell' Erario Pubblico, il niun impegno si nalmente si ripristinare, oltre le consuete Impozizioni Territoriali, anche quelle, che si appellano gravanze straordinarie, formano per me la prova indubitata della omissione, che in questa parte si è usata.

Quindi, che per riparare momentaneamente all' ulterior gravoso onere, in cui sono le Finanze Sodesse, dovranno le SS. LL. darsi un moto il più energico non solo, perchè si riducano al la più pronta esigenza le Impozizioni Territoriali, che dall'epoca del primo trascorso Giugno a tutto il prossimo Dicembre sono pagabili dai rispettivi Possidenti sotto titolo di Collette Camerali, e Privilegiate tanto ordinarie, che straordinarie, ma dovranno ancora riporre nel loro stato primiero a favore dell' Erario Pubblico tutti i Dazj, Pedaggi, Gabelle, e qualsivoglia altra gravanza, tanto generale, che particolare, che fosse stata esigibile in tempo del Governo Pontificio.

Qualunque inazione, che si usasse dopo la presente su tal particolare, io prevengo le SS. LL., che dovrà essere emendata pienamente da quei, che avran mancato al proprio debito: Ed per questo, che la di loro condotta sarà esaminata scrupolosamente nella Provvisoria Organizzazione,

Sono intanto con vera stima

Delle SS. LL.

Ancona 23. Novembre 1799.

Affidatissimo Servizio,
ANTONIO DE CAVALLAR
Reg. Seg. Comandante Civile

[52] Circolare di A. De Cavallar per la richiesta di tasse arretrate alle comunità del Patrimonio.

35
Ill^{mi} Signori

In forza del sistema adottato da questa Ces. Reg. Prov. Reggenza di Stato pel buon'ordine delle Finanze, ed Amministrazione delle pubbliche rendite, dopo la istallazione dell' Amministratore Generale seguita nella persona del Nobil Sig. Marchese Isidoro Roberti, si è proceduto alla destinazione degli Amministratori Provinciali dipendenti dall' accennato Sig. Amministratore Generale, ed incaricati di tutti i diritti del Principato. Essi terranno la loro corrispondenza con tutte le Commissioni delle rispettive Province, e saranno rivestiti di tutta quella autorità, che era annessa in tempo del Governo Pontificio alla carica de' Tesoriere Provinciali. Adempimento a tali disposizioni, essendo stato eletto in Amministratore di codesta Provincia del Patrimonio il Sig. Domenico Valdambriani così dovranno le SS. VV. corrispondere col medesimo in tutti gli oggetti di sua ispezione. Si partecipano tali provvedimenti, perchè si contentino di riconoscerlo, e di adempirne gli ordini colla debita subordinazione. Siamo intanto con sensi di stima.

Delle SS. VV.

Ascona 30. Marzo 1800.

Dev^{mi} Serv.
Per la Ces. Reg. Prov. Reggenza di Stato
EMILIO CONTÈ RIPANTI PRESIDENTE

[53] Nomina di Domenico Valdambriani a tesoriere provinciale del Patrimonio.

Si vuole dalla Regia Censura Amministrazione Generale, Situa nella Città di Ancona, formare un Registro esatto della possidenza Catastrale di tutta quella parte dello Stato Romano, che soggetta è alla giurisdizione Imperiale, e che sta sotto l'insediata protezione delle Armi Austriache. Per venire a capo di tale operazione, e riunire le notizie necessarie alla compilazione anzidetta per tutti quei Luoghi, che compresi sono nella Provincia del Patrimonio, ed altri attualmente sottratti alla detta Provincia, di ritirare dalle rispettive Comunità il ristretto del quantitativo del Terrano del proprio Territorio coll'istimo tanto antico, quanto dell'altro recente, che risulta dall'ultimo Censimento. Nel caso questo si dovranno distinguere i Beni de' nobili Laici, da quelli degl' Ecclesiastici, dovendosi formare due Classi separate, ed in quella dei detti Ecclesiastici si dovrà subdividersi la natura di quelli detti di prima ecclesie, dall'altra di seconda sequito. G'ordini ancora i più prestanti, ed i più decisi, e con semplice presaga è raccomandata l'attività, e la sollecitudine; Fa di mestiere perciò, che *all'istimo* si dia *il suo* tutto il moto per g'estrarre ed elaborare relativi alla possidenza Catastrale di questa Comunità con le particolarizzazioni di sopra rimate. Mi dovrà *non* far essere il detto lavoro nel periodo di giorni quindici non prorogabile. Non dubito della *vostra* energia nell'eseguire quest'importante incarico, restando *affidato* sotto la più stretta responsabilità. Tengo per certo di non dovere usare suoi stimoli. In questa circostanza mi *faranno* anche nota separata de' Beni particolari di questa Comune, che nel sommo stati alienati dalla seditione Repubblicana individuando, chi, nel caso, al presente ne gode il possesso, e chi ne sia stato il compratore. Come ben ved *avete* questa ricerca è diretta al vantaggio della Comunità, e viene in seguito delle circostanze da me fatte a S. E. il Sig. Commissario de Cavalier per farliene ristituire il pacifico dominio ad oggetto, che col prodotto di questi più facilmente possa uniformare i pesi in ordine della Popolazione, e con parziali stime nel processo.

Dalle SS. LL.

Viterbo 17. Aprile 1800.

P. Ho facilitato, e precisato l'operazione, e verificato l'idea di quello si richiedeva, gli si archiverà una forma di doppia e pluri, affinché compiano i vari suoi atti precisi, ed entrino le notazioni firmate e legalizzate dal custode e dal C. M. e si cancellino e distruggano.

Il Dep. del Sov. Prov. di Monterano

Devoto, ed Obediente Servo

D. Valdambrini Amm. Civico della Soprintendenza di Ancona

[54] Lettera di Valdambrini al governatore provvisorio di Monterano per la riscossione delle imposte.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI

Diristato alla Amministrazione dei redditi pubblici di questa Provincia, le quali si estende a tutti quei Luoghi, che soggetti erano nel Governo Papale alla Tesoreria, che riceveva in Appello, e a tutti quegli altri, che ora sono compresi nella Demarcatione Austriaca, ed sono facto a riflettere ai mezzi i più semplici, e più spediti, e nel tempo stesso meno gravosi alle Popolazioni, per locassare il prodotto de' Dazio, Collette, e gravate, che si rinnovavano in servizio nell'ultima Epoca del Governo austriaco, e che si sono voluti ripristinati da S. E. il Sig. de Cavalier Imperial Regio Commissario Civile, dal primo Giugno del perduto Anno 1799. in avanti, locassati alle Collette Generali, e Privilegiare ed all'altre Tasse del S. G. non ho visto soggetto di riforma, perchè queste partono da proporzionate ripartizioni, ed hanno per base le solite Tabelle. Il solo Medesimo mi è sembrato meritare un nuovo sistema di riscossione, si perchè per tutto il tempo precorso dal primo Giugno passato a tutto il corrente mese, non essendo stato nella sua attività nella maggior parte de' Luoghi, non si può prendere norma dal Registro delle Collette, desumendo da esso il giusto quantitativo del genere censuato, e così sulle tracce del medesimo, cercare un proporzionato riparto, corrispondente all'Epoca del tempo di sopra indicata, si perchè il metodo del subappalto nasce di locasso alle Popolazioni, e si di sommo loro agio per l'avanzata de' Subappaltatori, ed è che per procedere all'atto, ed all'altre dei rinunciatii oggetti sono obbligati di regolare il numero de' più Dazio nel numero delle teste, e del numero di individui Luoghi, scegliendo con facilità, e senza regola di attribuire un Rub. per ciascuna persona di comune annuo, senza da indubitarlo, che il medesimo ammonta a quantità maggiore.

Perchè di questa sorte instabile nella cura delle Regenze Provinciali, o Deputazioni di ciascuna Città, e Borgo, presso il quantitativo delle anime della propria Comune senza distinzione di età, di sesso, e di condizione, formare il riparto de' Dazio del Macinano, calcolando quasi cinque per caduna testa a questo oggetto ed l'Impostazione di questo sopra ogni Rub. di Grana da macinarsi nel giude dell'ultimo tratto del Governo Papale, ed il medesimo ripartito per mesi co. quanti ne ammontano dal primo Giugno, a tutto il corrente Marzo, e così la stessa proporzione costituire nel tratto successivo fino a nuova disposizione; E siccome si sono molte Comuni, le quali il primo, e secondo Giulio l'hanno in Tabella, non per questo cessando forma la medesima Tabella, il essere procedimento sarà largo per il 2. e 3. Giulio soltanto, dovendo in tal caso ripartire tre giati per ogni individuo in luogo di cinque. Sarà poi la libertà delle medesime Comuni di fornire esse l'Appalto del Macinano del proprio Luogo a loro particolare vantaggio, e profitto se lo credessero più proficuo al pubblico interesse, in luogo di ripartire sopra l'Individuo l'Imposta di esso, ben inteso che sempre verso l'Erario Publico dovranno corrispondere quella stessa somma, che risulterà dal riparto formato col metodo di sopra prescritto, e sapendo che in molti Luoghi da qualche tempo questa parte, o per fatto della Comunità medesima, o per arbitrio di alcuni di quella, che rinnovano il subappalto nel Governo Pontificio si è giunto il Dazio suddetto, perciò il prodotto da questi locassato resterà a vantaggio di quella, o quelle Comunità, nell'

Carale!

[55] Circolare esplicativa di Domenico Valdambri per la raccolta delle tasse.

Estensione delle quali è stimata la situazione, dovendosi non senza costo a tali soggetti, lo che per questo primo riparto alleggerirà il Popolo di un maggiore riparto, o pure la libertà del tutto, non intendendo di riconoscere simili Subappalti, ma volendo ripetere l'intero importare della ripartizione delle Comuni immediatamente.

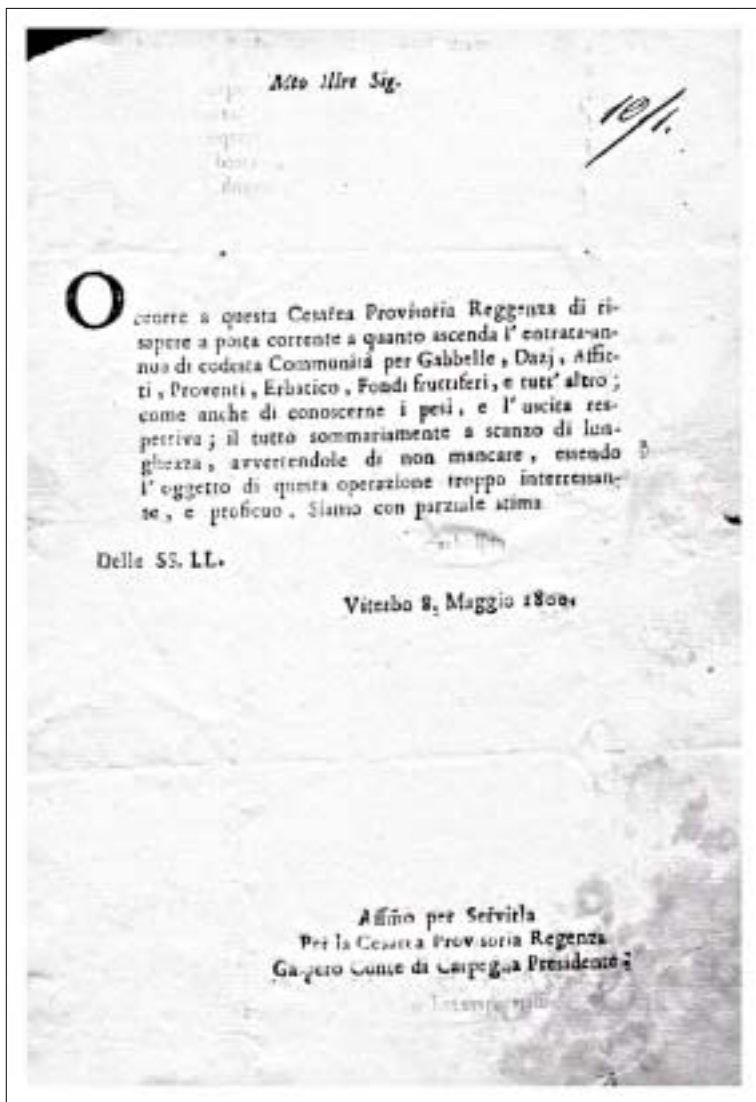
Questo metodo è il più semplice, e si avvicina più d'ogni altro al giusto, non venendo veruna Comunità gravata oltre il dovere. Prefiggasi perciò a ciascuna Comunità giorni 15. di tempo a formare detto riparto, e trasmetterlo ad Esaminare in questa Casa di Valerbo insieme allo stato delle anime di ciascun Luogo in Forma Anonima cavato per poterlo confrontare con le sottili, che d'alcuna da sì tal oggetto si sono avute, ed un mese di tempo, non prorogabile, o far come nelle nostra Casa l'importare di detto riparto, non simmetrico, né scato, né ritardo, diversamente si formerà un riparto arbitrario senza potere su di ciò recedere, e si spadranno i soliti Comuni a tutto danno, spese, ed interesse delle Comuni, o restanti nel trasmettere il riparto, e stato delle anime surriferito, o eccesso nel pagare nel termine preteso la somma dovuta a tanto del riparto medesimo, essendo noi autorizzati a procedere, more Camerali con la mano Regia: E rimessa l'istecazione, e l'adempimento alle Regenze per Provincie Dipartimenti de' Luoghi sotto la loro più stretta responsabilità, così volendo il Re, gio Commissario Imperiale, e garantendolo S. E. R. Sig. Tenente Colonello de Kerkels Comandante Generale della giudiziaria Provincia. Sono inteso immediatamente.

Delle 55. LL.

Valerbo 12. Marzo 1600.

Dño, ed Ocho Señores

D. Valeroberto Anon, Capitan
de la Casa del P.º, e Arcebispo



[56] Lettera del conte Gaspare Carpegna presidente della *cesarea reggenza* per il Patrimonio circa la riscossione delle tasse.

~~Altra Sig.~~ *14*

L Illmo. S. S. Professore Supremo del Tribunale Civile in Macerata con Circolare del 4. Aprile, prossimopassato, scrive „ la Prefettura degli Archivi specialmente a me „ commessa nell' Art. 61. dell' Organizzazione esige „ che io sappia con sicurezza quanti sono gli Archivi „ esistenti in questo loro Governo, e che le SS. VV. „ Illme. ingiungano a tutti gli Archivisti di dovere entro il termine di 15. giorni riportare da questo mio „ Tribunale la consueta approvazione dell' Ufficio. M' interessa ancora di sapere se vi sono nella loro Giurisdizione Notari creati dopo la cessazione del Governo Pontificio, poichè essendovi la prego di fare ad essi intendere in mio nome, che senza l' esibizione del loro qualunque siasi privilegio nel Tribunale della Prefettura, e senza la mia approvazione, io li dichiaro sospesi formalmente dall' Ufficio dopo venti giorni dall' intimazione, che le SS. LL. Illme. si compiaceranno di fare ai medesimi e tutti gli Atti Rogati da questi Notari saranno nulli, e di nessun valore, riservandomi di prendere delle misure più forti contro le Persone de' Contraventori „ V. S. adunque darà a tutto l' effetto corrispondente per quello che le riguarda, individuandoci se colti vi sia Archivio per nostra istruzione, e discarico. Siamo con parziale stima

Di V. S.

Viterbo 9. Maggio 1800;

Affmo per Servirla
Per la Cesareo Provisoria Regenza
Gasparo Conte di Carpegna Presidente ;

[57] Lettera del conte Gaspare Carpegna alla comunità di Canale per dichiarare decaduti i notai nominati dalla Repubblica Romana.

meo All. sig.

5/11

IL Luogo Pio dei Progetti ridotto all' estrema indigenza, ed aggravato anche da maggiori pesi, che prima non aveva, mi obbliga ad ordinare, che venga eseguita la Tassa imposta a favore di detto luogo Pio. Quindi tutti i Tassati, e Contribuenti dovranno concorrere all' adempimento di essa, e non potendo sodisfare l' intera somma, di cui vanno debitori, somministreranno quel tanto, che sarà loro possibile, ed intanto si daranno tutto il moto per saldare interamente le Partite. Tanto faranno che siegua, e con *piena stima mi rassegno*

Delle SS. VV.

Dal Supremo Governo Provisorio di Viterbo il 11 Nov. 1799.

Sig. Segretario del Gov. dell'
(Oricolo)

Assmo
G. B. Bussi

[58] Lettera circolare di mons. Bussi per imporre tasse per il mantenimento dell'orfanotrofio di Viterbo.

Con un altro editto, lo stesso mons. Bussi, impose alle comunità del Patrimonio di collaborare alla gestione economica del *Pio Spedale de' Progetti* che, in quel tempo, era ospitato nella Rocca di Albornoz a Viterbo, trasformata in convento, col titolo di Santa Francesca Romana. La povertà, l'ignoranza, il passaggio di migliaia di soldati nel nostro territorio aveva dato luogo a moltissimi casi di abbandono di neonati.



[59] Ricostruzione dell'abitato di Monterano, secondo A. Turano.

Conclusioni

Nel corso della lotta tra francesi e *insorgenti* si inserisce, come abbiamo visto, la vicenda, per la verità poco chiara, della distruzione di Monterano. Su questo evento e sulla sua collocazione temporale vi sono notevoli discordanze, anche tra gli storici professionisti. Infatti l'unico che ne parla è il Mignanti, storico tolfetano della fine del 1800, la cui ipotesi, ripresa, non senza qualche incertezza, da Ottorino Morra, recita così: *è connessa con le vicende di Tolfa la distruzione di Monterano, del quale si vedono tutt'ora i pittoreschi ruderi sulla strada tra Manziana e Stigliano. Serviva allora ai bisogni della macinazione del grano in Tolfa la così detta Molarella del Selce, la quale, non sappiamo per quale motivo non rispondeva in quel momento alle esigenze del paese; i tolfetani, costretti a recarsi altrove, si diressero con i somari carichi dei sacchi di grano, alla mola di Monterano. Senonché non fu loro permesso di raggiungerla da quei paesani: ciò che va forse spiegato con l'opposizione al regime repubblicano al quale Tolfa era soggetta. L'ipotesi è avvalorata dal fatto che il comandante delle truppe francesi rinviò la carovana accompagnata da un reparto di soldati; i monteranesi allora raccolte in tutta fretta le loro cose più pregevoli abbandonarono il loro villaggio; e i francesi giuntivi lo saccheggiarono e lo bruciarono.*

I due storici non precisano, però, la data, anche approssimativa, in cui avvenne questa tragedia. Possiamo solo arguire che tutto ciò avvenne dopo la caduta di Tolfa, cioè dopo il mese di marzo 1799. I documenti citati ci permettono di fare alcune considerazioni. Il Mignanti, come dice lo stesso Morra, spesso riferì diverse inesattezze. È pur vero, però, che lo stesso Mignanti potrebbe benissimo aver inteso da testimoni oculari questa versione dei fatti. Consideriamo, tuttavia, che le fonti orali di parte tolfetana, in questo caso, non potrebbero essere del tutto veritiere in quanto la distruzione di Monterano è proprio in diretto rapporto con le vicende di Tolfa. Potrebbero, cioè, aver fornito una versione dei fatti accomodata per poter togliere via da questa vicenda qualsiasi responsabilità diretta degli *insorgenti* tolfetani, per far ricadere tutta la colpa sui francesi. Questo è ancor più credibile se si pensa che per episodi simili, attribuiti sicuramente ai francesi, furono versati, fin d'allora, come abbiamo visto, fiumi d'inchiostro. È impossibile pensare

che un simile misfatto sia passato inosservato per tanti anni, anche dopo la restaurazione del governo pontificio dopo il congresso di Vienna. È altrettanto impossibile pensare che negli archivi storici locali tutto ciò sia passato sotto silenzio. Tuttavia qualche spiraglio di luce ci viene dall'archivio dei Padri Serviti. Dai documenti conservati in questo archivio si evince chiaramente che non furono soltanto i francesi a razzare e a saccheggiare Monterano. Anche gli *insorgenti* si diedero da fare per saccheggiarlo e distruggerlo.

Tuttavia anche da questi documenti non si evince con chiarezza quando accaddero questi fatti. Possiamo solo azzardare alcune ipotesi. La prima è che Monterano, situato in posizione strategica su una strada di enorme interesse militare per gli occupanti sarebbe stata distrutta dai francesi per non farla cadere in mano agli *insorgenti*. Infatti, come più volte abbiamo detto, la cittadina distrutta si trovava sulla strada che metteva in comunicazione diretta il porto di Civitavecchia con l'Italia centrale. Quindi sulle responsabilità dei francesi non occorre dilungarci oltre se non per citare i documenti che comprovano l'operato di costoro. È possibile dunque, come vuole la tradizione, che la distruzione di Monterano sia da collocarsi nel periodo più caotico della Repubblica Romana e cioè negli ultimi giorni dell'agosto 1799. Infatti proprio in questi giorni, come riferisce la cronaca del reverendo Giacomo Marchetti di Bassano, la colonna di Orticon, inseguita dagli *insorgenti* bassanesi, si occultò all'interno dell'aspro territorio monteranese, per sfuggire agli inseguitori. Ma neanche questo cronista menziona la distruzione di Monterano. È possibile dunque che, una volta ritirati gli *insorgenti*, i francesi e i legionari umbri si scatenassero contro Monterano, rimasta indifesa, per non farla di nuovo cadere in mano al nemico che avrebbe così potuto tagliare la ritirata alle truppe che stavano muovendo dal Patrimonio, dall'Umbria o dalle Marche. Questo potrebbe essere stato il comportamento dei francesi in questa vicenda. Più complicato rimane analizzare quello degli *Evviva Maria!* Sappiamo che gli *insorgenti* ebbero la loro parte nella distruzione di Monterano dalle notizie desunte dall'Archivio storico dei Padri Serviti. Tuttavia non vengono mai precisati le date in cui Monterano ricevette la visita di costoro. Sappiamo però che il convento di San Bonaventura fu razzato, oltre che dai francesi, anche dagli *insorgenti* che portarono via, in soprappiù, anche la lamina di piombo che rivestiva la cupola della chiesa del Bernini e i cuspidi dei due campanili, nonché il tubi dello stesso materiale dell'acquedotto.



[60] Il convento e la chiesa di S. Bonaventura, dal manoscritto di padre Placido Maria.

Il fatto che, in seguito a queste offese il convento e la chiesa fossero irrimediabilmente perse per le infiltrazioni d'acqua ci potrebbe far pensare che il danno al complesso architettonico sia stato arrecato non durante l'estate ma nella primavera dello stesso anno 1799. Dunque si potrebbe ipotizzare che a causare questa grave perdita potrebbero essere gli *insorgenti* provenienti da Tolfà piuttosto che quelli che venivano da Bassano nell'estate del 1799. A complicare le cose possiamo aggiungere che l'estate del 1799 fu particolarmente piovoso. Comunque riportiamo la documentazione inerente le vicende del convento di San Bonaventura fin dalla sua edificazione. Il convento e l'annessa chiesa fu costruito per volere del principe don Angelo

Altieri che ne affidò il progetto al più grande architetto del momento e cioè Gian Lorenzo Bernini. I lavori furono piuttosto celeri in quanto l'architetto intendeva entrare nelle grazie del papa Altieri per poter aiutare suo fratello a rientrare a Roma da dove era stato esiliato a causa delle sue tendenze pedofile. Così l'artista affidò l'esecuzione di questo lavoro a Mattia De' Rossi, suo allievo preferito. L'attribuzione del progetto della chiesa e del convento di San Bonaventura a Giovan Lorenzo Bernini è facilmente deducibile dall'opera di Leone Pascoli (1674-1744) *Vite dei pittori, scultori ed architetti*, del 1722, ove scrive: *voleva il Principe, altro nipote del Papa far fabbricare una chiesa per li Padri delle Scuole Pie a Monterano, ne ordinò il disegno al Bernini, che fatto da lui con tutto il resto del commodo per la abitazione de' padri vi mandò Mattia ad assistervi, e si portò egregiamente.*⁸⁵

Altra prova di questa paternità è l'atto notarile tra il capo mastro Muratore Francesco Oberto e l'Architetto Mattia De' Rossi, stipulato in data 12 settembre 1675, e riportato da A. Turano. Il lavoro fu terminato, come si poteva leggere sul frontone, sicuramente fino al 1926, nel 1677. (La scritta si leggeva così: *Honore S. Bonaventurae [...] anno MDCLXXVII*). Per poter officiare la chiesa don Angelo Altieri si rivolse ai padri delle Scuole Pie o Scolopi. Il relativo contratto fu stipulato il 10 giugno 1676, con strumento del notaio Belli dell'archivio Capitolino. Tuttavia gli Scolopi recedettero dal contratto e il principe dovette rivolgersi ai Padri Agostiniani Scalzi del convento romano di Gesù e Maria. Il relativo contratto fu rogato nel 1689, con le stesse condizioni riservate agli Scolopi.

Gli agostiniani rimasero a Monterano per circa venti anni ma nel 1711 il contratto venne rescisso e il convento e la chiesa furono affidati a quattro sacerdoti regolari che però non furono di gradimento ne' della popolazione ne' dei feudatari. Quindi nello stesso anno gli Altieri si rivolsero ai Padri Eremiti del convento di Cibona di Allumiere i quali accettarono e rimasero a Monterano fino alla sua distruzione.

29 settembre 1718.

Ecc.mi e Rev.mi Signori

Girolamo Altieri espone riverentemente all'EE.VV. come edificatosi dal principe Don Angelo suo nonno un convento nella terra di Monterano, diocesi di Sutri, stabili di ammettervi i Chierici Regolari delle Scuole Pie, con obbligo a questi di mandarvi sette religiosi, cioè quattro sacerdoti e tre laici, per ivi sempre dimorare ed esercitare il loro istituto in servizio di Dio e di quelle anime. E all'incontro al detto Principe di somministrare a detti religiosi i congrui assegnamenti annui e tutte le altre cose necessarie per il di loro mantenimento, come da istromento sopra di ciò li 19 giugno 1676 per gl'atti del Belli notaio dell'A.C. Supplicatosi a tenore delle dette convenzioni il

Sommo Pontefice per l'opportuno beneplacito, come pure per l'indulto che concorrendovi il consenso dell'ordinario, detto convento restasse solo soggetto alli superiori regolati et esente dalla giurisdizione d'esso ordinario, nonostante la disposizione conciliare, bolla innocenziana Instaurandae et altre costituzioni apostoliche e dalla Sua Santità rimessasi la supplica a questa Sacra Congregazione, si compiacque la medesima rescrivere sotto li 16 marzo 1677: [...] Fu susseguentemente il tutto approvato dal Sommo Pontefice li 20 dell'istesso mese col benigno rescritto [...] In esecuzione del tal rescritto si procedé dal cardinale Spinola Vescovo di Sutri al decreto per la detta erezione ed esenzione rispettivamente dalla sua giurisdizione e de' Vescovi successori sotto li 30 ottobre 1677. Ma non avendo avuto il plenario suo effetto tal grazia, per essere concordemente recedute le parti dalla convenzioni stabilite, come due istrumenti rogati per l'atti del de' Rossi, notaro dell'Ecc.Mo Vicario, sotto li 22 agosto e 7 settembre 1689, invece delli detti religiosi furono surrogati li Padri Agostiniani Scalzi che si obligarono mandarvi parimenti sette religiosi e cioè quattro sacerdoti e tre laici (con che due fossero abili a sentire le confessioni) a celebrare in perpetuo tre messe il giorno e inoltre una la settimana, pure in perpetuo, a dare a detto principe qualche cosa di quello raccogliessero nell'orto per recognizione del di lui diretto dominio, ad istruire i giovanetti di Monterano e degli altri feudi della casa Altieri nelle cose appartenenti alla Santa Fede, nel leggere e nello scrivere, in abaco e grammatica senza alcun pagamento. All'incontro s'obligò il memorato principe a somministrare alli detti sette religiosi un giulio il giorno per ciascheduno e così 252 scudi l'anno; altri scudi 20 annui per il medico chirurgo e speziaria, altri 25 scudi annui per il mantenimento della sagrestia e suppellettili sagre [...] Restato da qualche anno in qua vacante il detto convento per la remozione delli detti Padri Agostiniani Scalzi, da quali non venivano adempite le convenzioni et avendo l'oratore stabilito d'introdurvi i Padri Eremiti de' Servi di Maria Vergine di Cibona e con essi concordato e convenuto nella forma che si contiene ne' capitoli che si danno annessi, supplica umilmente l'EE. VV. della conferma et approvazione oportuna, unitamente con l'esenzione della giurisdizione dell'Ordinario accordata come sopra alli Padri delle ScuolePie e agli Agostiniani Scalzi [...]

Il 10 settembre 1719 monsignor Vincenzo Vecchiarelli, vescovo di Nepi e Sutri inviò alla Sacra Congregazione dei vescovi e Regolari il proprio assenso circa l'assegnazione della chiesa e del convento di San Bonaventura in Monterano agli eremiti di Cibona.

Ecc.mi e Rev.mi padroni Colendissimi

È verissimo l'esposto nel memoriale dato alle EE.VV. per parte del'Ecc.mo Altieri e Padri Eremiti dei Servi di Maria Vergine di Cibona, che umilmente rendo alle medesime. Poiché il principe don Angelo Altieri di chiara memoria,

sino dal 1677 fece edificare a proprie spese nel suo feudo di Monterano luogo della diocesi di Sutri, un convento con congruo assegnamento, chiesa, officine necessarie et abbondanza d'acqua, sotto l'invocazione di san Bonaventura, per comodo e beneficio spirituale di quel popolo, intenzionato dai Padri delle Scuole Pie di mandarvi sette religiosi, cioè quattro sacerdoti e tre laici e con havere stabilite anche le convenzioni et havere ottenute le oportune facultà da codesta sacra Congregazione sin sotto li 16 marzo 1677, anche con esenzione della giurisdizione dell'Ordinario e successori pro tempore e con l'approvazione del memoriale riportata della santa memoria d'Innocenzo papa XI, come si esprime in esso memoriale. E quantunque non avesse effetto il convenuto con detti PP. delle Scuole Pie, poiché ambe le parti recedono dallo stabilito per pubblici istromenti rogati dal De' Rossi notaro dell'En.mo Vicario li 22 agosto e 7 settembre 1689, ebbero però effetto con li PP. Agostiniani Scalzi di Gesù e Maria che in luogo di essi accettarono la convenzione e vi mandarono sette religiosi che vi hanno dimorato da 20 anni in circa, finché ultimamente se ne partirono a causa dell'aria totalmente non salubre ne' mesi di agosto e settembre, con fare precedentemente la consegna e restituzione di tutto alli ministri del Sig. principe Altieri, quale da allora in qua vi ha tenuti 4 sacerdoti secolari per l'adempimento dell'obbligo delle messe, con titolo di cappellani, quali non erano d'alcun profitto spirituale per quel popolo, anzi di detrimento, per essere perlopiù forestieri, che con le loro azioni rendevano per lo più scandalo e poco vi si trattenevano, di modo che si stava in continuo moto di chi partiva e veniva. Per togliere simil disordine volentieri ha il medesimo sig. principe accettata l'istanza de' PP. Eremiti del Monte Senario che stanno nell'eremo di Cibona alla Tolfa, luogo della diocesi di Sutri, che vogliono subentrare in detto convento di Monterano colle condizioni descritte nel foglio che umilio all'EE.VV. e con l'offerta di tenervi nove religiosi di continuo, cioè sei sacerdoti e tre laici; poiché havendo i medesimi l'altro convento d'aria perfetta vicino, situato alla Tolfa in luogo detto Cibona, se si ammala qualcheduno de' dimoranti in Monterano, puole, in due o tre ore portarsi all'aria buona di Cibona et all'incontro venire un altro in Monterano ad officiare la mattina con tornare alla sera a Cibona; onde si rende assai facile ad essi PP. il tenere tal convento in Monterano, il che non poteva riuscire alli PP. Eremiti Scalzi di Sant'Agostino, perché non havevano tal comodo d'altro convento d'aria buona vicino. E perciò dà tutta la mano il P. Vicario generale de' Serviti [...] Et havendo maturamente esaminata l'entrata certa e fissa per il sostentamento di nove religiosi che [...] si vede ascendere alla somma di scudi 394.70, ai quali va aggiunta l'industria dei suddetti PP. col gallinaio, capre e frutto che ne ricavano, come è costume tra essi eremiti si vede per esperienza nel convento di Cibona alla Tolfa, il quale somministrerà il capitale delle capre e del gallinaio et anche la questua

in luogo assai abbondante e dove non sono altre religioni; come pure considerare le spese et uscita annuale dell'eremo [...] credo essere sopra abbondante l'entrata ancor che si volesse calcolare la spesa a scudi 60 per bocca. Ma di più s'accresce l'entrata colla carità che farà il Sig. Principe in dar loro un pezzo di terra da vigna et arboreto et inoltre i terreni che vorranno per seminare il grano, con condizione però che facciano coltivare con animali proprii [...] Il Convento è in ottimo stato, per essere fabrica moderna, ben provisto di officine e commodi necessari, con un buon orto nel recinto ben grande et abbondante d'acqua [...].

Sutri 10 settembre 1719

Vincenzo, Vescovo di Sutri e Nepi

Adi 29 dicembre 1718

L'Ecc.mo sig. Don Girolamo Altieri concederà alli PP. dell'eremo di Cibona il Convento di San Bonaventura in Monterano, per esercitare in quella chiesa quegli atti di pietà che porta il loro istituto. Gli assegnerà tutta la rendita di scudi 297 che fu assegnata ai PP. di Gesù e Maria dalla chiara Memoria del Sig. Principe Don Angelo Altieri; che detti PP. devono essere in numero di sei in detto convento, cioè quattro da messa e due laici, per adempire alle tre messe quotidiane et un'altra la settimana, secondo le disposizioni di detto sig. Principe Don Angelo. Che li tre mesi d'estate Sua Eccellenza si contenta che vi resti nel convento uno solo delli detti PP. da messa, purché nelli giorni di festa venga un altro religioso a celebrare la santa messa; e se ai PP. riuscisse havere un sacerdote secolare che supplisse per qualche giorno di festa, dà anche il suo beneplacito, restando il peso a PP. d'ottenere anche la deroga dalla Sacra Congregazione per l'adempimento altrove delle messe che in detti mesi d'estate resteranno arretrate. Che tutto ciò che vi è presentemente in detto convento, chiesa e sagrestia si consegnerà ai PP. di Cibona e ciò che mancasse resti a peso delle detti PP. di provvederlo. Che tutto ciò che si farà o acquisterà da detti PP. in tutto il tempo che li medesimi officieranno o abiteranno detta chiesa e convento [...] Resti sempre e perpetuamente in servizio di detto convento e chiesa [...].

Girolamo Altieri

Fra Pietro Maria eremita rettore

Io Fra Ilario

Fra Giuliano

Fra Angelo Maria et altri

Dallo stesso archivio apprendiamo quali fossero state le condizioni economiche, previste fin nei minimi termini, dal contratto stesso.

Entrata fissa e certa che ha il convento di San Bonaventura di Monterano [...].

<i>Ha tanti luoghi di monte d'annuo frutto</i>	<i>scudi 297</i>
<i>In un prato falciato a fieno</i>	<i>scudi 1,50</i>
<i>Per pigione annua d'una stalla.....</i>	<i>scudi 1</i>
<i>Sacerdoti sei in tutto l'anno dicono messe</i>	<i>n. 2090</i>
<i>Ne hanno d'obbligo.....</i>	<i>n. 1138</i>
<i>Restano libere</i>	<i>n.952</i>
<i>Quali a ragione d'un giulio d'elemosina fanno</i>	<i>95. 20</i>
<i>Entrata fissa in tutto.....</i>	<i>394.70</i>

Industria PP. Eremiti:

Un gallinaro di cento galline, quali ponno fare un giorno per l'altro 60 ova, che messe in danaro son uno testone il giorno e in un anno scudi 108. Questi otto sopra di cento assieme con li pollastri e capponi che si fanno e si vendono, ponno servire per le spese e mantenimento di esse galline, onde si pone solo in entrata .. scudi 100

Capre cento che fruttino si riducono ad ottanta, dalle quali si hanno 80 capretti; di questi se ne vendono quaranta che a ragione di pauli 4 l'uno fanno..... scudi 16

Degli altri quaranta capretti, venti se ne danno per morti, e gl'altri 20 restano per mantenere il capitale e il numero di cento, e perciò restano all'eremo il capitale ogn'anno di..... scudi 12

Formaggio delle suddette 80 capre, un giorno per l'altro, ne fanno libbre 30, che sono il mese libbre 900, e in sei mesi che fruttano si ha cacio libbre 5400, che a ragione di due baiocchi per libbra importano scudi 108, de quali se ne detraggono scudi 40 per il pastore e scudi 10 per le fide, onde restano d'entrata scudi 58.

La questua del grano ogn'anno di due laici [...] si calcula da 8 rubbia che a scudi 4 per rubbio sono..... scudi 32

Pane per la questua sufficiente per tutto il bisognevole de religiosi e ne sopravanza

Vino di questua in Monterano, Canale, Montevirginio e Manziana, si calcula una botte per luogo..... scudi 32

Cerca di formaggio si calcula libbre 200 almeno..... scudi 4

V'è un orto nel recinto ben grande et abbondante d'acqua quale è capace e sufficiente per il mantenimento per degl'erbaggi et altro per li religiosi.

Dal Sig. Principe si fa la carità di dare ai PP. Eremiti un pezzo di terra da vigna et arboreto [...] La chiesa e sacrestia al presente è provveduta di tutto il bisognevole. Le celle sono ancora provvedute di pagliacci e coperte. I matarazzi che vi sono serviranno per l'infermeria.

Uscita per l'eremo e mantenimento di nove religiosi eremiti, secondo il loro solito vivere degl'altri eremi, et in specie del sacro eremo di Cibona della Tolfa diocesi di Sutri, quali religiosi si dimandano dal sig. principe Don Girolamo Altieri per il convento di San Bonaventura di Monterano.

Pane, come si vede dal di conto d'entrata, si ha franco dalla questua; ma per abbondare si da per il consumo degli eremiti quattro rubbia di grano di più del consumo del pane questuato, che a scudi 5 il rubbio importano scudi 20

Vino, si pone scudi 40

Vestiario per sei sacerdoti scudi 40

Alli conversi si danno le vesti usate de' sacerdoti.

Per la pietanza di magro, il lunedì e mercoledì il venerdì è sempre in pane ed acqua, a ragione di libbre 9 di pesce il giorno, a baiocchi 24 la libbra, che sono in tutto.....scudi 18.45

Per la quatragesima et avvento [...] si digiuna due volte la settimana in pane et acqua [...] la spesa di pesce per pietanza è di..scudi 14.85

Per la pietanza di grasso [...], a ragione di due ove per mattina e due per sera, non mangiando mai gl'eremiti la carne, sono di ova 36, per la minestra n.6, e 8 di più per quello che possa occorrere, sono in tutto 50 che importano 25 baiocchi il giorno e la settimana uno scudo, si pone..... scudi 50

Per l'olio per la chiesa e cucina et altro..... scudi 50

Per cera per la chiesa..... scudi 18

Per la bucata..... scudi 4

Per medicinali..... scudi 12

Per altre spese, cioè massaritie da cucina, scope..... scudi 25

Per forestierie..... scudi 10

Per il taglio della legna..... scudi 10

Del sale ne fa la carità la Camera Apostolica

Erbaggi per cucina e bisogno dei PP. [...] pure per abbondare..... scudi 10

Per il mantenimento de' tetti..... scudi 5

Per il consumo di formaggio per il refettorio e cucina..... scudi 15

Ristretto

Entrata 640.70

Uscita 342.30

supera l'entrata di 298.40

Il 25 novembre 1719 fu rogato l'atto di consegna della chiesa e convento agli eremiti di Cibona.

In nomine Domini Amen.

Essendo che, conforme a me notaro s'asserisce che la chiara memoria dell'Ecc.mo Sig. Principe Don Angelo Altieri avesse fatto fabricare nella terra di Monterano una chiesa sotto il titolo ed invocatione di San Bonaventura e contigua alla detta chiesa un habitatione o casa regolare in forma di convento proportionata per introdurvici li Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, e sebbene con detti padri si fosse stabilito e concluso di mandare ivi ad habitare sette religiosi, cioè quattro sacerdoti e tre laici, cogl' obblighi reciprochi ed assegnamenti [...] espressi nell'istromento sopra di ciò stipulato per gli atti del Belli, notaro A.C. sotto il 19 giugno 1776 [...] nondimeno essendogli poi di comune consenso [...] receduto dal suddetto istromento [...] come apparisce da due istromenti stipulati per gli atti del già Geremia de Rossi, notaro dell'Ecc. Sig. Cardinale Vicario sotto li giorni 22 agosto e 7 settembre 1689 [...] stante la reciproca renuntia et recesso, avendo fatto trattare colli RR.PP. Agostiniani Scalzi della provincia Romana per andare ad habitare in detto convento, come in effetto [...] vi andorno fin dall'anno 1690 [...] e successivamente ne tralasciorno il possesso della chiesa e convento suddetto dell'anno 1711 [...]. Essendo ancora che fin dall'anno prossimo passato li RR. Padri Eremiti de' Servi di Maria esistenti nel convento di Cibona della Tolfa facessero istanza all'Ecc.mo Sig. Don Girolamo Altieri, degnissimo nipote ed erede di detta chiara memoria Sig. Principe Don Angelo Altieri e proprietario di detto convento e chiesa di San Bonaventura [...] ed essendosi ciò da detti Padri accettato e stabilito e concordato [...] e volendo sopra le cose premesse farne pubblico istromento [...] quindi è che alla presenza di me notaro e testimoni infrascritti [...] presente e personalmente costituito [...] Antonio Antonelli [...] ministro del Sig. Don Gerolamo Altieri...et in questa parte procuratore a quest'effetto specialmente costituito dal suddetto Ill.mo et Ecc.mo Don Girolamo Altieri, come costa per chirografo sottoscritto [...] e che si consegna a me notaro per inserirlo nel presente istromento, del tenore seguente, cioè: Dovendosi consegnare alli RR.PP. Romiti de' Servi di Maria di Cibona li mobili, suppellettili et utensili tanto di chiesa et sagrestia quanto dell'habitatione della nostra Chiesa e convento di San Bonaventura nella terra di Monterano, acciò li suddetti religiosi possino venire ad abitare et officiar [...] costituimmo nostro Procuratore Don Antonio Antonelli, in potere per noi et in nostro nome consegnare a detti PP. Romiti di Cibona o al loro superiore [...] dato nel nostro palazzo del Gesù li 2 ottobre 1719. Di sua spontanea volontà et in ogn'altro miglior modo [...] promette e si obliga accettare li detti RR.PP. Eremiti de' Servi

di Maria in numero sei, cioè quattro sacerdoti e due laici nella suddetta chiesa e convento di san Bonaventura di Monterano [...]; quale chiesa e casa regolata in forma di convento, detto Sig. Antonelli Antonio, in nome di detto Principe spontaneamente e per sua mera liberalità adesso da e assegna e per titolo di donazione irrevocabile, che dice farsi tra vivi dona e concede a detti RR.PP. Eremiti de Servi di Maria di Cibona benché assenti e per essi presenti li RR.PP. Fra Pietro Maria rettore del convento di Cibona e fra Ilarione Maria accettanti e legittimamente stipulanti [...] in vigore delle facoltà concessele nell'istromento di mandato di procura [...] che si consegna a me notaro ad effetto d'inserirli nel presente istromento del tenore seguente, cioè:

Io fra Pietro Maria, eremita Rettore

Io fra Agostino Maria eremita

Io fra Ilarione Maria eremita

Io fra Giuliano Maria eremita

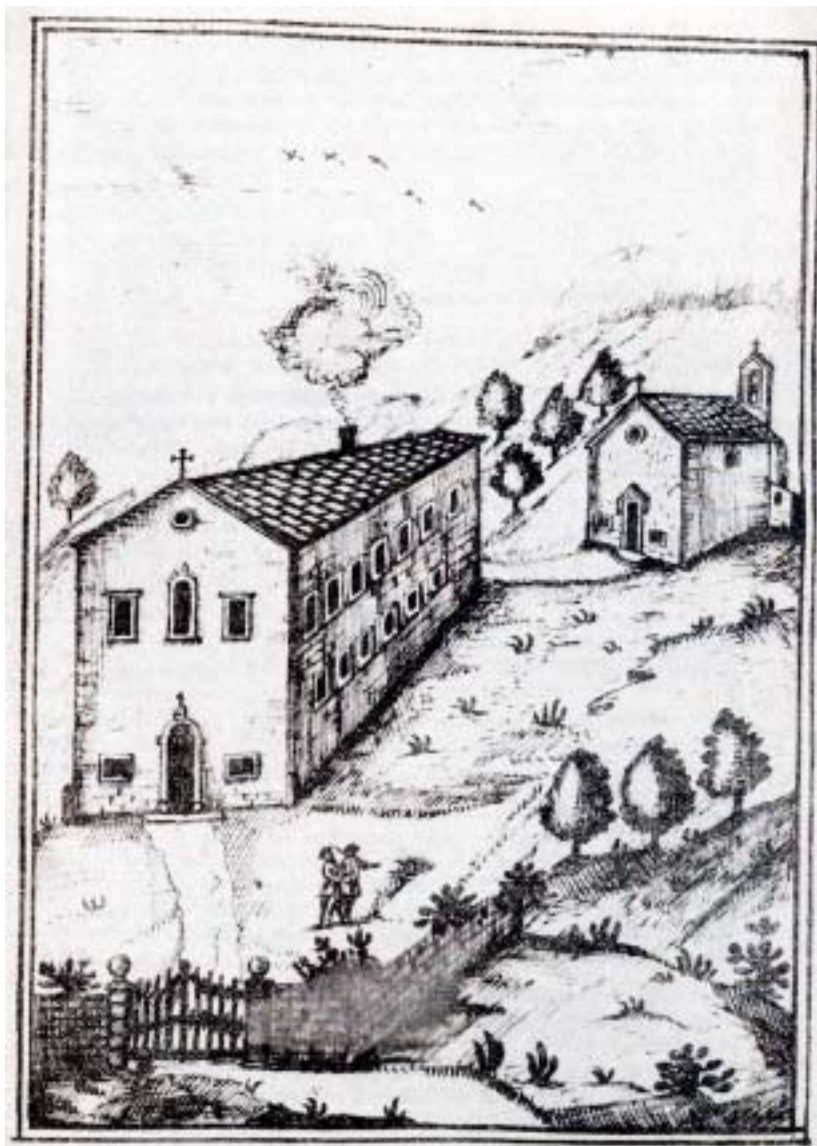
Io fra Bonagiunta Maria eremita

Io fra Angelo Maria eremita

Io fra Osmardo Maria eremita

Actum in praedicto caenobio S. Bonaventurae, extra portam Montisrani, praesentibus idem, audientibus et intelligentibus perillustri et ad.m.r.domino Dominico Mancinelli archipresbitero dictae terra et ad.m. R.D. Ioanne Mecatelli filio D. Andreae de dicto loco Sutrinae diocesis, testibus ad praedicta omnia et singula vocatis, habitis specialiter atque rogatis. Et quia ergo Martio Carosius de terra Poli Tiburtinae diocesis, publicus Dei gratia et apostolica autoritate notarius in archivio Romanae Curiae descriptus, de praemissis rogatus; ideo hic me subscripsi et publicavi, meoque solito signo signavi requisitus rogatus.

Fra tutti i Padri Eremiti che frequentarono o operarono all'interno del convento di Monterano occorre ricordare padre Ilarione Maria, al secolo Giuseppe Maria Marchesi, nativo della Corsica, che portò nella nostra zona e soprattutto a Cibona e a Monterano, il culto, non autoctono, della Madonna dei Sette Dolori. Nel 1722, gli eremiti del Monte Senario acquistarono un piccolo appezzamento di terreno sulle alture del Monte Sassano, per costruirvi un ospizio ove trascorrere i mesi estivi, fuori da Monterano. In questa località, costruirono anche una piccola chiesa dedicata, appunto, alla Madonna Addolorata, abbandonata da quest'ordine nel 1800 come il convento di San Bonaventura di Monterano.



[61] Ospizio di Canale dal manoscritto di padre Placido Maria.

Da una memoria manoscritta, conservata nell'Archivio dell'ordine dei Serviti, apprendiamo che: *gli Eremiti hanno provvisto tutti e due gli Eremi (Monterano e Cibona), di due superbe statue, o vogliam dire simulacri altrettanto divoti quanto ben lavorati, acciò vieppiù si svegli nei fedeli la compassione verso Maria Addolorata. Di questi due simulacri ci occorre dire alcune cose, le quali, per essere per se stesse maravigliose, non saranno inconvenienti da notarsi in questo luogo. Il Padre Ilarione Maria, di nazione corso, il quale prima di vestirsi eremita del Monte Senario, per molti anni era vissuto nell'Ordine dei Servi col nome di padre Giuseppe Maria ed era stato più volte superiore della provincia di Corsica, era così affezionato alla devozione dei Sette Dolori di Maria Vergine che al solo udirne parlare versava abbondanti lacrime dagli occhi. Questi essendo all'eremo di Monte Urbano (Cibona) oltre l'aver decentemente ornata la Cappella dei Dolori di Maria, volle fare un simulacro da portarsi processionalmente la terza domenica di settembre. L'ordinò pertanto a Genova, raccomandando che fosse eseguito con la maggiore esattezza possibile. Furono eseguite le premure di padre Ilarione onde il simulacro riuscì molto bello ed esprime al sommo il dolore dell'afflitta Regina dei Martiri. Quando fu questo per essere trasportato a Civitavecchia, due bastimenti si trovarono allora nel porto di Genova, i quali a quella volta facevano vela. Fu pregato il padrone di uno di essi a voler per solo titolo di carità portare la detta statua fino a Civitavecchia, di dove si sarebbe poi trasportata a Cibona, ma questi con sommo disprezzo e arroganza rifiutò assolutamente di ricevere dentro la nave quel simulacro. Ciò udendo il capitano dell'altro bastimento s'offerse egli di portare quel sacro pegno per fino al suo destino. Laonde messa la statua nella sua propria stanza, tutti e due i legni partirono mentre il mare era ancora tranquillo alla volta di Civitavecchia. Dopo un gran tratto di viaggio, trovandosi i due suddetti bastimenti in alto mare, l'uno riscontro all'altro, insorse una fiera tempesta onde rannuvolandosi il cielo e fulmini da ogni parte cadendo, i fremiti e i ruggiti del mare rendevano spaventevole la burrasca. Quando in questo periglioso incontro si trovò la nave il di cui padrone aveva ricusato la divota statua s'affondò e perirono con esso molte persone. Arrivò al sospirato porto sano e salvo quello che portava il simulacro della Vergine Addolorata, ringraziando tutti la Vergine Addolorata per la grazia ricevuta, ammirando nel tempo stesso il castigo che sopravvenuto era a coloro i quali con disprezzo avevano negato di ricevere nel proprio legno la statua di Maria Santissima.*

Così la statua fu posta in onore all'interno della chiesa di Cibona, preceduta dalla fama di questo miracolo e dalla devozione che nel frattempo padre Ilarione era stato capace di suscitare nella popolazione dei Monti della Tolfa. Questa statua andò dispersa nel corso degli eventi perché rubata durante il periodo di abbandono del santuario di Cibona. Tuttavia è possibile immaginare che tale statua fosse estremamente somigliante a quella che si conserva nella chiesa parrocchiale di Canale e venerata con il titolo, improprio, di Assunta. Occorre notare, però, che padre Ilarione fece scolpire, oltre le statue di Cibona e quella di Monterano, anche una terza statua, somigliantissima a quest'ultima, detta dell'Addolorata di Belgodere. Per questa si rivolse ad uno scultore di Camogli operante a Genova. È probabile dunque che la statua di Cibona fosse stata anch'essa scolpita dall'artista ligure. Per quella di Monterano, invece, padre Ilarione, fece un'altra scelta: *dell'altro simulacro che nella Chiesa di Monterano conservasi si narra un fatto più stupendo, ed è il seguente. Il sopradetto Padre Ilarione, volendo provvedere quell'Eremo della statua di Maria Addolorata, si portò alla città di Roma, per far lavorare un simulacro a somiglianza di quello di Cibona. Ora mentre una mattina stava nell'anticamera del principe Altieri, venne in discorso con alcuni signori dell'affare per cui erasi portato in Roma. Questi udendo ciò, gli proposero uno statuaro, commentandolo altamente per l'arte che in sommo grado possedeva. Passato dipoi il suddetto padre all'udienza del Principe, gli domandò questi per qual cagione erasi trasferito a Roma, ed egli prontamente lo soddisfece, soggiungendogli inoltre che per effettuare il suo desiderio, eragli stato proposto il tale artefice. Ciò udendo il Principe disse che tornasse il dì seguente in cui avrebbe fatto chiamare il suo intagliatore, uomo celebre e famoso, il quale lo avrebbe servito molto meglio di quegli che eragli stato proposto. Tornato pertanto il giorno prefisso da Sua Eccellenza e trovato ivi l'artefice, fu fatto il contratto e rimase ordinato il simulacro. L'intagliatore arrivato alla propria casa e sbazzata in un tronco di legno la statua di Maria Addolorata, la diede a lavorare ad un giovane suo discepolo, con intenzione di correggere poi quegli errori che avesse commesso lo scolaro nel lavorarla. Si mise di proposito il giovane, il quale era talmente di perversi costumi e ingolfato nei vizi più enormi, onde riusciva di sommo scandalo a tutti coloro dai quali era conosciuto, e tanto fu il genio con cui diè mano all'opera che gli riuscì renderla perfetta di tal maniera, per lo che una simile, senza alcuna esagerazione difficile cosa il rinvenirla. Appena l'ebbe terminata, che la mostrò al suo precettore, il quale non solo non ebbe alcunché da correggere in essa, ma rimase oltremodo stupito e*

altamente meravigliato come potesse avere con tanta perfezione il suo discepolo lavorato quel simulacro. Il giovane non si saziava di mirare l'opera delle sue mani e compiacendosi sommamente in essa, pareva se ne andasse altamente glorioso. Or mentre un giorno più del solito la vagheggiava e con piacere la riguardava ecco che ad un tratto se gli ottennebrarono le pupille e rimase del tutto privo di luce, succedendo ad essa le folte ed oscure tenebre. Ma questa doglia e questo improvviso accidente mitigato fu dalla grazia divina poiché penetrò con un raggio celeste nel cuore, con cui gli fé conoscere ad una ad una le sue colpe e gli schierò davanti le innumerevoli laidezze con le quali aveva macchiato la stola della sua innocenza. Ciò fu causa che, invece di disperarsi del lume perduto, ringraziasse la Vergine di quella cecità corporale, al confronto che per mezzo di essa aperto aveagli gl'occhi dello spirito, acciò conoscer potesse le sue colpe. Ed infatti tal fu la commozione del cuore che detestate ai piedi di un sacerdote le sue scelleraggini, si fé vedere tutto mutato da quel di prima; e a chi per lo innanzi era di scandalo, di tutte le virtù divenne il più perfetto esemplare, terminando finalmente i suoi giorni e lasciando dopo di sé una ferma speranza della sua felice sorte.⁸⁶

Terminata l'occupazione francese e l'esperienza della Repubblica Romana, i frati iniziarono a fare il rendiconto e l'inventario dei danni subiti nell'anno 1799 a causa dei francesi e degli *insorgenti*. Il convento e la chiesa erano stati completamente devastati, erano state portate via perfino le porte e le finestre. Non restava fare altro, per poter ricominciare l'attività monastica e pastorale, che rivolgersi ai padroni dell'edificio, cioè agli Altieri, e chiedergli di riparare i danni subiti. Ma anche i feudatari erano rimasti senza un becco di un quattrino e dovettero abbandonare ogni proposito di restauro di fronte alla spesa, non certo impossibile, per loro, di cinquecento scudi. Pertanto il priore di Cibona padre Giovan Battista De Sanctis preparò un concordato da sottoporre agli Altieri:

Concordato da farsi fra la Religione de' Servi di Maria e casa Altieri circa l'affare di Monterano.

1. *La Religione dei Servi di Maria rilassa, riconsegna e rinuntia all'Ecc.ma Casa Altieri convento, chiesa e circondario posto propriamente in Monterano, a tenore dell'inventario [...] non comprese tutte le robbe portate via dall'insurgenti e dai francesi; e così resta pareggiata la sudetta casa Altieri colla nostra religione.*
2. *Che il signor Principe suddetto ceda e rinunzii a qualunque diritto, ragione e pretenzione a favore della nostra religione che ha e può avere sopra l'ospizio di Canale e a tutti l'altri acquisti fatti dai*

nostri eremiti e che faremo noi; perché riprociando da capo non per convenienza dei religiosi acquistare le case particolari ma bensì per la religione.

3. *che ritornando li soliti Luoghi di Monte, questi devono essere di piena proprietà dei religiosi che abiteranno nel sudetto ospitio, col solito obbligo di messe, quali penserà la Religione suddetta presso la S.Sede adattarle in quella maniera che conoscerà opportuna.*
4. *Che il suddetto sig. Principe conceda tutti i canoni soliti pagarsi per detti terreni acquistati da i nostri primi eremiti sino che avremo rifabricata la chiesola et altro per abitazione di detti religiosi.*
5. *Che sia in libertà del padre rev.mo provinciale e generale dei Servi pro tempore collocare tutti quei religiosi ed individui che crederanno necessari per detto luogo, senza che sua eccellenza se ne possa lagnare.*

Questa è la sostanza abbozzata onde lei consideri e la faccia considerare perché mi sembra una domanda giusta; e se le piace la metta in pulito.

Il 18 marzo 1800 anche il padre Giuseppe Masetti, provinciale romano, intervenne sullo stato del convento di Monterano.

Stato del sudetto Convento per il saccheggio e devastamento del medesimo fatto nell'invasione dei francesi ed insorgenti.

La cuppola della chiesa e i cornigioni dei due campanili fu spogliata dai sudetti del piombo che gli ricopriva; da cui ne conseguì e ne segue danno gravissimo alla detta chiesa, la quale fu inoltre derubata di diverse suppellettili.

Il convento parimenti patì delle rubberie e devastazioni di finestre, porte etct.

Il danno della fabrica fu calcolato in 4 o 5 cento scudi da un perito mandato da casa Altieri, la quale per le ruine sofferte dice costantemente di non poter contribuire per tale risarcimento.

Furono di più scavati e distrutti i condotti di piombo che portavano l'acqua, unica in quel luogo, da cui privi di tale elemento e devono camminare più di un miglio per averne.

Posta tale ruina, a cui non vi è mezzo da ripararsi ne' per parte di casa Altieri, come si è detto, ne' per parte della religione, come si tocca con mano, riflettendosi allo stato di detto convento e cioè:

tutti i fondi del medesimo consistono come a suo luogo

attestano per esperienza fatta che i terreni tutti, difalcate le spese di coltivazioni e di canoni, diano di fruttato annuo in tutto fra i 10 e i 20 scudi, soggetti a qualche anno di essere maggiore la spesa che il prodotto.

I frutti di un censo attivo di scudi 25; le casupole che una volta fruttavano circa scudi 30 è da gran tempo svanito perché o distrutte o inservibili ed abbandonate.

Mancando poi quel che era quasi il tutto d'entrata, il frutto dei luoghi di Monte, col peso di tre messe quotidiane ed una festiva, cessa ogni maniera di sussistere.

Alla suddetta evidente mancanza si aggiunge l'infelicità ben nota del clima, per cui è inevitabile, per esperienza, le gravissime infermità che si soggettano ivi a soffrire i religiosi, e dispendiarsi di medicinali e chirurghi...

Il 21 marzo 1800 padre Carlo Taddei, priore di Monterano, inviò la seguente lettera al Provinciale padre Giuseppe Masetti.

Molto rev.do

Da molti giorni che l'inviai una mia per informarla di ciò che occorreva in questo convento ma non ho ricevuto alcun riscontro e perciò dubito che non l'abbia ricevuta.

È più di un mese che sono restato solo perché il converso è andato a Cibona ed ancor io mi ci portai e mi trattenni cinque giorni.

Dopo ritornato in Monterano ho inteso da questo ministro che sua Eccellenza li ha scritto con dirle che prendi la consegna con strumento rogato dove ieri fu cominciato e ci vorranno quattro giorni per terminare. Non so circa le vigne che appartengano al convento di Cibona come fare perché anche queste si mettano in inventario e io ne ho avvisato il priore De Sanctis ma lui mi dice che non sa niente. Il notaro che fa l'istromento dice che io ne metta protesta che poi se li appartengono li possono sempre pretendere. Dunque prego la sup.vr. su di ciò di avvisarmi. Spero che le cose passeranno bene. Senza alcun strepito. Di tutto ciò che si è portato in Cibona ne farò l'inventario dove potrà vederlo. Il vestiario ne ho avuto la metà, senza quella robbia che è andata a Cibona. I libri pure li ho portati in Cibona,

Io ho giudicato bene dare adesso la consegna prima che cada la chiesa dell'ospizio, perché poco più può reggere, come anche i campanili della chiesa di Monterano, per essere stati scoperti dal piombo e le gran piogge che hanno affatto rovinato il muro.

Il 24 del corrente sarà finito di dar la consegna ed io andrò a Cibona, dove starò attendendo le risoluzioni [...]. Terminato che sarà le farò noto tutto ciò che si è fatto, ricavandone l'istromento di consegna per ritenerlo [...].

Monterano a dì 21 marzo 1800

Il 6 aprile 1800 lo stesso padre Carlo Taddei scrisse la seguente lettera al priore Provinciale per comunicare che il convento e la chiesa di San Bonaventura era stata definitivamente riconsegnata a casa Altieri.

Molto rev.do padrone Colendissimo

Il dì 30 marzo ricevei una inviata dalla p.v.m.r. e subito mi portai in Monterano ad ultimare tutto; dove il dì 4 corrente sono ritornato in Cibona ed ho portato qui tutti i documenti e la consegna che ho consegnato a questo padre priore, dove da questo sentirà tutto ciò e come si è operato tanto in riguardo di questo convento come quello che riguarda la religione. Circa la consegna si é fatta spiccare più che si é potuto tanto nel numerare tutto come anche in qualche buono stato: Circa le vigne quelle che appartengono a Cibona si coltivano a mezzo a nome di detto convento mentre avendole date io tutte a lavorare. Tutto ciò che si è portato a Cibona dopo della lista che vide sotto gli occhi, sono: una pianeta nobile, un camice, tre amitti, un paleotto e altre bagatelle come piatti ed un portiere di chiesa, dove si è fatto un inventario di tutto quello che avanzo io dal convento di Monterano, sì del vestiario come di altro, sono scudi dieci de'quali ne ho avuto cinque; l'altra metà si potranno levare di quello che ha avuto questo convento. Altri debiti non vi sono se non scudi cinque con il convento di Viterbo e dieci con il padre m^o Bernasconi. Vi sono arretrati tre anni di canone, ma si farà il principe sul Luogo Pio di Monterano [...] Se si è lasciato quello di Monterano è stata vera impossibilità, come potranno vedere da libri che li ho portati in Cibona, e per le fabbriche rovinate da francesi e per l'aria troppo cattiva [...]

Cibona a dì 6 aprile 1800

Il 9 aprile 1800 nei registri della provincia romana dell'ordine dei Serviti fu registrata la seguente lettera:

1800 aprile, 9 detto. Furono spedite da Roma in Cibona due patenti: una al p. Carlo Taddei, destinato vicario priore del sudetto convento di Ischia; l'altra all'oblato fra Giuseppe Maria Giambastiani, parimenti destinato per Ischia e di trovarsi ivi per le prossime feste di Pasqua.

I due suddetti individui soli avevano, fino al mese antecedente protratta con estremo disagio la loro dimora nel convento di Monterano, di giurisdizione di casa Altieri, da che seguì il notorio saccheggio e devastamento di quella chiesa e piccolo convento per il di cui risarcimento della sola fabbrica, fu giudicato dal perito la spesa montare a 500 scudi circa. Furono fatte diverse rappresentanze e congressi a Roma con casa Altieri e sempre concluso dell'estrema necessità del riparo a tali ruine da farsi da detta casa, a cui appartiene, e dell'impossibilità di ivi sussistere alcun religioso, stante che tutte le loro possidenze in piccoli pezzi di terreno, difalcata la spesa di coltivazione e di canoni non rendevano che l'annuo fruttato fra i dieci o

*i venti scudi, ed in qualche anno è stata maggiore la spesa [...]
All'opposto i suddeti signori Altieri, protestandosi di non essere in
grado di riparare a simili danni, per le notorie disgrazie generali, fu
forza di abbandonarsi detto luogo con intelligenza di detta casa, con
inventario ed altro luogo stipulato dal Padre priore Carlo Taddei [...].*

La chiesa parrocchiale di Canale

Nel corso delle ricerche presso l'archivio storico della parrocchia di Santa Maria Assunta in Cielo di Canale Monterano mi sono imbattuto in un registro risalente al 1745 in cui sono descritte minuziosamente le vicende della costruzione di questa chiesa. La primitiva chiesa parrocchiale di Canale, con l'annesso oratorio, costruita, a metà cinquecento dai capannari, si era rivelata, con l'andare del tempo, del tutto insufficiente a contenere la popolazione, accresciutasi anche grazie all'immigrazione da Monterano. Pertanto i cittadini di Canale, sotto la spinta emotiva di frà Antonino da Roma, dopo le Missioni Cittadine del gennaio 1745, decisero che era giunta l'ora di dotarsi, con il permesso del feudatario, Emilio Altieri, di una nuova chiesa. Decisero, dunque, di autotassarsi per cinque anni per mettere insieme gli scudi necessari ad iniziare questo edificio sacro.



[62] Chiesa parrocchiale di Canale, da un dipinto di G. Barberi, sala da pranzo di palazzo Altieri, 1781.

I possidenti si tassarono in denaro contante mentre i contadini si obbligarono a mettere a disposizione i prodotti dei loro terreni; gli artigiani il loro lavoro. Il primo ad autotassarsi fu il parroco dell'epoca don Paolo Ranieri.

i.m.i. 1745

Nota di tutti li obligati per la spesa da farsi per la fabrica della nuova chiesa parochiale nella terra di Canale di Magliano nelle seguenti queste da pagarsi da ognuno per anni cinque continui conforme al compromesso et obbligo fatto avanti il Rev.do Padre Fra' Antonino da

Roma, Minore Osservante Riformato in occasione delle Sante Missioni dal medesimo fatte in detta terra li 26 gennaio 1745:

Il Molto Rev.do Sig.re Don Paolo Ranieri Arciprete di detta terra si obbliga dare scudi cinquanta per il tempo del quinquennio assegnato o di fabricare una cappella ad onore di qualche Santo di sua elezione. Il Molto Rev.do Sig.re Don Antonio Tritichini si obbliga pagare uno scudo l'anno. Marco Tritichini un rubbio di grano et un barile di mosto l'anno e cinquanta scudi in cinque anni da darsi o in denari o in robba obligando se, roba, figli, eredi. Muzio Lavini un rubbio di grano l'anno. Matteo di Domenico una quarta di grano et un barile di vino. Francesco Storini un rubbio di grano et un barile di vino. Vincenzo Monarca un sacco di grano et un barile di vino. Stefano di Lorenzo un sacco di grano. Nicola Cicoria un sacco di grano e mezzo barile di vino. Giovan Paolo di Lorenzo un sacco di grano. Tomasso Massini tre quarte di grano. Giovan Paolo Mariani un rubbio di grano l'anno et una cappella a sue spese con liberta di dedicarla a qualche santo di sua elezione. Cristofaro Violino un barile di vino e dieci some di calce l'anno con condizione che l'esecutore pensi mandarla a prendere. Girolamo di Francesco una quarta di grano e mezzo barile di vino. Natilio di Francesco una quarta di grano e mezzo barile di vino. Orazio Capecci un rubbio di grano. Lazzaro Marioni un sacco di grano et un barile di vino. Giovanni Marioni un sacco di grano e mezzo barile di vino. Sante Felice Ferdinandi una quarta di grano e mezzo barile di vino. Girolamo Grossi una quarta di grano et un barile di vino. Alessio Ciuffi una quarta di grano et un barile di vino. Giovan Battista Menicozzi un sacco di grano. Orazio Morelli una quarta di grano et un barile di vino. Giuseppe Morelli una quarta di grano et un barile di vino. Francesco del quondam Biagio Stefani un sacco di grano. Pietro Stefani un sacco di grano e mezzo barile di vino. Pietro Lavini un sacco di grano e mezzo barile di vino l'anno et una botte di Civita Vecchia per una sola volta. Isidoro Massini una quarta di grano e mezzo barile di vino. Agostino Sampieri una quarta di grano e un barile di vino. Gratigliano Ferdinandi una quarta di grano e mezzo barile di vino. Carlo Cassi una quarta di grano e mezzo barile di vino. Francesco Jacopini una quarta di grano. Luca di Santi un scudo l'anno o piu se pole. Camillo Morelli venticinque pauoli l'anno da soddisfarsi dal medesimo in tante vetture, mezzo barile di vino l'anno et una botte per commodo di tenere il vino e sei altri scudi in tante vitture per cinque anni. Giovanni Antonio Morlani si obbliga in cinque anni cavare e portare dieci canne di sassi per uso della fabrica. Sante Vagnetti un barile di vino. Francesco Dias una quarta di grano per la raccolta 1745 e un altro starello l'anno.

Giuseppe di Lodovico due starelli di grano e mezzo barile di vino. Rinaldo Evangelista due starelli di grano. Domenico Antonio Neri due starelli di grano. Filippo di Viventio darà cinquanta limarelle nel termine di cinque anni ad ogni richiesta. Bartolomeo Quadri due starelli di grano. Nicola Maciocchi si obliga lavorare gratis tre canne di muro a sola fattura. Giovan Maria Galli fabro si obliga somministrare tanto ferro lavorato a conto d'uno scudo l'anno. Paolo D'Angelo un barile di vino. Francesco Massini un rubio di grano et un barile di vino l'anno e se il medesimo vivrà si obliga dare di mano con qualche altra elemosina per la cappella del Santo Rosario. Pietro di Francesco un quarto di grano e mezzo barile di mosto. Leonardo di Domenico una quarta di grano e mezzo barile di vino. Giovan Battista Silviarelli un sacco di grano. Antonio Lavini tre quarte di grano. Leonardo di Giovan Battista un sacco di grano. Filippo Silviarelli un sacco di grano. Giacomo Antonio di Cruciano un sacco di grano e mezzo barile di vino. Francesco di Vincentio una quarta di grano e mezzo barile di vino. Giovan Battista Lupi una quarta di grano e mezzo barile di vino. Francesco Castellano un barile di vino. Antonio Matafoni un barile di vino. Giuseppe Colini un barile di vino. Giuseppe Orlandi un rubbio di grano. Pasquale Matarazzini due stara di grano. Giovan Antonio Manetti un barile di vino. Silvestro D'Ubaldo un barile divino. Sig. Abbate Don Domenico Miraglia due scudi l'anno.

Reperiti i finanziamenti, o meglio, la promessa di finanziamento, fu necessario stabilire il luogo dove costruire la chiesa. Così, per questo scopo, l'arciprete, sotto la stretta sorveglianza del governatore di Canale, Marco Diotallevi, costituì una *congregazione*, cioè un'assemblea di capi famiglia, per poter prendere la decisione. Questa assemblea si riunì, per la prima volta, il 6 gennaio del 1747, nei locali annessi alla chiesa dell'Oratorio. Furono portati all'attenzione dei presenti tre lotti disponibili su cui costruire la nuova chiesa. Il primo fu il terreno occupato dall'orto di Marco Tritichini, tra la chiesa parrocchiale (oratorio) e la piazza (attuale piazza F. Duca). Il secondo proposto fu quello tra la casa dell'arciprete e quella di Antonio Lavini (tra il vicolo dei Monti e piazza F. Duca). Mentre il terzo venne individuato nella *ristretta* della Madonna del Rosario. Considerando che il nucleo cinquecentesco, e quindi il centro storico, di Canale è quello delimitato dalle attuali vie: corso della Repubblica, via dei Monti, via F. Turati, possiamo provare ad identificare i luoghi proposti alla *Congregazione* del 6 gennaio 1747. La piazza, come abbiamo già detto, è identificabile con l'attuale largo F. Duca, vicina all'oratorio. La casa dell'arciprete potrebbe essere identificato con l'abitazione attuale del parroco, posta in

via dei Monti, a ridosso della chiesa dell'oratorio. La *ristretta* della Madonna del Rosario è chiaramente identificabile con il lotto di terreno occupato dalla attuale chiesa parrocchiale. Quindi, in definitiva, occorre decidere se porre la nuova chiesa a fianco di quella vecchia oppure di fronte, o spostata più indietro. La votazione e la successiva approvazione degli Altieri, decisero che il luogo più idoneo fosse stato quello della *ristretta* della Madonna del Rosario, secondo la proposta di Muzio Lavini.

Adì 6 del 1747

Essendosi addunata la congregazione avanti di me deputato dall'Ill.mo et Ecc.mo Padrone Principe sopra questo particolare nell'Oratorio della Terra di Canale posto contiguo alla chiesa Parrocchiale e v'intervennero gli infrascritti: Girolamo di Francesco, Sante Vagnetti, Francesco Neri, Biagio Silviarelli, Nicola Maciocchi, Gratiliano di Ferdinando, Tommaso Massini, Muzio Lavini, Gioacchino di Francesco, Giuliano Pagliuti, Mattia di Antonio, Antonio Cassi, Giuseppe Morelli, Giovanni Antonio Morlani, Francesco Jacopini, Filippo di Vincenzo, Pasquale Matarazzini, Domenico Lupi, Nicola di Tommaso, Giacomo Fontana, Luca De Sanctis, Antonio Lavini, Camillo Morelli, Marco Tritichini, Francesco D'Arcangelo, Paolo Antonio Di Pietro, Giovanni Marioni, Giovan Lorenzo Cicoria, Lazzaro Marioni, Giovan Paolo di Lorenzo, Pietro di Francesco, Cristofaro Violino. Si fa noto alle Signorie Loro come si vuole venire a dare principio alla nova chiesa e sin d'ora non si è stabilito il sito dove si debba fabricare e li siti migliori si stimano tre e cioè primo nell'orto di Marco Tritichini vicino la piazza e la chiesa presente parrochiale, l'altro nella ristretta della Madonna Santissima del Rosario e il terzo tra la casa del Signor Arciprete e di Antonio Lavini e perciò le Signorie Loro risolvino in qual di detti siti si stimi di fabricare la chiesa e che sia di maggiore utile e risparambio, riserbando però l'approvazione di tutto ciò che sarà risoluto da questa congregazione a Sua Eccellenza il Principe Altieri. Muzio Lavini uno de' congregati dice che il sito migliore per la fabbrica della nova chiesa stima che sia la ristretta della Madonna SS. del Rosario e che nell'altri siti v'è maggior spesa e cioè in quello del Tritichini vi è l'acqua la quale quantunque si... con ogni facilità, tanto in cavare li fondamenti ci sarà maggiore spesa per l'acqua che vi è e non si asciugherebbe fino a estate. Nell'altro sito vicino a casa del Signor Arciprete ci è assai maggiore spesa perché l'acqua per fabricare è lontana ed anche vi è del dispendio per scavare le sepolture atteso che è tutto sasso. Filippo di Vincentio uno de' congregati dice che il sito migliore per fabricare la

nova chiesa è quello tra la casa del Signor Arciprete e di Antonio Lavini poiché l'acqua è vicina e per scavare le sepolture non ci vuole grande spesa ed il sito sta in piano.

Mattia di Antonio uno de' congregati è di sentimento che si debba correre il bossolo per tutte e due li siti proposti e vedere quale di essi resti approvato. Per lo che furono distribuite le palle con dichiarazione che adesso si mandarà a partito la proposta di Muzio Lavini e che però di approvare per il sito migliore la ristretta della Madonna SS. del Rosario, dia palla bianca e chi no la dia nera. E ricorse per bossolo segreto. Furono trovate palle bianche 29 e nere n. 4 atteso che anche il Sig. Governatore ha votato con una sola palla bianca et una nera. Et dopo furono nuovamente distribuite le Palle con dichiarazione che adesso andarà a partito la proposta di Filippo di Vincentio e però chi vole approvare il sito tra la casa dell'Arciprete e Pietro Lavini per il migliore e più vantaggioso per la fabbrica della nova chiesa dia la palla bianca e chi no la dia nera. E ricolte le dette palle per bossolo segreto furono trovate palle bianche n. 34 e palle negre 29. Sicchè resta approvato per il sito della nova chiesa la ristretta della Madonna del SS. Rosario, quando si compiacia a S.E. di approvarlo.

Rese le grazie

Così è Marco Diotallevi, notaro deputato

Scelto il posto per costruire occorre anche stabilire a chi affidare la nuova costruzione. Dai documenti non possiamo identificare il progettista dell'opera. In considerazione dell'interesse dei Feudatari, titolari dello *jus patronato*, possiamo proporre l'ipotesi che costoro si siano affidati, per la stesura di un progetto iniziale, al loro architetto di fiducia del momento e cioè a Clemente Orlandi. Siamo invece in grado di individuare il capo mastro muratore che fu prescelto, in un primo momento, a condurre l'opera. Nella *congregazione* del 29 marzo 1747, furono proposti i nomi di due tecnici e cioè mastro Eutizio di Bracciano e mastro Antonio Scalzi dell'Oriolo. La scelta cadde su Antonio Scalzi, in considerazione del fatto che la sua offerta era più vantaggiosa di quella di mastro Eutizio. Nella stessa seduta furono eletti come tesoreri della fabbrica Antonio Lavini e l'arciprete Ranieri, all'unanimità. Mentre fu scelto come segretario lo stesso governatore di Canale Marco Diotallevi.

Adì 29 marzo 1747

Essendosi raddunata la Congregazione avanti di me deputato nella stanza dell'Oratorio vi intervennero gli infrascritti:

Sig.re Arciprete Paolo Ranieri, Angel'Antonio di Ferdinando, Pietro Lavini, Francesco Neri, Valentino di Cruciano, Francesco D'arcangelo, Paolo D'angelo, Giovan Paolo di Lorenzo, Francesco Dias, Francesco Jacopini, Isidoro Masini, Pasquale Matarazzini, Vincenzo Monarca, Girolamo di Francesco, Paolo Massini, Cristofaro Violino, Giacomo Fontana, Francesco Massini, Antonio Lavini, Pietro Matafoni, Vincenzo Speranza, Carlo Cassi, Francesco Stefani, Giovan Battista Quadri, Pietro del quondam Francesco, Marco Tritichini, Giuliano Pagliuti, Pietro Silviarelli, Francesco Mainardi, Pietro del quondam Tommaso Fontebuia,

Avvicinandosi il tempo in cui si deve dar principio alla fabrica della nova chiesa in questo luogo perciò è d'uopo stabilire due depositari del denaro di detta fabrica per poter pagare prontamente sì l'operari che artisti e tutto ciò che occorre come ancora fa di bisogno stabilire un depositario de' materiali acciò quando li consegnino e quando dovranno mettersi in opra ed ancora acciò le cose vadino bene è necessario stabilire una persona che tenga la scrittura di detta fabrica e tragga l'ordini e faccia tutto ciò che si ricerà per la medesima e quel che è più necessario eleggere un soprintendente a detta fabrica capomastro muratore e di questo ci sono due concorrenti e cioè Mastro Eutizio di Bracciano e Mastro Antonio Scalzi dell'Oriolo. Il primo si contenta di giulii otto al giorno e vuole mettere tutti gli stigli alla detta fabrica necessari alla riserva di funi e schifi e Mastro Antonio Scalzi vuole giulii dieci al giorno con l'obbligo di mettere tutti li stigli alla riserba di funi e schifi, vuol mettere tutti li legnami necessari sì per ponti che per volte et altro et vole lavorare il che non vuol fare Mastro Eutizio poiché vole solo assistere e non lavorare e perciò le Signorie Loro risolvino quello che è più proficuo e di maggiore utile alla fabrica riserbando l'approvazione di S.E. Principe Padrone di tutto ciò che si risolve.

Insorge Muzio Lavini uno de' congregati e dice che per depositarii de denari debbono essere due persone fidate e perciò propone il signor Arciprete Ranieri ed Antonio Lavini; per depositario de' materiali propone il Signor Abbate Miraglia e per computista propone il Signor Marco Diotallevi nostro Governatore con questo però che in tempo de' lavori debba risedere in questa nostra terra di Canale; et intorno alli soprintendenti dice essere di maggior utile il prendere et accettare Mastro Antonio volendo lavorare e mettere li legnami necessari per uno scudo al giorno.

Tutti di piena voce accettorno per depositarii de denari il Signor Don Paolo Ranieri Arciprete ed Antonio Lavini e per depositario de materiali il Signor Abbate Miraglia.

Francesco Massini uno de' congregati è di sentimento che sarà il bussolo per compustista proposto il signor Governatore e furono distribuite le palle con dichiarazione che chi vole accettare il Sig. Governatore per computista dia la palla bianca e chi no la dia nera e ricolte le palle per bossolo segreto furono trovate palle bianche numero 28 e nere n. 3. Sicché resta accettato detto Governatore per computista.

Fu corso a partito Mastro Antonio Scalzi per soprintente alla frabrica con dichiarazione che chi vole accettare per soprintendente dia palla bianca e chi no quella nera e distribuite le palle e ricolte per bussolo segreto furono trovate palle bianche et inclusione 21 e nere 22 e dopo furono novamente distribuite le palle per far correre a partito Mastro Eutizio colla dichiarazione che chi vole accettare detto Mastro Eutizio per soprintendente dia la palla bianca e chi no la dia nera e ricolte le palle per bossolo segreto furono trovate palle bianche numero nove e palle nere 23 sicché resta incluso per soprintendente Mastro Antonio Scalzi, da approvarsi, però, il tutto da S.E. Padrone.

Rese le grazie

Così è Marco Diotallevi, notaro deputato.

Ma, non sappiamo il motivo, il capomastro prescelto si ritirò dall'impresa nel giro di qualche mese. Pertanto fu giocoforza rivolgersi ad un altro. La scelta cadde su Pietro Antonio Fontana il quale aveva proposto un'offerta migliore dello Scalzi e cioè cinque *giulii*. Tuttavia la *congregazione* non si fidò più delle parole ma pretese un contratto scritto da parte del capomastro accettante.

Adi 11 giugno 1747

Essendosi raddunata la congregazione nella solita stanza dell'Oratorio avanti a me deputato intervennero gl'infrascritti:

Don Paolo Ranieri Arciprete, Marco Tritichini, Girolamo Grossi, Francesco D'Arcangelo, Tomasso Massini, Francesco Neri, Giovan Antonio Morlani, Luca De Sanctis, Antonio Rabai, Pietro Morelli, Giovan Battista Quadri, Muzio Lavini, Domenico Antonio Neri, Antonio Cassi, Stefano di Lorenzo, Pasquale Cassi, Agostino Pierboni, Giovan Sebastiano Matarazzini, Francesco Mainardi, Antonio Matafoni, Antonio Cabalini, Francesco di Vincentio.

Approssimandosi il tempo nel quale si disse dare principio alla fabrica della nova chiesa di questo luogo per lo che non si è mancato fare tutte

le diligenze possibili per farla con maggior sparambio, si è trovato il Capomastro Muratore Pietro Antonio Fontana il quale farebbe li fondamenti alla ragione di giulii cinque la canna con mettere tutti gli stigli necessari alla riserba di schifi per li quali vole scudi tre e bajocchi 50 e del tutto ne da fatto l'obbligo (e qui fu letto l'obbligo). Che però le Signorie Loro risolvino quello che pare più vantaggioso per la detta fabrica. Il Signor Marco Tiritichini uno dei congregati è di sentimento che si debba mettere detto Capomastro Fontana per fare li fondamenti della fabrica della Chiesa a tenore dell'obbligo da lui fatto con accordargli li scudi 3,50 per [...] de schifi e bajocchi 50 per canna di fabrica di muri essendo ciò molto vantaggiosa alla fabrica. Muzio Lavini altro congregato è di sentimento che corra il bossolo per l'approvazione o no del detto Capomastro Fontana. E furono dispensate le palle colla dichiarazione che chi approva detto Capomastro per la fabrica de' fondamenti suddetti dia la palla bianca e chi no la dia nera. E raccolte le palle per bossolo segreto furono trovate palle bianche n. 22 nere nessuna sicché resta approvato che detto Fontana Capomastro faccia li fondamenti a tenore del suo obbligo fatto.

Rese le grazie

Così è Marco Diotallevi, notaro deputato.

Così sotto la direzione di mastro Fontana, il 30 luglio 1747, Domenico Cerolli e Agostino Pietroni, iniziarono lo scavo delle fondazioni.

Adì 30 luglio 1747

A Domenico Cerolli et Agostino Pietroni baiocchi sessanta moneta per due giornate impiegate da detto Domenico e da detto Agostino per trasportare via la terra dalle fondamenti delle detta Chiesa.

Mentre Baldassare Serviti, con i suoi somari, diede inizio al trasporto della pozzolana, dalla cava scoperta da Bernardino Gallicani.

Adì detto 1747

A Bernardo Gallicani per avere scoperto la cava della puzzolana in questo carnevale baiocchi trentasei

Adì 20 maggio sudetto

A Baldassarre Serviti scudi due e baiocchi cinque in conto della vittura della puzzolana

Adì 6 agosto 1747

A Baldassarre Serviti scudi tre e baiocchi cinquata in moneta per vitture di puzzolana.

Adì 28 settembre 1747

A Baldassarre Serviti scudi sei moneta per vitture di puzzolana.

Adì 25 ottobre 1747

A Baldassarre Serviti scudi tre e baiocchi cinquanta per vitture e cavatura di puzzolana.

Adì 22 dicembre 1747

A Baldassarre Serviti scudi tre e baiocchi cinquanta per vitture e cavature di puzzolana.

Nella cava scoperta da Bernardino Gallicani lavorò per ventinove giorni anche Mariano Gasparrini. Finalmente il 25 ottobre, a quanto sembra, senza cerimonie, fu posata la prima pietra.

Adì detto

A mastro Pietro Antonio Fontana scudi trenta in moneta in conto del lavoro di muratore.

Il lavoro di cavatura delle pietre e il loro trasporto dalla cava al cantiere fu affidato a Cristofaro Violino, a Domenico Mellini e ad Antonio Rabai.

Adì detto

A Cristofaro Violino scudi quattro e baiocchi dieci in moneta per caparra della vittura de sassi a tenore dell'obbligo.

Adì 29 maggio detto

A Domenico Mellini per cavatura di canne tredici e mezza di sassi scudi uno e baiocchi sessanta ed undici giulii ha auto tanto in pane.

Adì 25 giugno 1747

Ad Antonio Rabai scudi cinque moneta quali sono per cavatura de' sassi.

Mentre per la calce, prodotta presso le fornaci di Montanciano, ci si rivolse a Francesco Stefani e al già citato Gallicani.

Adì detto

A Francesco Stefani scudi sedici e baiocchi otto in moneta per sessantasette pesi di calce a ragione di baiocchi 24 il peso.

Adì 10 maggio detto

A Francesco Stefani scudi quindici per calce e vitture con esegli stato dato il registro in pane grano e vino.

Adì 22 maggio detto

A Bernardo Gallicani baiocchi 45 in moneta per tre giornate impiegate in smorzare la calce e carreggiare li sassi.

A di detto 22 gennaio del 1748

A Carlo Cassi e Gianbattista di Giacomo per vitture di calce da Montanciano di quella doveva dare a Bartolomeo Ignudi.

Ma la calce, una volta trasportata al cantiere, doveva stare diversi mesi allo *smorzo*, cioè veniva sistemata dentro delle fosse nelle vicinanze del cantiere e lì *smorzata* con l'acqua. Di questo se ne occupò Francesco Stefani.

Adì 20 giugno

A Francesco Stefani scudi quattro gli sono dati per pesi 15 di calce con vittura e baiocchi 40 per vitture di tre some di calce da Montanciano e fattura della pozza più piccola.

Per il legname da costruzione ci si rivolse a Grossi Girolamo che fornì gli albugi, cioè i pioppi, da cui ricavare tavole e *limarelle*. Altri albugi furono acquistati da Giovan Paolo Marioni.

Gioacchino Di Domenico procurò per la fabbrica della chiesa 36 cerri.

Adì 26 giugno

A Gioacchino di Domenico scudi due e baiocchi cinquanta per trentasei cerri dati.

Adì 25 marzo 1747

A Girolamo Grossi scudo uno e baiocchi venticinque prezzo di dieci albugi serviti per la fabbrica.

Adì 11 aprile

A Giovan Paolo Marioni baiocchi sessanta, prezzo di cinque albugi per la chiesa, così d'accordo.

Questi alberi furono trasformati in legname da costruzione da mastro Filippo di Vivenzio e da Filippo Miliucci.

Adì 17 aprile 1747

A Mastro Filippo di Vivenzio scudi uno e baiocchi ottanta per la fattura di due cariole a suo legname.

Adì detto

A Filippo Miliucci baiocchi dieci per tagliatura dei dieci albugi comprati da Girolamo Grossi e baiocchi trenta per tagliatura de' cerri comprati da Gioacchino di Domenico.

Adì 14 luglio 1748

A mastro Filippo di Vivenzio falegname scudi cinquanta per aver riattato le cariole conforme l'ordine di Don Paolo Ranieri.

Parte degli albugi furono venduti anche al falegname di casa Altieri:

Adì 10 aprile 1748

Noi sottoscritto e sottosegnato abbiamo riceuto per le mani del Signor Giovan Paolo Campanelli, Ministro dell'Oriolo, scudi quattro quali sono per l'albucci venduti a Mastro Giuseppe Capicoli Maestro falegname di Sua Eccellenza Padrone.

Ma intanto cominciavano ad entrare le prime offerte. Pertanto fu necessario che i *depositari*, don Paolo Ranieri e Antonio Lavini, si dotassero di una cassetina, con due chiavi, una ciascuno, dove custodire il denaro raccolto per la *Santa Fabrica*:

Adì 25 marzo 1747

Il Signor Antonio Lavini condepositario delli denari della fabrica della nuova chiesa qui presente confessa aver ricevuto una delle chiavi della cassetta dove sono li detti denari e l'altra presa dal Signor Arciprete parimenti condepositario et altresì confessa avere auto e ricevuto in consegna scudi settantotto e bajocchi sette e mezzo di denaro della detta chiesa delli quali s'obliga renderne conto. Per non saper scrivere ha dato conferma a me che scrivessi la presente ed il medesimo si è segnato con segno di croce.

Io Quintilio Zecca Sacerdote, Domenico Antonio Tritichini, testimonio.

Come si usava allora cominciarono a confluire dentro questa cassetta offerte non proprio spontanee:

Adì 30 aprile 1747

A Mariano Gasparrini condannato al lavoro baiocchi ottantacinque.

Adì 5 settembre 1747

Noi sottoscritto e sottosegnato avemo riceuto da Filippo Silviarelli di Canale scudi quattro e bajocchi cinque quali sono di multa a tenore della condanna di sua Ecc.za Padrone.

30 novembre 1748

Da Orazio Morelli scudi uno e baiocchi cinquanta provenienti dalla multa avuta da Sua Ecc.za Padrone

4 agosto 1749

Da Terrenziano Facchini scudo uno e baiocchi cinquanta provenienti dalla multa auta da Sua Ecc.za Padrone.

Emilio Altieri, rinunciava dunque ad intascare le multe fatte ai sudditi a favore della costruzione della nuova chiesa.

Certamente queste non furono le offerte di maggior peso, anzi sono un'infima minoranza. Ben altre somme furono devolute dai cittadini e dalla casa Altieri:

9 dicembre 1748

Dall' Ill.mo Ecc.mo Sig. Principe Don Emilio Altieri scudi quattordici e baiocchi novanta e questi in un ordine del Sagro Monte della Pietà di Roma.

Adì 17 giugno 1747

Noi sottoscritti confessiamo aver auto e riceuto dall' Ecc. Mo Don Emilio Altieri scudi ventiquattro in moneta quali sono per l' elemosina del medesimo Signor Don Emilio [...] per la nuova chiesa di Canale.

Paolo Ranieri depositario, Antonio Lavini depositario.

Adì 21 luglio 1747

Noi sottoscritto e sottosegnato con segno di croce confessiamo aver riceuto da Sua Ecc.za il Sig. Don Emilio Altieri scudi sei e bajocchi quindici per le mani del Sig. Marco Diotallevi per la limosina della nuova chiesa. E più scudi cinque e bajocchi settanta dal Signor Antonio Lavini prezzo di stara quattordici di grano venduto a ragione di scudi sei e bajocchi cinquanta il rubio et altri scudi uno e bajocchi 15 per una quarta di grano che doveva dare per l' elemosina Girolamo del quondam Francesco e scudi quattro e bajocchi settanta per quattro barili di vino venduto.

Paolo Ranieri Depositario

Antonio lavini Depositario

Noi sottoscritto e sottosegnato avemo riceuto da Francesco D' Arcangelo uno zicchino dato per carità alla Santa Fabrica.

Adì 8 ottobre 1747

Noi sottoscritto e croce segnato confessiamo aver riceuto scudi dieci di moneta che sono dati per limosina a tenore d' obbligo all' Altare da me sottoscritto Paolo Ranieri in beneficio della fabrica.

Noi sottoscritto abbiamo riceuto dall' Ill.mo Ecc.mo Don Emilio Altieri scudi trenta in moneta somministrati per elemosina alla fabrica della nova chiesa di Canale.

Adì 13 giugno 1747

Riceuti in deposito da noi sottoscritti da Francesco Massini scudi quattro e 80 bajocchi invece del rubio di grano che doveva dare in conto dell' obbligo fatto nell' altare.

Adì 20 ottobre 1747

Noi sottoscritti abbiamo riceuto dall' Ill.mo et Ecc.mo Sig. Don Emilio Altieri scudi trenta in moneta somministrati per limosina alla fabrica della nova chiesa di Canale.

Io sottoscritto Paolo Ranieri.

Si deve avvertire che li scudi riceuti da Mastro Pietro Antonio Fontana sono in tanti materiali dati da Marco Tritichini cioè scudi dieci per l'elemosina a tenore dell'obbligo all'Altare scudi due per due barili di mosto auto il 7 ottobre 1746, scudi cinque per quattro barili di vino, come all'esito del vino per scudi tre e venticinque bajocchi per due quarte di grano come all'esito del grano.

Adì 21 gennaio 1748

Io sottoscritto e sottosegnato abbiamo ricevuto dall'Ecc.mo Principe Don Emilio Altieri scudi venti in moneta per l'elemosina della fabrica della nova chiesa di Canale.

Noi sottoscritto e sottosegnato abbiamo riceuto scudi sedici in moneta dall'Ill.mo et Ecc.mo Sig.re Comendatario Fra' Giovan Battista Altieri dati dal medesimo per elemosina di questa nuova fabrica della chiesa parochiale di questo luogo di Canale.

Adì 6 luglio 1748

Noi sottoscritto e crocesegnato abbiamo riceuto all'Illmo Sig. principe Don Emilio Altieri scudi quindici dati per limosina della nuova chiesa di Canale.

Adì 23 ottobre 1748

Noi sottoscritti abbiamo riceuto da sua Ecc.za Comendattario Giovan Battista Altieri scudi 15 dati per limosina alla fabrica della chiesa di questo luogo.

Nella cassetina di don Paolo Ranieri e di Antonio Lavini finirono anche moltissime piccole offerte di singoli cittadini. Nella stessa fu raccolto anche il denaro che proveniva dalla saggia amministrazione dei depositarii che accrescevano il capitale vendendo le offerte in natura (grano, vino e mosto) a chi lo avesse richiesto.

11 novembre 1748

Da Carmine Sciarra scudi quattro e baiocchi dieci a conto del vino vendutogli nell'anno 1747.

30 novembre 1748

Da Veronica del quondam Giovan Battista Menicozzi scudi tre di moneta in conto dell'obbligo fatto dal sudetto Giovan Battista.

6 maggio 1749

Dall'eredità di Giovan Battista Menicozzi scudi sette e baiocchi cinquanta resto del saldo dell'obbligo fatto dal sudetto Giovan Battista

4 agosto 1749

Da Lucia Galigani baiocchi settantacinque sono per prezzo di stara quattro di grano vendutogli alla ragione di scudi sei il rubbio

26 settembre 1749

Da Giovan Battista Cassi scudo uno e baiocchi cinquanta per prezzo di stara quattro vendugli alla ragione di scudi sei il rubbio.

Da Vincenzo Monarca, Lazzaro Marioni, Francesco D'Arcangelo, Francesco D'Angelo, Alessandro Silviarelli, scudi dodici moneta per prezzo di rubbia due di grano vendutogli alla ragione suddetta.

I soldi raccolti con questi sistemi furono, per la maggior parte, spesi in pagamento dei lavori del capomastro Fontana.

Adì sei luglio 1748 e fu li 28 luglio 1748

A Mastro Pietro Antonio Fontana, muratore, scudi venti e baiocchi 25 in conto del lavoro fatto nella nova chiesa di Canale e sono in tanti materiali avuti da Marco Tritichini dalla fornace di Canale. Adì 6 luglio detto.

Adì 22 gennaio del 1748

A Mastro Pietro Antonio Fontana scudi ventidue in conto della fattura della fabrica.

Adì 28 aprile 1748

A Mastro Pietro Antonio Fontana in conto della Fabrica da lui fatta scudi 15.

Adì 30 maggio 1748

Al Sudetto Mastro Fontana scudi 20 in moneta in conto della fabrica.

9 dicembre 1748

A Mastro Pietro Antonio Fontana scudi quattordici e b. novanta e questi in un ordine del Sagro Monte della Pietà come in entrata sotto questo giorno.

Adì detto

A Mastro Pietro Antonio Fontana in conto del lavoro della fabrica della chiesa scudi quindici moneta.

Adì detto

A Mastro Pietro Antonio Fontana quattro scudi in saldo del lavoro fatto delli muri della nuova fabrica.

Ma altri artigiani erano all'opera nella fabbrica della chiesa. Dai loro pagamenti desumiamo che a questa data l'edificio non era finito. Probabilmente si stava ancora lavorando ai sotterranei, destinati a cimitero.

Adì 31 marzo 1748

A Giovanni di Domenico, Giovan Battista Quadri, Domenico d'Alessandro scudi sette in moneta e baiocchi 35 per avere scavato il piano della Chiesa scudi sei e scudo uno e baiocchi 35 per nove giornate impiegate a trasportare via la terra cavata nelli fondamenti.

Adi 30 maggio 1748 .

A Giuseppe di Vivenzio e Francesco Jacopini baiocchi settanta sono per quattro giornate date alli medesimi a svuotare e sterrare le due stanze laterali della medesima fabrica.

Possiamo desumere dalla ricevuta seguente che non tutti gli operai erano di Canale. Infatti dovevano dormire in una stanza a *pigione*.

Adi detto

A Giovan Maria Frasca scudi uno e baiocchi 20 per pigione della stanza de' muratori.

Non sappiamo i motivi ma a questa data, 30 maggio 1748, i lavori si arrestarono, sicuramente per problemi economici. Il registro parrocchiale non ci è d'aiuto alcuno.

Nel frattempo a Clemente Orlandi era successo nella carica di architetto dell'ecc.ma Casa Altieri, il nostro Giuseppe Barberi.

Così nel 1779 i lavori ricettero un nuovo impulso e tutto il cantiere, dopo venti anni di inattività, si rimise in movimento. Gli Altieri, del resto, come abbiamo visto, proprio in quegli anni, grazie alle notevoli capacità dell'architetto Giuseppe Barberi, avevano ripreso ad interessarsi dell'edilizia pubblica del feudo.

Infatti si ricominciò a cavare pozzolana e sassi per la *Santa Fabrica*. Anzi per accelerare i lavori e il reperimento del materiale fu usata la polvere da sparo, acquistata a Tarquinia, per fare le mine e procurare la pietra *manziana*. Fu aperta una nuova pozza per smorzare la calce, vicino alla fontanella, cioè nelle vicinanze degli attuali giardini pubblici di via Manziana. Fu di nuovo chiamata ad eseguire l'opera l'impresa Fontana che nel frattempo era divenuta la ditta di fiducia dell'architetto Giuseppe Barberi. Soltanto che essendo morto Pietro Antonio i lavori furono dirette dal figlio Giovan Paolo. Anche con Giovan Paolo fu rogato un regolare contratto dal notaio Mellini del Buon Governo. Una copia fu ritirata dal segretario degli Altieri, Giuseppe Morelli.

21 dicembre 1782

Al signor Giuseppe Morelli Archivista di Sua Eccellenza scudi due e bajocchi 20 per pagarsi al Signor Mellini notaio del buon Governo [...] per copia semplice dell'istromento di convenzione col muratore per la fabrica della nova chiesa di Canale.

Anche l'arciprete non era più don Paolo Ranieri ma era stato sostituito da don Giorgio Ranieri.

Anche i *depositari* erano cambiati e al posto di Antonio Lavini era stato eletto Biagio Vivenzi, fin dal 20 dicembre 1776.

20 dicembre 1776

Furono dati li sudetti denari in somma di scudi duecentosedici e bajocchi quindici a Biagio Vivenzi d'ordine di Sua Ecc.za Padrone per istromento rogato dal signor Giuseppe Parisi Governatore di Monterano

Giorgio Arciprete Ranieri

21 dicembre 1778

Deve il suddetto Biagio per frutti di anni due maturati21 ,50 dopo li due anni si estinse il cambio e li denari restarono depositati nelle mani del medesimo Biagio Vivenzi.

Adì 25 marzo 1779

Giuseppe Pasquali ha sodisfatto il dicontra obbligo delle some quattrocento di puzzolana già portata onde rimane assoluto in fede

Giorgio Arciprete Ranieri

21 dicembre 1778

Restituito il dicontra Biagio Vivenzi sotto il 19 dicembre 1778 il dicontra denari e si lasciorno presso il medesimo che con ordini e ricevute rispettive dovrà pagarli

In fede Giorgio Arciprete Ranieri

Detto di si dichiara che Biagio Vivenzi doveva per sorte del cambio a favore di questa fabrica della nova chiesa di Canale scudi duecentosedici e baiocchi 15 per frutti di anni due alla ragione di baiocchi 5 per cento scudi ventuno e baiocchi 65 che in tutto fanno la somma si scudi 237: 80 ed avendo in tanti ordini spediti pagati li detti scudi duecentotrentasette e b.80 rimane salvo sempre ogni errore di calcolo o omissione di partita il medesimo interiamente assoluto.

In fede questo di 10 ottobre 1781

Giorgio Arciprete Ranieri

10 settembre 1780

Biagio Vivenzi depositò in mie mani scudi dodici e baiocchi 47 per saldo delli scudi 237:80

Solo il feudatario era sempre don Emilio Altieri. Per accelerare ancor più i lavori si ricorse anche a raccomandazioni presso la Sagra Congregazione del Bongoverno:

7 maggio 1780

Mandati a Roma a sua Eccellenza Padrone per far pagare e remunerare le fatiche fatte da diverse persone che anno agito per stabilire il proseguimento della fabrica della chiesa di Canale presso il Bon Governo.

Al signor Carlo Morelli Segretario di Sua Eccellenza per sue fatiche fatte per stabilire il proseguimento di questa nuova chiesa, per riconoscimento scudi 4.

Anche gli artigiani e i manovali erano cambiati:

8 dicembre 1778

A Giuseppe Corucci e compagni fu spedito ordine per caparra di cavatura de' sassi alla ragione di bajocchi 20 la canna, di scudi dieci

21 dicembre

A Natale Lavini fu spedito ordine per la cavatura della puzzolana.

28 dicembre

Fu spedito a Francesco Minardi per sassi canne cinque fu spedito ordine.

17 gennaio 1779

Ad Antonio Natili fu spedito ordine per la cavatura di some 100 di puzzolana.

Adì 27 gennaio 1779.

A Giuseppe Corucci e compagno in conto de' sassi cavati e da cavarsi fu spedito ordine di scudi quattro.

21 marzo 1779

A Nicola Fattoretti fu spedito ordine per cavatura di tre fosse per smorzare la calce per la fabrica della chiesa nova per cui lavorò giorni tre e mezzo per bajocchi 70.

24 marzo 1779

A Giuseppe Corucci e compagno fu spedito ordine di scudi quindici in conto delli sassi cavati e da cavarsi per la nova fabrica della chiesa de Canale.

28 marzo 1779

A Francesco Minardi per sassi fu spedito ordine di scudi uno e bajocchi sessanta.

30 marzo 1779

A Vivenzio Vivenzi fu spedito ordine di bajocchi cinquantacinque per tre giornate da fare il cavo per una pozza di calce e per portare l'acqua per smorzare deti cinquanta di calce – il resto lasciò in carità -.

17 aprile 1779

Fu spedito ordine al signor Francesco Zucchi di scudi cinquanta per conto della calce data e da darsi per servizio della chiesa di Canale.

28 aprile 1779

Fu spedito ordine a Giuseppe Corucci e compagno di scudi venti in conto della cavatura dei sassi cavati e da cavarsi per servizio della nova chiesa di Canale.

Detto giorno

Alli medesimi fu spedito ordine di scudi uno e bajocchi ventidue e mezzo per libbre 12 e mezza di polvere per fare le mine nella cavatura dei sassi per la fabrica della chiesa di Canale.

Detto giorno

Alli medesimi fu spedito ordine di scudi uno e bajocchi cinquanta per rimborso di libbre 12 di polvere comprata in Corneto per fare le mine nella cavatura de' sassi per la fabrica della Chiesa di Canale.

27 giugno 1779

Fu spedito ordine a Giuseppe Corucci di scudi cinque e bajocchi ottanta per saldo di cavatura de' sassi canne duecentosettanta quattro per la fabrica della chiesa di Canale.

Detto giorno

Fu alli medesimi spedito ordine di bajocchi 20 per altra canna di sassi cavata doppo li conti per la fabrica detta.

Fu spedito ordine a Giacomo Armellini di bajocchi venti per la smorzatura di detti 19 di calce nelle pozze vicino alla chiesa e per aver trasportato l'acqua da una pozza all'altra per servizio della fabrica della chiesa- il resto lasciò in limosina.

11 luglio 1779

Fu spedito ordine a favore del Sig. Giovan Paolo Fontana di scudi uno e bajocchi novanta per opere nove date a smorzare la calce nella pozza vicino alla fontanella e porzione nella pozza vicino la chiesa e per aver impiegato una giornata a careggiare l'acqua.

Tra gli altri artigiani che operarono, in questi anni, sotto la direzione del Barberi, nella fabbrica della chiesa di Canale possiamo ricordare: Giuseppe Pasquali, Francesco Pierotti e Biagio Vivenzi, fabbrici, per aver fornito gli attrezzi per scavare le pietre occorrenti;

A detto giorno

Pagati a Michele Grossi e Vivenzio Vivenzi per avere fatta la pozza da smorzare la calce vicino al lavatore e per aver smorzato la detta calce fin dal giugno dello scorso anno..... scudi 20

L'anno successivo la chiesa, sotto la direzione del Barberi, era praticamente terminata fino al piano terreno. Infatti si iniziò a traslare le ossa dei morti dalla chiesa dell'Oratorio a quella nuova, essendo stati terminati i sotterranei.

24 ottobre 1780

A Mastro Lorenzo lavorante del Capo Mastro Muratore per avere assettato le ossa nella sepoltura della chiesa nova per dar luogo alli muratori per fare e lavorare li fondamenti, da me.....scudi 30

Soltanto nel dicembre del 1781 i muri erano stati compiuti fino alle volte:

Adì 10 dicembre 1781

Al sig. Giovan Paolo Fontana capo mastro per li tufi che dovranno servire per le volte della nova chiesa di Canale [...].

15 dicembre 1781

Al medesimo Sig. Fontana in conto detto sopra [...].

Dopo tre anni di lavoro l'impresa era terminata. Restavano soltanto alcune rifiniture.

Adì 29 settembre 1784

Pagato a Raimondo Fontana e compagni per aver portato dal palazzo di Monterano caricato sulla barrozza due pietre per le sepolture e una pietra di marmo per metterla in opra nella chiesa di Canale bajocchi sessanta e mezzo

Adì 20 ottobre 1784

Pagati a Romano Varani per il telaro per il chiusino del Sacratio.

Adì 2 novembre 1784

Pagati a Mastro Angelo Dionisi scarpellino per la fattura del telaro e chiusino del Sacratio baiocchi 30

Ciò dimostrerebbe che già in tale data il castello Altieri di Monterano era in stato di completo abbandono e veniva utilizzato, sia pure con l'autorizzazione dei proprietari, come cava per completare le nuove costruzioni negli altri centri del feudo.

Nello stesso mese era arrivato da Roma il quadro della Madonna dell'altare maggiore.

26 settembre 1784

Pagato a Andrea Massini e compagni per aver portato dall'Oriolo a Canale il quatro venuto da Roma bajocchi 40

Al depositario toccò anche pagare Giovanni Luzi e compagni che da Roma l'avevano trasportato ad Oriolo.

Adì 29 settembre 1784

Pagati a Giovanni Luzi e compagni per essere andati in Roma e portato il quadro da collocarsi all'altare maggiore, scudi tre sessantaquattro bajocchi.

Tra gli ultimi lavori di rifinitura c'è l'attività dello stagnaro per sistemare il lavamani della sagrestia e il fonte battesimale.

Adì 21 ottobre 1784

Pagati ad Antonio Tozzi stagnaro per libra una e mezza di piombo per impiombare il Fonte e per un pezzo di condotto di piombo per la vaschetta del lavamani. E più allo stesso stagnaro pagati per un cratello di ottone saldato per il condotto di piombo e per aver saldato la chiave del pilo per il lavamani.

Durante le ultime fasi della costruzione della nuova chiesa il depositario Biagio Vivenzi fu sostituito da don Michele Massi: [...] furono depositati nelle mani del Reverendo Signore Don Michele Massi depositario eletto da sua Eccellenza Padrona spettanti alla fabrica della nuova chiesa di Canale come siegue cioè:

*Dalla Comunità di Monterano per le mani di Domenico Pierucci esattore furono al medesimo consegnati scudi cento cinquanta
Dal signor Giuseppe Palmucci..... scudi sei e baiocchi 15
Dalla vendita della casa Ciuffi..... scudi sessanta*

Nel registro non si fa mai menzione della dedica della chiesa. Cioè fino al 1784 non si evince il patronimico della chiesa stessa. È probabile che i canalesi avrebbero voluto dedicarla al loro santo protettore, San Bartolomeo. Le cose andarono diversamente in quanto, in data non precisabile al momento, a Monterano crollò la chiesa cattedrale dedicata alla Madonna Assunta in Cielo. Pertanto è possibile ipotizzare che solo dopo tale crollo, avvenuto tra il 1745 e il 1760, fu presa la decisione, sicuramente non senza l'intervento degli Altieri, di dedicare la nuova chiesa di Canale a Santa Maria Assunta in Cielo e perpetuare nei secoli il nome della cattedrale dei vescovi di Monterano.⁸⁷

La paternità barberiana della chiesa di Canale verrebbe confermata, al di là della mano evidente dell'artista, da questo piccolo versamento fatto dal *Depositario* a favore dell'architetto:

14 luglio 1780

Al Sig. Giuseppe Barberi Architetto con ordine spedito da Sua Eccellenza Padrone scudi 20

Gli Altieri

La presenza di questa famiglia nel feudo ebbe inizio con l'elezione a papa del cardinale Emilio Bonaventura Altieri, avvenuta il 29 aprile 1670, con il nome di Clemente X.

Senza dilungarci nel medioevo possiamo dire che il padre del papa, Lorenzo Altieri, nacque nel 1554, a Roma ove morì nel 1638. Nel 1582 sposò Ottavia de Torres, di nobile famiglia spagnola. Da costei, morta nel 1585 ebbe un figlio, morto anch'esso in fasce, di nome Emilio. Lorenzo sposò, in seconde nozze, nel 1586, Vittoria Delfini. Da questo matrimonio nacquero sedici figli, dei quali solamente dodici arrivarono alla vita adulta (Giovambattista, Emilio Bonaventura, Marzio, Girolamo, Rutilio, Marco Antonio, Francesco, Ersilia, Lucrezia, Agnese, Agata e Giulia). Delle femmine soltanto l'ultima si sposò tutte le altre si fecero monache.

Giovambattista scelse la vita ecclesiastica e fu vescovo di Camerino e poi di Todi. Nel 1644 fu nominato cardinale. Morì a Terni, mentre era in viaggio verso Roma, il 25 novembre 1654. Francesco scelse la vita militare. Durante la guerra dei trenta anni e in quella di Castro fu valoroso comandante. Passò alla storia perché in Fiandra, durante la *guerra dei trent'anni*, fu attore di un episodio simile nella sostanza a quello della celebre e più conosciuta disfida di Barletta del 13 febbraio 1503. In quest'occasione, sulle rive della Schelda, 29 cavalieri italiani, guidati appunto da Francesco Altieri, sconfissero altrettanti cavalieri francesi. Morì nel 1644. Girolamo ebbe cariche di rilievo come cavaliere professo dell'ordine di Malta. Morì nel 1653. Anche Marzio Altieri scelse la vita militare e fu comandante di una nave spagnola che nelle acque di Messina affondò un vascello turco. Sposò Laura Spada e morì nel 1664 senza lasciare eredi. Infine, Emilio Bonaventura Altieri, secondogenito, nacque nel 1590 e scelse la vita religiosa. Nel 1623 fu inviato come uditore alla nunziatura apostolica in Polonia. Nel 1627 fu eletto vescovo di Camerino in sostituzione del fratello Giovanbattista. Nel 1633 fu nominato governatore di Loreto e poi di Ancona. Innocenzo X lo nominò, nel 1644, nunzio apostolico nel Regno di Napoli, allora sotto il dominio spagnolo. Intanto che assolveva a questo incarico ebbe a gestire la rivolta di Masaniello. Durante questi fatti il nunzio, fu sospettato di operare contro la Spagna in quanto amico dei Barberini, notoriamente filofrancesi e pertanto fu rimosso da questa carica nel 1652.

Dopo la morte di Marzio Altieri nel 1664 la stessa sorte toccò anche ad Orazio Altieri, ultimo discendente maschio di tale famiglia, figlio di Antonio Maria Altieri, cugino di Emilio Bonaventura. Dallo stesso Antonio Maria Altieri erano nate anche altre tre femmine: Laura Caterina, Maria Vittoria e Maria Virginia. Laura Caterina Altieri, nata nel 1652, fu richiesta in moglie dal marchese Gaspare Paluzzi Albertoni. Il futuro papa, unico parente maschio, acconsentì al matrimonio purché la cosa fosse subordinata all'adozione del Paluzzi Albertoni da parte della famiglia Altieri e al fatto che la discendenza avrebbe rinunciato a questo cognome in favore di quello adottivo. Il contratto di questo matrimonio fu sottoscritto nel 1667.

Clemente IX, succeduto ad Alessandro VII, nominò Emilio Altieri suo maestro di camera. Tra la famiglia Albertoni faceva spicco in quel periodo mons. Paluzzo Paluzzi Albertoni, nato nel 1623, vescovo di Montefiascone e Corneto, cardinale dal 1664 il quale viene ricordato anche per aver costruito la cattedrale di Montefiascone, su progetto di Carlo Fontana, dopo che il vecchio edificio era stato distrutto da un incendio.

Il cardinale Paluzzo, in quanto ecclesiastico, fu sostituito nella primogenitura, nella famiglia Paluzzi Albertoni, da suo fratello Angelo che sposò Angela Parabiacchi. Da questo matrimonio nacquero Gaspare, Lodovica e Tarquinia. Il figlio di Angelo, Gaspare sposò Laura Caterina Altieri e l'8 marzo 1669 ebbe il primo figlio maschio a cui fu imposto il nome di Antonio; dopo dieci giorni morì. Quindi in seguito al matrimonio e alla relativa adozione di tutti i Paluzzi Albertoni, Angelo Paluzzi Albertoni e suo fratello Paluzzo Paluzzi Albertoni, divennero Altieri, insieme ai figli di Angelo.

Il 21 ottobre 1671 per 400.000 scudi furono acquisiti i feudi di Monterano e Oriolo dagli Orsini e Viano dagli Orsini e dai Santacroce, nonché lo *jus redimendi* su Rota.

Da Laura Caterina e Gaspare, il 14 luglio 1670 nacque Emilio. Il 9 giugno 1671 fu la volta di Lorenzo, il 3 agosto 1674 di Giovanbattista e il 21 marzo 1676 di Girolamo. Emilio Altieri, sposò Costanza Chigi e morirono nello stesso anno il 1720. L'anno successivo morì, senza discendenti, anche l'unica figlia di questa coppia andata in sposa a Filippo Lante della Rovere. Alla guida del feudo gli successe Girolamo che nel 1721 aveva sposato Maria Maddalena Borromeo di Arona, consanguinea di San Carlo e Federico Borromeo. Da questo matrimonio nacquero Vincenzo Maria, Angelo, Emilio Carlo. Vincenzo Maria fu cardinale e morirà nel 1799. Angelo fu anch'esso cardinale e morì nel

1808, dopo aver accompagnato Pio VII a Parigi per l'incoronazione di Napoleone.

Emilio Carlo nacque il 25 aprile 1723 e nel 1749 sposò Livia Borghese. Da questo matrimonio nacque Antonio, cieco dalla nascita; Carlo, che fu monaco benedettino; Girolamo, ecclesiastico, morto giovane; Lorenzo, generale delle poste pontificie; Paluzzo Altieri, nato nel 1760. Il 9 gennaio 1834, morì Paluzzo Altieri, che aveva sposato Marianna di Sassonia. Da questo matrimonio erano nati Clemente, Augusto, Lodovico.

Da Clemente e da Vittoria Boncompagni Lodovisi, sposatisi nel 1817 nacquero diversi figli: il primogenito Emilio (1819-1900) sposò Beatrice Archinto. Da queste nozze nacquero Paolo (che sposò Matilde del Wurttemberg), Clemente, Lodovico, Maria Augusta, Guglielmo, Marcantonio, Camilla, Marcantonio II (morto nel 1919). Attualmente con la morte di Lodovico (che aveva sposato Emilia Balestra) nel 1955, gli Altieri sono estinti, sopravvive solo il ramo che deriva dalla figlia di Paolo, Teodolinda, e cioè i Di Napoli Rampolla.



[63] Monterano: chiesa di San Bonaventura prima dei restauri.

Bibliografia

- [1] Angeli D., *Storia Romana di trent'anni*, Milano, 1931.
- [2] Archivio di Stato di Roma, Fondo Repubblica Romana.
- [3] Archivio di Stato di Viterbo, fondo notarile del Comune di Oriolo Romano.
- [4] Archivio Parrocchiale di Bassano Romano.
- [5] Archivio Parrocchiale di Canale Monteranno.
- [6] Archivio Parrocchiale di Monteverginio.
- [7] Archivio Parrocchiale di Oriolo Romano.
- [8] Archivio Parrocchiale di Vejano.
- [9] Archivio Storico del Comune di Bracciano.
- [10] Archivio Storico del Comune di Canale Monterano.
- [11] Archivio Storico del Comune di Manziana.
- [12] Archivio Storico del Comune di Oriolo Romano
- [13] Archivio Storico del Comune di Vejano.
- [14] Barbini B., *Note di vita Viterbese nel biennio repubblicano (1798-1799)*, in *Archivi e Cultura*, XXIII – XXIV, 1990-91, pp.109-122.
- [15] Battaglia F., *Vicende curiose della vita dell'Avvocato Felice Battaglia*, Firenze, 1847.
- [16] Battaglini M., *Breve storia delle origini della Municipalità Repubblicana di Acquapendente*, Biblioteca Comunale di Acquapendente, 1989.
- [17] Battaglini M., *Rapporti tra organi periferici e centrali nella Repubblica Romana dall'Archivio di un Comune dell'Alta Tuscia: Acquapendente*, Comune di Acquapendente, Archivio Storico, 2000.
- [18] Bianchini G., *Fabrica di Roma*, Viterbo, 1982.

- [19] Bonadonna Russo M. T., *Diario dell'anni funesti di Roma*, Tipografia Senato, Roma, 1995.
- [20] Brigidi E.A., *Giacobini e realisti o il Viva Maria. Storia del 1799 in Toscana*, Torrini, Siena, 1882; Ripr. Anastatica Ed. Forni, Bologna.
- [21] Buzzelli Serafini M.C., *La Reazione del 1799; I processi della Giunta di Stato*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XXII, 1969.
- [22] Campanari S., *Tuscania e i suoi monumenti*, Montefiascone 1856.
- [23] Canonici C., *Giurisdizioni e microaggregazioni nel Patrimonio fra Antico Regime e Restaurazione*, *Rivista Storica del Lazio*, n.8, 1998.
- [24] Caravale M., Caracciolo A., *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, UTET Torino, 1991.
- [25] Cattaneo M., *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. Miracoli a Roma e nello Stato della Chiesa*, Roma, 1995.
- [26] Cattaneo M., *Giacobinismo e controrivoluzione nel Patrimonio 1796-1799*, in *Rivista Storica del Lazio*, n.8/98, Cangemi Editore, Roma.
- [27] Chiricozzi P., *Le Chiese di Capranica*, Roma, 1983.
- [28] Chiricozzi P., *Ronciglione*, Ronciglione, 2000.
- [29] Ciccotti V., *Camillo Borgia*, Velletri, Biblioteca Comunale, 1999.
- [30] Cioli R., *Acquapendente nella Repubblica Romana*, Comune di Acquapendente, *Archivio Storico*, 2000.
- [31] Colletta Pietro, *Storia del Reame di Napoli*.
- [32] Craba M.G., *Civitacastellana 1798-1815*, Biblioteca Comunale, Civitacastellana, 1994.
- [33] Crescenzi, *Corchiano nei secoli*, Viterbo, 1987.
- [34] Cretoni A., *Roma Giacobina*, Istituto Studi Romani, 1971.
- [35] Critelli M. P., *C'est absolument la Vandée...*, in *La Tuscia Giacobina*, op. cit.
- [36] Cuoco V., *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, BUR, Milano, 1999.
- [37] D'Orazi F., *L'inizio dell'insorgenza popolare a Ronciglione nel 1798...*, in *La Tuscia Giacobina*.
- [38] Dasti L., *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Tarquinia, 1910.

- [39] De Felice R., *Il Triennio Giacobino*, Bonacci Editore, Roma.
- [40] De Nicola Carlo, *Diario Napoletano*.
- [41] Del Frate O., *Viva Maria! O la Campagna degli Aretini nel Patrimonio di San Pietro contro i Repubblicani francesi nel 1799*, Roma, F.lli Capaccini, 1890.
- [42] Di Salvio L., *La chiesa e il convento di San Bonaventura a Monterano*, Ass. Forum Clodii, Bracciano 1980.
- [43] Dumas A., *I Borboni*.
- [44] Duppa R., *A Journal of the most remarkable occurrences that took place in Rome ...in 1798*, Londra, 1799.
- [45] Fagioli, R.M., *Gli Eremi dei Servi di Maria nel Lazio. Cibona e Monterano*, Studi Storici O.S.M., Anno 1979, Fasc. II (41).
- [46] Fiorani L., *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa*, Pisa - Roma, 1997.
- [47] Francescangeli L., Mori E., *La Giacobina Repubblica Romana*, Bandi, Stampa e Stampatori. Palombi, Roma, 1991.
- [48] Gallorini S., *La Primavera del Viva Maria*, Calosci, Cortona, 1999.
- [49] Gasbarri G., Giuntella V.E., *Due diari della Repubblica Romana del 1798-1799*, Istituto di Studi Romani, Roma, 1958.
- [50] Gasbarri G., *La cacciata dei Giacobini da Viterbo*, in *Osservatore Romano*, 1 maggio 1949.
- [51] Giontella G., *Vita economica, sociale e politica a Tuscania negli ultimi anni del Settecento*, Rivista Storica del Lazio, n.8/1998, Roma, Cangemi Editore.
- [52] Giuntella V.E., *L'insorgenza antifrancesa a Viterbo e nel suo territorio*, in Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta, Roma, 1973.
- [53] Giuntella V.E., *La Giacobina Repubblica Romana*, Archivio della Società Romana di Storia Patria, LXXIII, 1950, Fasc. I-IV.
- [54] Giuntella V.E., *La Tuscia tra Rivoluzione e Restaurazione*, in Archivi e Cultura, XXI – XXII, 1988 – 89.
- [55] Giuntella V.E., *Roma nel settecento*, Cappelli, Bologna, 1971.
- [56] Gregori C., Antonini P., Concordia, *E la città ancora bruciava...*, Terra Falisca, 1998.

- [57] La Fontaine P., *Pio VI e Viterbo durante il periodo della Rivoluzione, 1798–1799*, Viterbo, 1899.
- [58] Lahure, *Souvenirs de la vie militaire*, Paris, 1895.
- [59] Lefevre R., *Ariccia Giacobina*, Comune di Ariccia, 1990.
- [60] Lumbroso G., *Roma e lo Stato Romano dopo il 1789, da un'inedita autobiografia*. Roma, 1892
- [61] Macdonald J. Etienne, *Souvenir du Marechal Macdonald*, Parigi 1892.
- [62] Marchetti G., *Distinta relazione e narrazione delle invasioni, battaglie, incendi, saccheggi ed altro accaduto nelle terre di Bassano nei mesi di luglio e agosto del corrente anno 1799*, a cura di A. Maggi, Bassano Romano, 1982.
- [63] Marziantonio R., *Orvieto*, Marsili Editore, Orvieto, 1995.
- [64] Mecocci L.S., *La Repubblica Romana del 1798-1799 ed i Frati Minori della Provincia Romana*, Grottaferrata 1998.
- [65] Mellonj F., *Prospetto Istorico della Città di Veroli*, a cura di Giovanni Franchi. Veroli, 1991.
- [66] Menozzi D., *Chiesa Italiana e la Rivoluzione Francese*, EDB, Bologna, 1990.
- [67] Mignanti F.M., *Santuari della regione di Tolfa*, Roma, 1936.
- [68] Minciotti Tsoukas C., *I Torbidi del Trasimeno*, F. Angeli, Milano, 1988.
- [69] Morra O., *Studi storici su Tolfa*, a cura di E. Bottacci, Allumiere 1996.
- [70] Nispi Landi, C., *Storia dell'antichissima città di Sutri*, Roma, 1887.
- [71] Pace S., *Giuseppe Barberi architetto romano tra barocco e illuminismo*, Tesi di laurea, Roma, 1991.
- [72] Palazzi O., *La soppressione degli enti religiosi maschili nella Tuscia*, in *La Tuscia Giacobina*. op. cit.
- [73] Palazzi O., *Ronciglione: Documenti inediti del 600-700*, Ronciglione 1997.
- [74] Palazzi, O., *Ronciglione dal XV al XIX secolo*, Ronciglione, 1977.
- [75] Pecchioli A., *Storia dei Cavalieri di Malta*, Roma, 1978.
- [76] Pieri-Buti, *Storia di Montefiascone*, Roma, 1870.

- [77] Pierotti V., *Terzo Centenario dei Frati Minori a Oriolo Romano, 1675-1975*, Oriolo Romano, 1975.
- [78] Pignatelli Strongoli F., *Intorno alla guerra tra la Repubblica francese e il Re di Napoli e alla rivoluzione che ne fu conseguita*, 1801.
- [79] Porretti A., *L'insorgenza viterbese del 1798-1799*, in *La Tuscia Giacobina*, op. cit.
- [80] Quaderni del Civico Museo Storico, *Guerre e amori di Louis Lahure*, Comune di Palmanova, 1996.
- [81] Quattranni A., *Comunità dell'Alto Lazio tra Rivoluzione e Restaurazione*, *Rivista storica del Lazio*, n.8, 1998.
- [82] Rao A.M., *Folle contro rivoluzionarie*, Carocci Editore, Roma 1999.
- [83] Recchia P., *L'Eremo di Montevirginio*, Montevirginio, 1976.
- [84] Sala A., *Diario Romano degli anni 1798-1799*, Roma, 1980.
- [85] Salvatori R.G., *La notte della Rivoluzione e la notte degli Orvietani*, Comune di Pitigliano, 1999.
- [86] Schiavo A., *Palazzo Altieri*, ABI, Roma 1961.
- [87] Signorelli, G., *Viterbo dal 1789 al 1870*, Viterbo, 1914.
- [88] Stefani F., *Monterano: appunti sul territorio e la storia*, Ricciardi e Associati Editori, Roma, 1998.
- [89] Tamblé D., *Civitavecchia Giacobina*, in *La Tuscia Giacobina*, pp. 51- 67.
- [90] Topi L., *Archivio di Stato di Roma - Giunta di Stato, 1799-1800*, in *La Tuscia Giacobina*, op. cit.
- [91] Toti O., *Storia di Civitavecchia*, Ronciglione, 1986.
- [92] Turano A., *Gli ultimi anni di Monterano*, Tecnoprint, Roma, 1998.
- [93] Turi G., *Viva Maria, Riforme, Rivoluzione, Insorgenze in Toscana 1790 -1799*, Il Mulino, 1999.
- [94] Vecchiarelli L., *Manziana, la terra e la gente*, vol. II, Vecchiarelli Ed., Manziana, 1989.
- [95] Viglione M., *Rivolte dimenticate*, Città Nuova, Roma, 1999.
- [96] Von Pastor L., *Storia dei Papi*, vol. XVI, Roma, 1955.
- [97] Zaghi C., *L'Italia Giacobina*, UTET, Torino, 1989.



[64] Monterano: chiesa di San Bonaventura dopo i restauri.

Indice delle illustrazioni

[1]	Palazzo Ducale, Monterano 1781. Tela di G. Barberi. saletta da pranzo, palazzo Altieri, Oriolo Romano.....	2
[2]	Palazzo Altieri, duca di Monterano. Olio su tela di G. Conca, 1829, salone degli avi, palazzo Altieri, Oriolo Romano.	10
[3]	Notificazione del cardinale segretario di stato De Zelada.	17
[4]	Notificazione di Girolamo della Porta.....	25
[5]	Editto del cardinale Camerlengo.	27
[6]	Cedula del Monte della Pietà emessa nel 1792.	32
[7]	Convento di San Bonaventura di Monterano, da un dipinto di G. Barberi, saletta da pranzo di palazzo Altieri, 1781.	52
[8]	Eremo di Monteverginio, da un dipinto di G. Barberi, 1781.....	54
[9]	Lettera circolare “a stampa”, emanata dal governatore di Viterbo ed indirizzata ai capo-priori delle comunità del Patrimonio.	57
[10]	Lettera circolare “a stampa” inviata alle comunità per disciplinare l’afflusso di offerte.....	59
[11]	Ordine di mons. Antonini da Viterbo di inviare la metà delle reclute a Roma.	62
[12]	L’ingresso della chiesa di San Bonaventura di Monterano, prima dell’intervento di restauro.	65
[13]	Monteverginio, 1781. Sala da pranzo di palazzo Altieri di Oriolo Romano, dipinto di G. Barberi.	66
[14]	Notificazione esplicativa sulla lotta antifrancesa.	69
[15]	Trattato di pace firmato a Tolentino tra il papa e la Repubblica Francese.	73
[16]	Editto del cardinale Ignazio Busca per la requisizione di cavalli per l’ <i>Armée d’Italie</i>	75

[17]	Notificazione del cardinale Ignazio Busca per l'acquisto di cavalli destinati all' <i>Armée</i>	78
[18]	Lettera di Emilio Altieri al governatore di Canale che preannuncia l'arrivo dei francesi nel Patrimonio.	87
[19]	Monterano, inverno 1781. Dipinto di G. Barberi, palazzo Altieri.....	88
[20]	Il proclama del generale Alexander Berthier.....	90
[21]	Viano, da un dipinto di G. Barberi, palazzo Altieri, 1781.	107
[22]	Viano, da un dipinto di G. Barberi, palazzo Altieri, 1781.	113
[23]	Atto di federazione alla Repubblica Romana del popolo di Bracciano.	116
[24]	Organigramma dei <i>Municipalisti</i> del Dipartimento del Cimino.	123
[25]	Lettera della Municipalità di Bracciano sulla requisizione di tutti gli argenti ed oro esistenti nelle chiese del cantone.....	126
[26]	Lettera di Laller alla Municipalità di Oriolo.	130
[27]	Richiesta di aiuti e sussidi alla comunità di Oriolo da quella di Capranica.	133
[28]	Passaporto austriaco rilasciato a Rezzesi Luigi.	137
[29]	Monterano: porta Cretella o Gradella, durante i lavori di restauro.	141
[30]	Così apparve Roma ai francesi. Dipinto di G. Barberi, Palazzo Altieri, 1781.....	142
[31]	Lettera del capo del tribunale del Dipartimento del Cimino, in Viterbo, Giovan Francesco Grasselli.....	146
[32]	<i>Assegnati</i> della Repubblica Romana.	148
[33]	Particolare della Fontana Grande di Oriolo Romano.	150
[34]	Oriolo, da un dipinto di G. Barberi, palazzo Altieri 1781, Oriolo Romano.	152
[35]	Stampa commemorativa dell' <i>insorgenza</i> viterbese.....	175
[36]	Monterano: castello Orsini-Altieri pavesato a festa nel duecentenario dell'abbandono dell'antico abitato.	179
[37]	Palazzo Altieri, dipinto di G. Barberi, 1781.	180
[38]	Lettera delle Municipalità al ministro di giustizia e polizia della Repubblica Romana.	190

[39]	Chiesa di S. Egidio in Monteverginio, riprodotta da un acquarello di G. Bommer prima dei lavori di inizio '900.	194
[40]	Ordine di pagamento della comunità di Canale per vino fornito alle truppe di passaggio.	211
[41]	Ordine di pagamento per il vino somministrato ai francesi di passaggio a Monteverginio ed agli austro-aretini di stanza all'Oriolo.	212
[42]	Ordine di pagamento per il vino somministrato ai francesi e agli austriaci.	213
[43]	Camillo Borgia di Velletri.	215
[44]	Lettera di mons. Bussi al governatore provvisorio di Monterano per la consegna di eventuali fuoriusciti napoletani.	224
[45]	Lettera di mons. Bussi al governatore provvisorio di Monterano per la consegna dei detenuti politici alla Giunta di Stato.	225
[46]	Lettera di mons. Bussi al governatore di Monterano per un ulteriore sequestro di armi (sulla sinistra in basso è visibile il bollo della Repubblica Romana).	227
[47]	Lettera di mons. Bussi al governatore provvisorio di Monterano per conoscere il nome del nuovo Bargello.	229
[48]	Lettera di Paluzzo Altieri al governatore di Canale Giuseppe Palombi.	233
[49]	Disposizione di Gaspare Carpegna per trattenere il grano a Canale.	236
[50]	Editto di monsignor Bussi per il cambio delle monete.	237
[51]	Lettera circolare di monsignor Bussi per il ripristino delle <i>privative feudali</i>	238
[52]	Circolare di A. De Cavallar per la richiesta di tasse arretrate alle comunità del Patrimonio.	239
[53]	Nomina di Domenico Valdambri a tesoriere provinciale del Patrimonio.	240
[54]	Lettera di Valdambri al governatore provvisorio di Monterano per la riscossione delle imposte.	241
[55]	Circolare esplicativa di Domenico Valdambri per la raccolta delle tasse.	242

[56]	Lettera del conte Gaspare Carpegna presidente della <i>cesarea reggenza</i> per il Patrimonio circa la riscossione delle tasse.....	244
[57]	Lettera del conte Gaspare Carpegna alla comunità di Canale per dichiarare decaduti i notai nominati dalla Repubblica Romana.....	245
[58]	Lettera circolare di mons. Bussi per imporre tasse per il mantenimento dell'orfanotrofio di Viterbo.....	246
[59]	Ricostruzione dell'abitato di Monterano, secondo A. Turano.....	248
[60]	Il convento e la chiesa di S. Bonaventura, dal manoscritto di padre Placido Maria.....	251
[61]	Ospizio di Canale dal manoscritto di padre Placido Maria.....	260
[62]	Chiesa parrocchiale di Canale, da un dipinto di G. Barberi, sala da Pranzo di palazzo Altieri, 1781.....	268
[63]	Monterano: chiesa di San Bonaventura prima dei restauri.....	291
[64]	Monterano: chiesa di San Bonaventura dopo i restauri.....	298

Indice analitico

- Abruzzo; 147
Accademia di Francia; 8; 18
Acquapendente; 63; 103; 108
Acquaroni; 95
Agostiniani; 5; 101; 134
Agostino Angeloni; 79
Agostino Staccoli; 79
Agro Pontino; 147
Alatri; 149
Albani; 8; 63; 96
Albano; 8; 108
Albenga; 39
Albero della Libertà; 77; 95; 96;
97; 98; 102; 112; 115; 124; 149
Alessandria; 40
Alexandre Berthier; 72; 89
Alfonsine; 48
Allumiere; 96; 296
Alpi; 21; 22; 37
Altieri; 1; 8; 18; 19; 28; 50; 53; 54;
58; 60; 84; 108; 110; 113; 138;
139; 144; 150; 151
Alvinczy; 64
Alvinzy; 64
Amidei; 85; 96
Anagni; 148; 149
Ancona; 46; 47; 48; 72; 74; 83; 84;
89; 127
Angelucci; 118
Anguillara; 109; 135; 143; 144
Antici; 97; 110
Antonelli; 97; 110
Antoniacci; 114
Antonini; 56; 60; 61; 62; 63; 295
Antonio Fatati; 46
Aracoeli; 95
Arcore; 64
Arezzo; 47
Argenta; 48
Ariccia; 108; 296
Armée d'Italie; 37; 39; 46; 51; 56;
74; 81; 84
Arrigoni; 91
Ascarelli; 83
Augerau; 40; 46; 51
Augereau; 48
Austria; 4; 20; 38; 39; 44; 47; 63;
72; 81; 82; 83; 84
Aventino; 85
Avignone; 6; 74
Avvocato Concistoriale; 97
Avvocato dei Poveri; 97
Azara; 44; 95
Baccano; 101
Bagnacavallo; 48
Bagnoregio; 7; 108
Barbarano; 84
Barberi; 95; 110
Barère; 21
Barone Mackau; 11; 13
Barras; 36; 37; 38; 40
Bartoli; 103
Bartolomeo Scherer; 37
Barzetti; 56; 132
Bassal; 99
Bassano; 7; 51; 81; 96; 122
Bassi; 99
Bassville; 9; 13; 14; 18; 75; 85
Beauarnais; 37; 38
Beaulieu; 39; 41; 44
Beupoil de Saint Aulaire; 82
Belforti; 114
Belgio; 4; 20; 82
Belli; 19
Belmonte; 91
Bergamo; 82
Bergodi; 115
Bernardi; 13; 114

Bernardini; 124
 Berthier; 20; 84; 89; 91; 92; 94;
 96; 98; 100; 101; 105; 106; 108
 Bertolio; 147
 Bianchini; 131; 293
 Biblioteca Vaticana; 46
 Billot; 8
 Binasco; 43
 Bischi; 97
Blanque; 104
 Boccea; 144
 Bologna; 4; 31; 35; 45; 48; 63; 64;
 70; 72; 74; 83; 108; 294; 295;
 296
Bolsena; 84; 103
 Bonaparte; 37; 40; 48; 63; 72; 75;
 82; 84; 85; 86; 89; 91; 92; 96
 Bonaparte, Napoleone; 18; 37; 38;
 39; 40; 44; 45; 47; 63; 64; 67;
 70; 72; 74; 79; 81; 82; 83; 84;
 89; 91; 92; 97; 98; 101; 105;
 147
 Bonaparte, Paolina; 96
 Bonelli; 97; 99
 Borghese; 95; 96; 97; 106
 Borghesia; 41
 Borghetto; 44
 Borgia; 110
 Bouchard; 83; 85; 106
 Bracciano; 4; 5; 7; 34; 58; 107;
 108; 109; 111; 113; 114; 115;
 116; 118; 119; 125; 126; 134;
 135; 139; 143; 144; 145; 147;
 151; 293
 Brancadoro; 95
 Braschi; 24; 72; 74; 95; 124
 Braschi Onesti; 72
 Bremond; 119
 Brescia; 44; 82
 Bresciani; 135
 Bressanone; 41
 Bretagna; 19; 20
 Brunetti; 132
Bruni; 97
Bruti; 44
 Busca; 51; 63; 96
 Bussan; 13; 18
 Cacault; 38; 50; 70; 74; 75; 83; 84
Calabresi; 143; 144
 calendario Gregoriano; 98
 calendario repubblicano; 98
 Caleppi; 4; 5; 51; 72
 Camerino; 74
 Camillo Massimo; 72
 Campagna di Italia; 38
 Campania; 147
 Campara; 64
Campidoglio; 44; 94; 95; 97; 98;
 105; 111; 125
 Campitelli; 144
 Campo de' Fiori; 107
 Campo Vaccino; 97; 111
 Campofornio; 83; 84
Camponi; 115; 125; 135; 143; 144
 Canale; 18; 53; 96; 109; 124; 125;
 139; 143; 144; 147; 150; 293
 Cantoni; 43; 108; 144
 Capranica; 132; 133
 Caprara; 13; 14; 31; 34
 Caprarola; 7
 Carafa; 95
 Carandini; 95; 110
 Carbonetti; 131
 Carnot; 37; 40
 Castel di Guido; 97
 Castel Gandolfo; 108
 Castel Giuliano; 109; 143; 147
 Castel Rigone; 124
 Castel Sant' Angelo; 9; 14; 33; 53;
 83; 94; 96; 97; 110
 Castel Sant' Sangelo; 31
 Castelli Romani; 52; 108; 149
Castello; 79; 97
Cavicchioni; 114
 Ceccano; 149
 Celoni; 135; 143; 144
 Cento; 48
 Ceri; 109; 143; 144; 147
 Cerveteri; 109
Cervetri. Vedi Cerveteri. *Vedi*
Cerveteri. Vedi Cerveteri. Vedi
Cerveteri. Vedi Cerveteri

Cervoni; 92; 95; 97; 99; 100; 101;
 122
 Cesano; 109; 143; 144; 147
 Cesarini; 97
 Cesena; 48
 Cevennes; 37
 Championnet; 21
 Chiesa; 4; 6; 12; 14; 15; 19; 23; 24;
 38; 42; 43; 44; 49; 67; 79; 80;
 150; 296; 313
Cilli; 114
 Cimino; 101; 108; 109; 112; 122;
 138; 143; 144; 145; 146
 Cingoli; 89
 Cini; 119; 134; 147
Cionchelli; 115; 147
Cipriani; 104
 Circeo; 148; 149; 150
 cispadani; 70; 72; 77
 Città di Castello; 124
 Civitacastellana; 5; 6; 7; 26; 71;
 91; 92; 96; 103; 104; 108; 112;
 128; 129; 294
 Civitanova; 80
 Civitavecchia; 5; 6; 7; 11; 13; 19;
 26; 31; 33; 35; 84; 96; 97; 108;
 110; 122; 127; 297
 Claude Victor Perrin; 72
 Clero; 3; 42
Coccianti; 143; 144
 Collegio Romano; 92
 Colli; 39; 40; 71; 72; 84; 94
 Comitato di Salute Pubblica; 21;
 36
 Commissari; 42; 44; 48; 77; 105;
 110; 111; 122; 125
 Commissari francesi; 42; 44; 48;
 77; 111; 122; 125
 Commissario; 31; 33; 53; 91; 100;
 103; 109; 127; 128; 131; 132
 Como; 43
 comunità; 4; 5; 6; 7; 22; 26; 43; 53;
 55; 56; 59; 79; 93; 99; 145
 Comunità; 6; 22; 26; 43; 49; 53;
 54; 55; 57; 70; 77; 89; 92; 96;
 103; 104; 109; 111; 112; 118;
 121; 124; 127; 131; 132; 133;
 136; 138; 144; 148
 Concistoro; 91
 Confraternite; 147
 Congregazione di Stato; 94; 97
 Consalvi; 97; 110
 Conselice; 48
 Consoli; 111; 115; 118; 134
 Consulta; 31; 49; 95
 contadini; 1; 22; 24; 42; 43; 49; 52;
 71; 79; 80; 81; 97; 101; 106;
 147
Convento di Sant'Antonio; 134; 150
 Cornazzano; 144
 Corneto; Tarquinia; 5; 7; 26; 96;
 108
 Corona; 35; 97; 98
Corrieri; 143; 144
 Corsica; 6; 105
Cortesoni; 113
 Cosme Mingaud; 47
 Costantini; 97; 99; 118
 Cotignola; 48
 Cremona; 43
 Crivelli; 97; 110
 Curia; 4; 6; 9; 14; 18; 19; 47; 48;
 50; 60; 71
 Curia Pontificia; 18
 Curia Romana; 6; 9; 11; 14; 19; 48;
 50; 71
D'Orazio; 114
 Dabrowski; 133
 Dabrowsky; 70
 Dallemagne; 92; 108; 111; 118;
 122
 Dalmazia; 82
 Daunou; 111; 147
 Daure; 91
 Davidowitch; 64
 De Azara; 7
 De Bernis; 7; 8; 11; 18
 De Cousandier; 92
 De Flotte; 12; 13
 De Gregori; 110
 De Santis; 112
 De' Parri; 113; 143

Deangelis; 143; 144
 Deputati; 56; 58; 60; 61; 91; 100; 114
 Di Giovandomenico; 135
 Direttorio; 11; 18; 37; 38; 39; 40; 44; 47; 51; 74; 83; 84; 86; 89; 91; 99; 101; 105; 147; 149
 Domenico Antonio Campanari; 56; 58
 Domenico Millelire; 18
 Doria; 85; 92; 97; 101; 110
 Ducato di Parma; 40
 Dumouriez; 20
 Duphot; 83; 85; 91; 94; 96; 105
 Duport; 147
 Durel; 52
 Duroc; 124
 Ebrei; 3; 14; 106; 107
 edifici di culto; 99
editi; 15; 99
 editto; 50; 100; 108; 134; 138
 Erskine; 20
 Eugenio Beauharnais; 85
 Fabrizio Ruffo; 31
 Faenza; 45; 48; 63; 70
 Faipoult; 111; 147
Falaschi; 132
Falcinelli; 127
 Falconieri; 92
 Farnese; 53; 74
 Favorita; 64
 Fazio; 134; 135
 Féraud; 36
 Ferdinando IV; 44
 Ferentino; 149
 Ferrara; 4; 31; 45; 83
 Festa della Federazione; 111
 Filippo Battilana; 84
Fiori; 114
 Firenze; 38; 51; 85; 293
Flacchi; 127; 131
 Fleurs; 21
 Florent; 111; 147
 Foligno; 71; 72; 74; 83; 91
 Forlì; 31; 45; 48
 Foro Romano; 97; 98
 Fortini; 112; 121; 138; 143; 147
 Fossombrone; 79
 Fouché; 36
 Francesca Massari; 47
 Francesco Ceccarini; 48
 Francesco da Bosco; 84
 francesi; 1; 3; 5; 6; 8; 13; 14; 15; 17; 18; 19; 20; 21; 22; 24; 34; 35; 37; 39; 40; 41; 43; 44; 45; 46; 47; 48; 49; 50; 51; 53; 58; 64; 67; 68; 70; 72; 74; 77; 79; 80; 81; 82; 83; 84; 85; 89; 91; 92; 93; 94; 95; 96; 97; 99; 100; 101; 103; 105; 106; 108; 110; 111; 112; 118; 119; 122; 124; 125; 127; 128; 132; 133; 144; 147; 148; 149; 150; 151
 Francia; 3; 5; 6; 7; 8; 11; 12; 13; 18; 19; 20; 21; 35; 38; 40; 42; 47; 50; 52; 74; 82; 83; 98; 99; 105; 313
 Francis Edward Acton; 39
 François Cacault; 18; 84
 François Deschamps; 47
 François Moine; 47
 François Narbonne-Lau; 8
 Francois-Dominique Rusca; 80
 Frascati; 19; 96
 Frati Lavoranti; 5
 Frati Minori; 5; 95; 297
Fratini; 115
 Fratta; 124
 Frosinone; 148; 149
 Fusignano; 48
 Gabrielli; 92; 94; 95
Gaddi; 53
Galera; 143; 144; 147
 Galleria; 109
 Garrau; 44; 51
 Gasperini; 139
 Genova; 39
 Genzano; 108
 Germania; 4
 Ghetto; 14; 106
 giacobini; 4; 6; 8; 9; 13; 17; 22; 36; 39; 42; 44; 45; 46; 48; 71; 72;

80; 84; 85; 95; 96; 99; 102; 106;
 120; 124; 149
 Giacobini; 36; 89; 294
 Giannini; 147
 Giansenius; 5
 Giorgi; 96
 Giovan Battista Duranti; 80
Giovan Paolo Menghini; 60
 Giovanni Giulianini; 48
 Girardon; 149
 Giraud; 53
 Giuseppe Barberi; 19; 98; 111;
 121; 125; 150
Giuseppe Baroncelli Balio; 70
 Giuseppe De Rolandis; 35
 Giuseppe Zelli Pazzaglia; 71
 Giusti; 106
 Giustiniani; 91; 94; 95; 110; 122
Gori; 97; 111; 119; 121; 143; 144
 Granchi; 85
 Granducato di Toscana; 39; 47;
 103; 124
 Granducato Toscano; 47
 Grasselli; 145; 146
 Guardia Civica; 72; 106
 Guardia Nazionale; 37; 108; 111;
 118; 119; 120; 121; 122; 135
 Guardia Pontificia; 31
 Gubbio; 80; 124
Guidi; 143; 144
 Guillot; 112
 Haller; 100
 Hoche; 21; 37
 Houchard; 21
 Ignazio Especco; 71
 Ignazio Fortini; 56; 58; 61; 111
 Inghilterra; 4; 19; 39; 96; 105
 insorgenti; 79; 80; 82; 83; 106;
 122; 124; 133; 149
 insorgenze; 64; 77; 134
 isola d'Elba; 47
 Istria; 82
Jacometti; 147
 Jean Baptiste de Roux de
 Bonneval; 7
 Jean Baptiste Wicar; 13
 Jean Laugier; 47
 Jean Siffreyn Maury; 7
 John Cox Hippisley; 19
 Joubert; 64
 Junot; 82
 Kellerman; 20
 Kellermann; 40
 Kilmaine; 81; 82
 Klagenfurth; 81
 Kleber; 21
 L'Atto del Popolo Sovrano; 98
 La Casaccia; 144
 La Fayette; 20
 La Revellière; 37
 Lahoz; 71; 83
 Laller; 127; 128; 129; 130; 131
 Landi; 96; 296
 Landrieux; 82
 Lapi; 145
 Latina; 148
 Laugier; 82
Laurenti; 119; 147
Laurenzi; 118
 Lazare Carnot; 21
 Lazio; 1; 31; 63; 74; 92; 108; 149;
 294; 295
 Le Brun; 122
 Lebas; 36
 Leclerc; 96; 97
 Lefebvre; 21
 Legazioni; 48; 74; 82
 Leoben; 81; 82; 83
Leoni; 97; 111; 138; 143; 144
 Letourneur; 37
 Liborio Angelucci; 35; 50; 83
 Licca; 103
 Lippici; 101; 102; 134
 Livorno; 47; 83
 Lodi; 40; 43
 Lodovico Zamboni; 35
 Lombardia; 38; 39; 40; 43; 64; 72
 Londra; 19; 295
 Loreto; 71; 72; 89; 96
 Lugo di Romagna; 48
 Luigi Ercolani; 52
 Luigi XV; 18; 19

Luigi XVI; 7; 18; 19
 Luigi XVII; 37
 Luigi XVIII; 37
 Luigi Zamboni; 35
 Macdonald; 149
 Macerata; 74
 Maggi; 99
 Maggiore Cattucci; 71
 Magione; 124
 Malta; 48; 71
Mancini; 97
 Mantova; 44; 50; 64
 Manziana; 109; 118; 124; 125;
 143; 144; 147; 293; 297
 Marceau; 21
 Marchand; 122
 Marche; 72; 80; 83; 89; 92; 124
 Marescotti; 45; 106
 Marforio; 10
 Marinelli; 96
 Marta; 7
Martelli; 104
 Massaccio; 89
 Massalombarda; 48
 Massari; 145
 Massena; 39; 40; 64; 81; 104; 105;
 108
Massi; 114
 Mathieu; 85; 149
 Mattei; 72; 75
Mazzangara; 114
 Mazzini; 1
 Mazzocchi; 124
 Mazzocchietto; 107
 Menghini; 56; 92
 Merveldt; 81
 Mesola; 63
Mezzaroma; 127
 Michelangelo Alessandro Colli; 70
 Michelangelo Fumé; 71
Milano; 38; 39; 40; 41; 44; 82;
 108; 147; 293; 294
 Miot; 50; 53
 Mireur; 124
 Modena; 47; 64
 Mondovi; 40
 Monge; 12; 21; 111; 147
 Montaigne; 124
 Montalto di Castro; 63
 Monte Mario; 92; 94; 105
Monte Verginio. Vedi
 Monteverginio. Vedi
 Monteverginio. Vedi
 Monteverginio
 Montecastrilli; 124
 Montecavallo; 95
 Montecitorio; 99
 Montefeltro; 79
 Montefiascone; 5; 7; 102; 108
 Montegiorgio; 80
 Montegrano; 80
 Monterano; 2; 4; 8; 18; 28; 50; 53;
 88; 96; 109; 110; 118; 119; 124;
 125; 139; 143; 144; 147; 150;
 248; 293
 Monterosi; 7; 92; 93; 101; 103
 Montesampietrangeli; 80
 Monteverginio; 53; 66; 96; 109;
 293
 Montone; 124
 Monturano; 80
 Morlupo; 108
 Moutte; 11; 13
 Municipalisti; 100; 109; 114; 115;
 125; 128; 134; 144
 Municipalità; 43; 58; 100; 103;
 104; 109; 110; 111; 112; 113;
 114; 115; 118; 119; 121; 125;
 126; 127; 128; 129; 130; 131;
 132; 134; 135; 138; 139; 143;
 144; 147; 151
 Murat; 91; 108
Muzi; 143; 144
 Napoleone; 9
 Napoli; 8; 11; 12; 33; 39; 44; 71;
 74; 91; 148; 149; 294
 Nardini; 115; 119
Narducci; 143; 144
 Narni; 72; 91
 Nemi; 108
 Nepi; 26; 91; 108
Nisi; 127; 131

Nobili; 41
 Novi; 40
 Nuti; 121; 131
 Olgiata; 144
 Orioli; 102
 Oriolo; 4; 5; 7; 18; 50; 53; 54; 56;
 58; 60; 61; 63; 70; 92; 93; 95;
 96; 97; 103; 104; 109; 111; 112;
 113; 118; 119; 121; 122; 124;
 125; 127; 128; 129; 130; 131;
 132; 133; 134; 138; 143; 144;
 147; 150; 151; 293; 297
 Orte; 108
 Orvieto; 7; 108; 122; 124; 296
Oscremat; 132
 Osimo; 89
 Ospedale dei Pazzi; 95
 ostaggi; 43; 94; 95; 96; 101
 Padova; 7; 81
 Palazzo della Cancelleria; 111
 Palazzo Simonetti; 94
 Palo; 63; 109; 143; 144; 147
Panzanella; 122
 Papa; 4; 6; 10; 12; 14; 15; 17; 18;
 19; 24; 26; 44; 45; 49; 51; 55;
 63; 67; 71; 72; 73; 74; 84; 86;
 91; 94; 97; 99; 100; 101; 102;
 103; 106; 108; 110; 124
 Parigi; 8; 9; 18; 21; 38; 40; 50; 51;
 75; 86; 122; 125; 147
Parisi; 143
Parissi; 144
 Pascucci; 124
 Pasquino; 10
 Patrica; 149
 Patrimonio; 1; 22; 26; 53; 55; 57;
 63; 67; 71; 91; 92; 96; 103; 108;
 294
 Patrimonio di San Pietro; 1; 22;
 108
 Pavia; 43
Peretti; 127
 Perugia; 4; 74; 110; 124
 Pesaro; 79; 86
 Pessuti; 99
Pessutti; 104; 118
Petrini; 114
 Piacenza; 40; 44
 Piangipane; 48
 Piave; 81
 Piazza del Popolo; 95; 107
Piccioni; 97; 121
 Piemonte; 38; 39; 40
 Piemontesi; 18; 39; 40
 Pietro Leali; 61; 63
Pietro Menghini; 58
 Pieve di Cento; 48
Pillon; 132
 Pio VI; 4; 14; 15; 19; 44; 49; 100;
 101; 102; 134; 296
 Piranesi; 85; 95; 99
Pisciarelli; 114; 115; 118; 135; 147
 polacchi; 70; 72; 77; 89; 147; 149
 Polina; 144
 Polizia Militare; 96; 97
 Ponte Milvio; 98
 Ponton dell'Elce; 144
 Popolo Romano; 99; 115
 Porta; 7; 11; 25; 85; 94; 95; 98;
 101; 132
 Porta Angelica; 94; 101
 Porta Pertusa; 95
 Portogallo; 4
 Posta Forana; 144
 Principe Colonna; 52
 Priori; 5; 24; 53; 54; 55; 56; 57;
 100; 119
 Provenza; 37
 Provera; 64; 84
 Quadroni; 124; 125; 143; 147
Questione Romana; 82
 Quirinale; 19; 94; 96; 101; 134
 Ramella; 111
 Rastadt; 84
 Ravenna; 31; 45
 Regno delle Due Sicilie; 39
 Regno di Napoli; 149
 Regno di Sardegna; 4
 Reno; 38; 81
 Repubblica Cisalpina; 83
 Repubblica Cispadana; 64; 70; 83
 Repubblica di Venezia; 44

Repubblica Francese; 9; 18; 34;
 45; 49; 53; 74; 101; 125; 134
 Repubblica Giacobina; 50
 Repubblica Lombarda; 83
 Repubblica Romana; 1; 7; 31; 33;
 95; 98; 99; 100; 104; 110; 111;
 113; 115; 116; 118; 122; 125;
 127; 128; 132; 134; 135; 138;
 143; 144; 145; 147; 150; 295
 Repubblica Veneta; 12
 Reubell; 37
 Rezzonico; 95
 Rieti; 110
 Riganti; 97; 99
 Rimini; 45; 48; 71; 80
 Rione Monti; 14
 Rivoli; 64
 Robespierre; 35; 36; 37
 Roland; 100
 Roma; 1; 3; 4; 6; 7; 8; 11; 12; 13;
 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 26;
 31; 35; 44; 45; 48; 49; 53; 55;
 62; 63; 70; 71; 72; 74; 83; 84;
 85; 89; 91; 92; 95; 96; 97; 98;
 99; 100; 101; 103; 105; 106;
 107; 108; 109; 110; 111; 114;
 115; 118; 119; 122; 124; 143;
 144; 147; 149; 150; 293; 294;
 295; 296; 297; 313
 Romagna; 43; 45; 49; 63; 64; 80;
 83; 92
 Ronciglione; 7; 61; 63; 74; 102;
 108; 109; 127; 128; 129; 132;
 294; 297
Rondelli; 147
Rossi; 143; 144
 Rota; 110; 124; 125; 143; 147
 Roverella; 95; 110
 Rovigo; 81
 Russia; 4
 S.Silvestro in Capite; 95
Sabatucci; 115; 119; 143; 144
 Sabina; 96
 Sabolone; 48
 Sahuguet; 79
 Saint Cyr; 122; 138; 149
 Saint Just; 36
 Saliceti; 44; 51
 San Brigida; 144
 San Cornelio; 144
 San Giacomo; 144
 San Leo; 79; 85
 San Lorenzo Nuovo; 103
 San Luigi; 14; 19
 San Michele a Ripa; 101
 San Pietro; 12; 63; 71; 83; 95; 100;
 105; 111; 134
 San Pietro in Montorio; 95
 sanculotti del Tevere; 9
 Sant'Agata; 48
 Sant'Angelo in Vado; 77; 124
 Sant'Elpidio; 80
 Sant'Uffizio; 9
 Santa Croce; 97; 106
 Santa Maria degli Angeli; 95
 Santa Severa; 109; 143; 147
 Santerno; 48
 Sardegna; 18
 Sartori; 95
 Sasso; 109; 143; 147
 Savelli; 106
Sbordoni; 143; 144
ScalPELLI; 131
 Scolopi; 3
 Segretario di Stato; 14; 17; 18; 44;
 51; 63; 85; 92; 101
 Senato; 64; 81; 111; 294
 Senio; 70
Sfodera; 115; 125
 Sicubert; 52
Silvestri; 143; 144
 Sisto V; 31
 Solari; 97
 Somaglia; 48; 91; 95; 110
 Sorbillo; 124
 Soriano; 7; 101
 Spada; 97; 99
 Spagna; 4; 95
 Sparziani; 96
 Sperandini; 110
 Spoleto; 124
 Stampa; 99; 295

Stati Uniti; 4
 Stato della Chiesa; 3; 11; 24; 44;
 46; 54; 55; 64; 72; 74; 85; 294;
 295
 Stato Pontificio; 1; 3; 4; 7; 11; 12;
 14; 16; 18; 20; 22; 24; 31; 35;
 44; 48; 49; 51; 53; 56; 67; 70;
 71; 72; 74; 84; 86; 92; 103; 108;
 122; 149; 294
Stefanucci; 143; 144
 stemmi papali; 99
 Storta; 92; 97; 101
 Stuard; 19
 Sutri; 7; 96; 127; 128; 129; 131;
 132; 296
 Svezia; 4; 95
 Svizzera; 4; 86; 94; 100
 Tagliamento; 81
 Talleyrand; 3
 Tarquinia; 5; 6; 7; 26; 96; 108
 Tartaglioni; 96
 Tarvisio; 81
 Terni; 108
 Terracina; 44; 71; 96; 149
 Terrore; 7; 18; 35; 36
 Testa di Lepre; 144
 Tevere; 26; 35; 94; 106
 Tolentino; 72; 74; 75; 80; 82; 84;
 108
 Tolfa; 5; 7; 96; 296
 Tolone; 11
Tonnicchia; 114
 Topino Lebrun; 9
Toriglioni; 138
 Torlonia; 53
 Torri; 93
Torriani; 109; 115; 118
 Torrimpietra; 144
 Tortona; 40
 Toscana; 35; 47; 53; 63; 135; 147;
 294; 297
 Toscanella. Vedi Tuscania
 Tragliata; 144
 Tragliatella; 144
 Trasimeno; 124
 Trastevere; 9; 14; 85; 106; 107
 Trento; 82
 Trevignano; 109; 143; 144; 147
 Treviso; 81
 Tribunale; 111
 Trieste; 81; 82
 Trinità dei Monti; 94; 95
 Trisulti; 149
 Truppa Civica; 94; 96; 97; 99; 106;
 108; 114; 135
 Truppa Nazionale; 118; 135
 Turchini; 13; 26; 33; 92
 Tuscania; 108; 295
 Tuscia; 1; 3; 7; 8; 22; 26; 33; 41;
 71; 108; 127; 294; 295; 296;
 297
 Umbria; 74; 83; 92; 124; 133
 Urbania; 79; 124
 Urbino; 74; 77; 79; 124
 Valentano; 108
 Valenti; 45; 95
 Vallette; 124
 Valluterana; 144
 Valmy; 20
Valtere; 125
 Vandea; 20; 37; 81; 149
 Varese; 43
Vaticano; 16; 24; 94; 100
 Vaubois; 47
 Veiano; 18
 Velletri; 108
 Veneto; 72; 81; 82
 Venezia; 7; 63; 82
Ventura; 147
 Verdun; 20
 Vergani; 110
 Veroli; 149; 296
 Verona; 37; 44; 51; 82
 Vespri Romani; 106
 Vetralla; 108; 109; 132
 Vial; 100; 106; 122
 Viano; 50; 53; 54; 108; 113; 114
 Vicarello; 144
 Vicenza; 81
 Vienna; 81
 Vigna di Valle; 144
 Villa Borghese; 95

Villa Mellini; 92
Villacco; 81
Villemauray; 104
Vincenti; 45; 110
Viterbo; 4; 7; 19; 33; 55; 56; 57;
58; 60; 61; 62; 63; 71; 72; 86;
91; 92; 101; 102; 108; 109; 110;
112; 125; 145; 146; 293; 294;
295; 296; 297
Vittorio Amedeo III; 40
Wllarik; 111; 121
Zecca; 50; 56; 58; 61; 92; 103; 112
Zelada; 11; 13; 14; 16; 19; 22; 24;
44; 50; 51; 92

Note

- ¹ Dal diario del canonico Marchetti: *verso la metà di luglio, 1789, la città di Parigi si sollevò contro il Re Ludovico XVI ed in appresso quasi tutte le Provincie della Francia. Il motivo fu che ritrovandosi i francesi molto aggravati ed angariati per il cattivo governo dei ministri regi che oltre i molti dazi e gabelle imposte avevano arrecata una grande carestia, si armarono sopra i 10 o 20 mila persone gridando libertà, diedero l'assalto sulla Bastiglia e apertesì le porte, dei soldati per ordine del Governatore, ferirono quei del popolo che entrarono in numero di cinquemila [...] entrati decapitarono il Governatore. Cresciuta la sollevazione tutto il popolo messosi la coccarda diedero assalto al palazzo regio ed il Re e la regina si buttarono dal partito della plebe. Fu formata un'assemblea [...] i quali devono soprassedere al governo ed il re fu intitolato capo dei francesi [...] furono creati novi capitoli e nove leggi, sopprese molte altre, tolte molte imposizioni approvate dal Re. Segue il governo in questa forma, si vedranno gli esiti.*
- ² In un primo momento il clero francese aveva accettato, anzi, addirittura proposto la rinuncia alle tradizionali rendite economiche per venire incontro ai bisogni della Francia. La situazione mutò di colpo quando l'Assemblea Costituente mise il naso e le mani nelle prerogative della Chiesa come la nomina dei parroci e dei vescovi. I rapporti tra la Chiesa di Francia e la Chiesa di Roma, allora, entrarono decisamente in rotta di collisione.
- ³ La Chiesa condannò la *Costituzione Civile* del clero il 10 marzo 1791 con la Breve *Quod aliquantum* e il 13 aprile dello stesso anno con la Breve *Charitas*. Il giuramento dei preti e dei vescovi era stato reso obbligatorio dai decreti dell'Assemblea del 26 e 27 novembre 1790. Altri giuramenti seguiranno il 10 agosto 1792. A tal proposito il canonico Marchetti scrisse: *le ingiurie e le offese fatte dagli stessi iniqui francesi, già privi di religione e ragione, alle chiese, monache, preti e vescovi, con uccisione di molti di questi per non aver voluto prestare il Civico Giuramento, opposto alla legge divina ed umana, non possono giammai esprimersi. I posterì meglio potranno leggerlo negli annali di questo anno che riguardano la rivoluzione di Francia. Molti preti e monache fuggiti da Parigi hanno ritrovato il loro asilo in Roma e Stato Pontificio per benevolenza e pietà del Sommo Pontefice.*
- ⁴ Jean Siffrein Maury (1746–1817). Accademico di Francia e grande avversario di Mirabeau nell'Assemblea Francese dove difese strenuamente la libertà della Chiesa di Roma. Nel 1791 era fuggito dalla Francia e si era rifugiato a

Coblenza, insieme con i nobili fuoriusciti. Da costoro era stato inviato come “ambasciatore” a Roma. Qui fu accolto a braccia aperte e divenne il capo dell’opposizione monarchica. Fu inviato dal papa alla Dieta di Francoforte per portare le felicitazioni della Santa Sede al neo imperatore Francesco II. Per accontentare i fuoriusciti francesi fu nominato, da Pio VI, cardinale titolare di Trinità dei Monti (26 settembre 1791) e il 21 febbraio 1794 vescovo di Montefiascone e Tarquinia. Questa nomina fu scelta dalla curia per togliersi di torno questo fanatico realista che creava imbarazzo alla Santa Sede. A Montefiascone c’erano anche diversi altri sacerdoti francesi. Tra gli altri possiamo citare Diché, docente alla Sorbona, Gandolphe, curato a Parigi, Coster di Nancy e Reboul di Lione. Più tardi giurò fedeltà a Napoleone, contro il parere del nuovo papa Pio VII. Per questo ritornò in Francia e fu fatto eleggere, dall’imperatore, arcivescovo di Parigi. Ma il 7 aprile 1814 fu dichiarato decaduto da tale incarico, processato e rinchiuso per breve periodo a Castel S. Angelo. Fu poi perdonato dal papa Pio VII e fece ritorno in Francia dove morì il 17 maggio 1817. Altra personalità ecclesiastica francese, ospite a Viterbo, insieme ad altri dieci sacerdoti, fu il vescovo di Senes, Giovan Battista de Roux de Bonneval.

- ⁵ Le “quattro sceme” erano: la Filion, la Premoli, la Chiaveri e la Salviati–Lepri.
- ⁶ Il Dottor Bussan, piemontese, abbandonò lo Stato della Chiesa e fuggì a Napoli da dove continuò la polemica con Faiani. Quando i giacobini e i francesi presero il potere a Roma, neanche a dirlo, fu nominato soprintendente (direttore sanitario) dell’ospedale di San Giacomo degli Incurabili a Roma. (Nulla di nuovo sotto il sole. Il rapporto tra baroni e politica é cosa antica).
- ⁷ Così sintetizzò il Marchetti, nel suo diario, gli avvenimenti che portarono alla dissoluzione del regno di Francia: *il dì 21 gennaio seguì la morte dell’infelice Luigi XVI Re di Francia sulle ore 17 in circa nella città di Parigi, nella pubblica piazza detta di Luigi XIV. Per mano del carnefice fu decollato sopra di un palco al par di un malfattore per odio dei suoi sudditi e particolarmente del di lui zio Duca di Orleans che molto operò alla morte di lui, unitamente al partito degli assembleisti e giacobini giurati inimici del Re e della Religione Cattolica [...] il re è morto munito dei SS. Sagramenti ricevuti per mano di un sacerdote cattolico di nazionalità inglese [...] i Potentati erano in bada, spettando l’esito del re nessuno si mosse in difesa della chiesa fino a che non videro il fine del ridotto Re [...] tutti hanno avuto in orrore la pessima condotta degli iniqui francesi [...] e traboccando nella bilancia della divina giustizia le loro iniquità dovranno restare vittima de’ loro inimici che tutti si sono uniti contro di loro [...] il loro nome e ritenuto dappertutto odioso [...] speriamo che riporteranno la pena dovuta a tante loro scellerataggini [...] la real famiglia e moglie del re defunto rimangono ancora sotto rigorosa custodia [...] si attenderà l’esito.*

⁸ Giuseppe Francesco Camillo Barberi, nacque a Roma il 14 gennaio 1746, da Mariano, di professione baullaro, e da Rosa Pallotti. Il 25 febbraio 1771 sposò Alessandra Maffei, che morì il 12 gennaio 1772. Il mese successivo era già sposato con Isabella Breccialdi dalla quale ebbe nove figli. Il primo, Paolo Emilio, nacque il 28 settembre 1775. Poi Leone, quindi Scipione, nato il 18 maggio 1777, Marianna, 7 febbraio 1779, Girolama, 17 ottobre 1779, Francesco, 1782 e infine Michele Angelo nel 1787. Nel 1793 la moglie manifestò una grave malattia mentale e fu, pertanto, ricoverata al monastero delle Viperesche in Roma. L'architetto mosse le sue prime esperienze artistiche e professionali nel gruppo del cavalier Piranesi, che in quei tempi, era l'architetto di moda a Roma. Mosse i suoi primi passi professionale, in maniera autonoma, alla morte del re di Francia Luigi XV. In quell'anno, il 27 aprile 1774, vinse una specie di concorso voluto dal cardinale François Joachim de Pierre De Bernis, per progettare ed eseguire il catafalco, gli addobbi funebri e le decorazioni nella chiesa nazionale dei francesi di San Luigi a Roma. In quest'impresa fu sostenuto da Vincenzo Pacetti (1746–1820) e Raffaele Secini scultori, con i quali collaborava, da diversi anni, nel mondo dell'antiquariato e degli scavi archeologici. In quel periodo erano di gran moda, soprattutto tra gli stranieri che visitavano la capitale, acquistare pezzi archeologici provenienti da scavi, anche autorizzati. Molti artisti dell'epoca arrotondavano le loro entrate restaurando i reperti e vendendoli a turisti ed amatori. Il funerale di Luigi XV fu celebrato nel 28 luglio 1774, e tutti furono entusiasti dello splendido apparato. Anzi, a detta di molti, quello di Roma fu più solenne ed imponente di quello di Parigi. In questo modo il nostro architetto entrò in stretto contatto con l'ambiente della colonia francese di Roma e soprattutto con gli artisti che di essa ne facevano parte. Nel 1775 fu chiamato alle dipendenze degli Altieri, anno in cui morì Clemente Orlandi, architetto della casa. Collaborò con il principe Emilio Altieri nell'opera di dragaggio del Tevere per il recupero di opere d'arte e sembra che egli stesso abbia progettato la draga. Non era un buon amministratore dei suoi averi e nel 1796 Emilio Altieri gli saldò il debito che aveva fatto, diversi anni prima, con i Carmelitani di Santa Maria della Scala per acquistare una casa in via Rasella. Preparò per papa Pio VI un progetto per collocare una gigantesca colonna di marmo cipollino, trovata in Campo Marzio, in una piazza di Roma. (La colonna é la stessa che dal 1856 sorregge la statua dell'Immacolata Concezione a piazza Mignanelli). Il progetto rassomigliava in maniera incredibile alla fontana che innalzerà nella piazza antistante palazzo Altieri ad Oriolo Romano. Nel 1780 cominciò ad occuparsi di teatro curando le scenografie del teatro Alibert dove andarono in scena opere di Domenico Cimarosa e di Pasquale Anfossi. Nello stesso anno iniziò a lavorare nel feudo Altieri dove rimase fino al 1784. In questo soggiorno curò la realizzazione della chiesa di San Giorgio, lasciata incompiuta da Carlo Fontana nel 1671. Progettò e realizzò l'attuale piazza Claudia, realizzando il collegamento viario tra la piazza Umberto I e la suddetta piazza, utilizzando Porta Castello, dove alcuni anni prima era crollato l'arco e la torre dell'orologio. Mise in ordine

l'attuale via Claudia. Progettò e diresse i lavori del palazzo comunale. Negli stessi anni realizzò la Fontana Grande, in piazza Umberto I ad Oriolo e la sistemazione delle relative opere idrauliche. Curò, inoltre, un nuovo piano regolatore di Oriolo con l'apertura di nuove strade e di nuove piazze. All'interno di palazzo Altieri di Oriolo realizzò la sala da pranzo, opera di immenso interesse storico e architettonico perché racchiude dei dipinti, opera del medesimo architetto, che raffigurano tutti i paesi del feudo Altieri così come erano nel 1780-84. Sistemò anche il salotto della Galleria dei papi dove dipinse altre vedute delle Comunità del feudo. Nel 1784 progettò, pare, anche la chiesa parrocchiale di Canale e quella di Monteverginio (non realizzata). Poi fu perito del tribunale del governatore ai tempi di monsignor Busca, futuro segretario di Stato e per esso progettò una ristrutturazione di San Michele a Ripa, casa di correzione per le donne. Ma anche quest'opera non fu realizzata. Sempre per conto del tribunale del governatore lavorò per le certificazioni di prassi per stabilire l'idoneità e l'agibilità di teatri pubblici e privati. Nel corso di questi incarichi progettò la ristrutturazione del teatro di Tor di Nona, crollato in quegli anni. Anche questo progetto non vide la luce perché fu affidato, nel 1789 a Felice Giorgi. Nel 1785 fu inserito come socio nell'Accademia dei Virtuosi e nel 1787 nella ben più prestigiosa Accademia di San Luca. Per essere ammesso in quest'ultima progettò un grandioso palazzo alle Convertite per il papa Braschi, che però non fu realizzato. Continuò a lavorare per gli Altieri e nel preparò nel 1787 l'appartamento, nel palazzo al Gesù, per Paluzzo Altieri, duca di Monterano, il quale in un primo momento doveva sposare Marianna, figlia di Gerolamo Lepri. Ma nel 1793 il fidanzamento andò a monte e la nobildonna si sposò con il marchese Cusani di Milano. Paluzzo si riconsolò sposando qualche tempo dopo Marianna di Sassonia. (La rottura di questo fidanzamento non fu causato da questioni sentimentali ma da motivi economici. Marianna Lepri era una ricca ereditiera grazie anche ad un lascito dello zio Amanzio Lepri. Costui, però, forse circuito dai fratelli Luigi e Romualdo Braschi-Onesti, nominò erede di parte dell'eredità Pio VI, zio dei due "onesti". Pertanto Gerolamo Lepri e i Curti, cugini di Marianna fecero ricorso al tribunale della Sacra Rota, che dette loro ragione. Pio VI fece ricorso contro il tribunale della Sacra Rota che emise una sentenza capace di contentare "capra e cavoli", dividendo a metà l'eredità tra i Curti e i Lepri e i Braschi-Onesti. Pio VI fu estremamente riconoscente con il giudice che emise tale sentenza, promuovendolo sul campo ad incarico superiore. Gli Altieri, pur di non entrare in contrasto con la Curia, si chiamarono fuori). Anche in occasione del funerale di Luigi XVI, ghigliottinato dai sanculotti, fu contattato, il 13 giugno 1793, dal cardinale De Bernis, esponente dell'ala antirivoluzionaria francese a Roma. Ma anche quest'opera gli fu negata in quanto si seppe che suo figlio Paolo Emilio era stato arrestato a Firenze per motivi politici. Il catafalco fu poi costruito e progettato da Antonio Giorgi e Francesco Belli. Nel 1797, deluso nelle sue aspettative, abbandonò Roma e si recò a Milano dove conobbe Napoleone e collaborò con il genio militare francese nell'esecuzione di alcuni lavori

all'interno della rocca Sforzesca, utilizzando, come manovalanza forzata, i prigionieri catturati alla battaglia del Senio. Rientrò a Roma al seguito delle truppe di Berthier e fu da questi nominato edile della Repubblica Romana. Durante i mesi dell'occupazione francese non fece mistero del suo credo politico e non fece niente per nascondere. In numerose occasioni fu alla testa di manifestazioni in favore dei francesi. Oltre i fatti ricordati vale la pena di fare menzione degli avvenimenti dell'estate 1798. Fu a capo di una festa patriottica in piazza di Spagna insieme con suo figlio e il cavalier Piranesi ove si bruciarono diplomi e benemerenze acquisite sotto il regime papale. Nell'agosto, durante una festa in casa del *giacobinissimo* ex – marchese Vivaldi, si lavò la testa e disse di rinunciare al battesimo e al suo cognome facendosi chiamare Ctesifonte. Quest'atto fu compiuto per distinguersi dal suo parente Barberi, giudice nei processi contro i giacobini romani, dal quale aveva pure ricevuto numerosi favori e raccomandazioni. Si distinse anche nell'abbattimento delle edicole mariane delle strade di Roma. Il 23 agosto fu carcerato a Castel Sant'Angelo perché aveva commesso delle irregolarità nel sequestro dei beni del convento e della chiesa dell'Aracoeli in Roma in quanto tutti gli ori e gli argenti sequestrati in detti luoghi, furono ritrovati a casa sua. In quest'occasione, così narrarono le cronache, nel violare delle tombe in cerca di preziosi, percosse a colpi di sciabola le ossa del cardinale Cenci *non contento di maltrattarle colle semplici parole*. In questo frangente si occupò anche di derubare personalmente gli ex-voto che ornavano la cappella di Sant'Antonio da Padova della medesima chiesa. E al padre Guardiano, che seguiva con aria estremamente preoccupata quella devastazione, disse: *che avete, cittadino Guardiano? State pure allegro, mentre a settembre non vi saranno più né frati né monache, e rimarranno solo dodici chiese uffiziate da preti giurati*. Da Castel Sant'Angelo, il 28 agosto, fu trasferito alle Carceri Nuove. Il 30 agosto fu portato a casa sua per un confronto sotto scorta armata. Nello stesso giorno fu arrestato, per lo stesso motivo, uno dei suoi figli, Scipione, (esponente dell'ala più estremista del partito giacobino romano e tenente dei dragoni della Repubblica Romana, del Dipartimento del Metauro di stanza ad Ancona). Il 27 novembre 1798 un distaccamento di soldati polacchi, forse sobillato da elementi estremisti, assalì le Carceri Nuove per liberare il nostro architetto colà rinchiuso insieme al suo collega di ruberie Cherubini (anche questo architetto aveva lavorato per la famiglia Altieri). Ma i sorveglianti risposero al fuoco e dopo nutrite scariche di fucileria i polacchi si ritirarono. Più tardi qualcuno si presentò alle carceri con un falso ordine del generale Macdonad ove s'imponeva la liberazione dei due illustri carcerati. Ma il Soprintendente non cadde nel tranello e i due non furono scarcerati. Rimase cinque mesi in carcere e non fu liberato neanche durante l'invasione napoletana. Fu scarcerato il 28 gennaio 1799. Il 30 settembre 1799 si imbarcò con gli altri giacobini romani a Civitavecchia diretto in Francia e si stabilì con i fratelli Piranesi a Parigi. Qui gravitò anche nell'ombra di Ceracchi che poi morirà ghigliottinato per la congiura contro Napoleone. Nel novembre 1799 fu a Grenoblès. Da monsignor Fisher, zio di Napoleone, fu inviato in Corsica per

studiare e progettare la sistemazione urbanistica di Ajaccio. Nel 1806 ritornò a Milano dove rimase fino al 2 febbraio 1808 quando ritornò a Roma rioccupata dai Francesi. Morì poverissimo, a Roma, l'8 dicembre 1808.

⁹ La Vandea fu l'episodio controrivoluzionario più organizzato e dotato di capi militari lungimiranti, che interessò un'ampia zona della Francia nord-occidentale identificabile negli attuali Dipartimenti di Cotes du Nord, Sarthe, Mayenne, Loire inferiore, Maine et Loire, Ile et Vilaine, Vandée et Deux Sèvres. In questi Dipartimenti, per nove mesi, dal marzo al dicembre 1793, operò l'armata controrivoluzionaria *Cattolica e Reale* che riuscì ad impegnare e a sconfiggere l'esercito regolare rivoluzionario francese, impegnandolo in vere e proprie battaglie campali. Questa viene definita dagli storici francesi la "grande guerra Vandea", per distinguerla dalle successive rivolte che ebbero luogo nel 1794-95, nel 1795-96, nel 1799, nel 1815 e nel 1832. La grande guerra costituì la conclusione di una serie di piccole sommosse, provocate, fin dal 1790, dalla questione religiosa e cioè dalla Costituzione Civile del clero, che venne approvata in quell'anno e fu applicata l'anno successivo. Questa legge provocò un enorme sconvolgimento all'interno delle piccole comunità contadine dell'ovest, abituate, da secoli, a riconoscere il loro parroco come l'unica autorità costituita, soprattutto nei periodi di maggior confusione e di incertezza polico-amministrativa. Infatti, la maggioranza del clero di queste regioni, che poi divennero teatro delle rivolte vandeane, non si sottomise a questo nuovo stato di cose, non aspettando che il papa condannasse con la bolla del 13 aprile 1791 questa legge dello Stato Francese. Tuttavia i parroci che non prestarono giuramento furono rimossi e al loro posto vennero insediati i preti *ensermentés* cioè che avevano prestato giuramento di fedeltà allo Stato. Inoltre costoro vennero insediati nella loro sede pastorale con la forza della guardia nazionale e protetti dalle armi in quanto spesso erano oggetto di violenze da parte dei controrivoluzionari. Ma all'inizio, nonostante tutto, le autorità francesi non reagirono a queste palesi provocazioni, anzi concessero, come garantiva la legge, una pensione e la libertà religiosa ai preti *refrattari*, cioè che non avevano prestato giuramento. Tuttavia procedettero all'internamento di tutti quei preti che si erano schierati più o meno apertamente a favore della controrivoluzione. Anzi, più tardi, per placare gli animi venne concessa un'ampia amnistia ai preti *refrattari* che così poterono ritornare alle loro parrocchie, accolti come martiri dai loro parrocchiani. Addirittura, le autorità locali della Vandea, pur di mantenere la calma nei loro dipartimenti non fecero più praticare il giuramento previsto ai parroci. Infatti, le ribellioni ebbero un periodo di stasi e in occasione della condanna a morte del re di Francia, 21 gennaio 1793, anche la Vandea rimase del tutto calma. L'episodio che invece riaccese la rivolta e scatenò la "grande guerra vandea" fu l'applicazione della legge che prevedeva la leva obbligatoria per 300.000 francesi per far fronte alle necessità della guerra in corso contro la coalizione anti-francese. I disordini iniziarono a Cholet, capoluogo del dipartimento del Maine e Loire. Le modalità dell'insorgenza

furono sempre le stesse. Dai villaggi e dai piccoli centri masse di uomini armati alla meno peggio si dirigevano verso il capoluogo col preciso intento di bruciare i registri dei distretti militari per impedire di essere chiamati alle armi. Nel giro di pochi giorni negli altri capoluoghi di Dipartimento (Machecoul, Saint Florent, Tiffauges) i contadini insorsero e occuparono, distruggendo le strutture dei distretti militari, bruciando gli archivi e uccidendo le guardie nazionali che facevano loro resistenza. Dai capoluoghi le rivolte si diffusero anche negli altri centri e prima della fine del mese di marzo tutti i Dipartimenti furono sotto il controllo dei rivoltosi. Dopo i primi episodi spontanei si cominciarono a delineare alcune figure destinati a passare alla storia come capi della Vandea. A Machecoul, Charette, ex ufficiale di marina, guidò i rivoltosi. Sapinaud e Royrand furono i capi della rivolta di Tiffauges. Più complessa fu la situazione a Saint Florent dove emersero i capi più famosi della rivolta: il leggendario La Rochejaquelein, giovane aristocratico; il marchese Bonchamps; l'abate Barbotin, prete refrattario di statura gigantesca, caratterizzato dal fatto che teneva le sue omelie impugnando la pistola; Elbée, militare dell'*ancien régime*, chiamato dai suoi seguaci *Generale Provvidenza*, per uso e l'abuso che faceva di questa espressione; Stofflet, militare realista, di origine tedesca; Jacques Chatelinau, un oste pio e devoto, audace in battaglia, simbolo e stimolo per tutti i combattenti vandeani. Dopo i primi giorni, finito l'impulso della spontaneità, e considerando l'estrazione sociale e politica dei capi che presero il sopravvento, la contro rivoluzione perse la caratteristica di guerra religiosa ed assunse una spiccata tendenza filo monarchica. I combattenti si strutturarono in bande con caratteristiche abbastanza simili e che, per un certo verso, anticiparono il comportamento dei guerriglieri spagnoli o dei partigiani del XX secolo. Infatti non si crearono strutture armate permanenti ma ogni partigiano continuava a vivere la propria vita, presso la propria famiglia e veniva richiamato alle armi in occasioni di pericolo dal consiglio di guerra che era stato costituito in ogni parrocchia. Tale consiglio si preoccupava anche dell'armamento, del reclutamento e del mantenimento del proprio reparto territorialmente competente. Questa organizzazione territoriale, nonostante l'apparenza dilettantesca, funzionò alla perfezione e permise di mobilitare, allorché la situazione lo richiese, fino ad oltre 40.000 uomini. Questi soldati non indossarono mai divise e l'unico loro distintivo era la coccarda bianca monarchica e il Sacro Cuore di Gesù di panno rosso. Tuttavia questo esercito, all'apparenza raccogliaccio e velleitario, inferse duri colpi al ben più armato e strutturato esercito repubblicano occupando Fontenay la Comte, capitale della Vandea, Parthenay, capitale della Deux-Sevres e Angers. Contro gli insorti la Repubblica inviò oltre all'esercito regolare anche le cosiddette *colonnes infernali*, costituite da reparti della guardia nazionale provenienti per lo più da Parigi, al comando del generale Turreau. Queste attuarono la tattica della terra bruciata e cioè la distruzione, anche fisica, dell'habitat della guerriglia: bruciarono boschi e spostarono in dipartimenti lontani la popolazione civile che forniva comunque un valido aiuto agli insorti. La parabola discendente di

questo movimento iniziò allorché la guerra prese un altro aspetto rispetto a quello originario, generato dal bisogno di difendere le proprie case e le proprie famiglie. Infatti dopo i primi successi l'insurrezione si sviluppò anche nelle regioni confinanti e questa armata fu costretta ad allontanarsi dalle zone di origine, perdendo quel contatto che era poi stato il vero spirito motore della ribellione. Furono, dunque, sconfitti da Hoche a Cholet (17 ottobre 1794) e tale sconfitta, per la verità non molto importante dal punto di vista militare, fu disastrosa dal punto di vista psicologico in quando i combattenti vandeani si trovarono isolati dal loro territorio di origine e furono costretti a marciare diversi giorni, per rompere l'accerchiamento, fino al golfo di Saint Malò, trasformandosi così da cacciatori in selvaggina. Il loro intento era quello di cercare di congiungersi alle forze inglesi che nel frattempo avevano effettuato uno sbarco grandioso sul territorio francese. Questo congiungimento non fu possibile ottenerlo perché i vandeani si rifiutarono di dare l'assalto al porto di Granville, ultimo loro ostacolo, e iniziarono un disordinato ripiegamento verso le loro regioni. Sulla via del ritorno furono facilmente, essendosi divisi in varie colonne, preda dei soldati di Hoche. Questa sconfitta però non fu definitiva in quanto i pochi che si salvarono negli anni successivi ripresero la lotta contro la repubblica francese. Durante questo periodo furono commessi stragi e orrendi crimini dall'una e dall'altra parte, come in tutte le guerre civili. Vale la pena di ricordare il comportamento di Carrier, comandante rivoluzionario di Nantes. Costui inventò le *noyades*, cioè le nuotate. I prigionieri politici venivano condotti in mezzo al fiume Loira con chiatte e barconi e gettati in acqua per farli morire annegati o finirli a colpi di remi. Oppure la fucilazione sommaria di 4.000 ribelli vandeani sepolti in un'unica fossa comune sotto pochi centimetri di terra. Altro che pulizia etnica, moda del nostro secolo! Ma, in conclusione, è possibile capire quale o quali fossero state le molle che fecero scattare, nel 1791, la rivolta vandeana o la Chouannerie della Bretagna? Non può essere sostenibile che lo scopo principale fosse il ristabilimento della monarchia in Francia in quanto, ad esempio, i controrivoluzionari, assistettero impassibili al ghigliottinamento del re. Non è sostenibile che la controrivoluzione fosse stata gestita dal clero refrattario, pur essendo incontrovertibile il dato che la presenza dei preti ribelli fosse assai cospicua nei Dipartimenti della Vandea. Infatti, in diverse occasioni, soprattutto nel periodo di massima potenza delle armate vandeane, si assistette al singolare fatto che nelle parrocchie dov'erano stati insediati preti costituzionali, i fedeli si ribellarono alle decisioni delle autorità controrivoluzionarie che volevano rimuovere tali sacerdoti. Non pensiamo neanche che il discorso della leva militare obbligatoria possa aver fatto scattare la controrivoluzione anche se la legge che prevedeva ciò era estremamente iniqua e discriminante. Infatti, il numero dei coscritti era estremamente piccolo rispetto alla popolazione, circa dodici coscritti ogni mille abitanti, e non era tale da provocare gravissime ripercussioni economiche o di altro genere nella popolazione interessata. Quello che invece provocò la rabbia dei contadini della Vandea fu la cattiva applicazione di

questa legge. Infatti, era previsto che tutti coloro che in qualche modo avevano parteggiato per la rivoluzione erano automaticamente esclusi dal servizio di leva (funzionari pubblici, guardie nazionali, deputati ecc.). Quindi tutti i fautori della rivoluzione potevano stare tranquillamente nelle loro case o rimanere comunque nella loro zona di origine mentre i contadini o comunque chi non aveva accettato dall'inizio il nuovo stato politico si trovava costretto ad andarlo a difendere in Fiandra o in Germania con il rischio che ciò comportava e la fucilazione in caso di diserzione. Questa legge, dunque, approfondì ulteriormente il già profondissimo fossato che separava la fazione rivoluzionaria da quella controrivoluzionaria o comunque moderata. Ma forse la vera causa non fu neanche questa anche se, dal punto di vista cronologico, potrebbe essere questo il collante che assemblò tutti i motivi sopra esposti. In realtà bisogna vedere quali fossero i vantaggi portati dalla rivoluzione ai contadini vandeani. Possiamo affermare che per costoro la caduta dell'*ancien regime* non portò vantaggio alcuno, anzi, quasi esclusivamente, per loro ci fu un aggravamento della pressione fiscale. Infatti, i contadini erano perlopiù mezzadri e non semplici salariati. Ciò li sottopose ad una pesante vessazione fiscale che ai tempi del re era impensabile. Inoltre la nazionalizzazione e la successiva vendita dei possedimenti ex feudali fece cambiare, per loro le cose in maniera estremamente drammatica. Infatti, nell'*ancien regime* i feudatari erano sempre o quasi assenti dalla conduzione del latifondo che delegavano ad amministratori senza scrupoli. Costoro erano odiatissimi dai mezzadri molto più dei feudatari che, spesso, neanche conoscevano. La rivoluzione francese, nonostante le premesse, fece accrescere enormemente il potere della borghesia che nelle campagne era appunto rappresentata dagli amministratori dei feudi che furono gli unici a poter acquistare, a prezzo stracciato, i beni nazionali (confiscati alla chiesa e ai nobili) perché in possesso di danaro liquido e dei necessari appoggi politici. Questa miscela di interessi economici, politici, ideali, incendiò la Vandea e anche, anni dopo, per quanto ci riguarda, la Toscana.

¹⁰ I priori, a differenza di quanto il nome oggi potrebbe farci intendere non erano, in questo caso, degli appartenenti ad ordini religiosi. Erano coloro che reggevano le sorti delle comunità del Patrimonio. Corrispondevano, più o meno, all'attuale Giunta Municipale. Erano in numero di tre e tra loro si distingueva il capo priore o primo priore, *primus inter pares*, seguiva poi il secondo priore, quindi il terzo. Di solito, al termine *priore* veniva aggiunto il termine *residente* o la dicitura *pro tempore*. *Residenti* perché erano obbligati a risiedere nella Comunità o nel feudo Altieri; *pro tempore* perché la loro carica durava sei mesi. Infatti, la prima *terna* veniva *eletta* il giorno di Santo Stefano, 26 dicembre, e prendeva possesso della carica il 1 gennaio dell'anno successivo, rimanendovi fino al giorno di San Giovanni, 26 giugno. La *terna* successiva prendeva possesso il 1 luglio dello stesso e durava in carica fino al 26 dicembre. In realtà non si trattava di una vera e propria elezione. Si procedeva nel seguente modo: il cancelliere della comunità preparava una lista

di 24 nomi, suddivisi in otto *terne*, attingendo i nomi tra i 40 consiglieri. Questo elenco veniva chiamato *catalogo* e una volta compilato veniva inviato, tramite il governatore, al feudatario, il quale, alcune volte, provvedeva alla sostituzione di nomi poco graditi con quelli di consiglieri più ossequiosi alle sue volontà. Se, invece, il *catalogo* era di suo gradimento, lo approvava e lo rimandava al cancelliere della comunità che provvedeva a farlo affiggere dal Balio all'interno della porta del palazzo comunale. Successivamente veniva convocato il consiglio della Comunità e si tirava a sorte l'ordine di inizio del mandato di ciascuna *terna*. E poiché ad ogni *terna* era abbinata una pallina bianca o nera, (le stesse che si usavano nelle votazioni segrete del consiglio), la dicitura *prima terna, seconda terna...* fu sostituita da *prima palla, seconda palla...* Le *terne* così sorteggiate governavano la Comunità per quattro anni, trascorsi i quali si sarebbe di nuovo proceduto alla scelta di altri 24 nomi. Spesso capitava che alcuni priori estratti non potevano svolgere il loro compito perché nel frattempo o avevano raggiunto gli ottanta anni o perché defunti o perché impossibilitati. In questo caso, se la cosa riguardava il primo priore si dovevano dimettere anche gli altri due rimanenti. Se invece la cosa riguardava quest'ultimi si procedeva alla sostituzione attingendo dalle *palle* successive. Di fatto, nonostante questo piccolo barlume di democrazia, i priori dipendevano sempre dalla volontà del feudatario che poteva farli dimettere, a suo piacimento, senza troppi complimenti o spiegazioni. Inoltre i *primi cittadini* venivano controllati, da molto vicino, dal governatore che, essendo il rappresentante del feudatario, presiedeva obbligatoriamente tutte le sedute consiliari. Per essere *eletti* priori occorreva avere alcuni requisiti. Bisognava essere residenti nella comunità da almeno dieci anni. Per il capo priore era indispensabile il saper leggere e scrivere. Mentre questa condizione non era indispensabile per il secondo e il terzo priore. L'età richiesta era tra i venti e gli ottanta anni. Non poteva esercitare il priorato chi aveva riportato condanne o chi aveva liti pendenti o debiti insoluti con la comunità. Per essere eletti, poi, occorreva anche possedere beni stabili, nella comunità o nel feudo Altieri, per un valore superiore ai cinquanta scudi. Non poteva essere scelto neanche colui che fosse affittuario delle *privative feudali* e cioè il *forno del Pane Venale, la Pizzicaria, l'Osteria, il Molino*. Nelle sedute consiliari e nelle cerimonie ufficiali dovevano indossare una particolare divisa, di foggia seicentesca, durata fino all'avvento della Repubblica Romana. Tali vestiti venivano fatti confezionare a Roma, a spese della Comunità, in una sartoria vicino al Campidoglio. All'inizio del loro mandato, insieme alle varie scartoffie, ricevevano dalle mani del cancelliere i seguenti capi di vestiario: *tre gipponi, tre cappelloni, tre collari inamidati, tre para de mutanne, tre para de calze, tre para de maniche de camiscia fatte con li robboni vecchi, tre robboni novi di damasco negro, tre camisciole, tre parrucconi con tre scatole*. Nel medesimo passaggio di consegne ricevevano anche le tre chiavi della cassa priorale, una specie di cassaforte che conteneva il sigillo della Comunità, tutte le scritture contabili e quel poco di denaro che avanzava dalle tasse che dovevano essere versate al feudatario. Il primo atto amministrativo

che dovevano compiere era quello di nominare tre *sindachi* per giudicare l'operato, soprattutto dal punto di vista contabile, della *terna* uscente. Poco dopo l'insediamento si svolgeva il *pranzo priorale* che gli eletti offrivano ai consiglieri e al governatore. Altro atto ufficiale in cui erano presenti i *priori* era il giuramento del nuovo governatore. La cerimonia si svolgeva in chiesa e costui, davanti a tutto il popolo, giurava di rispettare lo Statuto comunale e le usanze della popolazione. A fine mandato i priori, tradizionalmente, ricevevano un *cocchiaro* d'argento.

¹¹ Molte delle Comunità del Patrimonio stavano, in questo periodo, ancora pagando i debiti contratti per il *mantenimento delle Truppe Estere*, in occasione del passaggio, in queste zone, di truppe austro-tedesche e ispanico-napoletane, all'epoca della *guerra di successione austriaca*.

¹² Sullo stato d'animo e le preoccupazioni dei nostri antenati e sui preparativi di fronte ad una imminente invasione francese ce ne fornisce un saggio il canonico Marchetti di Bassano: *nel finire del mese di settembre di detto anno, 1794, fu presa dai perversi francesi la città di Nizza con fortezza, già dominio del Re di Sardegna, per tradimento e con l'intelligenza degli ufficiali delle milizie, altrimenti non vi avrebbero sicuramente avuto l'ingresso per essere la fortezza inespugnabile. Grandi stragi furono usate da siffatta gente priva di religione ai cittadini nizzani, alle chiese, ai monasteri, ai sagri suppellettili e alle stesse monache e zitelle, con l'uccisione di tanti buoni ecclesiastici, regolari e vescovi che si erano ritirati in un monastero dei PP. Minimi che morirono intrepidi e coraggiosamente per la confessione della Santa Fede. Sagri arredi da detti sacrileghi uomini di nazionalità francese furono venduti all'incanto e a vil prezzo nel porto di Genova dove approdarono per fare le provvisioni e con animo di avere il passo per avere l'ingresso dentro l'Italia a danno di Roma di cui hanno giurato la distruzione lo che non accadrà essendo difesa ed assistita da Dio e dalli Apostoli Pietro e Paolo che speriamo faranno la giusta vendetta sugli inimici della Santa Chiesa. Il Sommo Pontefice ha fortificato la fortezza di Civitavecchia di gente e cannoni e tutta la spiaggia marina, avendo messo in piedi un buon esercito e da tutti i luoghi dello stato vanno soldati a difesa della chiesa e dello Stato.*

¹³ Liborio Angelucci, che poi sarà console della Repubblica Romana, venne di nuovo arrestato nel 1797, ma fu fatto liberare dall'intervento dell'ambasciatore francese Giuseppe Bonaparte. Di una delle diverse congiure contro lo Stato Pontificio ce ne da notizia il canonico Marchetti: *anno domini 1790, 30 di ottobre [...] per mezzo di un cavalier francese bandito da Roma, come si fa anche degli altri francesi sospetti di congiura contro la Chiesa ed attesa la gran vigilanza di Sua Eminenza il Cardinale De Zelada, Segretario di Stato, è stata scoperta la pernicioso setta detta dei muratori e suoi capi, alcuni dei quali sono stati in Roma carcerati ed arrestati e sequestrati scritti e denaro, tra i quali un certo Ottavio Cappelli, ministro delle Russie [...]* Il

principe d. Sigismondo Chigi, scopertosi in detto mese di ottobre capo di una congiura contro i capi della Chiesa e del Principato di Roma e complice nella formazione di veleni e "acquetta", così volgarmente chiamata, che si fabbricava in Assisi, se ne fuggì da Roma. Arrestato però il fabbricatore di essa e chi la condusse in Roma, diretta al detto principe che sarebbe stato l'esercitatore dei suoi fini sacrileghi ed esegrandi disegni, in appresso si descriverà la sua pena e condanna.

¹⁴ In Italia esistevano diversi club giacobini che avevano come principale scopo l'attuazione delle idee di democrazia propugnate dalla Rivoluzione Francese. Inizialmente questi club furono costituiti grazie all'impegno dei vari agenti diplomatici francesi in Italia. Tra questi possiamo ricordare: Charles-Louis Huguet de Semonville, a Genova; François Cacault, a Napoli; Alexandre de La Flotte, in Toscana; Nicolas Hugon de Bassville e Leonard Duphot, a Roma. Spesso logge massoniche si trasformarono direttamente in club giacobini.

¹⁵ Dal diario del canonico Marchetti.

¹⁶ Come è logico pensare ai fatti miracolosi di Ancona vi presero parte numerose persone del contado che diffusero le notizie nelle loro zone di provenienza. Così ci fu una specie di epidemia da miracolo nelle terre delle Marche. Il 29 giugno una grande statua di legno della *Madonna del Rosario* mosse gli occhi a Monte Marciano, vicino Senigallia: Il 30 giugno ad Ostra una *Madonna Addolorata* aprì e chiuse gli occhi; la stessa cosa fece anche una statua di Sant'Antonio e un altro quadro della *Madonna del Rosario* mosse gli occhi a Monte Marciano, vicino Senigallia. Altri centri interessati da questi fenomeni furono S. Angelo in Vado (10 luglio), Urbania (26 luglio), Mercatello sul Metauro, Jesi, Osimo, Recanati, Potenza Picena, Amandola, Ascoli Piceno, S. Liberato, Fermo, San Ginesio e Tolentino. Alcuni di questi non furono riconosciuti dalla Chiesa perché si scoprì, quasi subito, che erano delle vere e proprie imposture. Comunque l'ondata miracolistica non si limitò alle Marche. Questi fenomeni si ripeterono, in maniera pressoché identica anche nella zona già occupata dai francesi. Infatti il 20 luglio ci fu un miracolo a Rimini e, nell'agosto del 1796, la stessa cosa accadde alla *Madonna dei Cappuccini* a S. Agata Feltria. In poche parole i *miracoli* avvenivano dovunque, nei santuari già famosi, nelle piccole chiese di campagna, nelle botteghe, nelle basiliche, nelle case private e nelle edicole stradali, molto diffuse nelle nostre zone. Questi fenomeni provocarono una vasta mobilitazione delle coscienze e prepararono, come abbiamo già detto, una resistenza civile molto aspra innescata dalla terribile paura che i nostri contadini e i nostri operai avevano dei francesi. L'8 luglio 1796 l'ondata miracolistica toccò Perugia, poi Gubbio infine Corciano, Ponte Felcino e Collestrada. A Perugia il fenomeno assunse aspetti estremamente vasti: lacrimarono o mossero gli occhi una *Madonna del Buon Consiglio*, posta in una casa privata, la *Madonna delle Grazie*, nella cattedrale, un'immagine della

Madonna dipinta nell'armeria della caserma dei soldati corsi del battaglione di Ancona di stanza a Perugia; la *Madonna della Pietà* dei Carmelitani Scalzi, la *Madonna del Rosario* nel convento di San Domenico; la *Madonna della Misericordia*; un'immagine della *Madonna dell'Umiltà* sotto l'Arco dei Vibi; un bassorilievo della Madonna, in Santa Maria in Colle. A Gubbio la situazione non fu migliore, anzi sembra che a scatenare l'ondata miracolistica fosse stato il passaggio per questa città di una notevole quantità di profughi che fuggivano dalle zone occupate dai francesi. Il primo miracolo si manifestò il 9 luglio, nella chiesa di S. Maria de' Bianchi, dove una statua della Madonna iniziò a muovere gli occhi. Il 16 luglio, sempre a Gubbio, una statua della Madonna nel monastero della Trinità mosse gli occhi. Il 18 luglio la *Vergine del Rosario* del monastero di Santa Lucia mosse gli occhi e sorrise. Il 20 luglio un'immagine della Madonna nella chiesa dei Serviti aprì e chiuse gli occhi. Il 21 luglio nel palazzo vescovile di Gubbio un'immagine mariana fece la stessa cosa. Inoltre vi furono un'altra decina di visioni non prese in considerazione dell'autorità ecclesiastica. Altri miracoli si registrarono a Pergola e a Scheggia. A Spoleto mosse gli occhi la *Madonna della Modestia*. A Terni il 4 luglio 1796 succedettero tre miracoli analoghi ai precedenti. Così pure il 4 agosto a Stroncone. Anche a Todi, il 24 luglio, la *Madonna del Campione* e una *Addolorata* mossero gli occhi. A Roma i miracoli iniziarono il 9 luglio 1796, tredici giorni dopo quelli di Ancona. Il 10 luglio avvennero due eventi miracolosi a Frascati: nella chiesa cattedrale una *Madonna Addolorata* mosse gli occhi così come aveva fatto una *Madonna stradarola*, cioè posta in un'edicola stradale. A Marino, l'11 luglio, un'altra *Madonna stradarola*, mosse gli occhi. Negli stessi giorni a Civitavecchia due immagini mariane poste in altrettante edicole stradali iniziano a muovere gli occhi: la prima detta *Madonna della Salute*, in piazza Calamatta, l'altra, detta *Madonna della Provvidenza* in piazza Leandra. Un'altra immagine posta nella casa della famiglia Flamini, detta *Madonna della Concezione* mosse gli occhi. Il 14 luglio accaddero altre eventi miracolosi. La *Madonna di Trapani*, situata in casa di un ciabattino, sudò. Il giorno successivo due marinai videro la statua della patrona di Civitavecchia, Santa Firmina, che alzava la mano destra in segno di benedizione. Contemporaneamente nella stessa chiesa parrocchiale di Santa Maria le statue di Gesù Bambino e della Madonna del Rosario mossero gli occhi. Più tardi, anche la statua di san Vincenzo Ferreri, mosse la mano destra e gli occhi. Il 10 agosto nella stessa chiesa anche un bassorilievo della *Madonna della Pietà* mosse la mano e il braccio destro. In questa occasione cinque galeotti mussulmani si convertirono al cattolicesimo. Il giorno 11 luglio anche a Viterbo successe una cosa identica. Un'immagine dell'Immacolata Concezione, venerata in quella città nella cappella della Congregazione dei Mercanti e Artisti iniziò a muovere le palpebre e gli occhi, cambiando espressione del viso dalla tristezza al sorriso. Nei giorni successivi l'immagine miracolosa fu trasportata, processionalmente, nella chiesa di Sant'Ignazio di Loiola, nell'attuale via Saffi, per essere esposta alla venerazione dei fedeli. Questi movimenti miracolosi continuarono fino all'anno successivo. Anche in questa occasione il vescovo diocesano iniziò con immediatezza il processo canonico, facendo effettuare la

solita perizia a due pittori. Ma i miracoli della Tuscia non si fermarono qui. Episodi quasi identici si verificarono a Anguillara Sabazia (in memoria di quell'episodio fu innalzata la chiesa detta della *Madonna della Rena*), Sutri, Tolfa, Vignanello, (*il dì 13 luglio anche in questa terra all'ore 19 incominciò il prodigio dell'aperizione e clausione degl'occhi dell'immagine della Santissima Concezione nella chiesa di San Giovanni Decollato qual prodigio seguì nei giorni 14 e 15*) a Calcata, a Montefiascone, a Capranica. In questa cittadina, il 18 luglio 1796, un'immagine della Madonna aprì e chiuse gli occhi. La tela, attribuita al Maratta, era conservata nell'abitazione della famiglia Petrucci dove avvenne il prodigio. Successivamente, come in altre occasioni simili, fu trasportata nella chiesa di San Giovanni Evangelista, di rimpetto alla medesima abitazione, dove tuttora è visibile. Nella stessa estate anche a Tolfa un'immagine mariana, venerata con il nome di *Madonna della Sughera*, mosse gli occhi. Verso la fine dello stesso mese di luglio l'ondata miracolistica si spostò nelle provincie di Marittima e Campagna. Il giorno 22, a Sermoneta, mosse gli occhi un'immagine mariana detta *Madonna della Vittoria*, venerata nella cappella domestica della famiglia Razza. Tale immagine fu poi trasportata nella chiesa collegiata di Santa Maria. Nello stesso periodo, a Vallecorsa, una statua raffigurante San Michele Arcangelo fu vista muovere gli occhi e sudare. Il 10 luglio il solito miracolo accadde alla immagine di *Maria del Buon Consiglio*, venerata a Frosinone. Stessa cosa successe a Vicovaro, Gavignano (qui lacrimò una statua con il titolo *Mater Gratiae*), Terracina, Ceprano, Monte San Giovanni Campano, Torrice, Boville Ernica e Veroli. In questa cittadina gli eventi miracolosi ebbero una grande diffusione. Il 27 luglio 1796 una statua della Madonna, conosciuta come *Madonna delle Grazie*, nella basilica di Santa Salome fu vista da quattro bambine aprire e chiudere gli occhi e sudare. In appresso lacrimarono anche *quelle in pittura, fra le quali l'antico a fresco di Santa Maria de' Franconi*. In tutto le immagini miracolose in questa città furono cinque. Questo fervore miracolistico non fu però del tutto casuale e dettato solo dal panico dovuto al presunto arrivo dei francesi. Per comprendere meglio quale fosse stato lo spirito religioso che animava la nostra gente occorre tornare indietro di alcuni anni e fare piena luce su alcuni personaggi che si mossero a Roma e nel Patrimonio negli ultimi anni del sec. XVIII secolo. Per ottenere ciò occorre, ove ce ne fosse bisogno, ricordare che nello Stato Pontificio tutte le leve del potere erano in mano al clero e che quindi tra religione e stato non c'era nessuna differenza. Basti pensare che nelle nostre piccole comunità i sacerdoti locali sedevano tutti, o quasi, nel Consiglio della Comunità costituito, insieme con loro da altri 38 consiglieri, tutti capi famiglia. Anche se i sacerdoti rappresentavano soltanto loro stessi venivano chiamati *deputati ecclesiastici* e, soprattutto, avevano diritto di veto, cosa che poteva esercitare soltanto il feudatario, sulle decisioni del Consiglio della Comunità. Quindi non è semplice per noi entrare nella mentalità dell'epoca, dove fede e politica avevano la stessa origine e matrice. In quest'ottica molti si avvicinavano al sacerdozio non per vocazione ma per spirito di carriera e per godere, per se e per la propria famiglia, di vantaggi e di prebende. Pertanto molti sacerdoti non facevano affatto i preti

ma si occupavano di politica, di giustizia, di finanza, di scuola, pur non avendo specifiche competenze. Questo singolare modo di fare portò l'amministrazione statale ad un punto assai critico, basata com'era su personaggi che occupavano posti di rilievo non per capacità ma perché appartenenti ad una casta. Tutto era approssimato e dilettantesco. Credo che qui sia nato il motto romanesco classico: *se pò fa... se pò fa!* Dunque, il più delle volte non erano né buoni sacerdoti né, ad esempio, buoni giudici. Anzi l'occuparsi di problemi riguardanti la società civile e lo Stato in genere, provocava un fatto assai singolare nella città di Roma e nel territorio: non c'erano preti sufficienti per la pastorale e per i sacramenti. Pertanto le gerarchie ecclesiastiche furono costretti a ricorrere alle *Missioni Cittadine*, una specie di corso di cristianesimo full immersion, facendo arrivare in una determinata parrocchia o in un determinato contesto sociale, una squadra di preti ben più preparati ed agguerriti del parroco o dei preti locali, non all'altezza della situazione. Tuttavia questo sistema era estremamente in crisi non soltanto dal punto di vista civile o economico ma soprattutto religioso e spirituale. Credo che basti, per meglio comprendere, quanto fossero caduti in basso alcuni sacerdoti, citare i fatti di Civitacastellana. I preti di questa cittadina furono coinvolti in storie boccacesche ed era cosa abbastanza nota alla popolazione che, oltre a questi comportamenti indecorosi, giocavano d'azzardo tra loro invece di pensare alle preghiere e ai problemi spirituali dei fedeli. Contro il grave degrado delle gerarchie della Chiesa e al rilassamento dei costumi insorsero degli spiriti eletti, a volte con il compiacimento della parte più moderna del clero o dello stesso papa e quindi dello Stato, e a volte estremamente osteggiati o comunque appena tollerati. Un diarista dell'epoca, monsignor Giuseppe Antonio Sala, che poi sarà creato cardinale, scriveva che: *il Principato e la Chiesa aveva bisogno di grandi riforme; non servivano più puntelli per sostenere la fabbrica cadente, e il Signore vuole atterrarla del tutto per poi innalzare un nuovo edificio*. Quindi, quest'uomo di Curia, né giacobino, né moderato, aveva ben compreso come il principato, cioè il potere politico e civile, e la Chiesa, avessero perso prestigio e credibilità. Ben lontani erano i rigori del concilio di Trento e lo spirito della Contro-Riforma. Tuttavia contro questa rilassatezza di costumi che aveva, per forza di cose, riflessi importanti sulla vita politica e sociale dello Stato della Chiesa, levò la sua voce, tra gli altri, un frate francescano francese di nome Giuseppe Benedetto Labre. Questo religioso arrivò in Italia dalla Francia, dopo un lungo pellegrinaggio, già in odore di santità. Arrivato a Roma, si stabilì tra i ruderi del Colosseo, vivendo d'elemosina. Fu subito rispettato e ammirato dal popolino romano che lo riteneva un gran signore ridottosi in quello stato per espriare i propri peccati. Condivise la vita dei tanti mendicanti che a Roma trovavano, comunque, da sopravvivere nella spaventosa crisi economica di quegli anni. La scelta di vivere in povertà contrastò con il lusso della Curia Romana. Il Labre non fu famoso e ascoltato per le cose che diceva, ma per il suo comportamento. Infatti passava ore ed ore in silenzio e questo comportamento lo rendeva ancor più misterioso e affascinante. Alcune massime tuttavia sono passate alla storia: *per amare Dio bisogna avere tre cuori in uno solo: l'uno di fiamma per lui, l'altro di carne per*

il prossimo, il terzo di bronzo per se stessi. Oppure: il Signore che mi ha nutrito oggi mi nutrirà domani. La fiducia in Dio onora Dio. Ma la cosa che lo rese ancor più popolare fu il suo spirito profetico. Era solito dire, soprattutto negli ultimi anni della sua vita (morì nel 1783) che un grande fuoco nella sua marcia distruttrice, traversata la Francia, sarebbe giunto a Roma e non si sarebbe fermato nemmeno davanti alle basiliche della città. Altra figura, abbastanza nota, che in questo scorcio di secolo si scagliò contro la decadenza dei costumi a Roma, fu San Leonardo da Porto Maurizio. Costui ebbe molta notorietà nella Roma settecentesca in quanto fu molto attivo nell'organizzazione delle *Missioni Popolari*. Predicatore eccezionale e veemente riusciva a richiamare per le sue omelie anche centomila persone. La sua caratteristica era quella di riuscire a dialogare con l'immensa folla che partecipava alle sue *Missioni*. I presenti venivano coinvolti emotivamente nei suoi discorsi e la commozione toccava l'apice allorché, con il capo coronato di spine e con una pesante catena di ferro al collo, iniziava a flagellarsi in pubblico. Tutti venivano invitati al pentimento e alla penitenza, con risultati veramente eccezionali. Tra l'altro, San Leonardo rilanciò quell'esercizio spirituale conosciuto come Via Crucis. Restarono famose quelle che lui stesso guidò, per l'altissimo numero di partecipanti, al Colosseo. Se San Leonardo operò, per lo più, a Roma, nelle nostre zone e nel Patrimonio, in genere, fu "di casa", un altro grande della chiesa settecentesca: San Paolo della Croce, fondatore dei Passionisti.



Inginocchiatoio di San Paolo della Croce, chiesa di San Giorgio, Oriolo Romano.

Nella Tuscia erano presenti, tra gli altri, due conventi di quest'ordine: quello di San Francesco ad Anguillara e quello di Sant'Angelo sul Monte Fogliano a Vetralla. A metà strada, tra questi due istituti c'era Oriolo e il feudo Altieri. Qui San Paolo era ospite fisso della famiglia Gori e celebrava la messa nella

loro cappella domestica, nel palazzo di via delle Carceri (attuale via Altieri). Nella chiesa parrocchiale di San Giorgio, tradizionalmente, veniva indicato un inginocchiatoio usata dal Santo, il pulpito delle sue prediche e un ritratto. Anche costui utilizzava, nelle sue prediche, lo stesso stile di San Leonardo, flagellandosi in pubblico e invitando i presenti alla penitenza. Alla fine delle sue prediche molti fedeli si alzavano e bruciavano dadi, carte da gioco, libri e altri oggetti di *perdizione*. San Paolo della Croce ottenne anche la conversione di numerosi briganti che infestavano le nostre zone. Secondo quanto narra una leggenda popolare, riferitami, diversi anni fa, da un'anziana donna, dopo le sue prediche ad Oriolo (cito a memoria) *diversi malandrini, piantavano gli spiti, - armi bianche lunghe - su un tavolone, davanti la statua della Madonna della Stella, in segno di abbandono della vita scellerata che menavano*. Un segno tangibile, che ancora è possibile ritrovare nel nostro territorio, a ricordo delle *Missioni Cittadine*, sono le numerose croci di ferro che, di solito, sono poste nei crocevia o nelle vie d'accesso dei centri abitati. Quasi tutte, anche se collocate in epoca più recente, portano all'incrocio dei bracci lo stemma della congregazione dei Padri Passionisti. Sempre nelle nostre zone operò un umile fraticello francescano del convento di Sant'Antonio da Padova dell'Oriolo, padre Antonino da Roma, morto in odore di Santità, nel 1754.



Stemma Altieri della chiesa parrocchiale di Canale.

Oltre per la vita ascetica e di penitenza che conduceva, passò alla storia perché era un abilissimo e affascinante predicatore. Furono memorabili le sue prediche che tenne in occasione delle *missioni cittadine* a Monterano nel 1754, dove lo colse una gravissima malattia che lo portò alla tomba nel suo convento dell'Oriolo. Un compito analogo, ma nel Regno di Napoli, svolse Sant'Alfonso Maria de' Liguori. A fianco a queste figure nobili, cristalline e sincere, ce ne furono altre che influenzarono, comunque, la pubblica opinione di questo fine

secolo pur non avendo tali qualità. Per rimanere sempre nel Patrimonio non si può non citare l'influenza che ebbero le cosiddette *profetesse di Valentano* sulla vita socio-religiosa di quel periodo. La loro vicenda si inserisce nel filone, per la verità assai prospero, delle profezie di fine secolo. In questa scia si inserirono, ma forse la inventarono, i membri della disciolta Compagnia di Gesù o Gesuiti. Gli appartenenti a questa congregazione sciolta nel 1773 dal papa, per le fortissime pressioni esercitate da tutte le dinastie borboniche d'Europa (Francia, Spagna, Austria, Napoli, Toscana), si riunirono e trovarono ospitalità nello Stato della Chiesa. Un'importante colonia di ex gesuiti siciliani venne a stabilirsi a Valentano. In questa cittadina dell'Alto Lazio c'erano due donne, una suora domenicana, Anna Teresa Poli, e una contadina, Bernardina Renzi, che già venivano stimate dalla popolazione come santone. All'arrivo dei gesuiti queste due donne continuarono a manifestare le loro doti di profetesse, incoraggiate dai religiosi siciliani. Così si instaurò a Valentano un centro di intensa propaganda politico-religiosa contro il papa Benedetto XIV, colpevole della soppressione della Compagnia e contro i regnanti Borbonici. In questo periodo le profezie non riguardarono né la Francia né la rivoluzione non ancora scoppiata. Ma quando cadde la monarchia borbonica e la testa di Luigi XVI, tutto ciò che le profetesse avevano detto venne perfettamente adeguato alle nuove situazioni che vennero fatte intendere come manifestazioni della volontà di Dio per punire gli empi. In un secondo momento fu cosa estremamente facile girare ed adattare queste maledizioni e queste profezie a tutti i nemici della Chiesa e cioè ai giacobini ed ai rivoluzionari. La gente comune recepì che tutti i nemici della Chiesa (atei, giansenisti, giacobini, massoni, ebrei) andavano perseguiti perché rei di volere la fine della Chiesa e la fine del mondo. Tutte le forze sataniche concorrevano alla distruzione della Chiesa che, comunque, alla fine avrebbe prevalso sul male. E così nell'immaginario collettivo e nel clima di suggestione religiosa di fine secolo occorreva un segno rassicurante da parte di Dio che questo, cioè che il Bene avrebbe prevalso sul Male, sarebbe successo. Chi, meglio della *Madre di Dio* avrebbe potuto rassicurare la povera gente, i credenti che alla fine il male (che nel frattempo veniva identificato con i *giacobini* e con i francesi) non avrebbe prevalso, anzi sarebbe stato annientato? Ecco quindi la chiave di lettura del gran numero di miracoli, dei quali, tra l'altro ben pochi, sono rimasti nella mente e nella religiosità della gente. Accanto a questi fenomeni legati alla sincera religiosità popolare non possiamo non citare i soliti maghi, ciarlatani, impostori, che come in ogni fine secolo che si rispetti, andarono in giro predicando la fine del mondo. Tra questi i più conosciuti furono Cagliostro e la *pitonessa* Souzette Labrousse. Il primo fu condannato dalla Sacra Inquisizione, mentre la seconda fu rispedita in Francia. Così riferisce il canonico Marchetti: *nel mese di dicembre 1790 il conte Cagliostro celebre impostore e seduttore e capo di setta che vantava di avere circa duemila anni e di aver conosciuto Cristo, scopertosi per quello che era e creduto altresì autore della Rivoluzione di Francia venne in Roma incarcerato e condotto in Castel Sant'Angelo.*

Anno domini 1792 [...] *sul fine del mese di febbraio la Sagra Congregazione del S. Officio, promulgò sentenza contro il Cavalier Cagliostro e fu la pena dell'ultimo supplizio col doversi dare i suoi scritti alle fiamme; fu trovato reo di eresia, sacrilegio, capo di setta delli muratori. Il Sommo Pontefice mitigò questa pena per suoi giusti riflessi in carcere perpetuo nella fortezza di San Leo, fatta prima l'abiura, come fece, e date alle fiamme i suoi scritti.* Sempre su questa scia di profezie furono ripescate le centurie di Nostradamus, nelle quali qualcuno riuscì a leggere gravi danni e flagelli per la religione tra il 1780 e il 1792. Da ultimo, ma sicuramente conosciutissime dagli abitanti del feudo Altieri, furono le profezie di Malachia di Armach in quanto strettamente legate ai Papi e alla Galleria dei loro ritratti in Oriolo. In questo fine secolo furono sicuramente rispolverate e quando Pio VI fu scacciato da Roma si poté affermare che era lui il *Peregrinus Apostolicus* delle apocriefe profezie.

¹⁷ Ferdinando III aveva concluso il 20 ottobre 1793 un trattato con la Gran Bretagna in cui si impegnava a rinunciare alla neutralità e a interrompere le relazioni diplomatiche con la Francia. L'occupazione di Livorno fu progettata dal Direttorio, per occupare il porto, su sollecitazioni dei Commissari dell'armata d'Italia Saliceti, Garrau e da Miot, ambasciatore francese a Firenze. Il 9 febbraio 1795 la Toscana aveva sottoscritto un trattato di amicizia con la Francia.

¹⁸ Giovenale Bonaventura Goan, religioso dei Minori Conventuali, torinese, di anni quarantasette. Era già da questo periodo in fama di giacobino e democratico. Era una persona di vasta cultura ed aveva girato per il mondo rivestendo importanti incarichi. Era stato ad Assisi, a Torino, a Venezia. Da qui era stato inviato a Corfù e, per ordine del cardinale Antonelli, era stato visitatore apostolico nei cinque conventi che l'ordine dei Minori Conventuali possedeva in Grecia. Ritornato in Italia era stato a Livorno e a Firenze. Aveva aderito da subito alla Repubblica Romana ed era stato secolarizzato, su sua richiesta, dal cardinale della Somaglia, vicario di Roma. Conoscendo molto bene il francese, era entrato in amicizia con i diversi comandanti francesi della piazza di Roma (Guvion de Saint Cyr e Macdonald) e con l'ambasciatore Bertolio. Da questi aveva ottenuto diversi benefici ed incarichi. Era stato inviato a Magliano Sabino per *democratizzare* quella popolazione, in veste di *commissario politico*. Poi era stato nominato confessore dei soldati francesi ricoverati presso l'ospedale militare di Roma, situato nell'ex convento di San Domenico e Sisto, dal quale erano state scacciate le monache. Quando i francesi fuggirono definitivamente da Roma i militari feriti furono trasportati nel nuovo ospedale di Santo Spirito. Il Goan continuò ad assisterli fin quando si trasferì a Formello per assumere l'incarico di maestro di scuola. Fu arrestato due volte dalle truppe Napoletane, la prima volta nell'autunno del 1798 e la seconda volta il 12 marzo del 1800. Fu accusato presso il tribunale della Giunta di Stato di *democrazia* e di essere un *vero giacobino*. Ma oltre che per motivi politici fu condannato anche perché si era impossessato dei beni del suo ex-convento.

¹⁹ Può darsi che il termine *parlare cispadano* cioè un dialetto incomprensibile (espressione usata in senso dispregiativo, il contrario di terrone) sia nato in questi frangenti, in quanto la maggior parte dei cispadani erano ex sudditi del papa re e quindi traditori. Dopo l'ingresso in Milano i francesi nominarono una giunta di difesa generale per organizzare la guardia nazionale e la legione Lombarda. Questa unità, costituita l'8 ottobre 1796, prevedeva la seguente organizzazione: stato maggiore: fanteria 7 coorti di cinque centurie (una di granatieri, una di cacciatori, tre di fucilieri). Le sette coorti erano arruolate 3 a Milano, 1 a Cremona e Casalmaggiore, una a Lodi e Pavia; 1 a Como; l'ultima era formata da patrioti di varia provenienza. Inoltre furono costituiti i seguenti reparti: artiglieria: una batteria di 48 artiglieri e quattro cannoni; cavalleria: una compagnia di 48 cacciatori. Per un totale di 3.741 uomini. In realtà non si raggiunse la cifra di 2.700. Il 9 novembre la prima coorte, ricevette sulla piazza del duomo di Milano la prima bandiera tricolore. La legione Lombarda partecipò alla battaglia di Arcore il 15 novembre 1796 e fu schierata anche sul Senio contro le truppe pontificie. La 3^a coorte fu inviata a Pesaro e poi contro gli *insorgenti* di Urbino. Dopo la pace di Tolentino la legione Lombarda fu accantonata a Brescia e poi a Verona in appoggio alle truppe francesi, contro quelle veneziane. In seguito una parte delle legione Lombarda fu trasferita a Corfù mentre la restante parte fu inviata a Peschiera, poi al Tagliamento fino alla pace di Campo Formio. Il 26 febbraio 1797 dalla legione Lombarda presero vita due mezze-brigate (la prima e la seconda) con tre coorti ciascuna e integrata con aliquote di artiglieria e di ussari. Una brigata cisalpina e la 4^a coorte della legione Lombarda parteciparono alle operazioni contro il Regno di Napoli con il generale Championnet. Urbino, Gubbio, Città di Castello furono occupati dal generale Lechi al comando di truppe cisalpine. Nel 1799 la seconda mezza brigata fu al comando del generale Pino contro il regno di Napoli. Verso la fine del 1797 la legione Lombarda incorporò la legione Cispadana. Questa fu organizzata nei territori di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia. Il 16 ottobre 1796 fu posta sotto il comando del generale di brigata Angelo Scarabelli Pedoca, già generale dell'esercito del duca di Modena. Il primo novembre la legione Cispadana poteva contare su 5 coorti di fanteria un corpo di artiglieria, due compagnie di cacciatori a cavallo. Dopo l'occupazione delle Legazioni fu costituita una sesta coorte. Il 25 agosto 1796 la legione Cispadana fu utilizzata a Montechiarugiolo contro gli austriaci. Poi fu utilizzata per reprimere i moti rivoluzionari a Castelnuovo e a Carrara. A San Quirico, vicino Lucca, queste truppe arrestarono un contingente inglese sbarcato. Dopo la caduta di Mantova furono inviati in Romagna. Alla fine del 1797 la legione Cispadana fu riversata nella legione Lombarda, divenendone la terza mezza brigata, successivamente fu costituita una quarta mezza brigata con i volontari veneti. Il 24 novembre 1796 furono organizzati un corpo di 480 ussari di requisizione che a causa della loro uniforme piuttosto sgargiante furono soprannominati *Candelieri d'argento*. Il 25 novembre 1797 la nuova armata cisalpina fu sottoposta agli ordini del generale Martin De Vignolle fino al maggio 1799. Il 29 novembre 1798 l'armata cisalpina fu integrata come

corpo ausiliario nell'armata d'Italia con 6 legioni di fanteria, due reggimenti di cavalleria (ussari e dragoni).

²⁰ Dombroski. Nel corso del 1700 varie volte la Polonia fu invasa dagli eserciti stranieri. Dopo l'esperienza di Tadeusz Kosciuszko, finita tragicamente nel 1794, i patrioti polacchi e numerosi ufficiali del suo esercito per sfuggire ai russi emigrarono in Francia, da dove intendevano operare per ottenere l'indipendenza e l'unità del proprio paese. Uno di questi militari fu il generale Jan Henryk Dabrowsky (pronuncia italiana: Dombrosky) che fu invitato da Bonaparte in Lombardia a costituire una legione Polacca, con lo scopo di combattere per la liberazione della Polonia. Però queste forze non potevano essere arruolate nell'*Armée* in quanto ciò era espressamente vietato dalla Costituzione dell'anno III. Tuttavia Napoleone aggirò l'ostacolo facendo costituire un corpo di polacchi alla neonata Repubblica Lombarda il 9 gennaio 1797. Per quanto riguarda gli ufficiali, la maggior parte furono reclutati tra i fuoriusciti, mentre per la truppa si ricorse ai soldati polacchi che erano stati arruolati coattivamente dall'esercito imperiale austriaco e fatti prigionieri in Italia dai francesi. Il corpo polacco sarebbe stato equipaggiato e stipendiato dalla Repubblica Lombarda, organizzato e vestito alla maniera del vecchio esercito polacco. Tuttavia sulle spalline avrebbero portato in italiano, la seguente scritta: *gli uomini liberi sono fratelli*. Già fin dall'aprile del 1797 la legione poteva contare su un organico di 3.600 unità. Nel frattempo iniziarono a combattere contro gli austriaci partecipando alle operazioni di Mantova. In seguito passarono alle dipendenze della Repubblica Cisalpina ed iniziarono ad operare in Romagna e a Bologna, con un organico di oltre 6.000 soldati. Furono, comunque, fin dall'inizio, usati dai francesi nella contro - guerriglia e soprattutto per sedare i tumulti che andavano scoppiando nell'Italia del nord. L'8 luglio erano di stanza a Reggio Emilia quando furono raggiunte da un altro esule polacco, già amico di Dabrowsky, di professione scrittore e poeta. Alla vista di questa piccola ma orgogliosa armata polacca decise di comporre una *mazurka* dal titolo *Il Canto delle Legioni polacche in Italia*. Questa canzone, in considerazione del grande successo che ebbe tra la truppa, fu considerata da quel momento l'inno nazionale polacco. Per singolare coincidenza, sempre nello stesso anno e sempre nella stessa città nacque il 7 gennaio 1797, il tricolore italiano, che dopo varie modifiche e cambiamenti divenne la bandiera nazionale. È giusto ricordare che anche nel nostro inno nazionale si parla della Polonia, così come in quello polacco si parla dell'Italia. Nell'estate del 1797 l'organico delle forze polacche arrivò a diecimila uomini. Nel febbraio del 1798, dopo aver combattuto nella Romagna, nelle Marche e in Umbria i polacchi arrivarono a Roma e nel Patrimonio di San Pietro. Nella primavera dell'anno successivo furono richiamate nell'Italia del nord per contrastare l'avanzata degli austro-russi di Suvarov. In questa occasione si scontrarono duramente con gli *Evviva Maria* Toscani.

²¹ Il canonico Marchetti fornisce questa versione sul fatto d'armi di Faenza: *il giorno 2 febbraio fu la memorabile battaglia del ponte di Faenza che fu valorosamente difeso dai faentini contro i francesi. Ma siccome nell'armata del Papa vi erano de' gran ribelli o venduti per avarizia e denaro che è stato ed è la ruina di tutta l'Italia, la pessima semenza della libertà repubblicana mascherata con una sognata uguaglianza, tradirono il loro sovrano e la religione e alzarono i cannoni che non potessero offendere gli inimici, caricandoli a rena e così dandosi l'esercito pontificio in fuga per le vicine città, giacché i condottieri erano stati i primi a fuggire vergognosamente tra questi vi erano i Galassi, mercanti romani, (che ritroveremo tra i più accaniti sostenitori della Repubblica Romana) ed il barone Ancajani ed altri che erano alla testa dell'armata e così i francesi invasero molte città e terre della Romagna e Marca ruinando e facendo danni, massacri, spogli, insolenze e rubberie, sagrilegi, disonestà ed altre cose esegrande con vilipendio della religione cattolica.*

²² Giuseppe Lahoz nacque da una nobile famiglia lombarda di origini spagnole. Entrò nell'esercito asburgico e appena ventitreenne partecipò col reggimento Belgioioso alla difesa del castello di Milano. Al contatto con i soldati francesi fu folgorato dalle nuove idee di libertà, eguaglianza di fraternità. Quindi passò con la sua intera compagnia nel campo avversario e subito divenne aiutante del generale Laharpe e quindi dello stesso Napoleone. Alla fine di settembre del 1796, fu tra i promotori della prima legione Lombarda ed fu inviato in Garfagnana a reprimere l'insorgenza locale. Il 25 febbraio 1797 fu nominato generale di brigata e comandante in capo della truppe cisalpine dallo stesso Napoleone. Ma all'epoca della pace di Campoformio cominciò a ricredersi sul comportamento dei francesi. Alla fine del 1798 organizzò la Società dei Raggi insieme anche al generale Pino e altri personaggi. Lo scopo di questa società segreta era quello di aiutare i francesi a scacciare oltre il Tirolo gli austriaci e poi procurare un'insorgenza unitaria in Italia contro i francesi. Quando gli austro russi di Suvarov ripresero il controllo della situazione in Alta Italia, Lahoz e Pino si ammutinarono al loro diretto superiore generale Montrichard che inviò il generale Hulin a Pesaro per arrestare Pino e Lahoz. Pino impaurito fuggì e si consegnò ad Ancona al generale Monnier, denunciando il Lahoz come unico responsabile dell'ammutinamento. Il Lahoz si diede alla macchia con alcuni compagni e nel Piceno si incontrò con gli altri capi massa locali e cioè Cellini, De Donatis, Vanni, Pronio e Sciabolone. Fu da costoro riconosciuto come capo e gli fu messo a disposizione una massa di *insorgenti* di 6.000 che addestrò ed organizzò militarmente e che condusse di vittoria in vittoria fino all'assedio di Ancona dove c'erano il generale Domenico Pino e Monnier. Tramite una delazione Pino venne a sapere che tutti i capi *insorgenti* erano riuniti a Loreto. Così lo stesso con tre colonne di cavalleria si recò nella cittadina marchigiana per catturare i ribelli. Pur potendo scappare il Lahoz insieme con gli altri, uscì incontro ai francesi di Pino. Ma costui non appena lo riconobbe, per tappargli la bocca, gli fece sparare da un soldato. Fu colpito

mentre diceva: *Pino, amico, mio caro Pino! Perché non mi abbracci?.* Morì a 26 anni dopo tre giorni di agonia.

²³ Mathieu Léonard Duphot era fidanzato con Desirée Clary, sorella di Julie, moglie di Giuseppe Bonaparte. Il matrimonio si sarebbe dovuto celebrare il 29 dicembre 1797. Ed anche per questo motivo il Duphot si trovava a Roma in quel periodo. Pertanto questo fatto diede fiato alla pubblicistica filofrancese che descrissero mademoiselle Clary come inconsolabile e *lagrimosa*. Se lacrime ci furono, durarono ben poco in quanto l'inconsolabile si consolò quasi subito sposando, nei mesi successivi, il generale Bernadotte, stretto collaboratore di Napoleone e futuro re di Svezia. Nonostante la giovane età il Duphot si era già distinto come abile massacratore di *insorgenti*, avendo svolto, con perizia, questo compito sul Colle di Albaro, vicino Genova, il 22 maggio 1797. L'episodio di Duphot viene così narrato, sia pure con molte inesattezze, dal reverendo Marchetti: [...] *in detto anno 1797, festa delli Santi Innocentini, fu tentata una ribellione in Roma da un certo cittadino De Fou (Duphot), francese, che doveva sposare la sorella di Napolione e Giuseppe Bonaparte, giovane di circa anni 26 ed uno de' maggiori ufficiali e principal giacobino. Questo dunque unito ad altri congiurati francesi e fazzionari, ritrovandosi nel palazzo Salviati ove risiedeva il sudetto Giuseppe Bonaparte in qualità di ambasciatore della Repubblica Francese, sortì dal palazzo, benché avvertito di non azzardarsi in comitiva di altri aderenti in poco numero, con coccarda francese tricolore cioè nera bianca e rossa e bandiera simile (in realtà questi erano i colori della nascita Repubblica Romana) cominciò a sgridare "Viva la libertà!", spacciando coccarde, incamminandosi per la Lungara alla volta di Ponte Sisto. Il disgraziato non ritrovò quell'incontro che egli credeva che, anzi, andiede incontro alla morte. Mentre avvedutasi di ciò la soldataglia di Trastevere accorse e seguitando il cittadino De Fou a sgridare "Viva la libertà!" uno dei soldati sbarò un colpo di fucile e lo fece cadere estinto nel suolo con qualche altro dei suoi aderenti che rimase ucciso. Questo morì da impenitente e da vero giacobino. Dalla Repubblica le fu fatto il funerale e volle l'ambasciatore farlo trasportare nella parrocchia e nel Campidoglio ergere una statua con mausoleo in memoria di questo eroe della repubblica.*

²⁴ La razione giornaliera di un soldato prevedeva tre bicchieri di vino, tre once di pane o di riso, tre once di legumi, un oncia di carne. In base a queste quantità è possibile risalire al numero, approssimato, delle truppe.

²⁵ La presenza, nel nostro Dipartimento, del generale Cesar Berthier ci da lo spunto per accennare, *en passant*, a dei fatti che, anni dopo, interessarono, nuovamente, le nostre popolazioni. Il 2 febbraio 1809, le truppe di Napoleone, ormai imperatore dei francesi, occuparono Roma e posero la città e quanto restava dello Stato Pontificio sotto gli ordini del generale Miollis. Successivamente anche Pio VII fu costretto a prendere la via dell'esilio, secondo il volere di Napoleone, che così scriveva a Miollis: *le Pape ne*

rentrera plus jamais a Rome. Lo stesso imperatore emanò, da Saint Cloud, un editto in cui tutti i cittadini dell'impero francese dovevano prestare giuramento di fedeltà e coloro che non si fossero attenuti a ciò sarebbero stati dichiarati *coupables de félonie et placés hors de la protection des lois*. Chiaramente l'editto valeva soprattutto per gli ecclesiastici e i parroci. A Costoro inoltre venne dato l'ordine di terminare la messa con la seguente preghiera: *Domine fac salvum imperatorem Napoleonem*. Neanche a dirlo tutto ciò scatenò una furibonda resistenza passiva da parte dei parroci delle nostre zone. Oltre questi fenomeni di natura quasi squisitamente religiosa se ne aggiunsero altri strettamente politici. I parroci, nello smantellamento dello Stato Pontificio, vennero privati delle funzioni di ufficiale d'anagrafe che avevano dai tempi del concilio di Trento. Questo fatto, in più, coincise con la chiamata alle armi, da parte dei francesi, della classe 1789. Allora molti parroci non solo si rifiutarono di consegnare i registri parrocchiali agli incaricati governativi, ma, quando lo fecero, strapparono o falsificarono le pagine riguardanti le classi chiamate alla leva militare. Così molti coscritti si dettero alla macchia e ricominciò, nel nostro dipartimento del Cimino, cancellato da Napoleone come entità politico-amministrativa, per i gravi *demeriti* del 1798-99, una nuova *insorgenza*, abilmente manovrata da gruppi di *commandos* inglesi che agivano indisturbati nelle nostre campagne, con l'aiuto di disertori francesi di un reparto *coloniale* composto da negri: [...] *uomini così detti di colore, ossia mori* [...] *che formavano parte del battaglione dei Pontonieri neri*. In questo contesto, dietro ordine diretto di Napoleone, fu eseguita la deportazione dei preti e dei parroci del Patrimonio di San Pietro che si rifiutarono di giurare fedeltà all'imperatore. Pertanto il parroco dell'Oriolo don Pietro Parasacchi (morirà di stenti nella fortezza di Corte, in Corsica, nel 1814) e quello di Canale, don Pietro Ranieri (costui ritornerà nella sua parrocchia soltanto nell'estate del 1813), furono deportanti, insieme ad altri settecento confratelli, in alta Italia e specialmente nelle fortezze di Parma, Piacenza e Alessandria. Costoro, divisi in convogli di trenta-quaranta persone, a piedi, furono costretti a marciare fino al luogo della loro detenzione. Qui furono costretti a subire ogni maltrattamento ed ogni umiliazione. Ma non era finita qui. La popolazione di queste città continuò a far sentire a questi preti la propria solidarietà ed ad alleviare, in qualche modo, le loro sofferenze. A questo punto la polizia francese, ancora dietro ordine diretto di Napoleone, nel novembre 1811, iniziò a trasferire a Corte, a Bastia e a Calvi in Corsica i più riottosi e i più pericolosi, *les plus dangereux*, dopo averli fatti imbarcare a Genova e a La Spezia (i più fortunati, pochi, per la verità, direttamente da Civitavecchia). Altri ancora furono esiliati nell'isola di Capraia. Soltanto una trentina di questi sacerdoti, dopo alcuni mesi di dura prigionia, giurò fedeltà a Napoleone. In Corsica furono posti sotto la particolare sorveglianza del governatore militare dell'isola che era, appunto, Cesar Berthier (1765-1819), che molti di loro avevano già conosciuto come paladino della *liberté et fraternité*. Il comportamento dei parroci, che una volta caduto Napoleone, ripristinarono gli antichi registri parrocchiali, ci offre,

altresì, lo spunto per fare alcune considerazioni sul problema delle fonti archivistiche, ed altre, inerenti il periodo in questione. Innanzitutto occorre precisare che, nonostante la grandissima importanza storica, ci riferiamo ad un periodo assai breve, circa venti mesi (tale è la durata della Repubblica Romana). Inoltre accadde che i documenti conservati negli archivi delle Municipalità o in quelli dei Dipartimenti, nei rapidi cambiamenti di fronte che si verificarono nel dicembre 1798 e nell'estate 1799, andarono distrutti. Infatti ognuna delle due fazioni in lotta cercò, in ogni modo di non lasciare traccia del proprio operato, per non subire persecuzioni da parte di chi avrebbe detenuto il potere in futuro. Un esempio per tutti viene dall'archivio storico del Comune di Canale Monterano, erede dell'antichissima Comunità di Monterano, completamente privo di documenti riguardanti il periodo in esame, forse distrutti nell'incendio che seguì i saccheggi del 1799. I documenti che sono giunti fino a noi, molti, come abbiamo visto, scritti postumi, e quindi con diverse inesattezze e mancanze, sono quasi tutti di parte antigiacobina. Infatti tutte le comunità si attrezzarono per chiedere rimborsi al governo dello Stato Pontificio per i danni subiti dai francesi (cosa che regolarmente non avvenne).

²⁶ Questo arresto non fu dovuto ad un atto occasionale dei francesi, né rispose ad un movente politico. Rientrava, bensì, nel piano di latrocinio e di rapine che i francesi attuarono in Italia. Con questo arresto si intese mettere le mani sui libri contabili dell'impresa Giorgi che era quella che sfruttava le miniere dell'allume di Tolfa, in quanto concessionari, o appaltatori, per conto della Reverenda Camera Apostolica. I francesi, in questo modo, intesero cautelarsi da eventuali fregature da parte dei giacobini romani, in quanto, già prima di entrare a Roma, aveva deciso di entrare in possesso diretto dei beni della famiglia Braschi-Onesti, dei beni che le potenze estere avevano in Roma, e delle miniere di allume di Tolfa e di Allumiere. La concessione dell'estrazione di allume fu, da parte dei francesi, riconfermato all'impresa Giorgi, l'11 aprile 1798, per 18 mesi, dietro pagamento di 105.000 scudi anticipati. Il 14 giugno i soliti francesi, per mano del Commissario Perillier, succeduto ad Haller, vendettero le miniere alla Compagnia Lavaggi, Sala, Saccomanno e C. Domenico Lavaggi, capo di questa *cordata* era l'ambasciatore della Giacobina Repubblica Ligure a Roma. Abbiamo trovato tracce di questa rapina nell'Archivio Storico del Comune di Oriolo. Si tratta di una lettera con la quale Giraud, rappresentante del governo francese, ordinò a tutte le comunità del Patrimonio di inviare tutte le bestie da soma per trasportare tutto l'allume dei depositi di Tolfa ed Allumiere al porto di Civitavecchia e di lì imbarcarlo per la Francia. Questa ingordigia dei francesi, precedette di pochissimi anni la scoperta dell'allume sintetico (1814) che portò alla definitiva chiusura delle miniere.

Libertà *Eguaglianza*
Alumiere 29 Germinale anno 6 ° della Repubblica Francese
In nome della Repubblica Francese Giraud agente,
alla Municipalità dell'Oriolo

Siete invitati Cittadini di mettere a requisizione tutte le bestie da soma di Cotesta Vostra Commune siano cavalli, muli o somari che dentro il termine di due giorni si trovino nel Castello dell'Alumiere provvedute d'imbasti, sachi o sachette per dover trasportare l'alume da detto Castello al Porto di Civitavecchia per servizio della Repubblica Francese, che si pagaranno le solite vitture o mancando incorreranno li possessori di dette bestie alla confiscazione di esse e voi alla corresponsabilità di tutto in tanto vi auguro salute e fratellanza.

Per il Cittadino Giraud agente Francese
Bregoli Vincenzo, Segretario

²⁷ Il canonico Marchetti così commentò gli eventi straordinari di quei giorni: [...] nonostante la pace stabilita tra la corte di Roma e l'iniqua e irreligiosa Repubblica Francese di cui si è registrata o meglio annotata la succinta memoria, seguita a Foligno in febbraio 1797 per mezzo di tre deputati di Roma [...] valendosi di ufficiali francesi uniti a' ribelli e giacobini romani tutti anelanti di invadere Roma non solo per deprenderla e spogiarla delle cose più preziose sì sagre che profane ed infine renderla emporio di iniquità e da città Santa e sacerdotale capo e seggio della religione e residenza del Sommo ed universale pastore della chiesa, ridurla all'antico superstizioso culto dell'idolatria ed al richiamo delle più nefande e brutali scelleratezze, sotto il specioso ma però seducente titolo di una sognata libertà e uguaglianza, così permettendo la Divina Disposizione, come prima ed universal causa, incomprendibile nei suoi giudizi, per gastigare il troppo e depravato e licenzioso vivere degli odierni romani e statisti, resi in gran parte odiosi a Dio e per odio grande al regnate capo visibile della Chiesa Papa Pio VI, reso l'udibbro di tutti e di cui senza alcun riguardo alla sovranità che in esso risiede e alle veci che egli fa di Cristo in terra in ogni luogo, in ogni ridotto, in ogni piazza e contrada si sparla e se ne maledice e unitamente [...] non meno che di tutto il Sagro e rispettabilissimo Colleggio dei cardinali, Vescovi e preti, prelati, regolari e tutto il gerarchico ceto. Da ogni parte rimbomba il suono delle voci "Non volemo più il governo dei preti!", "Finisse presto questo pontificato!", "Venissero una volta li francesi a liberarci da questa tirannia!" [...] "avremo così più abbondanza di viveri, saremo tutti uguali e tutti cittadini!". Così van dicendo i forsennati, i sconosciuti libertini, gli invidiosi, i bagarini, gli ubbriaconi, gli increduli e chi cerca di sciogliersi dal gioco soave delle leggi di Gesù Cristo. Fratto dunque ogni patto di pace i ridetti comandanti delle truppe francesi ed armata in Italia, sul pretesto dell'affronto fatto a Monsier De Fou (sic!) nel dì 28

dicembre passato, in occasione che sfacciatamente seduceva e faceva ribellione nel popolo romano, tentò ogni via e fece ogni sforzo, seducendo i popoli della Marca e dell'Umbria e Roma stessa per mezzo degli interni alleati e con danaro e con promesse di cariche rispetto alle persone più intraprendenti e di riguardo, si accostarono di nuovo alle vicinanze di Roma invadendo di nuovo i luoghi di Marca ed Umbria facendo dei spogli, ladroneggi, profanazioni di chiese e furti sacrileghi, violando zitelle, claustrali, maritate scacciando i preti, i magistrati dettando nuove leggi e costituzioni distruttive del buon ordine, distruttive del Diritto Canonico ed offensive della Ecclesiastica libertà ed immunità, non meno del sacro culto e cattolica religione, elevando, con profanazioni e riti infami, balli disonesti e feste profane, gentilesche e popolari, un albero denominato della libertà con berretto in cima di seta rossa, con fettucce pendenti di color rosso, nero e bianco e bandiera simile, organizzando un governo repubblicano e demografico, costituito di un Edile, Aggiunto, Scriba, dividendo le province in dipartimenti e cantoni, dando alle città più cospicue il titolo di prefettura con il suo Prefetto Consolare, Tribuni, Grandi Edili, Pretore e alle meno cospicue il titolo di Cantone, soggettandoli alcuni castelli e terre vicine, confondendo la divisione delle provincie e delle diocesi e delle rispettive giurisdizioni abbolendo affatto le curie vescovili, rompendo i troni dei vescovi, gli stemmi dei principi e signori e dello stesso Papa per toglierli ogni segno di grandezza e sovranità. I popoli, per altro, non però tutti, non almeno quelli che avevano un poco di attaccamento al loro sovrano e per il culto di Dio, tra tante scelleratezze ed atti di ingiustizia e di prepotenza, sgridarono tutti festosi e giulivi per la nuova legislazione, sotto la quale credevano approfittare nell'interesse col beneficio della corruttela e nella licenza nel vivere. "Viva la libertà!, Viva la Repubblica!, Viva i buoni repubblicani e demografici!" tutti quanti segnati e contraddistinti con un informe e irreligioso segno di coccarda rotonda tricolore nel cappello, facendo a gara chi potesse portarla più vaga ed adorna di lavoro, giacché si vedevano per tutte le piazze e botteghe obbligando persino i frati e preti e vescovi, sotto pene pecuniarie ed anche afflittive a portarla, benché ad onta di ogni legge e obbligo di sottoporsi a qualunque pena mai mi sono io indotto a portare sì infame segno, con alcuni altri, ma ben pochi, nelle nostre vicinanze che fecero lo stesso.

²⁸ La comitiva papale, entrata in questo territorio, dapprima sostò a Radicofani, dove dormirono nella locale locanda, poi a San Quirico D'Orcia il 24 febbraio, alle due del pomeriggio. Furono ospitati nel palazzo di proprietà del vescovo di Siena monsignor Zondadari, giunto per accoglierli. Il giorno successivo il papa benedisse l'immensa folla che si era radunata nello spazio sottostante la sua dimora provvisoria. All'una e mezza del pomeriggio del 25 febbraio arrivò a Siena, accolto a Porta Romana da una folla immensa che s'inginocchiava al passaggio delle carrozze per ricevere la benedizione Papale. Il papa apparve in pubblico in mezzo ai due commissari francesi. A

questo punto il paragone con Cristo in mezzo ai due ladroni fu d'obbligo e la pubblicistica antifrancese e la fantasia popolare se ne impossessarono subito. Dopo questa breve apparizione pubblica fu ospitato nel convento di Sant'Agostino. Dal 26 maggio al 31 maggio Siena fu devastata da un terremoto. Le quindici scosse che lo contraddistinsero danneggiarono anche il convento dove era alloggiato il papa e la sua corte. Pertanto furono costretti a ripararsi in una casa privata, risparmiata dal sisma. Nei giorni successivi fu trasferito in una villa poco distante da Siena detta Il Poggiarello, di proprietà di una nipote del vescovo Zondadari. Il 27 maggio ricevette l'ordine di ripartire alla volta di Firenze, con la scusa che Siena era stata danneggiata dal terremoto. In realtà si voleva allontanare il più possibile questo vecchio pontefice dai confini dell'ex Stato Pontificio. La mattina del primo giugno partì alla volta di Firenze e arrivò alla Certosa alle quattro del pomeriggio. Ma dopo circa dieci mesi di permanenza a Firenze fu costretto di nuovo a cambiare dimora. Infatti, il 25 marzo la colonna francese Gaultier invase la Toscana e il giorno successivo, fu costretto prendere la via per Bologna, scortato da 30 cavalleggeri. La sera del 30 marzo arrivò a destinazione e pernottò nel Collegio degli Spagnoli. Il giorno successivo, Domenica in Albis, dopo la messa, partì alla volta di Modena dove giunse alle 5 di sera. Il lunedì successivo arrivò a Parma e fu alloggiato nel convento di San Giovanni dei Benedettini. In questa città rimase fino al 13 e il 14 aprile partì alla volta di Torino facendo sosta a S. Donnino e Piacenza. Il 17 aprile, a mezzanotte, partì per Castel San Giovanni. Il 18 fu a Voghera, il giovedì a Tortona. Il sabato e la domenica, per il tempo cattivo, fu costretto a fermarsi ad Alessandria da dove ripartì alla volta di Monferato e Crescentino. Il mercoledì notte arrivò a Torino. Il 27 aprile fu a Susa e domenica 28 iniziò il viaggio per il Monginevro in portantina. Il 30 arrivò a Briançon, dove soggiornò nel locale ospedale fino al 27 giugno. Poi arrivò a Crapen, quindi a Saven. Poi si fermò tre giorni a Gap. Il 6 luglio arrivò a Grenoble, dove sostò tre giorni. Quindi ripartì per Valenza dove arrivò il 14 luglio. Il 29 agosto morì.

²⁹ Furono dissepelitte e disperse, il 27 novembre 1798, all'arrivo dei Napoletani, dal popolino. Il 15 marzo 1799, furono condannati a morte, per aver compiuto quest'atto, Antonio Pozzonelli, Felice Zauli, Pietro Firrau, Nicola Palombi.

³⁰ Questa costituzione non fu né approvata, né discussa dal popolo romano, né dai suoi rappresentanti. Fu semplicemente imposta dalla Francia. Non fu preparata in quei giorni ma già era pronta in data 31 gennaio dello stesso anno. Tra i Commissari quello più in luce fu il Daunou che è quello che trascrisse materialmente questa costituzione tradotta dal francese in un italiano non proprio esatto. Uno dei pochi articoli in cui si distaccava da quella della repubblica francese era il n. 369 nel quale si dichiarava che i francesi rinunciavano ad ogni diritto di conquista ma dichiaravano anche che nessuna legge o decreto della Repubblica Romana sarebbe stato valido senza

l'approvazione del comandante delle forze di occupazione. Vi fu un adattamento, caldeggiato dall'erudito Ennio Quirino Visconti, all'antichità classica per far più colpo sui romani e sui nostri antenati, che certamente non sapevano, come lui, chi fosse Bruto, Catone, Ortensio ecc.. Così in luogo del Direttorio si ebbe il Consolato, un Senato al posto del Consiglio degli Anziani e un Tribunato al posto del Consiglio dei Cinquecento. In periferia invece i Prefetti Consolari sostituirono i Commissari Dipartimentali, i Pretori i Giudici di Pace, gli Ufficiali Municipali con gli Edili e via dicendo. Perfino l'anodino cancelliere del tribunale fu nobilitato con un altrettanto anodino Scriba.

³¹ Seguono i nomi di ottanta capi famiglia più tre deputati ecclesiastici.

³² Seguono i nomi di 27 soldati più il caporale Massi Giovanni

³³ Luigi Braschi-Onesti nacque a Cesena nel 1745 dal Conte Girolamo Onesti e da Giulia Braschi, sorella di Pio VI. Fu adottato insieme al fratello Romualdo dal pontefice, assumendo il cognome e lo stemma di Braschi, nel 1780. Grazie ai favori della corte pontificia le sue fortune si accrebbero enormemente. Nel 1797 fu inviato insieme ad altri come plenipotenziario a Tolentino, per firmare gli accordi di pace con Napoleone. Nel 1798 fuggì da Roma e si rifugiò per alcuni mesi a Siena. Di lì si recò a Venezia. Nel 1804 accompagnò Pio VII a Parigi per l'incoronazione di Napoleone. Cinque anni dopo, stravolgendo tutta la sua vita precedente, divenne collaboratore degli occupanti francesi e accettò l'incarico di primo *maire* di Roma. Per questo fu scomunicato dal papa. Successivamente fu perdonato, insieme a tanti altri voltabandiera, da Pio VII. Morì a Roma il 9 febbraio 1816.

³⁴ Le superstiti navi della marineria pontificia di Civitavecchia, sotto bandiera francese, con equipaggio civitavecchiese, parteciparono alla spedizione di Napoleone in Egitto. Queste navi di piccolo tonnellaggio furono usate, per lo più, in missioni di trasporto di materiali da Alessandria verso l'alto Egitto, lungo il corso del Nilo. Nel corso degli eventi bellici furono, una ad una, distrutte. I relativi equipaggi furono decimati, con oltre settanta caduti. Alle vedove di questi Pio VII concesse una pensione vitalizia.

³⁵ Per quanto riguarda il convento dei Padri Passionisti di Anguillara siamo in grado di fornire ulteriore documentazione:

Libertà

Religione

Eguaglianza

Al Cittadino Ministro dell'Interno

Dispostissimi i Passionisti stanziati nel Ritiro di Vetralla a ricevere, giusta le disposizioni stabilite nella legge della unione delle case religiose, i loro Fratelli del Ritiro dell'Anguillara, v'invitano, Cittadino ministro, a riflettere, che il povero ritiro di Vetralla trovasi in angustie per la sussistenza e mantenimento della sua solita religiosa Famiglia, mancando loro molte limosine; accrescendosi per in un subito di tanto la medesima famiglia, si

renderà impossibile il mantenimento di tutti se non vi degnate almeno dar ordine che i Religiosi dell'Anguillara portino seco a questo Ritiro di Vetralla quelle scarse loro provviste raccolte secondo il nostro Istituto per liberalità de' Benefattori, così di viveri, che di biancheria, vasi per conservare vino olio e similie tutto ciò che la vostra carità giudicherà poter contribuire al sollievo di questo Ritiro di Vetralla [...].

I Religiosi Passionisti del Ritiro di San Michele di Vetralla

Questa fu la risposta del ministro degli interni Toriglioni al prefetto consoleare del cantone di Bracciano, Giorgio Fortini:

3 Termifero anno 6° Repubblicano

Il Prefetto Consoleare di Bracciano è invitato di permettere agli Ricorrenti di poter trasportare nel Convento di Vetralla tutte le provviste de' viveri fatte nel Convento dell'Anguillara, le biancherie e li vasi da conservare vino ed olio.

Toriglioni, Ministro dell'Interno

Libertà

Eguaglianza

Si fa fede da me sottoscritto Segretario di quest'Amministrazione Municipale del cantone di Bracciano come nel libro degl'atti di questa Municipalità esiste l'infrascritto decreto fatto nella seduta tenuta li 23 Pratile corrente, cioè:

Di unanime consenso vengono abilitati li PP. Passionisti dell'Anguillara, i quali attualmente si ritrovano dimoranti nel Convento di San Francesco a poter rimanere nei stati della Repubblica atteso che essi hanno dato saggio del loro patriottismo e sommissione agl'ordini della Repubblica oltre al prestarsi quotidianamente per il bene dei cittadini e per essere questi vicini a moltissime tenute dell'Agro Romano, di aria pessima, e scarsissime perciò di preti, i Religiosi suddetti si prestano ad ogni loro bisogno, come per lo passato si sono prestati. Oltre di che hanno fatto costare che alcuni religiosi hanno l'età ed il tempo di permanenza nei Stati della Repubblica e anche altri incomodi di salute. Inoltre essendo i suddetti miserabili e privi di case e parenti nelle loro patrie starebbero in mezzo ad una strada.

Abbiamo ritrovato anche l'inventario dei beni dello stesso Ritiro, compilato dallo stesso Prefetto Consoleare, del quale riportiamo le parti essenziali:

Libertà

Eguaglianza

Anguillara 4 Termidoro, anno VI Repubblicano

Inventario di tutti e singoli mobili stabili, semoventi spettanti al Convento di San Francesco nella Commune dell'Anguillara, ridotto a Ritiro, e posseduto dalli Religiosi Passionisti, quale inventario si fa dal cittadino Fortini Giorgio Prefetto Consoleare del cantone di Bracciano, stante la soppressione del suddetto ritiro in seguela della legge dei 26 Messifero, nel quale inventario non restano compresi in virtù della legge del 22 Fiorile all'articolo IX e della suddetta legge dei 26 Messifero all'articolo VI tutto il mobilio delle camere occupate dai Religiosi e che serviva per proprio uso, come pure tutte le provviste de' viveri fatte nel Convento dell'Anguillara, le biancherie e li vasi

da conservare vino ed oglio in seguela del rescritto del Cittadino Torigionio Ministro dell'interno, che si esibisce originalmente dal Cittadino Rettore dei Religiosi [...] quale inventario fu come sopra principiato il dì quattro Termidoro e continuato nelli dì cinque e sei del detto mese di Termidoro alla presenza delli cittadini Guidi Silvestro ed Isidoro Jacometti, il tutto fatto in questo motivo.

Così è Rondelli Onofrio Notario di Pubblica Autorità.

³⁶ I *colonnati* erano monete spagnole così chiamate perché sul rovescio portavano l'immagine delle due colonne d'Ercole. È presumibile che i quattro frati, dunque, si possano essere diretti verso zone di influenza spagnola e quindi o il regno di Napoli o lo Stato dei Presidi. Ci pare opportuno, però, far notare che ci fu un'irregolarità nel cambio in quanto di solito un colonnato valeva 6 scudi romani.

“Cittadino Giuseppe Cagni Cassiere Generale potrete pagare al Cittadino Angiolo Fratini la somma di scudi ventidue quali sono per suo rimborso di n. 10 colonnati somministrati alli quattro cappuccini esteri a tenore del rescritto del Cittadino Prefetto Consolare del Dipartimento del Cimino, valutati al medesimo alla ragione di scudi 2 e bajocchi 20 per ciascun colonnato. 8 luglio 1798”.

Il 2 marzo 1798, erano presenti i seguenti, nel convento di Santa Lucia di Bracciano, i seguenti Padri Cappuccini:

Il P. Giovan Battista da Calvenzano, sacerdote cappellano confessore, attuale vicario del convento di Santa Lucia, per tre anni di dimora, d'età anni 52; patria Calvenzano paese sogetto alla città di Milano, nella diocesi di Cremona.

Il P. Carlo Luigi da Invorio, sacerdote, dimorante in Bracciano, anni 27, d'età 64; di religione 44; nato in Invorio paese sogetto a Novara, della medesima diocesi.

Il P. Pietro da Brignano, sacerdote confessore, dimorante in Bracciano, figlio della Provincia di Roma, per obbedienza, mesi 6 per confessore; nato in Brignano terra sogetta a Milano, diocesi di Cremona, di anni 63, di religione 34.

Il P. Antonio da Treviglio, studente cappuccino, per suplimento, dimorante in Bracciano, nato in Treviglio, borgo sogetto a Milano, della medesimo diocesi, di anni 28, di religione 6.

Frate Stefano da Calvenzano, laico, cercatore del convento di Bracciano, dimorante per anni cinque, di età anni 45 di religione 28.

Frate Francesco da Catinara, laico cuciniere, d'età anni 26, di religione 3, nato in Catinara Terra di Governo e diocesi di Novara.

Frate Giovanni da Trento, terziario cappuccino direttore della bestia, dimorante anni 3 in Bracciano, d'anni 46, nato in Trento città.

³⁷ Al loro arrivo i francesi trovarono lo Stato Pontificio letteralmente inondato di cartamoneta in quanto, secondo il detto “moneta cattiva scaccia quella buona”, tutti coloro che possedevano monete d'oro o d'argento ben si guardavano

dall'immetterle sul mercato. Gli stessi commercianti erano costretti ad utilizzare carta moneta nel commercio interno e oro o argento per acquistare mercanzie all'estero. Quindi dal mercato erano spariti i pezzi d'argento e d'oro ed erano quasi introvabili le altre leghe. In mezzo alla spaventosa crisi economica in cui versava lo Stato della Chiesa, la cartamoneta aveva un valore reale ben diverso da quello nominale. In questa cronica debolezza finanziaria dello Stato Pontificio il trattato di Tolentino ebbe la funzione del boia in una sentenza capitale già emanata. Infatti il papa accelerò la fine economica del papato in quanto fu costretto a requisire tutti i metalli preziosi per soddisfare le esose richieste francesi. A questo punto la situazione monetaria entrò in una fase incontrollabile e si decise di vendere i beni demaniali e parte di quelli degli enti ecclesiastici per ritirare, comperandole, tutte le cedole sul mercato, in particolare quelle superiori a novantanove scudi. Poi l'invasione francese delle truppe di Berthier bloccò sul nascere queste iniziative che avrebbero permesso di controllare la svalutazione e la galoppante inflazione. I francesi, dal canto loro, a differenza di quanto dissero, appena occuparono Roma, ebbero l'idea banditesca di stampare, in pochissimi giorni, ulteriori dieci milioni di scudi in cedole, toccando il fondo della crisi economica. Questo per spersarsi, anche in questo modo, alla barba dei cittadini dello Stato Pontificio che erano venuti a democratizzare. Dopo questi fatti, il generale Berthier, essendosi accordato del gravissimo atto commesso, ordinò di distruggere le matrici delle cedole. Ma ormai il danno era stato fatto. Il 15 marzo 1798, i consoli della Repubblica romana, "demonetizzarono" le cedole facendo scendere il loro valore nominale ad un quarto di quello che portavano scritto. Questo provocò la chiusura immediata delle strutture commerciali, gettando nel caos e nella disperazione i piccolissimi imprenditori che fino a quel momento avevano accettato in pagamento le cedole. Ma i francesi, tramite il solito proclama del generale Claude Dallemagne, che contava più di qualsiasi legge della Repubblica Romana, dichiararono fuori corso le cedole di valore nominale superiore a 35 scudi, rimediando parzialmente al danno fatto. Inoltre chi voleva, per non perdere del tutto il capitale in suo possesso, poteva acquistare, entro certi limiti, i beni nazionali. Ma questa operazione si rivelò un fallimento in quanto nessuno investì anche i suoi soldi "buoni", insieme con le cedole, sui beni nazionali, per l'evidentissima instabilità politica. Il 30 marzo, a Campo dei Fiori, si bruciarono, tra un tripudio di bandiere, cori e bande, tutte le cedole depositate al Monte di Pietà, superiori a 35 scudi. I possessori legittimi certamente non ballarono né cantarono. Parallelamente a questo rigore, del tutto formale, i francesi tollerarono, per il loro personale tornaconto, il *bagarinaggio*, ossia la *borsa nera*, nei dintorni di Montecitorio. Il 6 maggio, non essendo ricomparsi sul mercato i pezzi d'argento e d'oro (cosiddetti *pezzi duri*), il generale Gouvion Saint Cyr, fece, a colpi di proclama, reimmettere sul mercato le cedole di valore nominale superiore ai 35 scudi. I limiti di questi tentativi si verificarono il mese successivo, all'epoca della mietitura, in quanto i braccianti *esteri*, contrariamente al solito, neanche si mossero dagli altri stati dell'Italia Centro-

Meridionale, per venire a mietere nello Stato Pontificio. Così al gravissimo dissesto economico si aggiunse anche una penosa carestia, con grave penuria di grano. L'11 agosto il generale Macdonald ordinò, tramite il solito editto, il ritiro delle cedole "demonetizzate", in cambio dell'ottava parte del loro valore nominale. Il 9 settembre lo stesso generale, con il solito editto, ritirò tutte le cedole dal mercato e le sostituì con gli *assegnati*, garantiti con un'ipoteca sui beni nazionali. Se non era zuppa, commentarono sicuramente i nostri arguti antenati, era pan bagnato. Infatti anche questa operazione non fu efficace e il 24 marzo del 1799, si dovettero ritirare dalla circolazione, in considerazione della generale sfiducia in questa manovra, gli *assegnati*, che avevano fatto la fortuna dei *giacobini* in Francia. Il deficit pubblico fu spaventoso e la Repubblica Romana, già paralizzata politicamente dalla grave ingerenza francese, fu strangolata dalla grave crisi economica prima che dalle armate austro-russo-napoletane-insorgenti. Gli impiegati, infatti si arrangiavano come potevano, cioè rubando, i soldati, se volevano mangiare e vestirsi, dovevano disertare e ingrossare le file degli *insorgenti*. Per cercare di frenare questa grave situazione economica furono introdotte una miriade di tasse, alcune delle quali, se il momento non fosse stato estremamente drammatico, ridicole come quella posta sulle porte di casa. Una di queste è rimasta, anche se adesso sembra un pò in calo.



Domanda in carta da bollo.

È la carta bollata, introdotta il 28 aprile 1799. Il comandante francese, ultimo nella Repubblica Romana, Championet, non trovò di meglio, per risolvere la crisi finanziaria, che invitare i consoli ad insistere nello spoglio delle chiese e del patrimonio artistico delle nostre zone. In questo periodo i francesi e i loro *lacché*, misero all'asta, a Vetralla 1.200 campane, frutto, sicuramente, di rapine e di requisizioni effettuate nel Dipartimento del Cimino.

-
- ³⁸ Solo le fortezze dell'isola di Gozo resistettero valorosamente, salvando l'onore dell'ordine Gerosolimitano. Il gran maestro dell'ordine Ferdinand Hompesch di Brandemburgo, dal quale dipendevano tutte le isole dell'arcipelago maltese, capitolò vergognosamente il 12 giugno 1798 ordinando la resa delle fortezze e delle guarnigioni per un totale di 15.000 uomini e sei navi da guerra.
- ³⁹ Per comprendere meglio quanto il re Ferdinando IV, figlio di Carlo III, re di Spagna, dipendesse dalla moglie, basterà ricordare che era solito dire che tra lui e il padre c'era di mezzo il Mediterraneo, mentre tra lui e la moglie c'era solo un guanciale.
- ⁴⁰ Tra l'Egitto e Napoli c'erano sicuramente altre basi navali dove gli Inglesi potevano effettuare tutte le riparazioni possibili pur rimanendo nei territori del Regno Borbonico. La scelta di Napoli era stata abilmente decisa per poter spalleggiare meglio il partito filobritannico.
- ⁴¹ In diverse occasioni il Borbone aveva testimoniato questa intenzione in quanto reclamava i diritti di proprietà sullo Stato di Castro e Ronciglione in qualità di discendente della famiglia Farnese che nel 1647, era stata estromessa da questo feudo che ricopriva molta parte della Tuscia. Anche l'acquisto di Pontecorvo e Benevento, *enclavés* papali all'interno del territorio del Regno delle Due Sicilie era espressione sintomatica di questo antico desiderio. Nello stesso mese di novembre 1798, fu fatto circolare, nel territorio del Dipartimento del Cimino, come riporta lo storico viterbese G. Signorelli, un proclama clandestino, emanato dalla corte di Napoli, in cui si annunciava l'invasione della Repubblica Romana *colla ferma volontà di ravvivarvi la Cattolica Religione, farvi cessare l'Anarchia, le stragi, le depredazioni, ricondurvi la pace e porlo sotto il regolare governo del suo legittimo sovrano.*
- ⁴² Il giorno prima dell'ingresso delle truppe napoletane nell'ex Stato Pontificio, Nelson salpò da Napoli al comando di una squadra navale inglese, portoghese e napoletana alla volta di Livorno, dove prese terra il 28 dello stesso mese, sbarcando settemila soldati napoletani al comando del generale Diego Naselli. Il 31 dicembre il generale napoletano ebbe un colloquio con il granduca di Toscana a Pisa dove fu deciso di reimbarcare le truppe per non allarmare i francesi. Inoltre ormai questo contingente era del tutto inutilizzabile in quanto il grosso dell'esercito da diversi giorni era rientrato, in vergognosa ritirata, nel Regno di Napoli. Ma ciò non valse ad evitare l'invasione del Granducato. Il resto degli eventi di quei giorni li apprendiamo direttamente da Pietro Colletta, autore di *Storia del Reame di Napoli*, al *Capitolo X, guerra sventurata contro la Repubblica Francese: Allora si spartì l'esercito in tre campi: attendarono in Sangermano ventiduemila soldati, negli Abruzzi sedicimila, nella pianura di Sessa ottomila; stavano altre sei migliaia nelle stanze di Gaeta, e navi da trasporto pronte a salpare per Livorno.*

Comandava il primo campo il general Mack, il secondo il general Micheroux, il terzo il generale Damas; dirigeva la spedizione preparata in Gaeta il general Naselli [...] Cinquantaduemila combattenti aspettavano il cenno a prorompere negli Stati Romani; Le milizie, stanziato in Abruzzo, furono spartite in tre campi: sul Tronto, all'Aquila, a Tagliacozzo. Nel campo di Sangermano erano continui gli esercizi d'armi; e, benché in autunno piovosissimo sopra terreno fangoso e molle, si fingevano gli assalti e le difese come in guerra. Stavano in quel campo il re preparato a marciare con l'esercito, la regina, che, sopra quadriga con abito di amazzone, correva le file dei soldati, gli ambasciatori de' re amici, altri forestieri famosi o baroni del regno, e lady Hamilton, che, sotto specie di corteggiar la regina, faceva nel campo mostra magnifica di sua bellezza e pompeggiava la gloria di aver vinto il vincitore di Aboukir, il quale nel carro istesso mostravasi di lei e vago e servo. Né si stava oziosi negli alloggiamenti di Sessa e di Gaeta. Ma l'opera, continua ed accelerata, non poteva sulla brevità del tempo; uomini coscritti nel settembre, venuti per forza nell'ottobre, muovevano alla guerra ne' primi del novembre; sì che le braccia incallite a' ruvidi esercizi della marra non rispondevano alle destrezze dell'armi [...] le milizie napoletane, levando i campi, proruppero negli Stati di Roma. Il generale Micheroux con diecimila soldati, valicato il Tronto, fuggendo dalla città di Ascoli piccolo presidio francese, avanzava per la strada Emilia sopra Fermo. Il colonnello Sanfilippo con quattromila combattenti, uscendo dal campo d'Aquila, occupava Rieti, progredendo a Terni. Il colonnello Giustini con un reggimento di fanti ed alcuni cavalli scendeva da Tagliacozzo a Tivoli per correre la Sabina; il general Mack, e seco il re, con ventiduemila soldati, mossi da Sangermano, marciavano per le difficili strade di Ceperano e Frosinone sopra Roma; dove il generale Damas dal campo di Sessa per la via Pontina conduceva ottomila combattenti [...]. I corpi di Mack e di Damas, trentamila soldati, camminando sopra strade parallele, senza incontrare il nemico sollecito a ritirarsi, giunsero il ventinove di novembre a Roma; e il re, fatto ingresso pomposo, andò ad abitare il suo palazzo Farnese [...] il generale Micheroux scemato alquanto di forze per diserzioni ed infermità, giunto ne' dintorni di Fermo con novemila soldati, vi trovò schierate a battaglia, in preparate posizioni, le squadre francesi, rette da' generali Mounier, Rusca e Casabianca; e venute le parti a combattimento, non fu la pruova né dubbia né lenta, perché i Napoletani, agguagliati di numero, superati d'arte, mal diretti, sconfidati si diedero alla fuga; lasciando sul campo alcuni morti, molti prigionieri, artiglierie e bandiere.

⁴³ Il termine *Brigands* veniva usato indifferentemente dai francesi per indicare sia gli *Insorti* o *insorgenti* per motivi politici o ideologici, sia i briganti nel senso stretto della parola italiana.

⁴⁴ In questo incarico era stato sostituito da Lahure, capo battaglione della 15^a brigata. Louis Joseph Lahure nacque a Mons, Belgio, il 29 dicembre 1767. Al

momento dell'insurrezione indipendentista del Brabante, si arruolò, nelle truppe insurrezionali, con il grado di tenente. Nel 1790, dopo la sconfitta degli insorti, si rifugiò nella Francia rivoluzionaria, acquisendo i gradi di capo battaglione e poi, nel 1795, quelli di capo brigata. Nel 1797, con la 15^a mezza brigata di fanteria leggera, con il corpo d'armata di Bernadotte, fu inviato in Italia. Partecipò alla battaglia del Tagliamento e alla presa di Gradisca, spingendosi in Slovenia per conquistare le miniere di mercurio di Idra. Alla fine del 1798 fu chiamato nella Repubblica Romana e fu protagonista degli avvenimenti che abbiamo narrato. Alla battaglia della Trebbia fu gravemente ferito ad una gamba e fu fatto prigioniero. In seguito a ciò fu nominato generale di brigata e non ottenne più incarichi operativi pur rimanendo in servizio militare di guarnigione. Morì nel 1853.

⁴⁵ A questo punto, per essere più chiari, in quanto la narrazione dei fatti del Dipartimento si sovrappone a quelli a Roma, occorre fare un piccolo cenno a quanto accadde nella capitale in quei giorni. Partito il generale Championnet alla volta di Civitacastellana, la città fu travolta da episodi di anarchia. In questi frangenti prese corpo la figura di un giovane napoletano, tal Gennaro Valentino, di anni 22, cugino da parte materna del padre del poeta dialettale G. Belli. Costui, agente segreto del re di Napoli, inviato dalla regina Carolina a Roma allo scopo di fare sollevare la città, fu protagonista di un tentativo di insurrezione popolare antifrancese. Dunque costui, alla partenza del generale Championnet, si recò in piazza della Chiesa Nuova, presso il quartier generale della guardia nazionale, dove già era atteso da diversi ufficiali che avevano deciso di passare dalla parte del re di Napoli. Vestitosi da generale Borbonico montò a cavallo e seguito da una gran folla fece il giro di Roma, per far rivoltare il popolo a favore del re. Diregendosi al corso, allo scopo di liberare gli ostaggi, per altro già fuggiti, dal convento delle Convertite, si scontrò con una pattuglia di dragoni francesi. Ne nacque una sparatoria e un drago fu colpito mortalmente. Questo piccolo scontro impaurì il Valentino, il quale resosi conto che il grosso delle truppe francesi era ancora all'interno di Roma, licenziò la truppa raccogliaticcia che lo seguiva e andò a nascondersi all'interno di un convento. Fu una scelta saggia in quanto la retroguardia di Macdonald era schierata a piazza Venezia, a difesa dei carriaggi e duemila polacchi erano accampati a piazza Navona. La notte tra il 26 e il 27 novembre trascorse in un angoscioso silenzio per paura che i francesi mettessero a sacco l'intera città. Nel primo pomeriggio del 27 il Macdonald e il resto delle truppe lasciarono la città intanto che da Porta San Giovanni cominciavano ad entrare le prime avanguardie dell'esercito napoletano. Prima di lasciare la città il Macdonald promise di ritornare entro quindici giorni, antesignano del generale MacArthur, e di non radersi più fino a quella data. Appena uscite le ultime pattuglie francesi il popolo diede sfogo ai rancori accumulati per diversi mesi. Una folla di scalmanati si diresse in Campidoglio e gettò a terra, facendola rotolare per la grande scalinata, la colonna innalzata in memoria del generale Duphot. Furono abbattuti tutti gli Alberi della Libertà e le bandiere

francesi e repubblicane furono stracciate e oltraggiate. Furono persino riesumati i cadaveri di due ufficiali polacchi, caduti durante il Vespro Romano, trascinati per le vie ed infine gettati nel Tevere. Poi toccò al ghetto. Ma l'intervento provvidenziale della guardia nazionale salvò gli ebrei romani da una sicura strage. Subito dopo si scatenò la caccia al *giacobino* con pestaggi e linciaggi. I soldati napoletani, nel frattempo, si accamparono a piazza San Pietro, convinti di aver portato a termine il loro compito. Ma due colpi di cannone sparati da Castel Sant'Angelo riportarono tutti, bruscamente, alla realtà. Anche il giorno dopo furono sparate diverse cannonate da Castello e il maresciallo De Bourcard, a nome del generale Von Mack, inviò una ambasceria di protesta al capobattaglione Valterre, comandante della fortezza, avvertendolo che, ad ogni colpo di cannone, sarebbe stato fucilato un soldato francese di quelli che riempivano le corsie dell'Ospedale di Santo Spirito. A sua volta anche il generale Mack inviò una lettera di protesta al generale Championnett, di stanza, il 29 novembre, a Monterosi. La risposta del generale francese fu particolarmente dura e sprezzante. Così Valterre continuò a sparare di tanto in tanto per ricordare ai napoletani e ai romani che era ancora lì. Il 28 a sera il generale Von Mack entrò in pompa magna in Roma e nominò subito il Valentino generale della truppa urbana (nuovo nome della guardia nazionale). Il 29 novembre, alle tre del pomeriggio, anche re Ferdinando, scortato da mille cavalieri, fece il suo ingresso in Roma. Il suo passaggio fu segnalato da immense manifestazioni di gioia che lo accompagnarono fino al suo ingresso a palazzo Farnese, dove pose la sua residenza. Nel frattempo si giunse ad una tregua con il Valterre basata sul rispetto degli ottocento ammalati francesi, ospitati nei vari ospedali e sul rilascio degli ostaggi trattenuti in Castello. Fu nominata anche la Reggenza Provvisoria della Città nelle persone di Principi Gabrielli e Borghese, del marchese Camillo Massimi e del Cavalier Giovanni Ricci. Nel frattempo proseguì la caccia al *giacobino* che fu affidata, per motivi d'ordine pubblico, alla truppa urbana. Furono arrestati duecento *giacobini* romani ed inviati alla fortezza di Gaeta. Ma il 3 dicembre si sparse la notizia che i napoletani erano stati battuti e che stavano per ritornare i francesi. Non era vero, ma questa notizia scatenò un fuggi fuggi generale mentre i più animosi si armarono e guidati dal generale della truppa urbana si diressero fuori città dove capirono che i napoletani non erano stati battuti dai francesi e che il panico si era impadronito, per lo stesso motivo, di una colonna di rifornimenti napoletana. Allora gli armati rientrarono in città e posero in stato d'assedio Castel Sant'Angelo. Ma furono fatti desistere da questo insano proposito dalle truppe napoletane rientrate in Roma. Nella notte furono inviati dei carri per recuperare le salmerie abbandonate lungo la via Flaminia. Ma questo non era che un piccolo assaggio del comportamento delle truppe napoletane. In breve tra il 4 dicembre e il sei dello stesso mese, queste truppe furono sconfitte dai francesi e il giorno 9 si arrese a Calvi il generale Enrico Metsch e il brigadiere generale Emanuele Carillo. Mack, a questo punto, si sentì irrimediabilmente sconfitto e abbandonò al proprio destino il generale De Damas, che stava

ritornando in suo aiuto, dalle terre del Patrimonio di San Pietro. L'11 dicembre Ferdinando IV con tutta la sua scorta uscì da Roma e si recò ad Albano da cui partì, in tutta fretta, alla volta di Napoli, lasciando la capitale nella più completa anarchia. A questo punto il Commissario di Guerra Francese, Louis Walville, pensò di rivolgersi al Valentino che, nel frattempo, era impegnato a fare i bagagli e a fuggire al seguito delle truppe napoletane, per tenere calma la popolazione romana in attesa del ritorno dei francesi. Il Valentino dietro alla promessa del Walville di aver salva la vita, accettò di rimanere in città e di mantenere la carica di comandante della truppa urbana. Ma i Grandi Edili, subito rintracciati dal Commissario Francese, rifiutarono di riconoscere il mantenimento del Valentino a questa carica, anzi nominarono subito come nuovo comandante Nicola Lasagni. Il 14 dicembre, all'una di pomeriggio, la guarnigione di Castel Sant'Angelo, uscì dal forte e fece un giro per Roma per dimostrare ai romani più riottosi che i padroni erano ancora loro. Il 15 a mattina, *di buon ora*, Macdonald e, più tardi, lo stesso Championnet entrarono in Roma, dove venne rialzato l'Abero della Libertà e la colonna di Duphot. Il generale Valentino Gennaro fu arrestato e tradotto in Castello. Tutte gli oggetti e le opere d'arte che i napoletani avevano già imballato per portarseli via furono mandate in Francia da Championnet, con decreto del 18 dicembre. Il 21 dicembre Championnet lasciò Roma per portarsi in testa all'*Armée* che già aveva iniziato a muovere contro il Regno di Napoli. Anche questa campagna fu brevissima in quanto il 22 gennaio 1799 venne proclamata la Repubblica Partenopea. L'esercito napoletano si sciolse come neve al sole e gli unici a difendere la corona ed il trono (nel frattempo la corte era scappata in Sicilia) furono i cosiddetti *Lazzari* cioè gli appartenenti alla classe sociale più miserabile del Regno. Il 31 dicembre, a Roma, venne nominata una commissione per verificare la condotta degli impiegati e degli altri appartenenti all'amministrazione statale durante l'invasione napoletana. Alla fine del lavoro di questa commissione molti impiegati che avevano mostrato scarso senso patriottico vennero epurati. Il 29 dicembre una commissione militare condannò a morte il generale Valentino per spionaggio ed altri delitti, nonostante l'opposizione del Walville. Il 30 dicembre, a mezzogiorno, la sentenza fu eseguita in piazza Montecitorio, tramite fucilazione. Per sfregio, il corpo senza vita del giovane fu fatto calpestare dagli zoccoli del cavallo di Francesco Marescotti e di Francesco Borghese. Il 31 dicembre le chiese rimasero chiuse, come era successo per la Veglia di Natale, così che non fu possibile ufficiale la funzione del Ringraziamento. L'anno nuovo si aprì con magre prospettive in quanto nulla poteva giungere nella capitale poiché i Dipartimenti circostanti del Clitunno, del Cimino e del Circeo non erano affatto pacificati e le rivolte scoppiavano una dopo l'altra. Roma mancava di tutto dal grano al pane, dalla carne alla legna. Furono così bruciati dalla popolazione molti mobili per uso di riscaldamento e vennero abbattuti, nottetempo, tutti gli alberi di Campo Vaccino e di Santa Maria Maggiore.

⁴⁶ Qualche giorno prima di questi fatti ad Arlena di Castro erano stati uccisi dagli *insorgenti* tre sergenti francesi. A riprova che il Dipartimento del Cimino non era affatto tranquillo basta citare alcuni episodi. A Canepina si era costituito un governo provvisorio filonapoletano con a capo Giovanni Antonio Betti, il quale, tra l'altro, aveva provveduto a far rinchiodare nelle locali carceri i *giacobini* di quel paese, primo fra tutti Giovambattista Foglietti, che già era stato in carcere l'anno precedente, sotto il governo pontificio, per *giacobinismo*. Nella stessa *Commune*, nel corso dei disordini, fu gravemente ferito, da un *colpo di pistone*, Francesco Orlandi e la sua casa fu saccheggiata anche dai soldati napoletani che erano venuti ad arrestarlo, intanto che giaceva nel suo letto, non *essendo in istato di muoversi*. Per salvarsi fu costretto a fuggire, nottetempo, da Canepina e rifugiarsi prima a Soriano, poi a Fabrica e, infine, a Roma. Anche a Celleno gli *insorgenti* e i soldati napoletani derubarono la casa e le proprietà agricole dell'Edile Luigi Bruscati, il quale fu costretto a riparare a Civitavecchia. Un fatto singolare, successo però alcuni giorni dopo, riguardò un alto funzionario del Dipartimento del Cimino e cioè Carlo di Bisenzo, Commissario generale e Provisioniere delle Armate Francese e Romana nel Dipartimento del Cimino che in passato era stato anche Prefetto Consolare del Cantone di Orvieto: *io fuggendo dalla mia Patria dopo l'invasione dei napoletani, per evitare i funesti effetti dell'insurrezione colà rinnovatasi, mi ricoverai nell'Isola Bisentina nel lago di Bolsena. Ma nella notte dei 14 verso i 15 Nevoso, sbarcò in essa una masnada di assassini della Comunità di Gradoli in compagnia di qualche soldato napoletano i quali mi si avventarono alla vita per arrestarmi come giacobbino, dicendo di volermi portare in Orbetello nelle forze napoletane. Per esimermi dalle angustie doveti dare ad essi quanto aveva in denaro, gioie, in abiti, in biancherie e ventiquattro fucili da caccia della più squisita qualità, per i quali avevo un'affezione particolare, senza valutare i commestibili che mi mangiarono e dispersero. Anche il mio cameriere fu derubato di anelli e altri generi sì propri che della sua moglie [...] Oltre il primo saccheggio sofferto nell'Isola Bisentina, ne è seguito un altro circa venti giorni dopo per parte dei ribelli stessi ed altri loro compagni [...] aggiungo che altri danni sono stati fatti dagli insorgenti di Orvieto [...] per sette mesi sono sempre stato perseguitato dai rivoluzionari con aver corso altre due volte il pericolo di essere massacrato...*

⁴⁷ Non si tratta del duca di Valmy ma di suo figlio François Etienne Kellerman (1770-1835).

⁴⁸ Pochi giorni dopo questi fatti luttuosi Camillo Borgia, Capitano dei dragoni della Repubblica Romana, passò per Nepi, diretto a Roma. Era reduce, con il suo reparto, dalla battaglia di Papigno dove si era ben distinto. Nella sua autobiografia descrisse la situazione di questa cittadina: *osservai i mali di Nepi, questa città credendo sciocamente che i francesi si ritirassero per sempre, gli abitanti gli fecero foco contro, sonando campane a martello, ma i*

francesi retrogradarono [...] Nepi credeva fare qualche resistenza [...] ma con pochi colpi di cannone fu presa. I preti avevano avuto parte nella rivolta, ed in chiesa al momento dell'attacco erano rinchiusi, con le donne ed i vecchi. Il vincitore sdegnato entrò la baionetta alla mano, tutto fu infranto, la porta istessa della chiesa fu fatta saltare con colpi di cannone, molto sangue si sparse in essa, il soldato contro il sesso vi si portò ad altri eccessi, le monache non furono salve dalla licenza militare, i loro monasteri che sono in Nepi furono saccheggiati, come anche la città quasi tutta. Nel campanile del Duomo fu ucciso con colpi di moschetto quello che sonava la campana; nel cader morto il suo cadavere era rimasto in aria, sopra dei travi che erano incrociati nel campanile, vi si vedeva putrido e fracido tuttora.

⁴⁹ Lo stesso Macdonald aveva ordinato a Kellerman: *je lui envoyai l'ordre de marcher vivement et de pousser devant lui, sabre à la main, tout ce qu'il trouverait.*

⁵⁰ A margine del resoconto di parte napoletana citeremo anche quello di parte francese tratto dalle memorie del generale Macdonald. Occorre, però, tenere presente che il suddetto, in evidente contrasto con il suo diretto superiore, il generale Championnet, cercò di accaparrarsi tutti i meriti, citando ed amplificando soltanto ciò che era valido per il suo personale tornaconto: *dopo aver evacuato Roma, io stabilii il campo a Monterosi, per controllare sia la strada per Viterbo, sia quella per Ancona [...] io tolsi il campo e lo portai a Civitacastellana, facile a difendersi e in posizione strategica ottima. Il generale Mack mi rimpiazzò a Monterosi e si mosse per attaccarmi con più di 40.000 uomini mentre io ne avevo da opporre soltanto 5 o 6 mila. Io rinforzai con alcune truppe la mia avanguardia a Nepi e presi la decisione di marciare avanti. Lo scontro fu duro ma i napoletani ripiegarono e li inseguimmo fino al loro campo ancora montato che avevano lasciato così per fuggire meglio verso Roma. Questo per quanto riguarda il corpo principale napoletano [...] tre altre colonne si presentarono attraverso la vecchia via Flaminia, risalendo la riva destra del Tevere in direzione di Santa Maria di Falleri. Io ritornai indietro e respinsi tutti gli attacchi parziali e sconfissi questa magnifica e orgogliosa armata con meno di 3.000 uomini. Il risultato fu considerevole: un gran numero di prigionieri, artiglieria, armi, bagagli, il campo, la cassa militare, ecct. Essendo venuto a conoscenza che il generale Mack, ralliant ses debris, era passato sulla riva destra del Tevere per favorire la marcia di una delle sue colonne che scendeva su Otricoli, io ripassai il fiume sul ponte di Borghetto, ou j'appuyai ma droite. [...] Io non avevo ancora la certezza che Otricoli fosse stata occupata allora, con un grosso distaccamento di truppe, mi diressi verso Otricoli. La foschia era così spessa che non si vedeva a quattro passi, ma noi capimmo la presenza del nemico dal suo fuoco assai teso, al quale noi rispondemmo. Feci attaccare il nemico, a caso, a causa della nebbia, dalla mia cavalleria. L'avanguardia napoletana, colta di sorpresa, fu messa in fuga e numerosi pezzi di artiglieria di piccolo*

calibro furono abbandonati. Il tempo si schiarì e si continuò l'inseguimento dei napoletani. Mi accorsi allora che non avevo a che fare con dei veri soldati ma con dei briganti. Essi avevano assassinato i malati e i feriti del deposito di Otricoli. Venimmo a conoscenza che questi briganti erano diretti verso Calvi ed io li inseguii ma al medesimo tempo inviai il generale Maurice Mathieu verso Roma per tagliare la ritirata a questi furfanti. A Calvi si arresero circa settemila uomini comandati dal generale Metch... io inviai il generale Kellerman a Borghetto con un numeroso distaccamento [...] Questi successi insperati causarono una viva gelosia da parte del generale Championnet.

⁵¹ Il generale Bonamy o Bonami era l'aiutante di campo del generale Championnet.

⁵² Il principe Stanislao di Sassonia, figlio di Saverio, era cugino carnale di Marianna, moglie di Paluzzo Altieri, duca di Monterano. Ferito a Civitacastellana, fu trasportato a Ronciglione, dove fu ospite della famiglia De Sanctis – Gentili. Da qui fu portato a Oriolo e quindi a Bracciano. Nei giorni successivi dimorò in casa dei cugini Altieri al Gesù. La colonna del principe di Sassonia era stata attaccata e distrutta dalle forze del generale polacco Karol Otto Kniazewich, composte dalla legione polacca, dal 2° e 3° Battaglione della 30ª mezza brigata di Linea, da due squadroni del 6° reggimento dragoni e da una compagnia del 19° reggimento Cacciatori a Cavallo.

⁵³ L'Albergo Reale occupava gli stessi locali in cui oggi è ancora attivo il famoso Caffè Schenardi.

⁵⁴ Il canonico Giacomo Marchetti di Bassano, autore di una cronaca contemporanea, più volte citata, precisa che lo scontro avvenne a Galeria. Alcuni testimoni braccianesi, invece, precisano che il luogo dello scontro fu sopra l'Osteria del Fosso.

⁵⁵ Le truppe di Kellerman entrarono a Tuscania dalla contrada del Leone, preceduti da 12 dragoni. Quando furono nella piazza del Comune un antifrancese di nome Pietro Caratelli lanciò un sasso contro i cavalieri colpendone uno in testa e facendogli cadere l'elmo. Dopo questo fatto il Caratelli si diede alla fuga, ma venne riconosciuto dai numerosi presenti. Kellerman, venuto a conoscenza dell'oltraggio, minacciò di gravi conseguenze la cittadinanza se non gli avessero consegnato i colpevoli. Il Caratelli, catturato dagli stessi Tuscanesi, fu condotto davanti a Kellerman che ordinò di fucilarlo entro tre ore. Di fronte a questa minaccia i cittadini convinsero un artista girovago, spia dei francesi, ad intercedere presso i militari per salvare l'incauto *David*, dietro lauto compenso. Così per la testimonianza della spia il Caratelli viene rilasciato ma il generale rimaneva, comunque, intenzionato ad incendiare a tutti i costi la cittadina. La cosa, a

quanto sembra, finì lì anche perché Kellerman era del tutto occupato ad inseguire Roger De Damas e il suo esercito.

⁵⁶ Dopo gli aspri combattimenti il De Damas si accordò con il Kellerman. Tale accordo prevedeva, in cambio della ritirata indisturbata verso lo Stato dei Presidi, la consegna ai francesi di tutte le artiglierie napoletane.

⁵⁷ In seguito questo generale polacco comanderà le truppe d'occupazione del Dipartimento del Cimino, composte in gran parte di legionari romani ed umbri e da polacchi in quanto il grosso dell'*Armée* era impegnato nella conquista del Regno di Napoli.

⁵⁸ Questi legionari dicevano che la loro divisa, come il colore ed il cappello lasciava intendere, era stata fatta con gli abiti talari tolti ai sacerdoti. Il pennacchio color rosso era distintivo per i granatieri, quello bianco per i fucilieri mentre quello verde era per i cacciatori.

⁵⁹ Mattia Manetti, se non si trattasse di un'omonimia, potrebbe essere un capo mastro muratore, lo stesso che alcuni anni prima aveva costruito, su disegno di Giuseppe Barberi, il palazzo comunale di Oriolo.

⁶⁰ Antoine François Merlin era nato a Thionville nel 1765. Era fratello di Antoine Merlin, più noto come Merlin de Thionville, deputato alla Convenzione. Altri due fratelli ricoprirono il grado di generale dell'esercito rivoluzionario francese. Era arrivato in Italia verso la fine del 1798, dopo un passato militare non del tutto limpido, ed era stato assegnato dal generale Dufresse alla difesa di Foligno all'epoca dell'invasione Napoletana. Nel gennaio del 1799 aveva ottenuto l'incarico di reprimere i moti rivoluzionari di Civitavecchia. Una volta domate le rivolte di Civitavecchia e quella di Tolfa ritornò a Roma da dove fu inviato, successivamente, a Viterbo, per reprimere, visto l'esperienza, una rivolta che poi non ci fu. La sua carriera militare si interruppe il 3 luglio 1799 quando fu arrestato per ordine del Direttorio, sospeso dall'incarico e sottoposto a processo per il comportamento tenuto, sotto gli ordini del Macdonald, a Pontremoli. Morì a Merbes le Chateau nel 1842.

⁶¹ Era vecchia consuetudine che chiunque, reo di qualche delitto, si fosse recato nel territorio di Tolfa, per lavorare nelle miniere di allume, poteva ottenere dal papa il perdono delle proprie colpe e la non punibilità.

⁶² Scrive il Bartoli: *libero, allora, Merlin spediva dal campo un plenipotenziario alla Tolfa che dalla scalea della Chiesa di San Giovanni esortò il popolo, raccolto nella piazza, a ricevere amichevolmente il presidio e l'adozione delle leggi francesi*. Tradizione vuole che lo stesso messaggero fosse fucilato, su due piedi, dagli insorti tolfetani. Ma non è così: in nessun documento ufficiale di parte francese o repubblicana viene riportato questo fatto di una gravità

veramente eccezionale che non sarebbe stato sicuramente taciuto anzi sarebbe stato il motivo scatenante più immediato della crudele rappresaglia francese. Di questo fatto ne da notizia solo il Mignanti.

⁶³ Nell'Archivio di Stato di Roma, Repubblica Romana, busta 66 viene riportata una testimonianza su un episodio che ci chiarisce il comportamento degli *insorgenti* al di fuori dei confini di Tolfa, in particolare nella *Commune* di Manziana: *vennero li fratelli Rinaldi con circa quindici armati e dopo aver tagliato l'Albero della Libertà sulla Piazza di questa Commune di Manziana ed eretta una Croce, si portarono tutti a circondare la casa dei cittadini Francesco e Fratelli De Angelis e quindi vedessimo li medesimi insorgenti armati con due cavalli ben bardati e riconoscessimo dal merco a noi cognito essere le cavalcature di detti fratelli De Angelis. In seguito, poi, sentimmo dire che, oltre li detti cavalli bardati, avevano voluto da detti cittadini De Angelis altre selle, grano, schioppi e denari col pretesto di voler portare carcerato alla Tolfa lo stesso cittadino Francesco De Angelis col titolo di Giacobino [...] Chi fossero e da dove provenissero i fratelli Rinaldi non lo sappiamo. Possiamo dedurre che il cognome è, attualmente, abbastanza diffuso ad Anguillara, Allumiere, Cerveteri e Civitavecchia. Sappiamo, però, con certezza che facevano parte delle bande di *insorgenti* che operavano, in quel periodo, sui monti della Tolfa. Gli stessi *insorgenti* fecero anche una *capatina* a Bracciano e saccheggiarono la camera del convento di Santa Maria Novella, abitata dal sacerdote francese *deportato* don Antoine Gerbaud, passato a fianco dei suoi connazionali, insieme agli altri agostiniani presenti nel suddetto monastero (Luigi Rezzesi di Viterbo, Luigi Giannarelli di Pietra Santa, Giuseppe Maria Cammillacci). Tra tutte le cose trafugate dalla cella di costui da parte degli *insorgenti*, non possiamo fare a meno di notare la presenza di una pistola oltre ad altri oggetti di lusso che mal si accordavano con la vita conventuale. Anche la tenuta di Castel Giuliano e Sasso, affittata ai fratelli Garofolo, ricevettero la visita degli *insorgenti* tolfetani: *Giovanni Labella qui presente [...] attesta come circa il venti del passato mese di marzo 1799 [...] stando al servizio delli Cittadini Fratelli Giuseppe e Domenico Garofoli, affittuari delle tenute di Castel Giuliano e Sasso, vidde venire nella Polledrara del Sasso suddetto circa venti in trenta persone armate che poi intese che erano gli insorgenti della Tolfa li quali portarono via dalla detta Polledrara sei cavalli [...] come pure viddi che li detti uomini armati entrarono nella casetta nomata delli Bagni esistente in detta tenuta e presero una sella con briglia e capezzone [...] come pure presero un altro sellino e briglia e un paro di speroni [...] quali persone così armate doppo presesi detti cavalli ed armature viddi che se ne partirono ed andiedero verso la Tolfa [...] Bracciano 16 fiorile anno 7°.**

⁶⁴ *Je vous annonce en secret que le 23 (23 ventoso, cioè il 13 marzo) du present je marche sur la Tolfa, et j'espere vous annoncer dans peu que le selerats assassins auront mordu la poussière.*

⁶⁵ Bartolomeo Pinelli (Roma 1781-1835). Pittore, incisore e scultore. All'epoca dei fatti era appena diciottenne. Più tardi diventerà un artista di chiara fama. È interessante notare che buona parte della sua produzione artistica, in special modo le incisioni, riguarda scene di vita popolari con particolare riferimento alle vicende delle bande di briganti che popolavano la campagna romana.

⁶⁶ L'elenco dei morti, dedotto dai *Libri Mortuorum* delle parrocchie di Allumiere e di Tolfa, ci da un quadro abbastanza esatto della partecipazione di *insorgenti* esterni a questa battaglia, senza nulla togliere all'eroismo e alla combattività degli allumieraschi e dei tolfetani: dei 145 caduti 55 sono forestieri. Più esattamente 9 di Amandola (AP), 12 del Dipartimento del Cimino; per il resto sono umbri e marchigiani, provenienti, perlopiù, da Comuni che già avevano avuto la loro parte nelle *insorgenze*. In particolare, un cruentissimo scontro avvenne proprio ad Amandola tra il 9 e l'11 giugno 1798 tra *insorgenti* marchigiani e francesi provenienti da Città di Castello, Fermo e Macerata. Il paese fu saccheggiato per tre giorni. Escludendo da questo elenco i religiosi presenti a Tolfa per motivi di ministero, le persone anziane e la presenza di lavoratori stagionali (primo perché i lavoratori stagionali che erano soliti venire dalle nostre parti quell'anno non si mossero in quanto rifiutarono il pagamento in cedole; secondo perché a febbraio-marzo non ci sono molti lavori da fare in campagna), possiamo affermare che circa un terzo dei caduti erano *insorgenti* venuti, o mandati, da fuori a combattere l'ultima battaglia contro i francesi. Quindi qualche collegamento tra i vari episodi di insorgenza ci dovrà pur essere stato. In particolare la nostra attenzione è stata colpita da un nome presente nel *Liber Mortuorum* di Tolfa sotto la data del 14 marzo 1799: Paolo Valentini di Oriolo, di anni 31, sepolto nella chiesa della Misericordia, caduto probabilmente nella difesa della Lizzera. Di questo *insorgente* abbiamo potuto ricostruire, in parte, la vita. Nel 1788, Paolo, non ancora diciottenne, aveva ucciso un suo coetaneo, Antonio Stroncione, a colpi di bastone. Condannato in contumacia dal tribunale del governatore, il 28 giugno 1788, aveva fatto in tempo a fuggire dal feudo e a rifugiarsi tra i monti della Tolfa. Non si può dimenticare che, negli stessi anni, anche i banditi *comuni* dettavano la loro legge nelle nostre Comunità. Un documento, proveniente dall'archivio storico di Oriolo, ci illustra le vicende del celebre Giuseppone.

Magnifici Priori

Stanti le pericolose insorgenze tra codesti Esecutori, compreso specialmente il Balio, e l'omicidario bandito Giuseppone, facemmo Noi imporre a tutti i detti Esecutori, e nominatamente al Balio, che assolutamente stessero chiusi nei tre giorni della scorsa festa di San Giorgio, per evitare un funesto sconcerto che era stato milantanto (sic) dal detto bandito. Così è stato eseguito e tutte le cose sono andate colla maggiore quiete e buon ordine sapendo di più che il nostro temperamento è stato applaudito anche costà. Roma, 29 aprile 1789 al loro piacere.

Emilio Altieri

In altre parole le forze dell'ordine dovevano stare ben attente a non mettersi contro Giuseppone, per non sopportarne, poi, le conseguenze. Non sappiamo, però, se Giuseppone abbia, in qualche modo, avuto parte nelle vicende degli anni successivi, mancando i documenti d'archivio.

⁶⁷ A Viterbo si verificarono tumulti popolari in occasione delle celebrazioni dell'anniversario della Repubblica, che furono spostate, proprio per questo motivo, al mese successivo e in occasione dell'arresto, in palese violazione degli accordi presi con il Kellerman, dei membri della *Congregazione Provvisoria*. Come al solito fu abbattuto l'albero della Libertà e fu vietato, da parte dei rivoltosi, l'uso della coccarda repubblicana.

⁶⁸ Il generale Cambrai fu ucciso nel corso della battaglia della Trebbia, 19 giugno 1799. Nella stessa battaglia Louis Lahure ebbe i galloni di generale.

⁶⁹ Pucitta: si trattava del senatore della Repubblica Romana Clemente Pucitta.

⁷⁰ Questo fu l'eco, nelle nostre contrade, di tutte le riforme volute dall'arciduca Leopoldo e dal vescovo Scipione Ricci: *nel mese di giugno 1787 si sollevarono i popoli di Prato, Pistoia, Arezzo e Pisa in Toscana a cagione di molte riforme fatte nella chiesa dal vescovo Scipione Ricci col favore del Gran Duca Leopoldo. La causa principale però che più esacerbò gli animi dei pratesi fu il veder spogliare le chiese dei crocefissi e delle sagre immagini di Maria Santissima e di aver trovato i loro crocefissi nascosti nelle grotti sotto il carbone. Più cose ha fatto a danno della Chiesa che sarebbe lungo il narrarle: voleva riformare e tradurre in italiano il breviario e messa ed altre pubbliche funzioni. Fu radunato un conciliabolo nazionale di vescovi ed arcivescovi per sedare simili sconcerti e grazie al Signore finisce e fu concluso a favore della chiesa romana, senza innovazione alcuna e le cose ridotte nel sistema. Si salvò il Vescovo nella sollevazione per essere fuori di Prato, ma il popolo diede assalto al suo palazzo e abbruciò perfino le sue vesti e scritture ed il suo Vicario si buttò per una finestra. Terminò in luglio il sinodo e niente fu innovato contro il comune sentire della Chiesa avendo prevalso il partito della Chiesa Romana e più di tutti si distinse nel zelo e nella dottrina l'arcivescovo di Firenze e di Siena.*

⁷¹ La risposta degli aretini alle minacce di Macdonald fu la seguente: *si minaccia la città di Arezzo di farne una piramide. È assai più facile agli aretini di formarla con le molte teste dei detenuti, terminandola con quella del prigioniero capitano Mesanga, comandante di Rimini. Finora la mansuetudine, la dolcezza, la vera fratellanza hanno guidato le operazioni della città e del contado. Guardatevi di non stancarne la pazienza perché allora diverremo severi e terribili per giustizia, come voi lo siete per prepotenza. Qui non siete più temuti. Noi ci umiliamo solo dinanzi a Dio e alla nostra gran Protettrice Maria. Tutto da lei speriamo e tutto otterremo.*

⁷² Queste truppe si diedero, pur rimanendo estremamente raccogliatrici, una divisa: blu con paramani rossi, per la truppa di linea e la coccarda in seta rossa, bianca, gialla e nera; gli ussari, vestiti alla stessa maniera, ma con cappello tondo e pennacchio nero. Per vessillo adottarono quello del granduca di Toscana, ma si videro spesso grandi bandiere con l'effigie della Madonna del Conforto o con l'aquila bicipite dell'impero austriaco. Quelli che non indossavano la divisa portavano sul cappello il monogramma (B.V.) della Madonna, di stagno.

⁷³ Il 28 giugno 1799 fu liberata anche Siena. In questa città furono commessi atroci delitti nei confronti degli ebrei, sospettati di *giacobinismo*, dei 13 quali furono arsi vivi, nel corso dei disordini, dai controrivoluzionari.

⁷⁴ Scipione Breislak. Geologo insigne di origine svedese ma nato a Roma nel 1750, condusse interessanti scoperte scientifiche nelle nostre zone che condensò nel volume, edito nel 1786, intitolato *Saggio di osservazioni mineralogiche sulla Tolfa Oriolo e Latera*. Da pag. 53 a pag. 63 descrisse minuziosamente il territorio di Canale, Monterano, Monteverginio ed Oriolo, analizzando, con dovizia di particolari, gli aspetti geologici e mineralogici. In particolare soffermò la sua attenzione sulle miniere di zolfo di Canale, non tralasciando il gravissimo incidente che pose fine alla loro attività: *risalendo lungo il fosso (Bicione) verso Canale, si trova una copiosa cava di zolfo, di cui esiste ancora il pozzo d'ingresso, dove da parecchi anni si è tralasciato di lavorare per sinistro accidente di due cimatori, che sorpresi da un'emanazione epatica, vi lasciarono miseramente la vita*.

⁷⁵ Del resto la popolazione di Monterano, ridotta ai minimi termini da carestie, malaria, anemia mediterranea, crisi economica, nulla avrebbe potuto fare contro le ruberie dei francesi o degli *insorgenti*. Nel corso del secolo XVIII la popolazione di Monterano avevano conosciuto un lento ed inesorabile calo demografico, come si evince dallo *Stato delle Anime* della parrocchia di S. Maria e, successivamente, di quella di San Rocco, redatto dai Parroci dell'epoca:

Anno 1656	don Sebastiano Pelliccioni.....	abitanti 164,	famiglie 45
Anno 1663	-.....	abitanti 190,	famiglie 55
Anno 1720	don Domenico Mancinelli	abitanti 171,	famiglie 63
Anno 1721	don Domenico Mancinelli	abitanti 168,	famiglie 56
Anno 1722	don Domenico Mancinelli	abitanti 176,	famiglie 56
Anno 1723	don Domenico Mancinelli	abitanti 164,	famiglie 53
Anno 1724	don Domenico Mancinelli	abitanti 170,	famiglie 57
Anno 1725	don Domenico Mancinelli	abitanti 150,	famiglie 48
Anno 1726	don Domenico Mancinelli	abitanti 164,	famiglie 52
Anno 1728	don Domenico Mancinelli	abitanti 147,	famiglie 47
Anno 1729	don Domenico Mancinelli	abitanti 128,	famiglie 45

Anno 1730	don Pietro Lauriti	abitanti 126,	famiglie 46
Anno 1731	don Pietro Lauriti,	abitanti 121,	famiglie 43
Anno 1732	don Pietro Lauriti,	abitanti 128,	famiglie 99
Anno 1733	don Pietro Lauriti,	abitanti 132,	famiglie 99
Anno 1734	don Pietro Lauriti,	abitanti 115,	famiglie 89
Anno 1735	don Pietro Lauriti,	abitanti 134,	famiglie 94
Anno 1738	don Domenico Crescimbeni,	abitanti 119,	famiglie 92
Anno 1754	don Giuseppe Agius,	abitanti 100,	famiglie 26
Anno 1760	don Giuseppe Agius,	abitanti 108,	famiglie 28
Anno 1761	don Egidio Palaurchi,	abitanti 97,	famiglie 28
Anno 1762	don Egidio Palaurchi,	abitanti 98,	famiglie 27
Anno 1763	don Egidio Palaurchi,	abitanti 92,	famiglie 24
Anno 1764	don Egidio Palaurchi,	abitanti 99,	famiglie 25
Anno 1765	don Egidio Palaurchi,	abitanti 99,	famiglie 23
Anno 1766	don Egidio Palaurchi,	abitanti 118,	famiglie 27
Anno 1767	don Egidio Palaurchi,	abitanti 107,	famiglie 24
Anno 1768	don Egidio Palaurchi,	abitanti 93,	famiglie 22
Anno 1769	don Egidio Palaurchi,	abitanti 80,	famiglie 20
Anno 1770	don Egidio Palaurchi,	abitanti 69,	famiglie 20
Anno 1771	don Egidio Palaurchi,	abitanti 81,	famiglie 22
Anno 1772	don Egidio Palaurchi,	abitanti 81,	famiglie 21
Anno 1773	don Egidio Palaurchi,	abitanti 86,	famiglie 23
Anno 1774	don Egidio Palaurchi,	abitanti 89,	famiglie 24
Anno 1775	don Tommaso Tollone,	abitanti 87,	famiglie 23
Anno 1776	don Leopoldo Negri,	abitanti 85,	famiglie 27
Anno 1777	don Leopoldo Negri,	abitanti 85,	famiglie 24
Anno 1778	don Graziano Onofri,	abitanti 83,	famiglie 25
Anno 1779	don Graziano Onofri,	abitanti 80,	famiglie 25
Anno 1780	don Graziano Onofri,	abitanti 84,	famiglie 23
Anno 1781	don Graziano Onofri,	abitanti 78,	famiglie 24
Anno 1782	don Graziano Onofri,	abitanti 79,	famiglie 23
Anno 1783	don Graziano Onofri,	abitanti 64,	famiglie 21
Anno 1784	fra Francesco Maria Spallettini, Vicecurato Economo,	abitanti 56,	famiglie 21
Anno 1785	don Giuseppe Tolomei,	abitanti 69,	famiglie 23
Anno 1786	don Enrico Nelli,	abitanti 64,	famiglie 23
Anno 1787	-	abitanti 65,	famiglie 23
Anno 1789	-	abitanti 61,	famiglie 18
Anno 1788	-	abitanti 65,	famiglie 20
Anno 1792	don Matteo Polidori,	abitanti 72,	famiglie 18
Anno 1793	don Matteo Polidori,	abitanti 59,	famiglie 18
Anno 1795	don Matteo Polidori,	abitanti 44,	famiglie 14
Anno 1796	don Matteo Polidori,	abitanti 49,	famiglie 14
Anno 1797	don Matteo Polidori,	abitanti 55,	famiglie 16
Anno 1798	don Matteo Polidori,	abitanti 53,	famiglie 17

Anno 1801	don Matteo Polidori,.....	abitanti 47,	famiglie 17
Anno 1802	don Matteo Polidori,.....	abitanti 41,	famiglie 13
Anno 1803	don Matteo Polidori,.....	abitanti 63,	famiglie 18
Anno 1804	don Matteo Polidori,.....	abitanti 55,	famiglie 16

Nelle rimanenti Comunità della zona la situazione demografica non era diversa. Da un censimento effettuato da Antonio Ermetes, perito giurato della Sacra Congregazione del Buon Governo, il 3 gennaio 1803 (*et in tal modo sentite più volte le parti in voce dico e riferisco secondo la mia pratica, perizia e coscienza mediante il mio giuramento*) apprendiamo: Bracciano 1759 abitanti, Ceri 197, Cerveteri 117, Monterano e annessi 980, Manziana 1037, Cesano 324, Galera 90, Oriolo 1269, Trevignano 423.

⁷⁶ I fatti di Bassano sono più o meno confermati nelle linee essenziali dai verbali del processo contro Antonio Aquilani, ad opera del tribunale della Giunta di Stato. Di questi atti riportiamo i passi più significativi: *nel tempo che si stava compilando il Processo contro il carcerato Antonio Aquilani, romano, soggiunsero a questo Tribunale della Giunta di Stato due ricorsi contro il medesimo. Uno a nome di Adeodato Vichi da Bassano e l'altro di Costantino Gori dall'Oriolo. Si querela il primo che nel giorno 20 del mese di luglio dello scorso anno, nel ritorno che faceva da Bassano la truppa francese con il suddetto Aquilani s'imbatteva col di lui figlio Demetrio ch'era andato a caccia con Antonio Stella e presili forse per due briganti tanto più che li videro armati di schioppo, gli spararono contro varie archibugiate e avendolo quindi sopraggiunto il solo di lui figlio, lo ferirono mortalmente con colpi di fucile in testa e l'Aquilani con un colpo di sciabla nel braccio sinistro. Ed avendo inteso dallo stesso di lui figlio ch'era di Bassano, confermatasi più che mai nel sospetto, lo trasportassero all'Oriolo con animo di fucilarlo, dove però essendo stato riconosciuto per nipote dall'Edile Ramella e cognito a tutta quella popolazione, venisse perciò rilasciato e consegnato allo stesso Ramella per farlo curare; onde concluse la sua istanza il ricorrente di voler essere reintegrato delle spese occorse per dette ferite dall'Aquilani come autore di aver fatto andare colà la Truppa Francese, fissandola questa in scudi sessanta. Costituito su tal proposito l'Aquilani dopo aver nell'essenza ammesso il fatto di sopra espresso, ha spiegato che il compagno del Vichi sparasse col suo archibugio contro la Vanguardia Francese con essersi quindi occultato nella contigua macchia per cui avendoli creduti due briganti fossero allora scaricate varie archibugiate dalla stessa Vanguardia contro il Vichi il quale poi venisse arrestato e trasportato all'Oriolo per fucilarlo lo che poi non accadesse mediante la sua interposizione presso il Comando Francese. E sostenne inoltre che il colpo di sciabla non gli fosse dato da lui ma bensì da un ufficiale francese ch'era con detta Vanguardia. Il secondo, cioè Costantino Gori, fa istanza di essere reintegrato dal carcerato Aquilani di 115 piastre di moneta fina e di un cavallo del valore di cento piastre indebitamente estortigli con l'esibita di*

vari documenti. Interrogato il carcerato intorno a tale incidente ha sostenuto di non aver mai estorto alcuna somma di denaro ne' verun cavallo al Gori. Ha spiegato però che essendo stato il medesimo arrestato per ordine del Comandante Francese a titolo di aver avuto intelligenza cogli Insorgenti e di male amministrazione delle rendite pubbliche come Edile di detta Terra ed essendosi altresì stabilito di farlo trasportare in Roma per quindi assoggettarlo ad un Giudizio Criminale venisse per sua interposizione graziato, col pagamento, peraltro di ottanta o cento piaste che detto Comandante Francese disse di voler distribuire alli di lui soldati; che per questa sua mediazione e grazia riportata, il Gori gli mandasse per mezzo del ministro del Sig. Principe Altieri un cavallo e questo non per regalo ma si bene in compenso di altro cavallo spettante ad esso Aquilani che lo stesso Gori gli aveva fatto levare dagli Insorgenti dalla propria stalla. Onde conchuse che ne' il denaro ne' il cavallo gli erano stati da lui estorti, come ha supposto il Gori, il quale però non deve meritare veruna fede, tanto più che è suo inimico e che si è protestato di volere vedere rovinata la sua casa. Quanto poi alla sussistenza del matrimonio da lui effettuato colla vedova Cecilia Fontana ha sostenuto la primiera sua assertiva anche alla contestazione della irreperibile partita di detto matrimonio ad onta della diligenza fattesi praticare e dal vescovo diocesano di Sutri e dal Vicario Vescovile di Viterbo, ed ha concluso infine che esso non può sapere cosa operasse il defunto don Anastasio Fontana che li congiunse in matrimonio e che se mai li Signori Superiori non lo credessero vero o valido esso è sempre pronto a rinnovarlo. Sul matrimonio se scriverò. Manca ogni nozione del sito della nascita. Il Costituto si fa romano. Dica dunque e spieghi essenzialmente dove ha abitato nella fanciullezza coi genitori. Come fautore dell'armata francese e parziale per il Governo Democratico viene ristretto in carcere a disposizione di questa Giunta di Stato il mercante di campagna Antonio Aquilani, romano. Si pretende che il medesimo siasi più volte portato alla testa dell'Armata Francese e segnatamente nelli fatti d'arme che accaddero in Bassano ed in Bracciano nel primo de' quali essendo stati da quei terrazzani fuggati li francesi l'Aquilani per salvare la propria vita si travestisse con abiti pecorarecci. Costituito il medesimo su tali accuse non ha avuto alcuna difficoltà di confessarle con aver però addotta una quasi giusta causa di tal sua condotta e si protestò nel principio e fine del suo esame che questi fatti essendo accaduti prima della capitolazione tra li Inglesi e li Francesi intende perciò che tanto la di lui cattura che l'inquisizione contro di esso formata siano irrite e nulle e che non possino avere alcun effetto di sussistenza. Raccontò dunque che avendo egli la tutela delli pupilli eredi del fu Giovandomenico Fontana gli convenga per lo più dimorare nella terra dell'Oriolo per accudire agli effetti che li medesimi colà possiedono. In occasione che si organizzò la truppa nazionale in tempo del Governo Democratico venne egli prescelto per comandante in Capite di quella milizia. Esercitando pertanto esso l'Ufficio militare ottenuto gli convenne per ordine avuto preventivamente dai suoi superiori di Roma di portarsi con una colonna

di soldati francesi contro gli Insorgenti della terra di Bassano, ma avendo loro avuta la peggio gli convenne porsi in fuga e per salvezza della propria vita si trovò astretto di travestirsi con abiti pecorarecci che gli furono somministrati in una capanna da un pecoraro e con tal vestitura se ne tornò all'Oriolo da dove poi passò in Bracciano e dove si riunì con detta colonna francese. Saputosi l'accaduto fatto dai superiori francesi di Roma fu mandata colà un'altra colonna di rinforzo per assoggettare gl'Insorgenti della terra di Bassano. Che infatti tornato esso con forza maggiore de' soldati Francesi gli riuscì di abatterli e fugarli e ne subirono il saccheggio tutti gli abitanti di detta terra che fu più moderato di quello che sarebbe accaduto se non si fosse esso interposto presso li ufficiali comandanti, con l'aver in questa congiuntura recuperato diversi pezzi di artiglieria precedentemente lasciati in quelle vicinanze e nella terra della Manziana dalla truppa Napoletana allorché da colà passò e furono quindi trasportati in questa fortezza di castel Sant'Angelo. Che continuando ad occupare detta carica di Comandante, con ordine parimenti de' superiori di Roma si trasferì con una colonna francese verso Bracciano per fugare diversi briganti che inquietavano quegli abitanti e possidenti e riuscitogli di sbandarli se ne tornò poi all'Oriolo senza che abbia più avuto occasione di portarsi in altri luoghi con la truppa francese. Sostenne però di non aver avuta alcuna propensità per la nazione francese ne' per il governo democratico avendo solo il pensiero di accudire alla tutela delli pupilli Fontana la di cui madre Cecilia essendo passata secolui alle seconde nozze. Ed assicurò in fine di non essere mai partito da questo Stato Pontificio alla riserva di una volta che si dovette portare in Napoli a mutar aria mentre aveva avuto sgorghi di sangue dalla bocca con esservi trattenuto per più mesi.(Per il matrimonio preventivo effettuato nella Chiesa rurale esistente nella loro tenuta di Pisciarelli per mezzo del Sacerdote Anastasio Fontana di lei cognato ad ora defunto, che il tutto s'incaricò essendo serviti per testimoni li due fratelli Liberatti uno delli quali per nome Domenico della terra di Sant'Oreste).

Giovedì 28 novembre 1799. Sono 32 giorni da che mi trovo ristretto in una segreta di queste Carceri Nove con essere stato arrestato da due ufficiali e 4 o 5 soldati napoletani entro la casa che abito nel palazzo Altieri essendo cameriere della Signora Principessa vecchia al di cui servizio sto fin da 25 anni a questa parte senza che sappia o possa immaginarmi il motivo dell'arresto e sebbene da questi Ufficiali fosse fatta perquisizione nella suddetta mia casa nulla mi trovarono e si portarono via dopo averle sigillate diverse carte che contenevano li conti e ricevute senza che io sappia a che punto si trovino dette carte. Sono da 26 anni da che ho preso in moglie una certa Susanna Aiunda inglese che presi in Londra allorché là servivo un militare inglese, anzi per questo motivo mi chiamano l'Inglese. Dalla medesima ho avuto due figli uno de' quali è morto e l'altro è sacerdote nell'età di 24 anni e questo in tempo della venuta dei Francesi in Roma si trovava nel Collegio Inglese da dove allora partì con essere andato in Londra

a fare il Missionario dirigendolo ai parenti di mia moglie e nell'età mia di anni 55 mai più ho avuto a che fare con la corte. Dal tempo in cui vennero i Francesi e partirono respittivamente li napoletani l'anno passato io mai ebbi alcun impiego nella Repubblica ma quando questi cioè i francesi vennero la seconda volta io avendo cognizione io del Console Calisti quale essendo curiale aveva agito in qualche causa mia, il medesimo mi fece dare il posto di Guarda Magazzino dell'Ospedale di San Giovanni col stipendio mensile di 15 scudi del quale non sono stato mai pagato e quell'impiego l'ho esercitato anche sei o sette giorni dopo la seconda venuta dei napoletani che accadde, come V.S. sa, l'ultimo di settembre passato e quindi per ordine dei deputati ne diedi consegna al Conservatore di detto Ospedale di Casato Sala da cui potrà rilevare come io mi sia diportato in quell'azienda. Oltre il detto Callisti io non conosco verun'altra persona che avesse impieghi nella già estinta Repubblica. In tutto il tempo che sono stati li francesi in Roma io non sono mai partito da questa città ne' con essi ne' con altri come è noto alla Casa Altieri dovendosi aggiungere che non ho mai trattato verun francese ne' mai ho ricevuto cosa alcuna da loro.

⁷⁷ La campana della chiesa parrocchiale di Bassano, fusa nel 1768, si era rotta il 28 febbraio 1793 per una fessura comparsavi.

⁷⁸ *Antoine Gerbaud, sacerdote francese, nativo di Vaurias, diocesi di Vaison, provincia d'Avignone, prete deportato di anni 31. Da sei anni e più si ritrova in Italia, collocato dal precedente governo nel Convento dei Padri Convventuali di Capranica, indi nel Convento dei Padri Zocolanti (sic!) di Campagnano e finalmente da due anni a questa parte nel Convento dei Padri Augustiniani di Bracciano, in qui altro non fa che dire la messa e l'ufficio. Dalla Relazione del deputato Commissario don Giuseppe Santacroce, parroco di Bracciano, 2 marzo 1798.*

⁷⁹ Il 26 luglio giunse in questa cittadina la notizia che una colonna francese si stava dirigendo contro di essa per sbarrare la strada agli aretini. Alle 23 del giorno successivo una colonna armata di cittadini di Ronciglione uscì dalle mura e si fece incontro a quella nemica per intercettarla. Ma in località *Le Forche* gli *insorgenti* incontrarono un cittadino di Monterosi, Giuseppe Sebasti, latore di una lettera di Valterre, indirizzata alla Municipalità di Ronciglione, con la quale si chiedevano tremila razioni alimentari per i soldati francesi e duecento razioni di fieno per la cavalleria. A quella richiesta la colonna di *insorgenti* fece dietrofront per prepararsi meglio alla difesa all'interno delle mura di Ronciglione. Ma, nonostante la determinazione dei ronciglionesi, accadde che gli aretini abbandonarono, di nascosto, la cittadina al proprio destino. Così i cittadini rimasti soli, al comando del solo Pietro Leali, essendosi dileguato anche il conte Martinelli, comandante degli aretini, si apprestarono ad un'eroica quanto disperata difesa. Alle ore dieci del 28 luglio, domenica, i primi avamposti di *insorgenti*, furono investiti dalle

micidiali raffiche della fanteria francese. Alle 12 entrò in azione anche l'artiglieria fracassando in pochi colpi le botti poste a barricata delle vie d'accesso al centro storico. Ma, di fronte all'eroica resistenza, i francesi guidati per vie secondarie da un legionario romano, tal Pelagalli, attaccarono Porta Romana e conquistarono le case poste sull'attuale via Roma. A questo punto il Valterre per costringere alla resa i difensori, ordinò di incendiare le case già conquistate. L'incendio, favorito dal forte vento, in breve si propagò anche al resto del centro abitato. Alle ore 15 i francesi conquistarono piazza della Nave e quella del Duomo, dopo aver preso anche i due cannoni in mano dei rivoltosi. Ultima roccaforte dei ronciplionesi fu palazzo Mariani dove, in cento, combatterono fino all'ultimo uomo. *Terminata così una lotta diseguale, la truppa francese a guisa di fameliche tigri, si sparge per le case, ove, uccisi gli abitanti e portate via le cose migliori, fa scempio di vite e di beni. Non così lupo famelico sbrana gli agnellini come lo spietato Valterre stermina i cittadini.* Lo stesso Valterre comunicò alle autorità repubblicane: *mi son reso padrone della Piazza ed ho fatto bruciare molte case dove questi scellerati si erano rinchiusi e dove essi hanno trovato la morte e il castigo dovuto ai loro enormi delitti [...] riducendo questa ribelle città al suo dovere, ho dato un esempio alle altre comuni che, come essa, sono cadute in questa abominevole reazione. Esse tremino; la nostra vendetta è più veloce del fulmine.* Lo scempio durò anche il giorno successivo. Negli scontri e nelle successive rappresaglie furono distrutte oltre duecento case, furono uccisi 82 ronciplionesi. I francesi, invece, tra morti e feriti contarono circa 200 perdite. A Ronciplione furono catturate tre bandiere: una imperiale, una papalina e lo stendardo della città che furono prima esposte a palazzo Ruspoli, a Roma, il 29 luglio e successivamente furono bruciate a piazza Colonna nel corso della parodia di un funerale. A Roma la vita continuò abbastanza tranquilla tra feste e divertimenti popolari, per tenere occupati i romani. Tuttavia i francesi non smisero di imporre la loro legge con le fucilazioni e il 2 agosto subirono questa condanna quattro cittadini di Tagliacozzo, sospettati di essere degli *insorgenti*. Già dalla fine di luglio erano entrati nel territorio della repubblica diversi capi massa provenienti dal regno di Napoli e sovvenzionati dalla corte borbonica. Il più noto fra tutti fu Giovan Battista Rodio che, quasi senza colpo ferire, aveva occupato il Dipartimento del Circeo. A Valmontone si era scontrato con una colonna francese riuscendo a mettere in fuga. Il 9 agosto era arrivato alle porte di Roma occupando Frascati. Il Garnier, per non farsi chiudere all'interno della città organizzò una *colonna infernale* di 700 uomini che, sotto il suo comando, si diresse verso i Castelli Romani. Ma, a Frascati, dopo una giornata di combattimenti fu sconfitto e obbligato a rientrare in Roma. Nella notte a palazzo Ruspoli, si tenne un consiglio di guerra e i francesi presero la decisione di aprire le trattative di resa. Due giorni dopo si sparse la voce che i francesi stavano facendo i bagagli e si dirigevano su Civitavecchia per imbarcarsi. In mezzo a tanta confusione i romani rimasero impassibili. Ben ricordavano l'esperienza analoga di qualche mese prima. Tuttavia, all'improvviso, ci fu un contrordine e tutti i soldati rientrarono nei

loro acquartieramenti. In realtà il Garnier aveva l'intenzione di ritirarsi a Civitavecchia dove imbarcarsi in caso di estremo pericolo, ma i *giacobini* romani, in qualche modo, costrinsero i francesi a rimanere a Roma per non perdere del tutto la faccia. Il 20 agosto a sera le truppe francesi uscirono in assetto di guerra dirette verso Frascati, al comando dello stesso Garnier e di Checchino Santacroce. Aiutati dai marinesi sorpresero le truppe del Rodio e del duca di Roccaromana che furono poste in fuga. Frascati, indifesa, venne nuovamente saccheggiata. Tra i prigionieri che i francesi trascinarono a Roma c'era anche don Fedele De Angelis, parroco di Ferentino, uno degli organizzatori della resistenza antifrancesa. Fu fucilato a piazza del Popolo la mattina del 25. Sulla stessa piazza, il giorno avanti, erano stati fucilati altri due *insorgenti* Francesco Capretti e Sante Capretti anch'essi di Ferentino. Anche gli elementi *giacobini* romani erano piuttosto irrequieti e ci fu una cospirazione ad opera, tra gli altri, di Giuseppe Jacoucci e Francesco Mutarelli, per rovesciare il governo in carica. Questa congiura non fu l'unica di questo periodo. Ben più famosa fu quella che vide implicato il comandante della guardia nazionale Sedentaria Nicola Lasagni, in accordo, a quando sembra, con lo stesso Giovanni Battista Rodio. La vittoria di Ronciglione e di Frascati non valsero a salvare il destino, ormai segnato, della Repubblica. Frascati e Marino furono subito rioccupati e quest'ultima cittadina fu sottoposta ad un feroce saccheggio. Anche le bande di frà Diavolo fecero la loro comparsa sui Colli Albani a rendere più fosca e tragica la partenza dei francesi. In margine a queste considerazioni occorre ricordare che durante il saccheggio del dicembre 1798 diversi abitanti di Ronciglione si rifugiarono sul Monte Fogliano nel convento dei Padri Passionisti di Sant'Angelo. Nel saccheggio dell'anno successivo circa trecento sfollati di questa cittadina si rifugiarono di nuovo a Monte Fogliano. Le donne erano accampate nella chiesa e nella foresteria, gli uomini nel convento e nelle stalle. In questo convento viveva, in quel periodo, come riferisce P. Giorgini, *un frate laico passionista, dopo le preghiere mattutine si toglieva la tonaca e, armatosi di fucile, partecipava alla lotta: la sera, dopo averne uccisi ora più ora meno [...] ripigliata la tonaca adempiva le sue osservanze. Proseguì la caccia per tanto tempo che per parte sua ne uccise forse una cinquantina*. Potrebbe darsi che gli autori del film *Il Marchese del Grillo* si siano ispirati a questo fatto per creare la figura di don Bastiano, ambientata, nella finzione cinematografica tra le rovine del convento di San Bonaventura di Monterano.

⁸⁰ Sulla esatta grafia dei nomi francesi non possiamo giurare. Facciamo però riferimento a quella riportata nel manoscritto del canonico Marchetti di Bassano.

⁸¹ La notizia della resa di Ancona fu conosciuta dalle nostre parti soltanto nei giorni successivi al 15 novembre 1799, per mezzo di un manifesto fatto affiggere dal governatore di Viterbo, Giovan Battista Bussi, sui muri delle nostre comunità:

Ci giunge in questo momento la fausta notizia della Resa di Ancona. Io non aggiungo alcuna cosa di più, a quanto dice la Lettera, che ci ha fatto pervenire il Prode, e Valoroso Maresciallo di Frelich. Dirò unicamente, che ormai l'Italia nuovamente rinasce ad una vita più prospera, e felice col favore delle gloriose, e vincitrici Armi Austriache.

G. Batt. Bussi Gov. Prov.

MANIFESTO

Ci giunge in questo momento la fausta notizia della Resa di Ancona. Io non aggiungo alcuna cosa di più, a quanto dice la Lettera, che ci ha fatto pervenire il Prode, e Valoroso Maresciallo di Frelich. Dirò unicamente, che ormai l'Italia nuovamente rinasce ad una vita più prospera, e felice col favore delle gloriose, e vincitrici Armi Austriache.

G. Batt. Bussi Gov. Prov.

Cielo Ciano. P. no. 10. 1849.

UN non aveva, ed un
 occasione straordinariamente
 seguita al suo momento
 con tutta Italia, e rappresentando
 nella Persona di questo, lo un Per
 l'idea d'innestazione di Re di Ancona,
 che l'idea costantemente si offre, così
 una lista suggestiva d'Oppositori agli
 Anni di' suoi consigli invidi. Si
 resterà il medesimo all'incirca al
 detto, e per via la prima dimessa, a
 stabilire brevità senza il Nuncio In
 terponere, e non mandare nel Re,
 e nel Castello. Ma la Voce, che
 accompagnò sempre le gloriose vicende
 Anni Imperiali, e quindi l'Anno di
 rendere, ed a formare una Capitola-

to. Quella Signa con tutti i suoi
 stili vestigi, ed altri. La Nazione
 è una prigione, e un carcere
 di Carceri, e di Ghetti, e di Com
 muni, e di Castelli, e di altre
 parti di Carceri, e di Parti di Litta.
 1. L'Anno Cominciato, e a. S. S. S. S.
 e tutti gli oggetti che rimangono a
 disposizione, e sono del 19. a questa
 parte più la prima parte, e scappol
 liti, in Città, e in Parti di Ancona.
 Io mi di un particolare piacere di comen
 tate questa significante Storia, che
 deve interdire ogni dubbio per
 Comunità Reale, Del Quattroto Giove
 di Viterbo il 19. Settembre 1849.
 Sono con questa storia, e conobbero.

FRELICH
 Tenente Austriaco.

VITERBO. Presso Fratelli Pellegrini, Impres. Viterbo, di Roma, e Torino 1849.

Manifesto di G. B. Bussi, governatore provvisorio di Viterbo, circa la caduta di Ancona.

In questo periodo gli austriaci non fecero mai mancare alle nostre popolazioni le notizie *fresche* sull'andamento della guerra antifrancesa che si stava ancora combattendo in Alta Italia. Certamente ciò non era dettato da uno spirito di informazione disinteressata o di amore per la verità. Anche gli austriaci si erano resi conto dell'importanza della guerra psicologica, arma largamente usata dai francesi.

Avendo ricevuto la seguente notizia ufficiale non tralascio comunicarla al pubblico dovendo essere la medesima di soddisfazione a tutti gli Amici della buona Causa.

*De Kerekes
Ten. Colonnello Comandante*

Ricevo in questo momento Lettera del Sig. Comandante Generale Barone di MELAS, la quale contiene quanto segue:

Il nemico, essendosi avvicinato molto a Mondovì, mi risolvetti ad attaccarlo ai 28 del p.p. mese di ottobre; l'attacco riuscì così bene, ch'egli fu rovesciato, gli abbiamo preso un Generale di Brigata, 46 uffiziali, 560 soldati, e 3 cannoni. Mentre la nostra sinistra riportava quei vantaggi, riuscì al nemico di respingere i posti avanzati della nostra diritta fin presso a Fossano, e Savigliano, il che mi fece risolvere a tentare un nuovo attacco in due colonne ai 31. La nostra Fanteria penetrò, malgrado il più terribile fuoco, in quella del nemico, la mise in piena fuga, e gli prese 800 Uomini, 2 Bandiere, e 4 Cannoni.

Sarzana 7 novembre 1799

Il Generale Conte Klenau

Un altro manifesto fu fatto affiggere nelle nostre comunità dopo il 22 novembre 1799, per far conoscere la vittoria riportata sui francesi da parte degli austriaci del generale barone Kray al passo delle Bocchette sull'Appennino Ligure e la presa, da parte del medesimo comandante, di Torriglia.



Comunicazione alle popolazioni della Tuscia da parte del ten. colonnello De Kerekes.

RAGGUAGLIO

DELLA PRESA DELLE BOCCHETTE E DEL
BOMBARDAMENTO DI CUNEO

Seguito il 16. e 17. Novembre 1799.
e Pubblicato a Firenze.

PER mezzo di sicure Notizie giunte jeri sera si è intesa la provenienza del Cannonamento datosi Sabato, e Domenica, e l'esito finale anche degl'ultimi combattimenti.

Il Sig. Generale Barone KRAY ha dunque superato a viva forza l'importantissimo passo delle Bocchette, e la sua Divisione ben forte l'ha già oltrepassate, sicchè trovati oggidì Padrone della Strada, che deve dar nelle mani agl'Austriaci l'istessa Capitale del Genovesato.

Si favolevole avvenimento da tanto tempo desiderato, era il solo, che potesse liberare la nostra Frontiera. Orattili dug. Corpi Francesi agl'ordini dei Generali Moutlis, e Vatin che occupano Torriglia (*), e l'altre posizioni dell'Appennino al di qua delle Bocchette, e le alte Montagne circonvicine a Genova, le devono abbandonare ben tosto, altrimenti si faranno chiedere fra due Fuochi, senza luogo alla ritirata, e senza speranza di alcun soccorso, rimanendo lor tolta ogni comunicazione al resto dell'Armata di Championet.

Così le Truppe Imperiali in Riviera possono adesso avanzare senza contratto contro Genova, ed unirsi al prefato Barone KRAY per agire successivamente di conserva. Le dette sicure Notizie aggiungono, che sperasi imminente la resa di Cuneo, poichè il Bombardamento di tal Piazza viene profeguito col massimo vigore. Sessanta Mortai grandi, e 120 pezzi della più grossa Artiglieria sono appuntati, e gettano giorno e notte di continuo colpi contro la stessa Piazza.

NB. (*) Si osservi però che a norma della Notizia Ufficiale pubblicata il 22. del corrente, il prefato luogo di Torriglia fu preso d'assalto dal Valeroso Generale Maggiore Conte BENAUI.

Livorno a' 12. Novembre 1799. Con approvazione
del Comando Supremo Austriaco.

In Viterbo: Presso i Fratelli Poggiorelli Impres. Ven. , Com. del Gov. e Pub.

Comunicazione alla popolazione del Patrimonio circa l'andamento della guerra in Liguria.

⁸² Si distinse, in quei tragici momenti, un francese, ufficiale di artiglieria, che poi diventerà un celebre letterato, di nome Paul Louis Courier de Méré (1772-1825). Costui militare di carriera contro la sua volontà, fu abbagliato dalla cultura di Roma e dalle sue bellezze storiche, artistiche e letterarie. Durante la sua permanenza presso l'*Armée de Rome*, si distinse per il fatto che ai

combattimenti e alle sfilate preferiva passare intere giornate nelle biblioteche e nei musei romani. Fu sempre estremamente critico verso i suoi connazionali per i comportamenti da essi tenuti in Italia e per questo fu messo sotto accusa svariate volte. In particolare, in data 8 gennaio 1799, scrisse ad un suo amico: *dite a coloro che vogliono vedere Roma che si affrettino perché giorno per giorno il ferro del soldato e l'artiglio degli agenti francesi offende le sue bellezze naturali e la spoglia dei suoi ornamenti [...] piango ancora il bell'Erme fanciullo incappucciato, avvolto nella pelle di leone e che portava su una spalla una piccola clava [...] Non è rimasta che la base - su cui ho scritto col lapis - Lugete Veneres Cupidinesque [...] tutto è stato saccheggiato, portato via, disperso o venduto [...]* Questo amore per Roma per poco non gli costò la vita. Infatti, il 30 settembre al momento della partenza da Roma per l'imbarco a Civitavecchia rimase involontariamente in città, non accorgendosi di nulla in quanto impegnato a studiare gli antichi codici della Biblioteca Apostolica Vaticana. Uscendo fuori non trovò più nessun reparto francese e a stento riuscì a sfuggire alla vendetta dei romani che gli spararono contro una schioppettata. Fu ospitato in casa di amici e messo in salvo dalla furia dei suoi inseguitori. In seguito fu fatto imbarcare, sano e salvo, a Civitavecchia. In questo periodo scrisse un'opera intitolata *Lettres de France et d'Italie*. Scrisse in difesa del suo operato politico il *Pamphlet des Pamphlets*.

⁸³ Nei disordini che seguirono la cacciata dei francesi potrebbe essere inserito l'omicidio di Felice Grossi, avvenuto a Canale il 14 dicembre 1799: *repertum est in via, non longe a caupona, cadaver Felicii Grossi, fil. quondam Hieronymi de hac parochia, viri Catharinae quondam Hieronymi, aetatis suae 48, letaliter vulneratum.*

⁸⁴ Per meglio comprendere quanto le ideologie di libertà e eguaglianza avessero fatto presa sulla popolazione e quanto capillare fosse stata la propaganda giacobina, riportiamo i passi più salienti del processo a cui fu sottoposto dal tribunale della Giunta di Stato, il giovane Tomasso Fontana, figliastro di Antonio Aquilani:

Ad Relazione Antonii Ori, Baroncelli huius tribunalis [...] In virtù degli ordini di questo tribunale è stato in quest'oggi arrestato dalli miei homini Tomasso Fontana in di lui propria casa situata nel vicolo che da San Lorenzo in Lucina conduce al palazzo Borghese e tutt'ora resta in una delle segrete in San Michele a disposizione di questo medesimo tribunale.

Die 18 marzo 1800

[...] L'arrestato Tomasso Fontana è rivestito di massime pessime e contrarie alla nostra Santa Religione. Egli si è espresso più volte che la messa non serve a nulla, che non serve il confessarsi. Ha interpretato i Comandamenti di Dio tutto al rovescio cioè che si deve nominare il nome di Dio invano, che non si deve onorare il padre e la madre, che si deve fornicare, che non vi è Dio, che non vi è l'Inferno ed altre cose simili. È stato Ussaro dell'ex Repubblica milantando [sic] di aver ucciso un sacerdote ed un abate come pure un ebreo

cui, con altri, tagliassero le braccia e la testa. Ha di più avanzato alcune parole colle quali ha esternato il suo desiderio di vedere li poveri in gran carestia e di rivedere li francesi in questo Stato ed in sostanza l'uomo è pessimo e senza religione, conformemente il tutto si può costatare da Pietro Bramini, abitante all'Appollinare in casa Argenti, Giovanni Foglietti abitante alla Scrofa in contro al Friggitore, Filippo De Antonii, abitante nel palazzo Bolognetti, ed Alessio Franzi abitante incontro al palazzo Cesarini. Onde sono comparso in quest'officio a denunciare tutti li fatti sopra espressi contro il su nominato Fontana acciò venghino maturamente appurati con l'esami de' testi sopra indicati ed intanto sarà necessario che venga inteso sopra tutte le accuse delle quali ho parlato, interrogandosi ancora sull'educazione avuta dai suoi genitori, giacché si vuole che sia stata assai cattiva [...].

Die 19 marzo 1800

[...] Io fui arrestato venerdì mattina in mia propria casa posta in San Lorenzo in Lucina per andare al palazzo Borghese e fui trasportato in queste carceri senza sapere il motivo [...] Io andavo alla Scuola degli Ignorantelli sulla strada di San Salvatore in Lauro per imparare a fare dei conti, quali studi facevo sotto uno di quei religiosi chiamato Fra Raimondo. Altre due volte sono stato fatto prigionio la prima all'Oriolo per aver detto che venivano l'Insorgenti in tempo della passata Repubblica e dopo questo arresto fui liberato e dimesso; la secondo volta fui arrestato per ordine dei miei parenti che supponevano che io avessi portato via da casa della robba e dopo qualche giorno di arresto fui parimenti dimesso. [...] In tempo della passata Repubblica non ho esercitato alcun impiego ma soltanto io in aria di scherzo dato ad intendere alli miei compagni che ero stato Ussaro Nazionale [...] io mai ho detto male della nostra Santa Religione che sempre ho venerata e solamente qualche volta dicevo qualche parolaccia contro mia madre Cecilia Rondelli perché mi voleva imparare delle cose buone ed io non volevo accudirvi. [...] Il mio genitore vero già morto per nome Giovandomenico mi ha dato ottima educazione e lo stesso la mia genitrice. Il mio presente patregno Antonio Aquilani parimenti mi ha dato degli ottimi insegnamenti ed in particolare quando stavo secolui all'Oriolo mi diceva che fossi andato spesso alla chiesa e mi riprendeva alcune volte che io parlavo e disubbidivo al mio zio don Anastasio Fontana. Anzi una volta mi disse che se fossi vissuto da cristiano perché si diceva per l'Oriolo che io mangiassi carne il venerdì. [...] Saranno circa sei o sette mesi che il mio patregno Aquilani sposò la mia madre nella Chiesa di San Giorgio all'Oriolo e mi pare che fosse in tempo che era già morto il mio zio don Anastasio ma io lo sentii dire senza essermi trovato essendo successo il matrimonio con grande segretezza giacché io ero solito ora di andare all'Oriolo ora di venire in Roma ed erano due anni e mezzo prima che il detto Aquilani facesse il detto matrimonio, che soleva praticare in mia casa ove mangiava, beveva e dormiva come se fosse stato il padrone, prendendosi egli cura dei nostri interessi, anzi, facendo in tempo della Repubblica lo stesso mio patregno il Camandante della Truppa

Nazionale all'Oriolo, io facevo la guardia di semplice soldato perché esso me lo comandava.

Die 21 marzo 1800

Viene chiamato a testimoniare Pietro Bramini, figlio di Gioacchino di Ronciglione [...] il quale dice: [...] Chiamato d'ordine di questo Tribunale sono subito venuto qua e non so la causa del presente mio esame, se non me lo dice [...] attendo alli studi ed abbito in casa Argenti all'Appollinare. Conosco questo Tomasso Fontana che si nomina essendo stato alla scuola dell'Ignorantelli per circa [...] Circa alli costumi posso dirle che da circa un mese a questa parte trovandomi nella suddetta scuola con il suddetto Tomasso sentii dalla di lui bocca le seguenti proposizioni incontro a qualcuno che non mi ricordo il preciso, cioè che la messa era un di più a sentirla, che il confessarsi era inutile ed enunciando li comandamenti di Dio, disse che si doveva pigliare il nome di Dio invano, mentre questo Dio non vi era, che non si doveva onorare il padre e la madre in conto veruno, che si doveva fornicare e che non vi era l'Inferno. Disse di più che in tempo della Repubblica di essersi portato in Bassano con la truppa francese in qualità di Ussaro di Cavalleria ed aveva ucciso due preti ed aveva ammazzato in questo ghetto di Roma un ebreo per non avergli voluto dare da bere e che al ritorno che avrebbero fatto li francesi in questa Dominante avrebbe pensato lui di far fucilare li preti che a noi ci facevano scuola ed insegnavano il modo di vivere da cristiano e tali discorsi li replicò più volte tanto quando il maestro insegnava li comandamenti di Dio e quando stavamo in chiesa a sentire la messa. Ed ecco quanto è a mia notizia circa li costumi del suddetto Fontana.

Venerdì 21 marzo 1800

Viene chiamato a testimoniare Giovanni Foglietti, figlio di Francesco [...] che dice: [...] Stante l'avviso ricevuto da parte di questo Tribunale sono subito venuto in quest'ufficio [...] dall'interrogazioni fattemi per causa di giuramento mi figuro che voglia essaminarmi sopra alcune proposizioni avanzate da Tomasso Fontana contro la nostra Santa Religione [...] sappia che io da un mese e mezzo a questa parte che io conosco il detto Tomasso Fontana in occasione che andava alla scuola degl' Ignorantelli sulla Piazza di San Salvatore in Lauro ove andavo ancor io per più e replicate volte mentre il maestro Fra Raimondo spiegavaci li comandamenti di Dio e insegnava a vivere cristianamente ho inteso dal suddetto Fontana di dire che la messa era una cosa di più a sentirla che il confessarsi era inutile e che li comandamenti di Dio si dovevano operare a rovescio cioè che si doveva pigliare il nome di Dio in vano, mentre questo Dio non ci era e non si doveva onorare il padre e la madre che si doveva fornicare e che non ci era l'Inferno. Di più sentii dal medesimo più volte raccontare che in tempo della Repubblica allorché si era portato in Bassano con la truppa francese in qualità di Ussaro di Cavalleria aveva ucciso due preti e che qui in Roma aveva ucciso un ebreo in questo ghetto perché non gl'aveva voluto dare da bere. Disse ancora più volte che quando sarebbero tornati qui li francesi avrebbe lui stesso pensato di far

fucilare li preti che facevano a noi la scuola e specialmente fra Raimondo perché insegnavano il modo di vivere cristianamente. [...] Io attendo agli studi e abito alla Scrofa.

Venerdì 21 marzo 1800

Viene chiamato a testimoniare Filippo De Antoniis, figlio di Mariano, di Roma. [...] Mi ritrovo in questo luogo di esame perché ho ricevuto un biglietto di avviso, ma non so la causa del presente mio esame se pur non me la dice [...] Sarà circa un mese e mezzo che io conosco questo giovane Tomasso Fontana di cui V.S. mi parla e l'ho conosciuto in occasione che andava alla scuola degli Ignorantelli a San Salvatore in Lauro, dove andavo io. Egli allorché il maestro D. Raimondo spiegava li comandamenti di Dio diceva più volte [...] alcune proposizioni ereticali cioè che la messa era una cosa di più a sentirla che, il confessarsi era inutile e che li comandamenti di Dio non si dovevano spiegare altrimenti nel modo che li spiegava il maestro ma tutto al contrario cioè che si doveva pigliare il nome di Dio in vano giacché questo Dio non si trovava, che non si doveva onorare il padre e la madre, che si doveva fornicare e che non vi era l'Inferno. Diceva ancora, tanto nella scuola quanto nella chiesa, che li francesi sarebbero ritornati ad allora voleva far fucilare li preti che a noi ci facevano la scuola e che ci davano insegnamenti da cristiano. Sentii di più raccontare dal medesimo che in tempo della passata repubblica essendo stato in Bassano in qualità di Ussaro di Cavalleria con la truppa francese, aveva ucciso due preti e che nel Ghetto di questa Dominante aveva ucciso un ebreo per non avergli voluto dare da bere. Da tutto questo racconto V.S. potrà comprendere le qualità del medesimo Fontana [...] Io vado per studiare alla scuola degl' Ignorantelli e abito al palazzo Bolognetti.

Venerdì 21 marzo 1800

Viene esaminato Alessio Franzi, figlio di Pietro, romano.

[...] Benché ho ricevuto un biglietto a dovermi condurre in quest' ufficio, sono subito venuto e per quanto ho capito dalle interrogazioni fattemi prima di darmi il giuramento credo che voglia esaminarmi sopra li costumi di Tomasso Fontana a me ben cognito fin da un mese e mezzo a questa parte all' occasione che andavamo alla scuola degl' Ignorantelli assieme. E sappia che più volte nella scuola medesima e anche in chiesa sentivo dal suddetto Fontana alcune proposizioni che non erano da cristiano, cioè quando stavo in chiesa con esso ed altri scolari che la messa era una cosa in più a sentirla e che il confessarsi era cosa inutile ed in scuola quando il maestro Fra Raimondo spiegava li comandamenti di Dio, diceva esso Fontana che dovevano spiegarsi al contrario cioè col pigliare il nome di Dio invano perché questo non c'era, che non si doveva onorare il padre e la madre, si doveva fornicare e che non vi era Inferno. Di più dice che li francesi dovevano tornare in questa Dominante e che avrebbe pensato di far fucilare li preti che facevano a noi la scuola, ed insegnano il modo di vivere cristianamente. Sentii ancora dal medesimo raccontare che essendosi portato in Bassano in tempo della repubblica con le truppe francesi in qualità di

ussaro aveva uccisi due preti e che nel ghetto di questa Dominante aveva ucciso un ebreo per non avergli voluto dare da bere [...] attendo alli studi e abito incontro alli Cesarini.

Mercoledì 2 aprile 1800.

Viene esaminato Fra Raimondo Catalani figlio di Tomasso, francese [...] Sono venuto in questo tribunale per l'avviso avuto da vostra signoria con biglietto di questo tribunale e m'immagino da quanto mi ha domandato prima di darmi il giuramento che vuole esaminarmi sopra quel tanto che mi fu riferito da quattro miei scolari contro l'altro mio scolaro Tomasso Fontana in rapporto ad alcune proposizioni denotanti l'incredulità della nostra santa religione [...] come da circa un mese e mezzo a questa parte venne nella mia scuola detta degli Ignorantelli Tomasso Fontana mi fu riferito da Pietro Bramini, Giovanni Foglietti, Filippo de' Antoni ed Alessio Franzi, altri miei scolari, che il suddetto Fontana era un giovane di cattivi costumi e di massime cattive giacché aveva secoloro spiegati li comandamenti di Dio nel tempo che li spiegavo loro tutto al contrario cioè che bisognava nominare il nome di Dio in vano che non si doveva onorare il padre e la madre che si doveva fornicare che non si trovava ne' Dio, ne' l'Inferno, ne' Paradiso che la messa era inutile di sentirla com'era inutile ancora di confessarsi e di più che li francesi sarebbero qui tornati e che allora voleva far fucilare i preti che facevano loro la scuola avendo ancora loro esternato che in Bassano quando vi andettero li francesi egli vi era stato in qualità di ussaro ed aveva ucciso due preti e qui a Roma aveva ucciso un ebreo con altri suoi compagni per non avergli voluta dare da bere [...] Io molto mi rattristai e rimasi molto rammaricato delle qualità del giovane.

Mercoledì 2 aprile 1800

Fu esaminato dal governatore Galli nel carcere di San Michele a Ripa, Tomasso Fontana. [...] a me non occorre dire altro oltre quel tanto che deposi nell'altro mio precedente esame. [...] Io so che vicino a Sutri vi è la terra di Bassano. [...] Io in tempo della Repubblica mai sono stato in detta terra di Bassano. [...] Sento che V.S. mi ammonisce a tralasciare le bugie e a dire la verità sopra le cose premesse [...] sento dalle interrogazioni che in tempo della passata Repubblica mi portassi nella terra di Bassano insieme con li francesi al che dico e rispondo che io non sono mai stato nella predetta terra di Bassano con li francesi e soltanto dissi con li scolari miei compagni in aria di scherzo di essere stato in detta terra in qualità di ussaro con li francesi e che uccisi due preti come pure uccidetti un ebreo in questo ghetto ma per altro è tutto falzo giacché mai mi sono insognato di commettere simili delitti. [...] Quando io abitavo alli Monti ero solito andare alla messa a S. Lorenzolo e S. Potenziano ed altre chiese di quelle parti; quando abitava a San Lorenzo in Lucina andavo a sentirla a SS Apostoli ed in quest'ultimo tempo andavo a scuola agl'Ignorantelli la sentivo a S. Salvatore in Lauro unitamente alli miei compagni. [...] Il nostro maestro ci spiegava li comandamenti di Dio. [...] Io non ho fatto verun discorso con li miei compagni circa la messa e li

comandamenti di Dio [...] Io forse avrò tenuto qualche discorso con li miei compagni circa i francesi ma per altro non ne ho detto ne' bene ne' male ed avrò discorso di qualche freddura che ora non mi ricordo. [...] ammonendomi V.S. ed esortandomi con benigne parole ad astenermi dalle bugie e confessare liberamente la verità perché dalla deposizione di più testimoni che io abbi detto qualche cosa circa la messa e li comandamenti di Dio come pure circa li francesi [...] io rispondo e dico che soltanto un giorno per scherzo in scuola dissi al contrario li comandamenti di Dio e cioè che bisognava nominare il nome di Dio in vano, non si doveva onorare il padre e la madre e così fino all'ultimo di essi comandamenti e dissi ancora che sarebbero tornati li francesi in questa città, ma tutto dissi in aria discherzo. [...] dicendomi V.S. che avendo io confessato di aver proferite molti sentimenti contrari alla religione cattolica ed alcune parole allarmanti contro le leggi e ciò rimanendo verificato in tutto il processo [...] dico e rispondo che fu per mero scherzo e non credo perciò di essere incorso in veruna pena.

⁸⁵ Un'altra notizia, a conferma dell'attribuzione a Giovan Lorenzo Bernini ce la fornisce l'ormai celebre architetto Giuseppe Barberi che, nel *Giornale delle Belle Arti*, nel 1785, scriveva: *sappiate dunque che ho trovato in quel paese una capricciosissima fontana ed una chiesa con Convento e altra fontana isolata in mezzo alla Piazza opere tutte del cavalier Bernini, fatte costruire dal Principe Don Gasparo Altieri [...] Passando più avanti fuori del paese evvi una piazza che ha in fondo una chiesa con due bracci laterali ad uso di convento. Questa è di forma ottagonale ed in mezzo evvi un piedistallo con le armi del Principe Altieri modinato a balaustro. Il prospetto è semplice con quattro pilastri di ordine dorico, con architrave, fregio, cornice e frontone acuto che prende tutti e quattro i suddetti pilastri. Tutta la facciata viene a formare due quadrati per traverso, consumandone uno i quattro surriferiti pilastri. Si vede in mezzo alla porta ornata di un ordine misto con suo architrave, fregio, cornice, mensole e frontone acuto e sopra similmente campeggiano le armi di Clemente X unitamente a quelle della prelodata casa Altieri e del Cardinale di detto casato vivente nei tempi del prefato Sommo Pontefice. Sopra il detto composto sorge un attico di giusta proporzione alla metà dell'ordine che serve di tamburo alla cupola e sopra i due lati descritti restano piantati due campanili di un'elegante proporzione in forma quadrata con due pilastri ionici per ogni facciata, con arco, imposto e contraggetto che vanno a terminare il quadrato dell'altezza dell'ordine suddetto. La cupola poi nell'esterno è coperta in forma ottagonale e in mezzo evvi una lanterna mirabile di nuova specie che pare però più di Borromini che di Bernini. È di figura circolare con otto risalti e otto semicircoli che vengono a formare gli aggetti e termina con la sua stella sferica e croce. L'interno di detta chiesa è di ordine dorico in forma di croce greca e il centro di un ottagonale che porta sulla cupola a vela con i costoloni negli angoli ed il suo lanternino. Vi sono quattro arcate con l'ingresso incontro all'altare maggiore. Nelle due laterali vi sono due altri altari e nei quattro lati quattro cappelle con altrettanti coretti.*

[...] *Tutto l'interno è modinato con la maggiore semplicità, corrispondente all'ordine dorico col quale è piantata la suddetta chiesa. Gli altari sono semplici e li quadri sono grandiosi perché con le cornici si portano sin sotto l'architrave di detto ordine. Il Convento resta unito alla chiesa con due ali di fabbrica che internamente vengono a formare un quadrilungo e le due ali suddette si uniscono per mezzo di un ambulacro inferiore che superiore. Vedo da ciò che il detto convento non è terminato secondo l'idea del Bernini che era di rendere l'edificio quadrato, come accennano li fondamenti i quali nella maggior parte esistono. Tutta la suddetta fabbrica è ornata di semplici linee e mostre semplici [...] e termina con un leggiero cornicione.*

⁸⁶ Nel 1721 gli eremiti avevano innalzato sull'altare maggiore della chiesa di San Bonaventura a Monterano *un piccolo quatro di Maria Vergine Addolorata per esercitarvi li soliti esercizi spirituali che si praticano in tutta la Religione. Il mese di dicembre 1722, li 8 del medesimo, fu portata da Roma una statua bellissima di nostra signora Addolorata, intagliata da scultore primario di quella capitale dell'universo, che riesce di molto frutto spirituale tutti questi popoli circonvicini [...] Lì [...] 1723 fu fondata la pubblica chiesa dell'Ospizio degli Eremiti. Pose e benedisse la prima lapide il 15 novembre il Padre Ilarione rettore [...] fu consecrata in onore di Maria Vergine Addolorata.*

⁸⁷ Fino al 1747 i sacramenti venivano somministrati nella chiesa parrocchiale, senza specificarne il titolo. Dopo tale data, fu utilizzata, per un certo periodo, la chiesa del convento di San Bonaventura. Più tardi si utilizzò la chiesa di San Rocco e la chiesa parrocchiale negli atti, fino al 1760, viene chiamata *Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta in Cielo e San Rocco (Eclesia P. Sanctae Mariae Assumptae in Coelo ac S. Rocci)*. Successivamente, viene indicata come chiesa parrocchiale quella di San Rocco, senza ulteriori titoli.

1^a Edizione giugno 2003
Finito di stampare nel mese di giugno 2003

Marcello Piccioni ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Dal 1993 al 2001 è stato Vicesindaco del comune di Canale Monterano, dove opera come medico di base; nello stesso anno è stato eletto Sindaco. Fin dal Ginnasio si è appassionato alla storia locale seguendo, con particolare interesse, gli avvenimenti storici dal 1500 fino alla prima Repubblica Romana, pubblicando diversi saggi.

